I SEMPREVERDE

GIOSUE CARDUCCI

Poesie di Giosue Carducci: 1850-1900

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Progetto Manuzio

\pard\sl312\slmult0 \pard\sl312\slmult0Giosue Carducci

Liber Liber

\pard\sl312\slmult0Poesie di Giosue Carducci 1850-1900

\pard\sl312\slmult0

Questo e-book č stato realizzato anche grazie al sostegno di:

\pard\sl312\slmult0E-text

\pard\sl312\slmult0Editoria, Web design, Multimedia

\pard\sl312\slmult0http://www.e-text.it/

\pard\sl312\slmult0

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poesie di Giosue Carducci : 1850-1900

AUTORE: Carducci, Giosue

TRADUTTORE:

CURATORE: Carducci, Giosue

NOTE: L'opera poetica di Giosue Carducci prodotta fra il 1850 e il 1900 e raccolta in un solo volume, curato dallo stesso autore, nel 1901.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo č distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/

TRATTO DA: "Poesie di Giosue Carducci MDCCCL-MCM",

di Giosue Carducci;

Undecima edizione, con due ritratti e

quattro facsimili;

Nicola Zanichelli Editore;

Bologna, 1914

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 giugno 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilitŕ bassa

1: affidabilitŕ media

2: affidabilitŕ buona

3: affidabilitŕ ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscalinet.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

\pard\sl312\slmult0Informazioni sul "progetto Manuzio"

\pard\sl312\slmult0Il "progetto Manuzio" č una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: http://www.liberliber.it/

\pard\sl312\slmult0Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

\pard\sl312\slmult0Se questo "libro elettronico" č stato di tuo gradimento, o se condividi le finalitŕ del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterŕ a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: http://www.liberliber.it/sostieni/

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0POESIE

DI

GIOSUE CARDUCCI

\pard\sl312\slmult0 MDCCCL - MCM

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0JUVENILIA

\pard\sl312\slmult0(1850-1860)

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Nec tantum ingenio quantum servire dolori

\pard\sl312\slmult0 *Cogor et aetatis tempora dura queri.*

\pard\sl312\slmult0 *Hic mihi conteritur vitae modus, haec mea fama est:*

\pard\sl312\slmult0 *Hinc capio nomen carminis ire mei*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0I.
PROLOGO

\pard\sl312\slmult0

Ah per te [1] Orazio prčdica
al vento!

Del patrio carcere non sei
contento,

La chiave abomini grata a i
pudichi,

Agogni a l’aere de’ luoghi
aprichi.

E dove, o misero, dove
n’andrai.

Dove un ricovero trovar
potrai,

O de’ miei giovini lustri
diletto,

O mio carissimo tenue
libretto?

Non sai fastidio ch’ha de le
rime

[1] \pard\sl312\slmult0 Al libro [1866].

\pard\sl312\slmult0

Questa de gli arcadi prole sublime?

Né de’ romantici ti vuol la fiera

Che siede a i salici libera schiera.

Tu, se tra’ lirici pur tenti il volo,

Poco, o mio tenero, t’ergi dal suolo;

Ed oggi innalzasi per nova via

Fin da’ suoi numeri l’economia,

Né omai piú reggono piedi né ale

Dietro la lirica universale.

Oggi ciclopica s’č fatta l’arte;

E Bronte e Sterope su per le carte

Con vene tumide, con occhi accesi

E con gli erculei muscoli tesi

A prova picchiano: Venere guata,

E gli rimescola la limonata:

Mentre il monocolo pastore etnese,

Succiando il femore d’un itacese,

Con urli orribili divelle un pino

E a le nereidi fa il mazzolino.

Deh, quanti, o misero, d’ispirazioni

Litri raccogliere puoi ne’ polmoni,

Quanti chilometri de l’infinito

Puoi tu percorrere con passo ardito,

Quanti ravvolgerti chili d’affetto

Giú ne lo stomaco puoi tu, libretto,

Da uscire a gloria tra le persone,

Senza pericolo d’indigestione?

Te con le tenui miche d’Orazio

Crebbe la pallida musa del Lazio,

A te quell’aere parve bastante

Che respirarono l’Ariosto e Dante:

Chiede il novissimo stadio altre bighe:

Libro, rincŕsati, cansa le brighe.

Vedi? minacciano Cariddi e Scilla:

Ti preme Davide con la Sibilla.

D’amor tu chiacchieri, e questo va:

Ma non santifichi la voluttŕ,

\pard\sl312\slmult0

Non metti a Venere lo scapolare,

Non fai gli adulteri sermoneggiare:

Onde, o me misero!, flebili e tristi

Gir̀ t’interdissero gli atei salmisti,

E il buon Petronio predicatore [2]

Che a sé convertami pregn̆ il signore.

Vinca ei di Taide le ritrosie

Con un trar mistico d’avemarie,

E de la cantica nel pio latino

Le infiori i dialoghi de l’Aretino.

Al limpidissimo suon de l’argento

[2]\pard\sl312\slmult0 *Petronio* č quel del *Satyricon* divenuto dopo il 1815 scrittore di romanzetti mistici e d'omelie erotiche.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Dietro un davidico cento per cento

Alfio [3] gli sdruccioli deduca, e macro

Consoli il prossimo d’un inno sacro.

Per me invan prčdica ballonza e canta

Ebra l’Arcadia pur d’acqua santa,

Il sacro quindici refulse in vano

Per me: son reprobo piú di Claudiano,

E de’ Timotei e de’ Basilii

Provai giŕ i moniti e i supercilii.

Ma quel Timoteo che a gli anni andati

[3]\pard\sl312\slmult0 *Alfio* č l'usuraio del II degli *Epodi*: al tempo di Orazio faceva idilli campestri, dal 1815 al '59 compose di molti inni sacri in settenari e in isciolti: oggigiorno credo faccia anche delle poesie *sociali*.

\pard\sl312\slmult0

In chiesa l’organo sonava a i frati,

E di serafica broda satollo

Al pan de gli angeli rizzava il collo,

Cantando monache e Filomene

Pien di libidine tetra le vene;

E quel Basilio biondo e ventenne

Che al sacro fulmine tingea le penne

Ne l’aromatico miel del Loiola,

Al sacro fulmine de la parola

Che da l’iberiche fiamme giŕ mosse

E ne gli eretici sterpi percosse;

Oggi levatisi di ginocchione

Anche rinnegano la dea Ragione,

E sempre al solito mo’ tolleranti

Giŕ giŕ si cavano rugghiando i guanti,

Pronti a pur arderti, libretto mio,

Se in un avverbio c’entrasse dio.

Me al men, filosofi, non arderanno,

Come, teologi, volean l’altr’anno.

Ma chi, mal docile talpa infingarda,

Chi dal neofito furor mi guarda?

Quali su i ruderi de le memorie

Di laide maschere corsi e baldorie!

E sempre piangere plebe affamata,

E sempre ridere plebe indorata,

E basir tisica sotto le biche

La impronta logica de le formiche,

E de le favole, baie del nonno,

Schifi gińr i bamboli cascar di sonno

Io veggo; e torpido nel gran lavoro

Non canto e prčdico l’etŕ de l’oro.

Chi dunque, indocile talpa infingarda,

Chi dal neofito furor mi guarda?

Gl’innocentissimi Nando e Poldino,

Che gińr l’immerito sermon latino

Stroppiaro in distici per nozze auguste,

\pard\sl312\slmult0

Oggi rosseggiano come aliguste;

E l’eucaristico inno a Pio nono

Con lezion varia lusinga il trono

Di re Vittorio, da poi che aprile [4]

A qualche anonimo spirto civile

Squagliň la gelida crosta, e, spavento!,

Il prete attonito, nel sacramento

Lavando al pargolo le nuove chiome,

Sentiva d’Italo bociarsi il nome.

O infelicissimo libro, o sfatato,

[4]\pard\sl312\slmult0 Le altre figure, o figuri, sono studi ideali dal vero, per cosí dire, della societŕ toscana poco avanti e poco dopo il 27 aprile 1859, cui si allude al v. 107.

\pard\sl312\slmult0

O in man purissime mal capitato!

Crollando il rigido frigio berretto

Fatto su ’l modulo che dič il prefetto,

Ei con iscandalo ti buttan lŕ,

Come retrograda *suipsitŕ*.

Rízzati e vŕttene, ché il galateo

Non č neofito. Ma, se ad un reo

Fucci filologo fia che t’abbatta

Rimpiallacciatosi da Guccio Imbratta,

Che vomitarono le sagrestie

De’ galantuomini su per le vie,

Che ne le tuniche di pergamena

Tra la medicea ferrea catena

Tremano i codici quand’ei li guata

E dal liburnio remo invocata

La man lor applica, se a te vicino

Ei sbiechi il livido occhio porcino,

— Deh, Fucci, — gridagli — mercede imploro;

Non vesto, vedimi, d’argento e d’oro,

Non son de gli ordini privilegiati

Vuoi de’ rarissimi vuoi de’ citati,

Non ne i cataloghi cercato appaio,

Non c’č da vendermi che al salumaio.

A queste pagine di poco affare

Le man dottissime non abbassare. —

Oh, s’ei la granfia distenda a vuoto,

Appicca, o povero libro, il tuo vóto:

Ché a grandi e piccoli ei non perdona;

Ogni, anche minima, preda gli č buona.

Chiese, postriboli, caffč, spedali

Le sue sentirono unghie fatali,

Da quando ei l’abile man giovinetta

Da l’elemosine ne la cassetta

Imberbe chierico con occhio pio

Erudía, l’obolo rubando a Dio,

E i doni a l’umile Vergine apposti

Per lui fumavano fusi in arrosti.

D’altro non dubito: se bene ancora

Lui la chiarissima viltade adora,

Trason ridicolo che incarna e avanza

L’idea platonica de l’ignoranza,

Forte co’ deboli, debol co’ i forti,

Prode a trafiggere gli uomini morti,

Prode a nascondersi, ferendo il tergo,

Di birri e ipocriti sotto l’usbergo,

Tal ch’io non credomi maggior ribaldo

Redasse l’anima del Maramaldo.

Fuggi, o mio povero libro da bene,

Il ceffo orribile, le mani oscene,

L’invidia rabida d’ogni opra buona

Che tutta gli agita la rea persona.

Fuggi.... No: sorgigli diritto in faccia,

La mia ripetigli vecchia minaccia,

Con fronte impavida, con voce intiera:

Fucci filologo, frusta e galera.

Poi, se la fulgida ira s’alléni,

Vola a i dolcissimi colli tirreni,

Ove dal facile giogo difese

In contro a borea d’ombra cortese

\pard\sl312\slmult0

Svarian le candide magion pe’ clivi

Tra vigne e glauche selve d’olivi.

Ivi di limpida luce piú viva

Riveste l’etere la sacra riva;

E il sole arridere come ad amiche

Pare a le splendide colline antiche,

Quando, partendosi, la favolosa

Cima fesulea tinge di rosa.

De la virginea certa saetta

Ove ancor timido Mugnone affretta [5]

[5]\pard\sl312\slmult0 Per l'allusione mitologica su 'l Mugnone, chi non se ne ricordasse vegga il *Ninfale fiesolano*. A chi poi gli rimprovera l'acerbezza giambica di alcuni di questi versi, come sconveniente alla civiltŕ odierna, Enotrio, veneratore degli antichi, ricorda quel di C. Trebonio a Cicerone, *Famil*. , lib. XII: *In quibus versiculis si tibi quibusdam verbis*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Ad Arno e misero par che lamenti

I mal concessigli abbracciamenti,

Tra il fiume e d'arido monte le spalle

Il pian riducesi in poca valle,

E in mezzo a' nitidi cólti un'ascosa

Da placidi alberi magion riposa.

Ivi, o mio tenue libro, al Chiarini

Chiedi pe' profughi geni latini,

eythyrremonésteros videbor, turpitudo personae eius in quam liberius invehimur nos vindicabit: ignosces etiam iracundiae nostrae, quae iusta est in eiusmodi et homines et cives. E canticchia quei versi di Lucilio:

Virtus, id dare quod re ipsa debetur honori,
Hostem esse atque inimicum hominum morumque malorum,
Contro defensorem hominum morumque bonorum.

\pard\sl312\slmult0

Chiedi l’ospizio. Vedi: ei la porta

Gií t’apre, ed ilare ti riconforta.

Ei di barbarica pelle odorata

Presto la tunica t’avrŕ comprata,

Cui solchi d’aurei fregi un lavoro

E i lembi nitidi sien tutti ad oro.

O mio carissimo gií poverello,

Come or sei splendido, come sei bello!

T’invidia il tenero padre lontano,

Fucci filologo stende la mano.

Ma tu non avido di mutar loco

A l’aure estranee fídati poco;

\pard\sl312\slmult0

Ama de l’ospite ama il ricetto,

O mio carissimo tenue libretto.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0II.
A G. C.

\pard\sl312\slmult0

IN FRONTE A UNA RACCOLTA DI RIME
PUBBLICATA NEL MDCCCLVII

\pard\sl312\slmult0

Forse avverrŕ, se destro il
fato assente

Vóto che surga pio di sen
mortale,

Giuseppe, e s’a piú ferma etŕ
non mčnte

Il prometter di questa audace
e frale,

Che in piú libero cielo aderga
l’ale,

D’amor, di sdegno e di pietŕ
possente,

Questo verso, che fioco or passa quale

Eco notturna per vallea silente:

Pur caro a me, che del rio viver lasso,

Ma ogn’or di voi, sacre sorelle, amante

Lo inscrivo qui come in funereo sasso:

Pago se alcun dirŕ — Tra ’l vulgo errante

Che il bel nome latino ha volto in basso

Fede ei teneva al buon Virgilio e a Dante —.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LIBRO I

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0III.

\pard\sl312\slmult0

Peregrino del ciel, garrulo a volo

Tu fuggi innanzi a le stagion nembose,

E vedi il Nilo e nostre itale rose,

Né muti stanza perché muti polo:

Se pur de le lontane amate cose

Cape ne’ vostri angusti petti il duolo,

Né mai flutto inframesso o pingue suolo

\pard\sl312\slmult0

Oblio del primo nido in cor ti pose;

Quando l’ala soffermi a’ poggi lieti

Che digradano al mar da l’Apennino

Bianchi di marmi e bruni d’oliveti,

Una casa a la valle ed un giardino

Cerca, e, se ’l nuovo possessor no ’l vieti,

Salutali in mio nome, o peregrino.

\pard\sl312\slmult0IV.

\pard\sl312\slmult0

Tu, mesta peregrina, il dolce nido

Lasci e de l’aer nostro il novo gelo:

T’invita piů benigno ardor di cielo

E primavera di straniero lido.

E me lasci che tristi ore divido

Pur co ’l dolore onde i lassi occhi velo.

Tornerŕ tempo che senz’ombra o velo

Si porga l’aer nostro a te piú fido.

Allor candidi soli; allor fiorente

Il colle e il piano; allor tutto d’amore

Ti riconsiglierŕ soavemente.

Né allor ti sovverrai l’uman dolore

Di che si piange or qui. Non acconsente

Al pianto, e oblia, de’ fortunati il cuore.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0V.

\pard\sl312\slmult0

Sí crudelmente fero č quel flagello

Onde me giŕ del breve correr lasso

Il disinganno sferza a ciascun passo,

Che fine io chiamo al reo cammin l’avello;

E tra forme gentili e nel piú bello

Aprir de’ floridi anni io l’occhio abbasso,

Quasi cercando oltre la terra il passo

A l’inamabil cieco ultimo ostello.

Ma di speme atteggiato e di dolore

Mi sofferma un sembiante; e lacrimoso

Pur in me guarda, e pio tace. Furore

Quinci ed amor nel petto procelloso

Surgono a gran tenzone; e vince amore:

Ond’io fremendo e sospirando poso.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VI.

\pard\sl312\slmult0

Questa č l’altera giovinetta bella

Che tragge seco onesta leggiadria:

Beltade orna di gloria la sua via,

E l’addimostra per propria angiolella.

I’ ho veduto Amor che la servia

Umilemente de le sue quadrella;

Sentit’ho gire per salute ad ella

L’alma ferita che dal cor si svia.

\pard\sl312\slmult0

E chiama pur pietŕ nel suo conspetto,

Fin che quel riso onde s’allegra amore

Benignamente l’umile raccoglia.

Allor la vita esulta entro nel core,

E il cor si leva e la tristezza spoglia

Illuminato nel sereno aspetto. [6]

\pard\sl312\slmult0

[6] \pard\sl312\slmult0 A imitazione delle rime dei secoli XIII e XIV.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VII.

\pard\sl312\slmult0

O nova angela mia senz’ala a fianco,

Certo dal loco ove bellezza č pura

L’intelligenza tua vestí figura

Di pargoletta donna in velo bianco;

E qui venisti al secol rio, che stanco

Del bello adoperar piú nel mar dura,

Per drizzar me fuor de la vita scura

Voglioso dietro le tue scorte e franco.

E ben forse avverrŕ ch’agile e scarco

\pard\sl312\slmult0

Io prema ancor le tue
vestigia sante

Con l’alma teco in un desio
congiunta;

Se di tanto mi degna il Primo
Amante,

Che, mentre io tenga del
mortale incarco,

L’ale tue d’ňr non mettan fuor
la punta. [7]

[7] \pard\sl312\slmult0 Come il precedente. Il *Primo Amante* del v. 12 č detto platonicamente, come gií dal Tasso nella canzone alla Pietŕ:

Ei accesa di zelo
Scaldi gli alati amori
Di nuovo e dolce foco e 'l primo amante.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VIII.

\pard\sl312\slmult0

Profonda, solitaria, immensa notte;

Visibil sonno del divin creato

Su le montagne giŕ dal fulmin rotte,

Su le terre che l’uomo ha seminato;

Alte da i casti lumi ombre interrotte;

Cielo vasto, pacifico, stellato;

Lucide forme belle, al vostro fato,

Equabilmente, arcanamente, addotte;

Luna, e tu che i sereni e freddi argenti

Antica peregrina a i petti mesti

Ed a' lieti dispensi indifferenti;

Che misteri, che orror, dite, son questi?

Che siam, povera razza de i viventi?...

Ma tu, bruta qud'ete, immobil resti.

\pard\sl312\slmult0IX.

\pard\sl312\slmult0

Candidi soli e riso di tramonti,

Mormoreggiar di selve brune a’ venti

Con sussurrio di fredde acque cadenti

Giú per li verdi tramiti de’ monti,

Ed Espero che roseo sormonti

Nel profondo seren de’ firmamenti,

E chiara luna che i sentier tacenti

Inalbi e scherzi entro laghetti e fonti,

Questo m’era ne’ vóti. Or miei desiri

Pace ebber qui tra fiumi e tra montagne

De le secure muse in compagnia:

Pace: se non che te ne’ miei sospiri

Chiamo, te che da noi ti discompagne,

E il caro aspetto de la donna mia.

\pard\sl312\slmult0X.

\pard\sl312\slmult0

Bella č la donna mia se volge i neri

Di soave languore occhi lucenti,

E, ricercando il vinto cor, le ardenti

Vi rinforza d’amor voglie e pensieri.

Piú bella č la mia donna allor che alteri

Gli leva o gira nel conceder lenti,

E, minacciando pur, chiede ch’io tenti

La dolce guerra e la vittoria speri.

Cosa di cielo č la mia donna allora

Che il roseo collo piega e il vago riso

A i baci porge e quei d’ambrosia irrora.

Oh, che d’ogni mortal cura diviso,

Sopra quel sen, tra quegli amplessi io mora!

Né v’invidio, o beati, il paradiso.

\pard\sl312\slmult0XI.

\pard\sl312\slmult0

A questi dí prima io la vidi.
Uscía

A pena il fior di sua stagion
novella,

E la persona pargoletta e
bella

Era tutta d’amore
un’armonia.

Vereconda su ’l labro la fioría

L’ingenua grazia e la gentil
favella:

Come in chiare acque albor
lontan di stella

Ridea l’alma ne gli occhi e
trasparía.

Tale io la vidi. Or con desio supremo

Lei per questo nefando aere smarrita

Pur cerco e invoco; e sol mi sento, e tremo;

Ché spento č al tutto ogni buon lume, e vita

Gií m’abbandona, e son quasi a l’estremo.

Luce de gli anni miei, dove se’ gita?

\pard\sl312\slmult0XII.

\pard\sl312\slmult0

Quella cura che ogn’or
dentro mi piagne

Desta dal lume in duo begli
occhi ardente,

Me co ’l giorno invernale ove
il torrente

Scoscende e ne le avverse
alpi si fragne

Seco rapisce. E te, che ti
scompagne

Dal mio giŕ fermo petto, o
confidente

Virtude onde fuggii la vulgar
gente,

Penso per erma via d’aspre
montagne.

Ma vince de le alpestri onde il fragore

Quell’una voce sua: suoi cari accenti

Sona l’aura selvaggia. E in van nel core

Sdegno e ragion contrasta. Io miro a’ venti

Lente ondeggiar le nere chiome e amore

Folgorar ne’ superbi occhi ridenti.

\pard\sl312\slmult0XIII.

\pard\sl312\slmult0

E tu pur riedi, amore; e tu l’irosa

Anima invadi, e fiero ivi t’accampi,

E i desueti spirti e il cor che posa

Lunga giŕ s’ebbe or fiedi e scuoti e avvampi.

Io te fuggo per selve aspre e per campi:

Ma vive alta nel petto, e sanguinosa

Stride la piaga; e il mio duol grida: e cosa

Mortal non č che di tua man mi scampi.

\pard\sl312\slmult0

O degni affetti, o studi almi! In servaggio

Duro vi piango e in basso errore, ov'io

Caddi e giacqui co 'l vulgo, e non mi levo:

Ché pur mi preme di quegli occhi il raggio,

Di quei cari e superbi occhi ond'io bevo

Lenti incendi e furor lungo ed oblio. [8]

[8]\pard\sl312\slmult0 In questo sonetto la seconda quartina non corrisponde nell'abitudine delle rime alla prima; ma non č licenza mia, sí maniera antica che piacque al Petrarca (v. il sonetto *Soleano i miei pensier soavemente*). Libertŕ in arte quanta ce n'entra: ma di quelle libertŕ che scusano l'ignoranza l'impotenza o la trascuraggine, no.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XIV.

\pard\sl312\slmult0

Nč mai levň sí neri occhi lucenti

Saffo i preghi cantando a Citerea,

Quando nel petto e per le vene ardenti

A lei sí come nembo amor scendea;

Né désti mai sí molli chiome a’ venti,

Corinna, tu sovra l’arena elea,

Quando sotto le corde auree gementi

Fremeati il seno e a te Grecia tacea:

Sí come or questa giovinetta bella

Tremanti di desio gli umidi rai

E del crin la fulgente onda raccoglie,

In quel che dolce guarda, e la favella,

Qual tra le rose aura d’april, discioglie:

Onde ardo, e posa non avrň piú mai.

\pard\sl312\slmult0XV.

\pard\sl312\slmult0

Deh, chi mi torna a voi, cime tirrene

Onde Fiesole al pian sorride e mira?

Deh, chi mi posa sotto l’ombre amene

Ove un rio piange e molle il vento spira?

Oh, viva io lí fuor di timore e spene,

Lontan rugghiando de’ miei fati l’ira!

L’erbe il ciel l’onde ivi d’amor son piene,

E ne l’aure odorate amor sospira.

A te il suolo beato eterni fiori

Sommetterebbe, Egeria; e d’ombre sante

Proteggerebbe un lauro i nostri amori.

Ivi queto morrei. Tu al sol levante

Mi comporresti l’urna in tra gli allori,

L’ombra chiamando del poeta amante.

\pard\sl312\slmult0XVI.

\pard\sl312\slmult0

E degno č ben, perň ch’a te potei,

Lasso!, chinar l’ingegno integro eretto,

S’ora in gioco tu volgi, e lieto obietto

L’ire, o donna, ti sono e i dolor miei.

Io quel dí che mie voglie a te credei

Pur vagheggiando accuso; e strappo e getto

Tua terribile imagine dal petto

In van: tu meco, erinni mia tu sei.

Ahi donna! ne le miti aure č il sorriso

Di primavera, e il sole č radďante,

E il verde pian del lume aureo s’allegra.

A me di noia, a me d’orror sembiante

Č quant’io veggo; e, se nel ciel m’affiso,

De la mia cura e il divo ciel s’annegra.

\pard\sl312\slmult0XVII.

\pard\sl312\slmult0

Cara benda che in van mi contendesti

Nera il candido sen d’Egeria mia,

Spoglia giŕ glorďosa, or ne’ dí mesti

De le gioie che fűr memoria pia:

Tu sol di tanto amore oggi mi resti,

E l’inganno mio dolce anche pería;

Ond’io te stringo al nudo petto, e questi

Freddi baci t’imprimo. Ahi, ma la ria

Fiamma pur vive e pur divampa orrenda

E tu su ’l cor, tu su ’l mio cor ti stai

Quasi face d’inferno, o lieve benda.

Deh, perisci tu ancor. Né sia piú mai

Cosa che a questa offesa anima apprenda

Com’io di donna a servitú piegai.

\pard\sl312\slmult0XVIII.

\pard\sl312\slmult0

E tu, venuto a’ belli anni ridenti

Quando a la vita il cor piú si disserra.

Contendi al fato il prode animo, e in terra

Poni le membra di vigor fiorenti.

Ahi, ahi fratello mio! Deh, quanta guerra

Di mesti affetti e di pensier frementi

Te su gli occhi de’ tuoi dolci parenti

Spingeva ad affrettar pace sotterra!

Or teco posa il tuo dolor. Né il viso

Piú de la madre e non la donna cara

O il fratel giovinetto o il padre pio,

Né i verdi campi vedrai piú; né il riso

Del ciel, né questa luce... ahi luce amara!

Vale, vale in eterno, o fratel mio.

\pard\sl312\slmult0XIX.

\pard\sl312\slmult0

Te gridi vil quei che piegň la scema

Alma sotto ogni danno ed a l’ostile

Possa adulň, pago a cessar l’estrema

Liberatrice d’ogni cor gentile:

Te gridi vile il mondo, il mondo vile

Che muor di febbre su le piume, e trema,

Pur franto da la lunga etŕ senile,

In conspetto a la sacra ora suprema.

Ben te, o fratel, di ricordanza pia

Proseguirŕ qual cor senta i funesti

Regni del fato e il viver nostro orrendo,

Te che di sangue spazďosa via

A l’indignato spirito schiudesti,

Giovinetto a la morte sorridendo.

\pard\sl312\slmult0XX.

\pard\sl312\slmult0

E voi, se fia che l’imminente possa

Deprechiate e del fato empio le guerre,

Voi non avrete a cui regger si possa

Vostra vecchiezza quando orba si atterre.

Soli del figliuol vostro in su la fossa

Quel dí che i dolorosi occhi vi serre

Aspetterete. O forse no. Son l’ossa

Sparse de’ nostri per diverse terre.

Oh, che il dí vostro d’atre nubi pieno

Non tramonti in procella! oh, che il diletto

Capo si posi ad un fidato seno!

Io chiamo invano al mio paterno tetto,

E cresce il tedio e gioventú vien meno.

Deh, chi mi torna, o buoni, al vostro petto?

\pard\sl312\slmult0XXI.

\pard\sl312\slmult0

O cara al pensier mio terra gentile

Ch’a la pura sorgendo aria azzurrina

D’alto vagheggi regnatrice umíle

Il pian che largo al biondo Arno dichina:

Tu ridi allegra al ciel che di simíle

Gioia t’arride e al tuo favor s’inchina;

A te dolci aure, a te perenne aprile

Veston di verde il campo e la collina.

E a te da questo inverno reo
la mente

Ed il cuor lasso mio tendono
a volo:

Tu tieni l’uno e l’altro mio
parente

Co ’l fratel che mi avanza, e
del tuo suolo

Abbracci quel ch’io non
baciai morente:

In te tutto č il mio bene: io
qui son solo.

\pard\sl312\slmult0XXII.

\pard\sl312\slmult0

Qui, dove irato a gli anni tuoi novelli

Sedesti a ragionar co ’l tuo dolore,

Veggo a’ tepidi sol questi arboscelli,

Che tu vedevi, rilevarsi in fiore.

Tu non ti levi, o fratel mio. D’amore

Cantan su la tua fossa erma gli uccelli:

Tu amor non senti; e di sereno ardore

Piú non scintilleran gli occhi tuoi belli.

\pard\sl312\slmult0

Ed in festa venir qui ti vid’io

Oggi fa l’anno; e il dire anco mi sona

E ancor m’arride il tuo sorriso pio.

Come quel giorno, il borgo oggi risona

E si rallegra del risorto iddio,

Ma terra copre tua gentil persona.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXIII.

\pard\sl312\slmult0

Non son quell’io che giŕ d’amiche cene

Destai la gioia tra’ bicchier spumanti.

Torpe la mente irrigidita, e piene

D’amaro tedio stan l’ore cessanti.

Ira č che il viver mio fero sostiene

Sol una, e il cor con sue tede fumanti

M’arde e depreda. O miei verd’anni, o spene

Mia che mi giaci, ahi giŕ sfiorita, innanti!

\pard\sl312\slmult0

Anche del caro imaginar la brama

Al tempo m’abbandona; e resta, immane

Muto fantasma, intorno a me, la vita.

Ma un’ombra io sento che il mio nome chiama,

E duolsi a me che sola ella rimane,

E di lŕ da le quete onde m’invita.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LIBRO II

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXIV. INVOCAZIONE

\pard\sl312\slmult0

Se te giŕ tolsi con incerta mano

Da latin ramo onde ancor Febo spira,

Caro a le Grazie or tu sonami, o lira,

Carme toscano.

Canora amica, o le falangi astate

Ferocemente confortasse in guerra,

O riposasse ne la franca terra,

Al lesbio vate

Tu gli dicevi e Cipride ed Amore

E giovin sempre di Semčle il figlio

E ’l crin di Lico e de l’arcato ciglio

L’ampio fulgore.

Or io ti scoto. A me sorride il puro

Genio di Flacco: a’ divinati allori

E de le ninfe a’ radďanti cori

Movo securo.

O cara a Giove ed a re Febo, insigne

Di cittadine mura adornamento,

\pard\sl312\slmult0

Rispondi al vóto; e sperda il tuo concento

L’alme maligne.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXV.
A O. T. T.

\pard\sl312\slmult0

Caro a le vergini d’Ascra e di belle

Mortali vergini cura e diletto,

O a me di mutua fede costretto

Da eguali stelle,

Ottavio: i codici d’aurea favella

Dove il tuo spendesi tempo migliore,

Che da te chieggono novo splendore,

Vita piú bella,

Poni: ed i lirici metri, che apprese

\pard\sl312\slmult0

A me la duplice musa di Flacco,

Qui tra le candide gioie di Bacco

Odi cortese.

Avvi cui ’l torbido Gradivo arride,

Ed ama il rapido baglior d’elmetti

Ne l’aer livida che da’ moschetti

Divisa stride,

E via tra l’orride membra che sparte

Incčstan d’ampia strage il sentiero

Urta il fulmineo baio destriero

Furia di Marte;

\pard\sl312\slmult0

Poi lunge a’ fulgidi campi ed a’ valli,

Nel sen d’ingenua sposa che agogna

Notturni gaudii, feroce ei sogna

Trombe e timballi.

Con altri l’ŕlacre fame de l’oro

Ascende vigile la prora, e anela

Le infami insidie drizza e la vela

Al lido moro.

Per essa il nauta ride i furori

D’euro che gl’ispidi flutti cavalca,

E con la cupida mente egli calca

Rischi e terrori:

In vano l’orrido crin sanguinante

Infesto Oríone pe ’l ciel distende

Ed il terribile di fiamma accende

Brando strisciante:

Bianca di naufraghe ossa minaccia

La riva squallida: dal patrio lido

La figlia chiamalo con lungo strido

Pallida in faccia.

Ed altri docile guerrier
d’amore

In tra le pafie rose vivaci

De le virginee lutte co’ baci

Desta il furore;

E sopra un niveo petto, di
glorie

La fronte carica, stanco a le
prove,

Depone; ed agita, posando,
nove

Pugne e vittorie.

E me le libere Muse nel
casto

Seno raccolgano, me loro
amante

Le dee proteggano del vulgo
errante

Dal vano fasto.

Me non contamini venduta lode,

Non premio sordido d’util perfidia:

Vinca io con semplice petto l’invidia,

Vinca la frode.

Ed oh se un tenue spirto l’argiva

Camena infondami! se a me ne’ lieti

Fantasmi lucidi de’ suoi poeti

Grecia riviva!

Non io l’Apolline cimbro inchinai,

Io tósco e memore de l’are attče;

Né di barbariche tazze circče

Ebro saltai.

Ottavio, al libero genio romano

Libiam noi liberi qui nel gentile

Terren d’Etruria: lunge il servile

Gregge profano.

\pard\sl312\slmult0XXVI.
CANTO DI PRIMAVERA

\pard\sl312\slmult0

Qual sovra la profonda

Pace del glauco pelago

Uscí Venere, e l’onda

Accese e l’aer e l’isole,

Quando al ciel le divine

Luci alzň raccogliendo il
molle crine;

Primavera beata

Su le pianure italiche

Sorride. Ogni creata

Cosa in vista rallegrasi:

Scherza con l’aura e il fiore

E vola nel sereno etere
Amore.

Entro la chiusa stanza

Medita Amore, trovalo

In fragorosa danza

La giovinetta; ed íntegra

Cede a’ futuri affanni

L’inconsapevol cuore e i candidi anni.

D’ebrďetŕ possente

Sale dal suol che vegeta

Un senso: al cor fremente

Il mondo antico vestesi

Di novi incanti, e a’ petti

Novi palpiti chiede e novi affetti.

Transvolar le serene

Forme de’ sogni improvvido

L’uom ricontempla: arene

E deserto il ricingono:

La falsa imago anelo

Lui tragge ove piú stride il verno e il gelo.

Tal, se l’alta marina

Ara e l’insonne Atlantico,

Vede, allor che ruina

La notte solitaria,

L’elvezio infermo il rio

Alpin ne l’onde salse, e del natio

Monte le vacche quete

Pender da i verdi pascoli,

E tra l’ombre segrete

Un’aspettante vergine

Cantar, molle la guancia;

Vede, ed in contro a lei nel
mar si lancia.

Che sopra gli si chiude

Muto. O soavi imagini,

Pur d’ogni senso nude;

O d’inconsulti palpiti

Desío profondo arcano;

Ultima gioventú del cuore
umano!

Questa che deludete

Misera prole, o perfidi,

Quanto ha di voi pur sete!

E vi saluta reduci

Insieme al riso alterno

Onde s’attempa il vol de
l’orbe eterno.

Culto tra i feri studi

Sacro un giorno a’ romulidi,

E di solenni ludi

Empiea sonante l’isola

Che il Tebro ad Ostia in faccia

Lieta di paschi e di roseti abbraccia.

Dal dí che il mese adduce

De la marina Venere

Sino a la terza luce

Giŕ sorta a gl’incunabuli

Di Quirin, la gioconda

Festa correa per la fiorita sponda.

E qui belle traéno

A’ rosei tabernacoli

Donzellette cui ’l seno

Tra i bianchi lin moveasi

Intatto anche a gli amori.

Sotto gli astri roranti e a’ miti ardori

Del sole i verginali

Carmi intorno volavano,

Mentre il piacer da l’ali

Stillava ingenuo nčttare

E Terpsicore dea

Invisibil co ’l suon danze movea.

«La sposa ecco di Tereo

Canta tra i verdi rami,

Né par che omai del barbaro

Marito si richiami:

Piú scorte note a lei

Amore insegna e piú soavi
omei.

Canta: e noi mute, o vergini,

L’udiamo. Oh quando fia

Che venga e me pur susciti

La primavera mia,

E rondine io diventi

Che l’allegra canzon
commette a’ venti?

Giŕ voluttade l’aere

Empie di rosei lampi:

Sentono i campi Venere,

Amor nacque ne i campi:

Effuso dal terreno

Lui raccolse la dea nel latteo
seno.

E lo nudrîr le lacrime

D’odorati arboscelli,

E lo addormiro i gemiti

De l’aure e de’ ruscelli,

E lo educaro i molli

Baci de’ fiori in su gli aperti colli.

L’umor che gli astri piangono

Per la notte serena

Sottil corre a la nubile

Rosa di vena in vena,

Onde al zefiro sposo

Sciolga il peplo domani e il sen pomposo.

Di Cipri ella da l’ícore

Nata d’Amor tra i baci

Tien gemme e fiamme e porpore,

O Ciel, da le tue faci;

E conoscente figlia

A le tue nozze il talamo invermiglia,

Allor che da le pendule

Nubi la maritale

Pioggia a la Terra cupida

Discende in grembo, ed ale

Nel vasto corpo i vasti

Feti che tu, Ciel genitor, creasti.

Dal sangue tuo l’oceano

Tra selve di coralli,

Tra le caterve cerule

E i bipedi cavalli,

A i liti almi del lume

Vener produsse avvolta in bianche spume.

Ed ella or del suo spirito

Le menti arde e le vene,

Del nuovo anno l’imperio

Procreatrice tiene,

Ed aria e terra e mare

Soave riconsiglia a sempre amare.

Da i boschi, o delia vergine,

Cedi per oggi: noi

Invia la diva placide

Nunzie de’ voler suoi:

Non macchi, ahimč!, ferina

Strage la selva il dí ch’ella č reina.

Essa a le ninfe il mirteo

Bosco d’entrare impone:

Amore a quelle aggiugnesi,

Ma l’armi pria depone.

Francate, o ninfe, il core:

Posto ha giú l’armi, č ferďato Amore.

La madre il volle, pavida

No il picciolin rubello

Altrui ferisca improvvido.

Ma pur Cupido č bello.

Guardate, o ninfe, il core:

Č tutto in armi, anche se nudo, Amore.

Con lui fermň nel Lazio

De’ lari idei l’esiglio,

E una laurente vergine

La dea concesse al figlio

D’Anchise; e quindi a Marte,

Sbigottita orfanella in chiome sparte,

Di Vesta ella dal tempio

Traea la sacerdote:

Onde il gran padre Romolo

E Cesare nipote;

Onde i Ramni e i Quiriti,

E tu, o Roma, signora in tutti i liti.»

Beate! e i lieti cori

Non rompea lituo barbaro,

Né i verecondi amori

Turbava allora il fremito

Che dal cuore ne preme

La tradita d’Italia ultima speme.

Nel sangue nostro i nostri

Campi ringiovaniscono;

E quando lento i chiostri

Del verde pian d’Insubria

Apre l’aratro e frange,

Su l’ossa rivelate un padre piange.

Non biondeggia superba

Da’ nostri solchi Cerere,

Ma lei calpesta acerba

L’ugna de’ rei quadrupedi;

E tu, vento sereno,

Scaldi a’ tiranni osceni amor nel seno.

\pard\sl312\slmult0

Oh quando fia che d’armi

E monte e piano fremano

A’ rai del sol, e i carmi

Del trďonfo ridestino

Co’ suon del prisco orgoglio

I numi addormentati in Campidoglio?

Te allor, cinti la chioma

De l’arbuscel di Venere,

Canterem, madre Roma;

Te del cui santo nascere

Il lieto april s’onora,

Te de la nostra gente arcana Flora. [9]

[9]\pard\sl312\slmult0 Č una specie d'idillio lirico, nel quale per le rappresentazioni della natura volle tornarsi alle forme del politeismo classico, e ai sentimenti della natura volle mescolarsi le ire nazionali del presente d'allora. Il canto messo in bocca alle fanciulle romane festeggianti la primavera nell'isoletta del Tevere [strofe 14-27] č

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXVII.
A FEBO APOLLINE

\pard\sl312\slmult0

De la quadriga eterea
Agitator sovrano,
Sferza i focosi alipedi,
Bellissimo Titano.

Te pur, de l’ugna indocile
Stancando il balzo eoo,
Chiamaro in van ne’ vigili
Nitriti Eto e Piroo,

Quando la bella Orcamide
Ti palpitň su ’l core

imitazione o riduzione del *Pervigilium Veneris*. Chi volesse saper di piú su 'l luogo l'occasione e i modi di quella festa, cerchi il proemio del Wernsdorf a quell'idillio (*Poetae latini minores*, II).

\pard\sl312\slmult0

E gli achemenii talami
Chiuse ridendo Amore.

E a noi con l’alma Venere
Facile Amor si mostra,
E noi gli amplessi affrettano
De la fanciulla nostra.

In vano, in van la rigida
Madrigna a me la niega;
Amor che tutto supera,
Amor che tutto piega,

Vuol, fausto iddio, commetterla
Ne le mie mani e vuole
I nostri amor congiungere,
Te declinato, o Sole.

Ed ella omai le tacite

Cure nel petto anelo

Volge, e te guarda. Oh giungati

Il caro sguardo in cielo!

Dolce fiammeggian l’umide

Luci nel vano immote:

Siede pallor lievissimo

In su le rosee gote.

Ecco, presente Venere

Ne l’anima pudica

Regna, e il pensier virgineo

Con forza empia affatica.

Cotal forse aggiravasi

Ne la stanza odd’osa Del

giovinetto Piramo

L’inaugurata sposa,

E in cor pensava i gaudii
Al fido orror commessi
Ed i furtivi talami
E i raddoppiati amplessi:

In tanto Amor gemeane,
De’ preparati lutti
Giŕ fatalmente prčsago
E de’ mutati frutti.

Ma le dolenti imagini
Si portin gli euri in mare:
Diciam parole prospere:
Benigno Amor ne appare.

Oh sperar lungo e timido,

\pard\sl312\slmult0

Oh d’angosciose notti

False qud’eti, oh torbidi

Sogni dal pianto rotti!

Mercé, mercé! pur compiesi

Il dolce e fier desio,

Pur debbo al fine io stringerla

Su questo petto mio!

Ah no che sen piú candido

Endimd’on non strinse

Quando notturna Venere

La schiva dea gli scinse!

Io ardo. Amore infuria

Nel fulminato petto;

E corro, e guardo, ed Espero

Gridando in cielo affretto.

\pard\sl312\slmult0

Pietŕ, divino Apolline!
Spingi i destrier celesti,
Le inerti Ore sollecita;
Ruina... A che t’arresti?

E ancor rattieni il cocchio
In su l’estrema curva?
E ancor l’ancella undecima
Lenta su ’l fren s’incurva?

Male io sperai te facile
Al suon di mie querele,
Sempre a gli amanti infausto,
Sempre in amor crudele!

Clizia oceania vergine
Per te conversa in fiore

Ancor mutata sčrbati
Il non mutato amore.

Imprecň gir Coronide
Per te al disciolto cinto:
Amícle un giorno e Táigeta
Pianser per te Giacinto.

Ma e tu d'amor gl'imperii,
Tu, petto immansueto,
Durasti; e i greggi a pascere
Pur ti ritenne Admeto.

Te solitari attesero
I templi ermi del cielo,
Né piú muggía da gli aditi
La religion di Delo.

Giacea de’ tori indocili
Dal vago pič calcato
L’arco divino argenteo
In abbandon su ’l prato.

Né bastň l’arte medica
Verso la cura nova:
Ahi, sol di furie e lacrime
Il nostro Iddio si giova.

Né tra le dita ambrosie
Piú ti splendea la lira,
Quella onde al padre caddero
Sovente i fuochi e l’ira.

E che? l’avena rustica
Dal labbro tuo risona,
O figlio de l’Egioco,

O figlio di Latona?

Tu d’amor gemi, ed orride
Co ’l muggito diverso
Rompon le vacche tessale
La dotta voce e il verso.

Fama č perň che memore
Tu de l’incendio antico
A gli amorosi giovini
Nume ti porgi amico.

E i vóti a te salirono
Del buon Cerinto grati,
Quando immaturi pressero
L’egra Sulpizia i fati:

Tu al bel corpo le mediche

\pard\sl312\slmult0

Mani applicar godesti,
Tu al giovinetto cupido
Integra lei rendesti.

E giorno fu che in trepida
Cura Tibullo ardea:
Varia di amori il candido
Vate Neera angea.

Gemeva egli le vigili
Piume stancando in vano:
Ma in piena luce videti
Il cavalier romano.

Pe ’l lungo collo eburneo
Intonsi i crin fluire
Vide e stillar la mirtea
Chioma rugiade assire.

\pard\sl312\slmult0

Qual de la luna in placido
Sereno, era il candore:
Era nel corpo niveo
Di porpora il colore,

Come al settembre tingonsi
Bianche méle fragranti,
Come fanciulle intrecciano
I gigli a li amaranti.

— Soffri, dicesti: ad Albio
Serbata č pur Neera:
Tendi le braccia a i superi
Con molta prece, e spera. —

E anch'io pregai: di lacrime
Io gli abbracciati altari

Sparsi: e non furo i superi
A me di grazia avari.

Non io lamento perfida
La mia fanciulla, escluso
Non io gli aspri fastidii
De la superba accuso;

Né de le mense eteree
Vuo' che ti prenda oblio,
Ed entri, almo Latoide,
Quest'umil tetto mio.

Mi dolgo io ben che tardisi
A le mie gioie l'ora
Dal corso tuo che a Nereo
Par non accenni ancora.

Dolgomi.... Ahi folle! inutili
Querele io spando: errore
Al cor m’induce il memore
Libetrico furore.

Te da le valli tessale,
Te da l’egea marina
Vedea de’ vati ellenici
La fantasia divina,

Giovine iddio bellissimo
Pe’ i cieli ermi sorgente:
Ignei tu avevi alipedi,
Carro di fiamma ardente;

E intorno ti danzavano
Ne la serena spera
Le ventiquattro vergini

Fósca e vermiglia schiera.

Né vivi tu? né giunseti
Del vecchio Omero il verso?
E Proclo in van chiamavati
Amor de l’universo?

Il vero inesorabile
Di fredda ombra covrío
Te larva d’altri secoli,
Nume de’ greci e mio.

Or dove il cocchio e l’aurea
Giovanil chioma e’ rai?
Tu bruta mole sfolgori
Di muto fuoco, e stai.

Ahi! da le terre ausonie

Tutti fuggîr li dči:
In vasta solitudine,
O Musa mia, tu sei.

In vano, o ionia vergine,
Canti, ed evochi Omero:
Surge, e minaccia squallido
Da' suoi deserti il vero.

Vale, o Titano Apolline,
Re del volubil anno!
Or solitario avanzami
Amore, ultimo inganno.

Andiam: de la mia Delia
Ne gli atti e nel sorriso
Le Grazie a me si mostrino
Quai le mirň Cefiso;

\pard\sl312\slmult0

E pčra il grave secolo

Che vita mi spegnea,

Che agghiaccia il canto ellenico

Ne l’anima febea! [10]

\pard\sl312\slmult0

[10]\pard\sl312\slmult0 Per Cerinto e Sulpizia vedi il libro IV delle *Elegie* di Tibullo.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXVIII.
A DIANA TRIVIA

\pard\sl312\slmult0

Tu cui reina il cieco Erebo tiene

E Arcadia in terra cacciatrice t’ama,

Ma in ciel de l’Ore il biondo stuol ti chiama

Bella Selene;

Ora che i bianchi corridor del lento

Freno tu tempri e regni su la diva

Notte, m’ascolta; se da noi t’arriva

Prego o lamento.

Non tra quest’ombre io la vendetta affretto

Gir meditata; il casto raggio
odiando,

Non io prorompo a invadere
co ’l brando

Cognato petto.

Io amo: e Cintia, l’espugnata
al fine

Cintia superba, a novi amor
si rende;

E, dubitosa, del notturno
scende

Orto al confine.

Che tu nel carro de la luna
stai

Intemerata come il ciel cui
reggi,

Che dea severa te d’amor le
leggi

Non piegâr mai,

\pard\sl312\slmult0

Cantano i vati: ma non sempre varia

De’ prometídi su le brevi paci

Vegli, ma in terra ti detragge a i baci

Giovin di Caria.

Allor l’ambrosia i tuoi cavalli erranti

Pascono, l’aere alto silenzio ingombra,

E te lodando mesconsi per l’ombra

Sacra gli amanti.

Or, bella diva, or vela il tuo splendore:

Corri pe’ templi aerei tacente:

\pard\sl312\slmult0

Me Amor precede, e rompe
la cedente

Tenebra Amore.

Tu passi e splendi: sotto il
vivo raggio

Ride il giardino in ogni lato
aperto:

Io tra li sguardi curďosi
incerto

Fermo il vďaggio.

Ah falsa dea! va’ su’ misteri
orrendi

De’ druidi a correr
sanguinosa, ascolta

L’emonie voci, e da le maghe
svolta

Ne l’orgie scendi.

E gií scendesti da l’argentea biga

Ostie d’umani e d’ospiti a mirare

Su l’aspra riva cui l’aquilonare

Flutto castiga:

Piú rea che quando il fior del disonesto

Eburneo corpo abbandonasti a Pane,

Calda d’amore a le donate lane,

Fredda pe ’l resto.

Oh ben ti tolse il gran senno odďerno

E biga e soglio! Un vano idolo or sei;

E anch’io ti spregio, e torno a’ patrii dči

\pard\sl312\slmult0

Vate moderno. [11]

[11]\pard\sl312\slmult0 Č una variazione su l'idillio VIII di Mosco, su l'elegia VII di Lod. Ariosto *O ne' miei danni...* , su le stanze di Ph. Desportes *Nuict jalouse nuict...* e su la canz. VIII, p. 1, di T. Tasso *Chi di mordaci...*
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXIX.
BRINDISI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Beviam, se non ci
arridano

Le sacre Muse indarno,

Ora che artoa caligine

Preme i laureti d’Arno.

Gema e ne l’astro pallido

Stanchi le inferme ciglia

La scelerata astemia

Romantica famiglia:

A noi progenie italica

Ridan gli dči del Lazio,

La madre de gli Eneadi

E l’armonia d’Orazio.

M’inganno? o un’aura
lirica

Intorno a me s’aggira?

Flacco, io ti sento: oh, al
memore

Convivio assisti e spira!

Or che percuote l’ungaro

Destrier la valle ocnea,

E freme il lituo retico

Dove Maron nascea;

Or che l’efňd levitico

La diva Roma oscura,

E altier di Brenno il milite

La sacra via misura;

Qui cupe tazze vuotansi

Secondo il patrio rito,

Ben che sia lunge
l’arbitro

Del libero convito.

Flacco, il tuo bello
Apolline

Fuggí dal suol latino

Cedendo innanzi a
Teutate

Ed a l’informe Odino,

La musa a noi da gelide

Alpi tedesche or suona,

Turba un vil gregge i
nitidi

Lavacri d’Elicona:

Noi pochi e puri (il secolo

Sieci, se vuol, nemico)

Libiamo a Febo Apolline

E al santo carme antico.

Lenti, e che state? or s’alzino

Colme le tazze al vóto.

A le decenti Cariti,

Ecco, tre nappi io vuoto.

Sacro a’ sapienti č il numero

De i nappi tre: ma nove

A noi ne chieggon l’impari

Figliuole ascree di Giove.

Né san le dive offendersi

Del temperato bere,

\pard\sl312\slmult0

Né tu discordi, o Libero,
Da le virtú severe.

Anch’ei la tazza intrepido
Catone al servo chiese,
Poi ripensando a Cesare
Il roman ferro prese:

E, in quel che Bruto vigila
Su le platonie carte,
Cassio tra’ lieti cecubi
Gl’idi aspettň di Marte. [12]

\pard\sl312\slmult0

[12]\pard\sl312\slmult0 Di Cassio sappiamo da Plutarco, nella vita di Bruto, che era epicureo e buon compagno.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXX.

VÓTO

\pard\sl312\slmult0

Agitatrice de le forti selve,

Amor di Giove e di Latona vanto,

Diva da l’arco, cui de l’Erimanto

Temon le belve:

S’io per te dómo il fulminante orgoglio

Del reo cignale su quel nero monte,

Io questo pino da l’aerea fronte

Sacrar ti voglio.

Diran dal tronco le mascelle appese

\pard\sl312\slmult0

Con tale scritta le sudate prove:

A la dea prole di Latona e Giove

Delio lunese.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXI.
A NEERA

\pard\sl312\slmult0

L’olmo e la verde sposa

Vedi in florido amplesso
accolti e stretti:

Vedi a l’ilice annosa

Attorcersi i corimbi giovinetti.

Deh! se del roseo braccio

Cosí, bianca Neera,
m’avvincessi,

E tra ’l soave laccio

Il capo stanco io nel tuo sen
ponessi,

Un lungo amore insieme

Giugnendo l’alme ognor,
dolcezza mia,

Non altra gioia o speme,

Non altro a desiar lo spirto avria.

Non me non me dal fiore

Del caro labbro, fin di tutte brame,

Svegliar potria sopore,

Non cura di lieo, non dura fame.

Allor noi senza duolo

Il fato colga; innamorati spirti

Noi tragga un legno solo,

Pallido Dite, a' suoi secreti mirti.

Di ciel che mai non verna

La ferma ivi berremmo aura sincera,

\pard\sl312\slmult0

Sotto i pič nostri eterna

Rinascendo co’ fior la primavera.

In tra i nobili eroi

Ivi a’ ben nati amor vivono ognora

L’eroine onde a noi

Mormora un suon d’esigua fama ancora,

E menan danze, e alterni

Canti giungono al suon d’alterna lira;

E su’ germogli eterni

Zefiro senza mutamento spira.

Scherza con l’ôra incerta

Di lauri un bosco; de le aulenti frondi

Sotto l’ombra conserta

Ridon le rose ed i giacinti biondi.

A l’ombre pie d’intorno,

Non da rigidi imperi esercitato,

Sotto il purpureo giorno

Germina splende e olezza il suol beato.

Solinga ombra amorosa

Ivi oblia Saffo la leucadia pietra,

E pur languida posa

La tenue fronte su la dotta cetra.

Siede Tibullo a l’ombra

Ove docil da’ colli un rio declina;

\pard\sl312\slmult0

E di dolcezza ingombra

I sacri elisii l’armonia latina.

E noi, Neera, il canto

De’ morti udrem; noi
sederem tra’ fiori

De l’asfodelo. Intanto

Mesciamo i dolci e fuggitivi
amori. [13]

[13]\pard\sl312\slmult0 Traduzione o imitazione dal *Basium II* di Giovanni Secondo.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXII.
PRIMAVERA CINESE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Or
sono i dí che zefiro

Tepido e lieve aleggia

E che la pioggia placida

I novi fior careggia.

Ora un mattino in floridi

Rami le gemme afforza,

Che timidette ruppero

Da la materna scorza.

Or a gli affetti sposansi

I facili pensieri

E impazďenti volano

In cantici leggeri,

Come la nebbia ch’umida
Gli archi del ponte gira,
Come quest’ombra tremula
Ad ogni aura che spira.

Oh misero a cui scemasi
De gli anni il bel tesoro
Mentre a la terra indocile
Chiede l’inutil oro!

La neve ch’empiea rigida
Tutto pur dianzi il cielo,
E i fior che lieti salgono
Dal fuggitivo gelo,

Son de la vita imagine

Fuggente, e in lei
s’appaga

Tra i desiderii l’anima

E le memorie vaga.

Pace! Anche tu,
bellissima

Colomba vd’atrice

Che lamentando mormori

Da la natia pendice,

Se pd’etosa il numero

De’ miei pensier richiedi,

Lascia il soave gemito

Ed al tuo nido riedi.

Pria conteransi i tumidi

Germi che il suolo or
manda

\pard\sl312\slmult0

E i fiori onde sí splendida

Quest’albero ha
ghirlanda. [14]

\pard\sl312\slmult0

[14]\pard\sl312\slmult0 Fatta veramente su 'l motivo d'antico poeta cinese, Kaokiti; il cui canto puň vedersi tradotto nella Storia universale di Cesare Cantů (*Letteratura*, vol. I, pag. 372: Torino, Pomba, 1841).
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXIII.
ALLA B. DIANA GIUNTINI

\pard\sl312\slmult0

VENERATA IN SANTA MARIA A MONTE

\pard\sl312\slmult0

Qui dove arride i fortunati clivi

Perenne aprile e l’aure molli odora

E ondeggian mčssi e placido d’olivi

Bosco s’infiora,

Quando pie voglie e be’ costumi onesti

Erano in pregio e cortesia fioriva

Le tósche terre, qui l’uman traesti

Tuo giorno, o diva.

E ti fűr vanto gli amorosi affanni

Onde nutristi a Dio la nova etate,

E fredda e sola ne l’ardor de gli anni

Virginitate:

Pur risplendeva oltre il mortal costume

La dia bellezza nel sereno viso,

E dolce ardea di giovinezza il lume

Nel tuo sorriso.

Te in luce aperta qui l’eteree menti

Consolâr prima di letizia arcana,

Poi te beata salutâr le genti,

Alma Dďana.

Onde a te dotta de l’uman dolore

Il nostro canto e prece d’inni ascende,

E, pieno l’anno, di votivo onore

L’ara ti splende.

A te l’industre opera cessa: posa

A te il travaglio de la vita e l’egra

Noia: si spande per le vie festosa

Turba e s’allegra.

Disciolto il bove mormora un muggito,

\pard\sl312\slmult0

Esulta il gregge ne l’erboso piano,

E su l’aratro ancor dal solco attrito

Canta il villano.

Deh, sii presente: il tuo terren natale

A te s’adorna, ed al tuo piede in tanto

Gigli sommette e rose e l’immortale

Fior d’amaranto.

Deh, sii presente: e ne’ concilii santi

Se nostra dirti, o buona, anco ti giova,

Del gener tristo e de gli infermi erranti

Amor ti mova.

\pard\sl312\slmult0

Odi le caste vergini: il lamento

De la canuta etade odi: e su ’l pio

Vulgo com’aura di benigno vento

Spira da Dio.

Ruinan, vedi, a soffrir tutto audaci

Le menti umane in disperata guerra,

E de le furie le sanguigne faci

Corron la terra:

Odio e furore i torvi animi avvampa

E ciechi mena con la sua rapina

Ove pietade č in bando, ove s’accampa

L’ira divina:

Erra in ombra di morte e le vitali

Fiamme rifugge la mortal ragione,

E di pensieri ferve e di pugnali

Bieca tenzone.

Ma noi pio gregge a te su ’l puro altare

Vóti mandiamo a cui pietŕ risponde:

Ragguarda, o buona, a’ figli, ed abbi care

Le nostre sponde.

\pard\sl312\slmult0

Volgi sereno a questi campi il sole,

Benigna assisti a' focolari aviti:

Multiplicata invochi te la prole

Co' patrii riti.

Qui de le caste menti ama il governo:

Qui santa e madre al popol tuo ti mostra:

Né a danno irrompa qui possa d'inferno,

Te duce nostra. [15]

[15]\pard\sl312\slmult0 Č una santa proteggitrice, come chi dicesse una *indigete*, della terra di Santa Maria a monte nel Valdarno inferiore; ove nacque nel 1187 da un Giuntini cavaliere e da una Ghisilieri di Bologna e morí nel 1231.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXIV.
A GIULIO

\pard\sl312\slmult0

Non sempre aquario verna,
né assidue

Nubi si addensano, piogge si
versano

Malinconicamente

Sovra il piano squallente:

Non sempre l’arida chioma a
le roveri

I torbid’impeti d’euro
affaticano,

Né dura artico ghiaccio

A industri legni impaccio:

Ma tu, o che vespero levi la
rosea

\pard\sl312\slmult0

Face sull’ampio del ciel silenzio

O fugga al sol d’avanti

Mal gradito a gli amanti,

Tu sempre in flebili modi elegiaci,

Lamenti, o Giulio, la cara vergine

Che il fren de’ tuoi pensieri

Reggea con gli occhi neri.

Oh non continue querele e gemiti

Commise a’ dorici metri Simonide;

Né ogn’or gemé in Valchiusa

Nostra piú dolce musa,

Sí fra le memori tombe romulee

\pard\sl312\slmult0

Destň l’italica speme, e del lauro

Di Gracco ornň la chioma

Al tribuno di Roma;

E anch’oggi splendidi gli sdegni vivono

Ne’ tardi secoli, spirano i fremiti

De le genti latine,

Ne le armonie divine.

Deh, se pur prčmeti desio di piangere,

Mira la patria; grave d’obbrobrio

Il nome italo mira;

E qui piangi e ti adira.

Mira: di barbaro lusso le rigide

Torri si vestono, dove giŕ
gl’integri

Petti e le forze e i gravi

Senni crebber de gli avi.

Qui dove i trivii d’urli e
domestico

Marte e di fiaccole notturni
ardevano

E insanguinň le spade

Gelosa libertade,

Di specchi fulgido ecco e di
lampade

Č il luogo, e gli ozii molce di
un popolo

A cui dič il cielo in sorte

Noia pallida e morte.

Torpe degenere la plebe, e
lurida

Ammira gli aurei splendori,
ed invida

E vil con mano impronta

I duri Cresi affronta;

Lieta se a' nobili tetti
d'obbrobrio

Saliron avide le plebee
vergini

A ricomprar le fami

De' genitori infami.

No, di quel valido sangue,
che spiriti

Gentili e rapida virtú ne gli
animi

De' parenti fluiva,

L'onda ahi piú non č viva.

Sacri a la pubblica salute,
estranee

Minacce ed impeti di re
fiaccarono:

Plebe altera, de’ grandi

Prostrâr l’orgoglio e i brandi.

Discese il ferreo baron da
l’orride

Castella, e al popol vincente
aggiuntosi

Con mano usa al crudele

Cenno trattň le tele.

Da le patrizie magioni al
popolo,

Premio d’industria, benigna
copia

Calň; di languid’oro

Non custodian tesoro

L’arche difficili. Crebbe a la
patria

Larga di pubblici doni e di gloria

Ogni studio piú degno

E di mano e d’ingegno.

E pompe sursero di fňri e portici

Ed are a l’unico signor de’ liberi.

Né a gli ozi allor de’ vili

Servian l’arti civili;

Ma del magnanimo voler, da’ semplici

Cuor de gli artefici, sfidando i secoli,

Balzň con franco volo

Su l’attonito suolo

Di Flora il tempio; dove tra i memori

\pard\sl312\slmult0

Padri fremerono d’assenso i giovini

A l’ira e a’ carmi austeri

Del gran padre Alighieri. [16]

[16]\pard\sl312\slmult0 Per gli ultimi versi ognun ricorda che la Commedia di Dante fu alcuna volta letta al popolo in Santa Maria del fiore.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXV.
ALLA LIBERTŔ

\pard\sl312\slmult0

RILEGGENDO LE OPERE DI VITTORIO ALFIERI

\pard\sl312\slmult0

Te non il canto che di tenue vena

Lene a gli orecchi mormora e deriva

Né sottil arte di servil camena

Lusinga, o diva.

Te giova il grido che le turbe assorda

E a l’armi incalza a l’armi in cuor cessanti,

Te le civili su la ferrea corda

Ire sonanti:

E sol tra i casi de la pugna orrendi

E flutti d’aste e fulminose spade

Nel vasto sangue popolar discendi,

O libertade.

Tal t’invocava su la terra attča

Trasibul duro ne’ dubbiosi affanni,

E cadean ostie a la cecropia dea

Trenta tiranni:

Tal, sollevato il parricida acciaro,

Teste di regi consecrando a Dite,

Bruto e Virginio un dí ti revocaro

Diva quirite.

Ma quale inermi a te le mani porge

Di tra una plebe che percossa giace

Non del tuo viso l’alma luce ei scorge;

Ma senza pace

Assidua larva tu lo premi: ei vola

Tra le tue pugne co ’l desio veloce,

E muto campo gli č il pensiero e sola

Arme la voce.

Tale il tuo nume nel gran cor portando

Correva Italia l’astigiano acerbo,

E trattň il verso come ferreo brando,

Vate superbo:

Te fra gli avelli sotto il ciel romano

Chiamava; e il nome giú per l’aer cieco

Cupo rendeva a lui dal vaticano

Vertice l’eco.

Tu l’implacato allór flutto d’Atlante

Rasserenavi de le die pupille:

Aspri deserti sotto le tue piante

Fiorian di ville.

Quindi crollando la corusca lancia

Saltasti in poppa a i legni di Luigi,

E ti scortaro i cavalier di Francia

Dentro Parigi.

Ma noi te in vano al tuo gir sacro ostello

Desiderammo, triste itala prole:

Senza te mesto il cielo ed č men bello

Il nostro sole.

Torna, e ti splenda in man l’acciar tremendo

\pard\sl312\slmult0

Quale tra i nembi ardente
astro Orďone;

Deh torna, o dea, co ’l
bianco pič premendo

Mitre e corone.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LIBRO III

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXVI.

\pard\sl312\slmult0

Passa la nave mia, sola, tra il pianto

De gli alcd'on, per l'acqua procellosa;

E la involge e la batte, e mai non posa,

De l'onde il tuon, de i folgori lo schianto.

Volgono al lido, ormai perduto, in tanto

Le memorie la faccia lacrimosa;

E vinte le speranze in faticosa

Vista s’abbatton sovra il
remo infranto.

Ma dritto su la poppa il genio
mio

Guarda il cielo ed il mare, e
canta forte

De’ venti e de le antenne al
cigolio:

— Voghiam, voghiamo, o
disperate scorte,

Al nubiloso porto de ’oblio,

A la scogliera bianca de la
morte. —

\pard\sl312\slmult0XXXVII.

\pard\sl312\slmult0

Che ti giovň su le fallaci carte

Sfiorar gli anni tuoi novi ed il natio

Vigore in su la cóte aspra de l’arte.

O troppo a questa amico e a te non pio?

Or qui te da la luce alma diparte

Dura quďete e sempiterno oblio:

O speranze d’onore al vento sparte!

O brama di saper che ti tradío!

Pčra chi al vero inesorato e a’ danni

Del vero addisse quella etŕ migliore

Che piú pronta risponde a’ belli inganni!

Ch’ora non piangerei spento il fulgore

Gaio del tuo sembiante e i candidi anni

E de la cara vita il caro fiore.

\pard\sl312\slmult0XXXVIII.
A F. T.

\pard\sl312\slmult0

Due voglie, anzi due furie,
entro il cor mio

Seggon, Felice, e a me di
me l’impero

E contendono e strappano:
desio

Che di bellezza nacque, e
vie piú altero

Di egregie cose amor. L’una
con rio

Fuoco depreda il vinto petto:
intero

Seco traggemi l’altra in parte
ov’io

Fantasmi evoco e pur
grŕvami il vero.

Tale, schiavo di me, me
ogn’or d’inganno

Nudro volente; e ’l venen suo
m’instilla

La cura che diversa entro mi
strugge;

E corre intanto il
ventunesim’anno,

E il solitario spirito sfavilla,

Ed ombra lenta i dí sterili
adugge.

\pard\sl312\slmult0XXXIX.

\pard\sl312\slmult0

Poi che mal questa
sonnacchiosa etade

Di forti esempi a’ vivi suoi
provvede,

Posa, o spirito mio; né
acquistin fede

Mie fiacche rime a la comun
viltade.

Lunge, canti d’amore: altro
richiede

Quel novo ardor che tutto
entro m’invade:

Io voglio tra rumor d’ire e di
spade

Atroci alme rapir d’Alceo co ’l
piede.

Risorgerem poeti allor che sia

Scosso il torpore senza fine amaro,

E la patria virtú musa ne fia.

Tremante un re le attče scene miraro

Ne’ carmi ancor, ma tinse Eschilo pria

Ne’ Medi fuggitivi il greco acciaro.

\pard\sl312\slmult0XL.
GIUSEPPE PARINI

\pard\sl312\slmult0

Non io pe ’l verso onde
sentia lo stuolo

De l’ignavi potenti il grave
morso,

Né pe ’l canto superbo onde
in suo corso

Tornasti la civil musa tu solo,

Non io fo vóti. Altera aquila al
polo

Troppo ogni emulo ardire hai
tu precorso;

Né da le forze mie spero
soccorso,

Picciole forze a cosí largo
volo.

Sol vuo’ di te la schiva
anima, e il retto

Non domabile ingegno, e l’ira
e il forte

Spregio pe’ vili, e la parola
franca.

E voglio, e posso. Tu mi
reggi e affranca:

Ché tu sai ben ch’io pe ’l tuo
fiero petto

Aspro vivere eleggo e oscura
morte.

\pard\sl312\slmult0XLI.
PIETRO METASTASIO

\pard\sl312\slmult0

No, non morranno, in fin che tempra umana

Non sia dal vizio o da barbarie doma,

Il tuo nobile Cato e la sovrana

Virtú del prigionier consol di Roma.

Io ben tutti gli allori a la tua chioma,

O degna d’altri giorni alma romana,

Dar voglio e al canto che soave doma

Tutte ree volontadi e il cor risana.

Scuola č la scena or d’ogni cosa ria,

Dove scherza il delitto e dove ardito

L’adulterio in gentil vista passeggia:

E a questi esempi il gener suo nodrito

Vuole e te mastro di virtude oblia

Il secoletto vil che cristianeggia.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XLII.
CARLO GOLDONI

\pard\sl312\slmult0

O Terenzio de l’Adria, al cui pennello

Dič Italia serva i vindici colori,

Onde si parve a quanti frutti e fiori

Surga latino ingegno in suol rubello,

Vedi: pur lŕ dove piú il retto e ’l bello

Eccitar di sé dee pubblici amori,

Ivi ebra l’arte piú di rei furori

Tra sanguinose scede or va in bordello.

\pard\sl312\slmult0

Riedi; e i goti ricaccia. A
questa putta [17]

Strappa tu il culto oscen,
rendi a le sparte

Chiome il tuo lauro che la fé
sí bella.

Ma no; ch'oggi tu biasmo e
onor la brutta

Schiera s'avrebbe. Oh per
viltŕ novella

Quanto basso caduta
italic'arte!

[17]\pard\sl312\slmult0 Accenna alle parole del Voltaire: *Vorrei intitolare le vostre commedie L'Italia liberata dai Goti* [lett. a C. G., 24 sett. 1760].
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XLIII.
VITTORIO ALFIERI

\pard\sl312\slmult0

— O de l’italo agon supremo atleta

Misurator, di questa setta imbelle,

Che stranďata il sacro allňr ti svelle,

Che vuol la santa bile irrequďeta?

E a qual miri sai tu splendida mčta

Ed a che fin drizzato abbian le stelle

Questa etŕ che di ciance e di novelle

Per quanto ingozzi e piú e piú asseta? —

— Secolo ingrato, o figlio; e
a viltŕ giunge,

Chi ben lo guardi
senz’amore od ira,

Ogni passo che move per
sua via:

E, dove al mal pensar viltŕ
s’aggiunge,

Ivi non sente cor, mente non
mira

Quant’alto salga la
grandezza mia. —

\pard\sl312\slmult0XLIV.
VINCENZO MONTI

\pard\sl312\slmult0

Quando fuor de la pronta anima scossa

Dal dio che per le vene a te fluía

T’usciva il canto rapido in sua possa

Come de l’Eridŕn l’onda natia,

La sirena immortal, che guarda l’ossa

Di Maro, alzossi per l’equorea via,

E spirň da l’antica urna commossa

Di cetere e d’avene un’armonia.

Al lazio suon pe’ i curvi lidi errante

Come tuon rispondea che chiuso romba

Da Ravenna il toscan verso di Dante,

Rispondea di su ’l Po l’epica tromba.

Tacesti; e tacquer le melodi sante,

Tacque di Maro e d’Alighier la tomba.

\pard\sl312\slmult0XLV.
ANCORA VINCENZO MONTI

\pard\sl312\slmult0

Te non il sacro verso e non la resa

A’ primi fonti e a la natia drittura

Itala poesia, vate, assecura

Da la rea pčste ond’č l’Italia offesa.

Mente che il bene e il male austera pesa

E possente co’ tempi si misura

Perché negaro a te culto e natura,

O buona a’ vari effetti anima accesa?

Ch’or non udrei de’ bordellier Catoni

Pronta pur contro te la facil gola,

Pronti e de’ cortigian Bruti i polmoni.

Tu moristi in vecchiezza oscura e sola,

O poeta di Gracco e Mascheroni:

Costoro ingrassa la servil parola.

\pard\sl312\slmult0XLVI.
GIOVAN BATTISTA NICCOLINI

\pard\sl312\slmult0

Tempo verrí che questa madre antica

A gli esempli che fűr levi la fronte

E nostre terre per virtú gií conte

Tenga una gente di virtude amica.

Or tra’ due mari e da Pachino al monte

Sola un’oblivione i petti implíca,

Né questo molle cielo alma nodrica

Che a’ suoi padri o con sé mai si raffronte.

Che te laudassim noi, plebi assonnate

Tra un fiottar lento d’incresciosi carmi,

A te saría vergogna ed a noi danno.

O beati i nepoti! in mezzo a l’armi

Te di giorni miglior ben degno vate

Con Dante e con Vittorio invocheranno.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XLVII.
AD ANTONIO GUSSALLI

\pard\sl312\slmult0

RACCOGLITORE

DEGLI SCRITTI DI PIETRO GIORDANI

\pard\sl312\slmult0

Qual tra le ingiurie di Fortuna
e i danni

Il dí traesse di conforto nudi,

Pur preparando ne’ solinghi
studi

Questa Italia novella a liberi
anni,

Quel grande cui tremâr preti
e tiranni

E d’ogni servitú gli eterni
drudi

Quand’ei gli ozi turbň de’
tristi ludi

Cui dritto č forza e son
ragion gl’inganni,

Narrasti, ospite egregio; e i
degni accenti,

Che pietŕ di suo zel dritto
infiammava,

Piú vivi spirti a l’amor santo
dierci.

Oh degno ei ben che de le
fiacche menti

L’oblio lui segua e de la turba
prava

E il feroce oltre al rogo odio
de’ cherci!

\pard\sl312\slmult0XLVIII.
A TERENZIO MAMIANI

\pard\sl312\slmult0

Come basti virtú, perché suprema

Ira e furor d’ingegni e pellegrino

Regno piú in fondo il nome italo prema,

A contrastare il fato in cor latino,

Ben mostri or tu: che, mentre ignuda e scema

D’ogni loda e bel pregio a reo cammino

Torce la gente, in su l’etade estrema

Sofo e vate d’Italia e cittadino

Vero pur sorgi, come al secol bello

Quando al valor natio spazio era dato

D’addimostrarsi in generosi esempi.

O d’antica virtú gentile ostello

Petto latin, pur come suoli, al fato

Dura, e di te nostro difetto adempi.

\pard\sl312\slmult0XLIX.
IN SANTA CROCE

\pard\sl312\slmult0

O grandi, o nati a le stagion felici

Di questa Italia ch’or suo verno mira.

A cui tanto spiraro i cieli amici

Che in voi fűr pari amor potenza ed ira;

In servitú che pur giova e s’ammira

Cresciuto a’ giorni di valor nemici,

In van de gli anni miei contro la dira

Oblivďon chieggo da voi gli auspici.

Al gener vostro ozio č la vita, scherno

Ogni virtude: in questi avelli or vive,

Qui solo, e in van, la patria nostra antiqua:

A i quali io siedo e fremo, a le mal vive

Genti imprecando, de l’etade obliqua

Dispregiator, ch’altro non posso, eterno.

\pard\sl312\slmult0L.
A UN CAVALLO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Viva, o prode corsiero! A te la palma,

A te del circo il pläuděr fremente!

L’uom che te bruta disse ignobil salma,

Per te lo giuro, a sé adulando ei mente.

Da quel corpo tuo bello oh come l’alma

Splendeva, a i premi ed a le mčte ardente!

Or posi; e guardi in tua leggiadra calma

I vinti angli polledri alteramente.

E vinto avresti quei famosi tanto,

Quei che immortali Automedon giugnea

E sferzava il Pelide in ripa a Csanto.

Deh, ché non ferve a te l’arena elea,

E de l’uguale a’ dii Pindaro il canto

Ché non ti segue lŕ su l’onda alfea?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LI.

\pard\sl312\slmult0

Non vivo io, no. Dura qud'ete stanca,

L'ingegno, e 'l sempre vaneggiar lo irrita

Indarno. Manca ogni ragion di vita,

Se libertade, ahi libertŕ!, ne manca.

Qui dischiusa dal cor parola franca

Č con pavento e con ischerno udita,

E argomento di riso altrui si addita

Uom che per sé del vulgo esce e si affranca.

Or che mi val, se co ’l pensier trascendo

Tra ’l ceto de gli eroi fuor de’ neri anni

Te libertŕ, divina ombra, seguendo?

Vissuto io fossi a sterminar tiranni

Con voi, Roma ed Atene; e non garrendo,

Infermo augel ch’ebbe tarpati i vanni!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LII.
PER I FUNERALI D’UN GIOVANE

\pard\sl312\slmult0

Se affetto altro mortal per te si cura,

Spirto gentil cui diamo il rito pio,

Pon dal ciel mente a questa vita oscura

Che giŕ ti piacque e al bel nido natio

Vedi la patria come sua sventura

Di tua candida vita il fato rio

Piangere e ’l fior de gli anni tuoi cui dura

Preme l’ombra di morte e il freddo oblio.

Quindi ne impetra tu, che a te simíle,

Dritta a l’oprar, modesta a la parola,

Cresca la bella gioventú virile,

E senta come a fatti egregi č scola

Anche una tomba cui pietŕ civile

E largo pianto popolar consola.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LIII.

\pard\sl312\slmult0

Poi che l’itale sorti e la vergogna

Del rio servizio a quale animo altero

O d’ingegno o di mano il pregio agogna

Interrompono inique ogni sentiero,

Peso č la vita insopportabil fero

A chi virtude e libertŕ pur sogna.

Ond’io quasi de’ vili i premi or chero,

Se non che il genio mio tal mi rampogna:

— Oh, che pensi, che vuoi?
spettacol degno

De i numi e di sublimi animi,
uom forte

Pugnar piú sempre quanto
piú constretto,

E ’l fato lui d’ogn’ira sua far
segno,

E lui soffrire ed aspettar la
morte

Pur contro il mondo e contro
i fati eretto. —

\pard\sl312\slmult0LIV.

\pard\sl312\slmult0

E ch’io, perché lo schernir tuo m’incalza,

Vinto porga la man, turba molesta?

Non io son fiore a cui brev’aura č infesta,

Elce son io che a’ venti indura e s’alza.

Mitrata il crine e cinta i fianchi e scalza

Salmeggi itala musa; o, qual rubesta

Menade oscena a suon di corno desta,

Salti ed ululi pur di balza in balza.

Io, dispregiato e sol, de’ padri miei

Io l’urne sante abbraccio; e mi conforta

Riparar qui dove posar vorrei.

Manchi a me pur l’ignuda gloria, morta

Giaccia co ’l corpo la memoria, a’ rei

Sia scherno il vuoto nome: oh che m’importa?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LV.
IN UN ALBO

\pard\sl312\slmult0

Spirto gentil, che chiedi?
Ormai l’altero

Sogno vanío per l’aure, e il
mondo tace.

Cadde l’ellena dea; del mio
pensiero

Madre, l’ellena dea per
sempre giace.

Ahi, le pupille che nel sen
d’Omero

Arser di poesia cotanta face,

Che de’ dardi cissči tra ’l
nugol fero

Ridean superbe ad Eschilo
pugnace!

Ahi, da la morte l’ultimo suggello

Ebber l’alme pupille! Altri deliro

Abbraccia il corpo ancor, gelido e bello:

Ne i secoli mutati ombra io m’aggiro,

E i novi templi guardo, e al vuoto ostello

De la ionica dea torno e sospiro.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LVI.
A N. F. P.

\pard\sl312\slmult0

RISPOSTA [18]

[18]\pard\sl312\slmult0 Č risposta per le stesse rime a un sonetto che mi fu indirizzato nel 1856 e che fu stampato in un volume di Liriche [Pisa, Nistri, 1862], ove sono di bei pezzi poetici. Ecco il sonetto:

Carducci, č suono d'armonia guerriera
Quel che ti freme ne l'ardente core,
Che pur le dolci fantasie d'amore
Veste di forma rigida e severa.

La tua forte e sdegnosa anima altera
Sprezza di schiavi e di liberti onore;
E d'acheo piena e di latin valore
Cerca nel ciel di Dante la sua sfera.

Che se 'l tuo canto a l'etŕ non s'accorda,
Pensa che il fiacco solo in lei s'ispira
Da che al verbo de' forti č fatta sorda.

Di miglior tempo degno, a la tua lira
Non tôr, Carducci, non aggiunger corda,
Ma sii qual fosti; e rendi carmi ed ira.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Chi mi rimembra la speranza altera

Che giacque fulminata entro il mio core?

Te ragguardň con mite occhio d’amore

Su ’l nascer tuo Melpomene severa.

Canta; e de gl’inni tuoi l’ala guerriera

A vol segua il risorto italo onore:

Canta; ed infondi a’ cor di quel valore

Che gli rapisca a piú sublime sfera.

Corde, d'allora in poi, alla mia lira, io non ne ho tolte; e, se alcuna ne ho aggiunta, č di quelle che Sparta non avrebbe comandato di togliere.

\pard\sl312\slmult0

Male co’ dí novelli ahi mal s’accorda

Alma che da’ sepolcri anche s’ispira,

E a lei risponder la camena č sorda.

Veggo il suo vel fuggente: e a la mia lira

Rompon, amico, omai l’ultima corda

Increscioso dispetto e steril’ira.

\pard\sl312\slmult0LIBRO IV

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LVII.
LA SELVA PRIMITIVA

\pard\sl312\slmult0

. . . . . Fuggendo

Per la gran selva de la terra il nato

De la donna ululň giŕ co’ leoni

A la preda cruenta; indi, con vitto

Ferin la vita propagando, incerti

Videsi intorno i figli; e lui, rendente

De la materia a le vicende eterne

L’immane salma, per lo gran deserto

Dilaceraro i lupi. E tu, febea

Lampade solitaria entro l’immenso

Radd’ante, non gemere le vite

Chine su l’opra del crescente pane,

Non danze d’imenei vedesti, e madri

Veglianti a studio de la culla, e curvi

De’ pii parenti a’ funerali i figli.

Ma quindi per lo pian stridea la roggia

Alluvd’one de’ vulcani, intorno

Funereo lume coruscando; e sempre

Caligavan le cime ardue tonanti;

E l’oceŕn muggiva; e in su l’azzurra

Alpe salian le nuvole fumanti

Da l’oceŕno: päurosamente

Minacciavano al ciel roveri negre

Di vastissima ombra quinci; e a l’ombra

Con lupi urlanti e fere altre la prole

S’accogliea de gli umani. Al picciol uomo

E de la fulva leonessa a i parti

Uno era il nido: al fanciulletto atroce

Era sollazzo provocar li sdegni

De’ feri alunni, e le crescenti giube

E l’unghie e l’armi de la bocca orrende

Tentar con man pargoleggiante, e lieto

Via contendere a correre co’ pardi.

Ma de l’atro vulcan l’uomo e del fuoco,

De l’instancabil fuoco, egli temea;

E con rozzo stupor guatava il mare

Immenso. Anche fuggía l’urlo de’ venti

Signoreggiante ne’ boschi; e del tuono,

Che pe’ monti da l’aere ermo rimbomba,

Chiuso ne le spelonche isbigottiva.

E al suon de la procella, e a l’esultante

Per li templi de l’etra ira de’ nembi,

E al fulmine stridente, un tremor gelido

\pard\sl312\slmult0

Per l’ossa ime gli corse; e s’atterrava,

E gemea. Lieto del superbo sole

Era, e pensoso il verno äere ammirava:

Ma piú seduto a lungo in verde zolla

Si compiacea de le verginee stelle. [19]

\pard\sl312\slmult0

[19]\pard\sl312\slmult0 Questi versi e gli altri intitolati *Omero* sono frammenti di un carme che ne' primi anni meditavo su la poesia greca. E li ristampo, sebbene frammenti, perché sovra essi si fermň piú benigno lo sguardo di F. D. Guerrazzi: i linguaioli mi motteggiavano, ed ei giudicň che in questi versi specialmente io mi mostrava sí alunno del Foscolo, ma come Achille che imparava a tender l'arco da Chirone (*Rivista contemporanea* del 1858). So bene d'esser rimasto inferiore al paragone e al vóto:

Quamquam o! — sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti.

\pard\sl312\slmult0

LVIII.
PROMETEO

\pard\sl312\slmult0

Fama č che allor Prometeo, fuggendo

Le sedi auree d’olimpo e de le sfere

L’immortal suono, al nostro mondo errasse

Peregrino divin. Muto correa

Il sole almo e la luce

Per l’infinito oceano, e del mondo

L’ignota solitudine tacea:

Deserta s’accogliea

La greggia umana a l’ombra

De la gran selva de la terra: ed egli

Seco recava nel fatal cammino

Il rapito dal ciel fuoco divino.

Se non che dura a tergo

Gli si premea la Forza e la ferrata

Necessitŕ: scuotea l’una i legami

De l’adamante eterno, e l’altra i chiovi

Con la imminente mano

Su la fronte stendea del gran Titano:

Mentre il Saturnio ne la rupe infame

Instigava del negro augel la fame.

Ma rinfiammň in Orfeo

L’inestinguibil foco, ed egli mosse

Il duro sasso de le umane menti

Citareggiando e le foreste aurite;

Fin che pittore de l’uman pensiero

Pari a’ numi ed al fato alzossi Omero.

\pard\sl312\slmult0LIX.
OMERO

\pard\sl312\slmult0

. . . . . Tra le morti e l’alte

Ruine de gli umani e lo sgomento

Viaggiando la Parca, il ferreo carro

Agitava la Forza; e lei reina

La Vittoria seguía con il compianto

De la terra e del cielo. Al doloroso

Genere allora sovvenian le Muse,

Care tra tutte gl’immortali e pie

Divinitŕ. Correvate la terra

Imaginando e ricordando, e tempio

V’era l’uman pensiero, o pellegrine;

Quando voi nel sonante etra, ne l’ampio

De la luce splendor, ne la procella

Che divina scoscende e i cori prostra,

Prima Omero sentí. La mano ei porse

A la cetra, e lo sguardo al mar di molte

Isole verdi popolato, al cielo

Almo su la beata Eubča raggiante,

E a voi tessali monti esercitati

Dal pič de gl’immortali. Ardea, fremea,

Trasumanato, il giovinetto; e mille

Di numi ombre e d’eroi nel faticato

Petto surgeano a
domandargli il canto.

Ed ei pregň, la genitrice
Terra

Molto adorando e il Cielo
antico; e a’ suoi

Vóti secondo te chiamň che
in alto

Hai sede e regni l’invernal
Dodona,

Giove pelasgo. E voi spesso
invocando,

Voi giŕ prodotti in piú sereno
giorno

Eroi figli de’ numi e di tiranni

Domatori e di mostri, e quei
che forti

Furo e co’ forti combatteano,
venne

\pard\sl312\slmult0

Del re Pelide al tumulo. E sedeva [20]

Inneggiando, e chiamava — O crollatore

Terribile de l’asta, o d’immortali

Cavalli agitator, mňstrati al vate,

Uom nato de la diva. Un fatal canto,

Ecco, io medito a te; che n’abbian gloria

Ellade e Ftia regale e d’Eaco i figli,

Incremento di Giove. E, deh m’assenta

Questo voto la Parca! io ne la gloria

[20]\pard\sl312\slmult0 La venuta di Omero al tumulo di Achille e l'apparizione dell'eroe e l'acciecamento del poeta furono prima immaginati da A. Poliziano nell'*Ambra*, v. 260 e segg.; ma d'altra guisa.
\pard\sl312\slmult0

Tua de gli elleni il bel nome disperso

Raccoglierň poeta. Odo, la diva

Odo: e di te la grave ira mi canta.

O re Pelide, al tuo poeta mňstrati. —

Disse. E l’udia l’eroe; che da le belle

Isole fortunate, ove i concenti

De’ vati ascolta e quanto a’ numi č caro

Chi a la patria versň l’anima grande,

Venne; ed in sue divine armi lucente

Isfolgorava deďforme. Un sole

Eran armi e sembiante; e, come stella

Di Giove che in sereno aere declina,

Pioveagli su le spalle ampie il cimiero

Flutto di chiome equine. E Omero il vide

Attonito; né piú gli occhi d’Omero

Vider ne i campi d’Argo il dolce sole.

Né se ’n pianse il poeta. Errň mendico

(E avea ne gli occhi la stupenda forma)

Il suol de i forti elleni; e le cittadi,

Opra di numi, ei non vedea; sí tutte

Di lor sedi erompean le achee cittadi

A l’incontro del vate. Un drappelletto

Di garzoni e fanciulle
(avevan bianco

Il vestimento e lauri in pugno
avvolti

De la mistica lana) intorno al
vate

Stringeasi con amor: —
Vieni, o poeta,

A i nostri numi; e i nostri avi
ne canta —

E l’adducean per mano. Egli
passava:

Gli ondeggiavan di popolo le
strade;

E le madri accorreano, i
pargoletti

Protendendo al poeta. Orava
a’ numi

Ne l’entrar de le porte — O
dii paterni

E o dee che avete la cittade
in cura,

Deh guardatela molti anni a’ nepoti. —

Ne l’ŕgora sedea, curvo a la terra

Il capo venerando; e parea Giove

Quando ne l’arëopago discende

Da la reggia d’olimpo. Erangli intorno

In su l’aste di lunga ombra appoggiati

I prenci figli de gli eroi: diverso

E d’infanti e di femmine e di vegli

E di chiomati giovinetti un vulgo

Addensato co gli omeri attendea.

Stavan presenti i patrii numi: il cielo

Patrio rideva in suo diffuso lume

Allegrato del sol: riscintillando

In vista ardea la ionia onda famosa,

E biancheggiavan lunge i traci monti.

Ed Omero cantň. Cantň di un nume

Che in nube argentea chiuso ognora il petto

Assecura de’ giusti; e come il divo

Senno di Palla per cotanto mare

Di perigli e di morte al caro amplesso

Radducea di Penelope e a la vista

De la sua cilestrina isola Ulisse.

Anche, su ’l capo a gli empi assidua l’ira

Minacciando ed il fato, a l’alme leggi

De l’umano consorzio e a la vendetta

Le deitŕ d’averno addusse il vate

Proteggitrici forze: onde solenne

La ruina di Troia, e spirň il duolo

Dal tragico terrore e il miserando

Edippo da le attče scene ed Oreste

Esagitaron l’anime cruente.

Ecco! gl’immoti e spenti occhi levando

Nel cielo e desďando il sol che vide

Le guerre sotto il sacro Ilio pugnate,

Di tutto il capo alzasi il veglio; e Grecia,

Senza moto e respiro, in lui riguarda.

Ecco! la man su l’apollinea cetera

Rapidissima batte, orride stridono

Le ionie corde, i volti impallidiscono.

E cantǐ del Tidide a tutta corsa

Disfrenante su’ Dardani la biga,

Dritto ei nel mezzo, e mena l’asta in volta:

Caggiono i corpi: infuriano nel sangue

I corridor fumanti: urla la morte

Dietro l’eroe: corron le furie innanzi

Lo spavento, la fuga. E te piantato

In su la nave, o re Telamoníde,

Cantň; come e del gran corpo e de l’asta

Grande e ben ventidue cubiti lunga

Reggei lo sforzo de la pugna, ed eri

Solo tu contro mille: a fronte urlavano,

Accorrenti, irrompenti, risplendenti

D’armi e di faci i Teucri: Ettor crollava

Con man la poppa: sovra črati Apollo

E l’egida scotea: tonava il padre

Da l’olimpo su’ greci:
affaticato

A te cadeva il braccio, e ti
battea

Alto anelito i fianchi. — Oh
viva, oh viva! —

Gridan l’anime achive asta
con asta

Percotendo, e il clamor levan
di guerra.

Balza il poeta; e la canizie
santa

Scote e la fronte ampia
serena, in vista

Nume veracemente. —
Udite, o figli:

La gloria udite de la lega
ellčna,

Achille ftio sangue di Giove.
— E disse

Come d’un grido (gli
splendea dal capo

Di Pallade la luce) isbigottí

Le dŕrdane caterve; impauriti

Ricalcitraro orribili i cavalli,

Ed annitrendo sbaragliati i cocchi

Rapivano a le mura: e qual con Csanto

Fiume di Giove ei contrastasse; e come

Dopo la biga, a le difese mura

Intorno, egli il divin corpo di Ettorre

Tre volte orribilmente istrascicasse

Entro l’iliaca polve. Armi fremendo

E prenci e vulgo gridano il peŕna:

Marte spiran gli sguardi: e tutti in cuore

Giŕ calcavan nemici, e a le paterne

Are affiggean le belle armi votate.

Ma pio davan le argče vergini un pianto

Su la morte di Ettorre: e chi a la cara

Patria e a le spose e a’ pargoletti imbelli

E a’ templi santi il suo sangue fea sacro,

Gioia avea de la morte: onde nel giorno

De le battaglie infurďň tra’ Medi

La virtú greca, e il nome Atene e l’ire

Commise del potente Eschilo al canto.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LX.
DANTE

\pard\sl312\slmult0

Forti sembianze di novella vita

Circondâr la tua cuna,

O re del canto che piú alto mira.

Gentil virago ardita,

Quale non vider mai le argive sponde

Né le latine, e d’amor balda e d’ira,

A te venía la bella

Toscana libertade; e il pargoletto

Giŕ magnanimo petto

Ti confortava de la sua mammella.

Tutta accesa ne’ raggi di sua sfera,

Mite insieme ed austera,

Venne la fede; e per un popoloso

Di visďoni e d’ombre oscuro lito

La porta ti mostrň de l’infinito.

Gemebondo e pensoso, e pur di rose

Ad altr’aura fiorite il crin splendente,

Con te si stette amore

Lunga stagione; e sí soavi cose

Ti parlň con le labbra vereconde,

E sí dolce ti entrň le vie del core,

Che niuno al par di te sentío d’amore.

Ma spesso ancor dal meditar solingo,

O giovinetto schivo,

Te scuotevan clamor fiero e tumulto

E furor di fratelli

Duellanti ad uccidersi. Stridenti

Per le vicine mura

Civili fiamme udisti; e donne udisti

Ferire a grida il ciel, che l’are e i letti

E i fuochi almi e le cune,

E tutto ciň che bello

Fe’ a gli occhi loro il maritale ostello,

Tutto scorgeano in ampio ardore involto,

E ruinare in armi esso marito

Da gli amplessi erompendo,
e i giovinetti

Armi gridar, sdegno
anelando e stragi.

E tu vedesti un furďar di
spade

Cercanti a morte i petti,

E nel guerrier che cade

Minacciar viva la bestemmia
e l’ira,

E in gran sangue confuse

Bionde teste e canute, e a
libertade

Spettacolo di umane ostie
esecrate

Dar le furie, e crollar la morte

Le immani torri e le ferrate
porte.

Crebbe tra i feri obietti

L’italo ardito spirto;

E, al lungo odio civil
pregando fine,

D’amor sí pure imagini e sí
nove

Vide e ritrasse a l’ombra

D’un mirto giovinetto

Che le inchina adorando
ogni intelletto.

Lui dal soave inganno

Destň voce di pianto

Sonando amara su ’l
materno fiume.

Ahi, dal turbine infranto

Giacque il bel mirto, e con
aperte piume

La colomba d’amore ahi se
n’č gita

Impetrando al suo volo aura
piú pura.

Ei per entro l’oscura

Caligine de’ secoli ondeggiante

Rifuggí tra le antiche ombre famose,

Ch’ebbe sé in odio e le presenti cose,

Ed uscí, nel crepuscolo, gigante.

Ed ombra apparve ei stesso; ombra crucciosa,

Che ad una ad una interroga le tombe

Nel deserto, e le abbraccia ad una ad una;

Fin che dinanzi a lui tra le ruine

Barbariche e la polve

Fumň il vigor de le virtú latine,

E tutto quel che una ruina involve

Ferí l’aura silente

\pard\sl312\slmult0

Di un grido alto e possente.

Ne l’alta visďone

Divin surse il poeta; e disdegnando

La triste Italia e per mancar d’obietto

Pargoleggiante il gran vigor natio,

Te salutň in desio,

Alma Italia novella,

Una d’armi di leggi e di favella. [21]

A riportar nel vero

Imagine cotanta, egli la vita

Che per lo mar de l’essere si volve

[21]\pard\sl312\slmult0 Questo stava bene dirlo nel 1854; ma che Dante pensasse all'unitŕ d'Italia, oggi, studiati un po' meglio i tempi l'uomo e il poema, non lo direi piú né pure in un ditirambo. Le son novelle che oramai bisogna lasciarle a quei che sudano a lusingare il veltro.
\pard\sl312\slmult0

Cercň; d’entro la polve

E dal suon del passato il bene e il male

Trasse, vate fatale: e la sua voce

Come voce di Dio da’ sette colli

Tuonň su ’l mondo, e tutti a sé d’intorno

I secoli evocň. Giudice e donno

In lor suo sguardo mise;

Ammirň e pianse, disdegnň e sorrise:

Poi li schierava ne l’eterno canto,

Piacendo pure a sé di poter tanto.

Ma questa umile aiuola

Ove si piange e s’odia,

E questo eterno inganno, e
questa vana

Ombra ch’ha nome vita ed č
sí bassa,

T’era in dispetto. Poi che il
sacro verso

A tutto l’universo

Descrisse fondo, e il buon
sofo gentile

Te mise dentro a le secrete
cose,

Veder volesti come l’angel
vede

Colŕ dove non č di nebbia
velo,

Amar volesti come s’ama in
cielo.

Su per le vie d’amore

Quest’umil creatura

Risospingendo innanzi al
creatore,

Quetar volesti in quell’eterno vero

Che il grande amor ti dette e il gran pensiero.

Cesse Virgilio a tanto;

E tu, deserto e solo

Spirito uman, per entro il gran desio

Sommerso vaneggiavi, e dubitando

Tu disperavi: quando

Su l’angeliche penne

Al tuo dolor sovvenne

Quella ch’č amore e visďone e luce

Tra l’intelletto e ’l vero:

Nomarla a me lingua mortal non lice;

Tu la dicesti, amando, Beatrice.

Cosí di sfera in sfera,

Tutto era melodia quello che udivi,

Tutto quel che vedevi era una luce,

E tutti quanti erano amore i sensi,

E lo spirto ed il verso un’armonia

Simile a quella che lŕ su s’indía.

Deh, qual parveti allora

Quest’umil patria e qual de le partite

Cittŕ la lite (ahi come quella eterna

Che sempre trista fa la valle inferna!),

Quando novellamente

Di ciel disceso ne portavi il canto

Supremo, e tutto avevi il nume in fronte,

Come l’antico che scendea dal monte?

Innanzi a te, splendente

Pur anche nel fulgor del regno santo,

Balenň di vermiglia

Luce il campo feral di Montaperto,

E pe ’l tristo deserto

De le crete maligne

Un fioco suon correa

Come sospir di battaglier morenti;

Cui lontan rispondea

Con un rumor di molto pianto umano

Di Campaldino il maledetto piano.

E tu dal mar toscano,

Rea Meloria, sorgesti;

E la gloria dicesti

De le nefande stragi, e da la nostra

Rabbia infamati i sassi ermi al Tirreno,

E ’l grande equoreo seno

Incestato di sangue, e tristo il bello

Ligure lito di pisani esigli,

E nati solo al fratricidio i figli.

. . . . . .

\pard\sl312\slmult0LXI.
BEATRICE

\pard\sl312\slmult0

La luminosa testa

Dritta al ciel sorridea,

E il collo si volgea — roseo fulgente.

La fronte splendd'ente,

Alta, serena, bella,

E la rosa novella — del suo viso

E il freschissimo riso

Di pura giovinezza

Mi svegliaron dolcezza — nova in cuore.

Ma di soave orrore

Tutto mi sbigottiva

De la persona diva — il portamento.

Ondeggiava co ’l vento

A l’aere mattutina

La vesta cilestrina — e il bianco velo.

Cosí donna dal cielo

Mi passava d’avanti

Angelica in sembianti — e tutta accesa.

La mente mia sospesa

Pur a lei riguardava,

E l’alma quďetava — sospirando.

\pard\sl312\slmult0 Poi dissi:
== Or come, or quando

\pard\sl312\slmult0 Fu la
terra sí degna

Che tal d’amore insegna —
in lei si posi?

Che padri avventurosi

Al secol ti donaro?

Che tempi di portaro — cosí
bella?

Qual piú serena stella

Prima forma t’accolse?

Qual divo amor t’avvolse —
del suo lume?

Ben fia l’uman costume

Volto a segno felice

Se di te beatrice — si ricrea.
==

\pard\sl312\slmult0

== Non donna, io sono idea

Che a l’uomo il ciel propose

Quando de l’alte cose —
ardean gli studi,

E i cuor non anche nudi

Di lor potenza ignita

Combattean con la vita —
aspra e co ’l vero,

E al valido pensiero

E a la balda speranza

Dięr l’armi di costanza —
amor e fede.

Allor d’aerea sede

Tra quei gagliardi io venni,

Ed accesi e sostenni — le
tenzoni,

\pard\sl312\slmult0

E stretta a’ miei campioni

Fei ne l’amplesso forte

Bella parer la morte — e la disfatta.

Da i vaghi ingegni tratta

In versi ed in colori

Io vagai tra gli allori — in riva d’Arno.

Voi mi cercate indarno

Ne’ vostri angusti lari.

Non Bice Portinari, — io son l’idea. ==

\pard\sl312\slmult0LXII.
AGL’ITALIANI

\pard\sl312\slmult0

Divinatrice d’altre genti
indaghe

Barbari flutti la britanna prora

Lŕ dove l’indo pelago colora

L’ultime plaghe:

Artici ghiacci a’ liberi navili

Vietino indarno i bene invasi
mari,

E ’l fero lito d’Orenoco impari

Culti civili:

Frema natura, e i combattuti
arcani

Ceda a l’intenta chimica
pupilla:

\pard\sl312\slmult0

Fulminea voli elettrica
scintilla

Per gli oceŕni:

Umana industria in divo lume
avvolta

Spezzi il mistero e le
sognate porte,

E minacciando insultino a la
morte

Galvani e Volta:

Che val, se in vizi pallidi
feconda

Del lento morbo suo l’etŕ si
gode

E colpe antiche di moderna
lode

Orna e circonda?

Odi sonare i facili profeti

\pard\sl312\slmult0

Con larga bocca e Cristo ed evangelo

Odi rapiti in santo ardor di cielo

Sofi e poeti

Vaticinanti. — Da l’avita asprezza

Nel mitic’oro il docil tempo riede:

Del lauro antico degnamente erede

La giovinezza

Gií de la patria medita l’onore:

Gli anni volanti interroga la speme:

Guatan placati al bello italo seme

Gloria e valore. —

Oh non di forza un secol guasto allieta

Sillogismo di mistica sofia,

Non clamor di tribuni e non follia

D’ebro poeta.

Putre fluisce, e ne le sue sorgive

Livida giŕ la vita: da le prime

Cune l’inerzia noi caduche opprime

Genti mal vive.

Quando virtude con fuggente piuma

Sprezza la terra e chiede altro sentiero,

L’ardor del buono e lo splendor del vero

\pard\sl312\slmult0

Rado s’alluma,

Languido il cor gli spirti suoi piú belli

Ammorza e stagna torbida la mente,

Speme si vela e disdegnosamente

Guarda a gli avelli.

O padri antichi, a’ vostri petti degno

Culto eran patria e libertŕ; verace

Vita agitava l’anima capace

E il forte ingegno.

Pii documenti di civil costume,

Opre gentili, e amore intellettivo

\pard\sl312\slmult0

Del buon del vero del
decente, e vivo

D’esempi lume

Vedeano i figli ne la sacra
etate

De’ genitori e ne’ pudichi lari;

E sobri uscieno cittadini cari

Ne la cittate.

Crescean nel lieto strepito
frequente

De le officine, gioventú
severa,

Forte le membra, indomita
ed intera

L’alma e la mente.

Durar nel ferro il giovin corpo
altiero,

\pard\sl312\slmult0

Vegliar le notti gelide, ed immoti

Prostrare a morte libera devoti

Marte straniero,

Fűr loro studi. Poi con man trattando,

Con trďonfale mano, e lane e sete,

Appesi a la domestica parete

L’asta ed il brando,

A le pie mogli dissero le dure

Fortune de le pugne, ulte le offese

Ne le barbare torme al pian distese,

E le paure

De le regie consorti e gli anelanti

Sogni su ’l fato del signor. Pietose

De i dolori non suoi piangean le spose

Memori pianti.

Ma il figliuoletto, le domate squadre

Seco pensando ed il clamor di guerra,

Con occhio ingordo riguardň da terra

L’armi del padre;

E crebbe fero giovinetto, spene

Cara a la patria e forza di sua gente.

Bello di gioventů, d’armi lucente,

Ei viene, ei viene.

Suonano i campi sotto il gran cavallo

Che altero agita in corso onda di chiome:

Fuggon le schiere e pavide il suo nome

Gridan nel vallo.

Chi fia che tenti quel novel lione?

Morte de la sua vista esce e paura.

Ei passa, e pianta su le vinte mura

Il gonfalone.

Or tňsco a i figli č il prepotente canto

E il docil guizzo de’ seguaci moti

Onde vergogna passerŕ a i nepoti

D’Ellsler il vanto.

Vile ed infame chi annebbiň il pudico

Fior de’ tuoi sensi ne’ frementi balli,

O giovinetta, e stimolň de’ falli

Il germe antico!

E maledetta la procace nota

Ch’alto ti scuote il bel virgineo petto

E che nel foco del segreto affetto

Tinge la gota!

Gioite, o padri; e a l’alma ed a la mente

Galliche fole di peccar mezzane

Ésca porgete. Da le carte insane

Surga sapiente,

Surga e proceda l’erudita e bella

Vostra Lucrezia a gl’itali mariti,

Pura accrescendo a i sacri rami aviti

Fronda novella.

Ma non di tal vasello uscía l’antico

Guerrier, che, a sciolte redini, feroce,

Premea de l’asta infensa e de la voce

\pard\sl312\slmult0

Te, Federico.

O di cor peregrina e di favella

E di vesti e di vizi, o in odio a’ numi

E a gli avi ed a la patria, or che presumi,

Stirpe rubella?

Sgombra di te la sacra terra; o in fondo

Putrida giaci dal tuo morbo sfatta,

E i vanti posa e la superbia matta,

Favola al mondo.

Oh, poi ch’avverso č il fato ed a noi giova

L’oblio perenne e i gravi pesi
e l’onte,

Rompa su d’oltre mare e
d’oltre monte

Barbarie nova!

Frughin de gli avi ne le
tombe sante

Con le spade ne’ figli
insanguinate,

E calpestin le sacre al vento
date

Ossa di Dante!

\pard\sl312\slmult0LXIII.
A ENRICO PAZZI

\pard\sl312\slmult0

QUANDO SCOLPIVA IL BUSTO DI VITTORIO ALFIERI

E ALTRI D’ALTRI ILLUSTRI UOMINI

\pard\sl312\slmult0

Perché sdegno di fati

E l’ozio reo che nostre voglie ha piene

Vie piú ti prema, italo sangue, in basso,

Né tu ti volga o guati,

Peregrin tardo e vuoto d’ogni spene,

A le glorie che son sovra il tuo passo;

Non č senza gl’iddii se teco in basso

Luogo ancor non ruina

Ogni antica virtú: ché in te sormonta

Viltade sí ch’ogni speranza č gioco.

Oh, se pur sotto a’ gravi pesi e a l’onta

Sfavilla ancor di quel leggiadro foco

Che tutta corse un dí terra latina,

Vostra mercé, petti gentili, dove

Or fa nostro valor l’ultime prove.

E te a la bella schiera

Il fortissimo amor fece consorte

Che oprando hai mostro per sí nove guise.

Deh chi potea la fiera

E grande imago vendicar da morte,

Di noi da ignavia rea menti conquise?

Te, certo, te l’ombra divina arrise;

Sí ch’eguale al subietto

Tua virtú si levň. D’amor, d’iroso

Amor vampň su l’alta impresa il core.

Come cred’io che al ciglio lacrimoso

E a l’occhio ardente ed a l’ansar del petto

Si paresse il magnanimo furore!

Ché nulla, o prode, č di tua man la bella

Lode verso il pensier che in te favella.

O caro, a cui possente

Spirň pietŕ di questa madre antica

E a l’opra degna caritŕ suase!

Vedi la nova gente

Come a’ parenti suoi fatta č nemica

E deserta di sua luce rimase.

Rea servitú gli antichi spirti rase

Da’ cor difformi; e omai

A noi disnaturar fatti siam pronti,

Come turbo d’usanza avvien che spiri.

Ahi scesa giú de’ mal vietati monti

Pčste diversa che le menti aggiri;

Per te vita n’č spenta. E nostri guai

Cresce la vana gioventú superba

Che tutti i frutti suoi consuma in erba.

Alto č d'amor consiglio

Ritornare al primier rito civile

Quel che di tanta gloria oggi ci avanza,

Sí che dal turpe esiglio

Ripigli l'arte il suo cammin, gentile

Confortatrice a l'itala speranza.

Deh, per questa valente abbian possanza

Indurre a' cor vergogna

Le imagini de' grandi in cui s'aduna

Quantunque č del buon seme a' tempi nostri.

Ben procurasti contro rea fortuna,

Se le dive sembianze or sí ne mostri,

Ch’esciam del sonno, ove nostr’alma agogna

Disdegnando e fremendo. Č degno affetto

Ira, sol ira, in servo italo petto.

Vittorio, e s’or ne pari

Tu qui veracemente e quel tuo sdegno

Che sol del ricordar ne fa sgomenti,

Qual fia l’anima pari

A tanta vista e ’l ben creato ingegno

Che sé da l’ira tempri e da’ lamenti?

Lunge, lunge di qua, spiriti lenti!

Ch’ove gli affetti erranti

Fioca dan luce, ed a l’ardir sublime

Che contrasta il destino uom non s’allegra;

Ove contente a la quďete ed ime

Giaccion le menti, e scherno ahi scherno a l’egra

Gioventute č il desio del raro e i pianti

De la virtude e l’ire; ivi alta l’ombra

Di morte incombe e i cuor disfatti ingombra.

Tu ’l sai, che nostra terra,

Errando del tuo sdegno in compagnia,

Del sacro suon di libertade empiesti;

Quando venuto in guerra

Di re, di plebi e di tua stirpe ria

Tanto pe ’l patrio ciel grido mettesti:

Pur si stierono i lenti. Or piú funesti,

O spirito cortese,

Ne si girano i fati; e nulla aíta

Veggo a mia gente che tra via pur cade.

Dunque sempre smarrita

Fia dal suo corso? e in noi sempre viltade

Suo soverchio userŕ? fien d’ozio offese

Nostre menti in eterno? e veramente

Persa č la tempra di ciascun valente?

Chi provvede al difetto

Ch’č pur da noi? chi noi d’oblio ravvolti

Di pur rinnovellare or ne fa dono?

Ecco un sacro intelletto

Ascoso dir, te figurando — I volti

Drizzate al ver: sorga il valor ch’č prono.

Costui che novamente io vi ridóno

Alzi il cor de’ sommersi;

E chi muta co ’l vento e nome e lato

Sgridi; e punga i ritrosi, e i lenti scota;

Sí che tornin le menti al proprio stato.

Nostra compianta fama e la rimota

Etŕ ve ’n priega, e questi
onde a gli avversi

Chiaro fu come in su gli
estremi giorni

L’itala possa sovra sé ritorni.

Pietoso! E chi d’uguali

Laudi te, o buono, adornerŕ,
che prove

Sí degne mostri onde a ben
far c’incore?

Segui: a’ tuoi liberali

Studi č fin meraviglia, e di lei
move

Ogni bel senso onde piú
l’uom s’onore.

Per lei, l’atra quďete e le
brevi ore

Terrene e le fatate

Pene indignando, a’
vagheggiati inganni

Corre nostr’alma con novelle piume,

E maggior se ne fa. Deh, siegui; e gli anni

Tuoi belli ozio non vinca e rio costume,

Cara nostra speranza; e d’onorate

Opre giovando questa patria, al vile

Sopor contrasti l’ardir tuo gentile.

\pard\sl312\slmult0LXIV.
LAUDA SPIRITUALE

\pard\sl312\slmult0

Togliete, umana gente,

Togliete via le porte:

Io veggo a voi venirsene un potente

Che mena gloria ed ha vinto la morte.

Non sorge innanzi a lui suon di paura,

Non compianto di turba dolorosa:

Sí fagli festa tutta la natura

Adorna in vista di novella sposa.

Date il lauro immortal, date la rosa,

Fanciulle, in suo cammino,

Con la bianchezza del fior gelsomino.

Ecco, ei viene il re forte incoronato

Con segno di vittoria in mezzo a nui:

Fuggon dal volto suo morte e peccato,

Movon pace e salute ad un con lui.

Viene il signor che de' ribelli sui

In sé portň la pena,

E ne ricomperň con la sua vena.

Ei ne si fece nel dolor consorte,

E tolse i nostri pesi e tolse l'onte:

Stič nera intorno a lui l’ombra di morte,

Né volse il padre al chiamar suo la fronte;

Quel dí che rimirando al sacro monte

Uscîr de’ sepolcreti

I santi d’Israele ed i profeti.

Egli č l’Isacco del buon tempo antico

Che porge al ferro il bel collo gentile,

E guarda il percussor con volto amico,

E gli si atterra semplice ed umíle:

Né il tien pietŕ del suo fior giovenile

Né de la fine amara

Né de gli amplessi de la madre Sara.

Ed or la morte sua testimoniando

Qui seco trae la diva umanitade,

Tutto di gioia intorno irradďando

Sí come sole ch’ogni nebbia rade;

E gli alberghi del pianto e le contrade

Ove mortale č il lume

Ei conforta del suo presente nume.

A lui ne’ regni de la sua vittoria

Reggia s’estolle d’artificio mira:

Cingelo come nube la sua gloria,

E molto amore angelico lo gira.

Voli dal loco ove il dolor sospira

E vive morte e regna,

Voli il mio canto a lui che sí ne degna:

E gli appresenti il duol de la sua gente

Che dal ben dilungata al ben desia,

Come cerva per sete a rio corrente,

Come augel preso a l’aëre natia.

Ei da la spera che piú in lui s’indía

Mandi benigno un raggio

A chi piú affanna ed erra in suo vďaggio.

Levate, umana gente,

Levate su le voglie

E i petti casti a questo re clemente

Che quale a lui si volga in fede accoglie.

\pard\sl312\slmult0LXV.
ALLA MEMORIA DI D. C.

\pard\sl312\slmult0

MORTOSI DI FERRO IL IV NOVEMBRE MDCCCLVII

\pard\sl312\slmult0

Te, fratel, piango, e piango de la bruna

Tua giornata l’occaso, che seduto

Ne le stanze paterne al cor piú sento.

Lenta sale pe ’l freddo aere la luna,

E largamente il cielo inalba, e il muto

Colle riveste e ’l nudo pian d’argento:

Per li verdi oliveti infuria il vento

Profondo, e intorno ogni animal si tace.

Nel riso e nel tepor di primavera,

Tristo cor mio, qual era

Di questi luoghi la serena pace!

Qual fu a vederlo con ardor virile

Ruotare in breve giro agil destriero

E disserrarlo per l’aperto campo!

Gli occhi suoi mesti allor metteano un lampo,

Correa co’ freschi venti il suo pensiero

De l’anno e de l’etŕ nel dolce aprile;

Qualche sguardo il seguia, qualche gentile

Saluto; e forse ombra invocata i rotti

Sogni allietava a le virginee notti.

Lasso! ma in groppa gli sedea la cura

Negra, e stridea la visďon di morte

Pur circa lui con fredda ombra volante;

E per i lieti campi a la pianura

E i monti aprici e la foresta forte

Istimolava il destriero anelante.

Poi lŕ seduto ove di fósche piante

Lunga si protendea l’ombra, tacendo

La terra e l’azzurrino aër d’intorno,

Co ’l bello estivo giorno

Che roseo nel ponente iva morendo

Pianse l’error suo vago che a l’etade

L’abbandonava; e l’anima inquďeta

Desďando fermň ne le supreme

Paci anzi tempo. O giovinetto, e speme

Niuna a te avanza altro che morte? pičta

De gli anni tuoi da le funeree strade

Non ti richiama? ahi, ahi, né caritade

De’ pii parenti ti favella al core,

Né ride al fuggitivo animo amore?

Pietŕ, speranza, amor, tu con feroce

Voglia dal cuor che mercé
pur chiamava

(Deh quanta doglia fu la tua!)
schiantasti;

E, atteso e fermo a la
funerea voce

Che il disinganno a l’anima
ululava

Qual vento a notte per
deserti vasti,

Refugio a la fatale ira
invocasti

Unico il ferro. Oh, a chi nel
raggio aurato

Vegga maligne ombre
vaganti e vuoto

Il divo cielo e immoto

Su ’l capo faticoso urgere il
fato

Che al dolore a la pena al
male addice

Lui de la vita incurd’oso e
ignaro,

Qua giú che resta omai? Ne l’innocente

Mano il ferro adattando e lungamente

Meditando amoroso il colpo amaro,

Ti sacrasti a la morte. E di felice

Vita fioría natura, e la pendice

Suonava a’ canti e ridea ’l piano al sole,

Quando dicesti l’ultime parole.

— A me luce non piú, non piú ’l tuo riso,

O aureo sole. Io vďolento i fati

Ecco sforzo, e rifuggo ombra sotterra.

O altissima quďete ove diviso

Poserň d’ogni cura, o interminati

Silenzi e pace dopo vana guerra!

Pur se’ gioconda a rimirare, o terra!

Pur bello, o sol, sei tu! Natura in festa

Come a rege a te s’orna; e d’un concento

Ineffabile io sento

Spirar le selve, che ’l tuo lume desta

Dolce fulgente. E tu, tu gli amorosi

Congressi illustri e la fraterna clade

Miri ed aiuti, imperturbato, eguale?

Ed or m’arridi in fronte, e su ’l letale

Ferro che a me volente il petto invade

Serenamente il vivo raggio posi.

Lusinghi tu de' primi anni gli ascosi

Ricordi, e di gioir versi il desio

In questo petto morituro mio?

Oh cari tempi ch'io te coruscante

Vedea su 'l mare; e fremea vasta l'onda

Riscintillando, e bianco ardeva il cielo!

Né aspetto d'uomo od opra umana avante

Erami: ed io per entro la profonda

Luce correva a l'alta vista anelo:

Meco era l'error mio che un roseo velo

Induceva a le cose. Oh, chi
l’ha tolto

A me? chi m’ha l’infausta vita
appreso?

Entro il mio sangue steso

Me in freddo orror per la mia
man disciolto

Reduce, o sol, vedrai. Fumi
in conspetto

Di lei ch’č al gener nostro
empia madrigna

Il sangue giovenil:
contaminando

De’ miei parenti il viso, esso
il nefando

Vivere attesti; e, lunge a la
maligna

Forza ch’a le sue man del
mondo ha stretto

Il fren, su l’ale de la morte
eretto

Fugga lo spirto ove non piú
si pate

E di man di tiranni a libertate.

Grave durar la vita ed a baldanza

De i duri umani, io non codardo? e quello

Che largo a' bruti e libero propose

Natura, a l'uom chiedere in vano? A stanza

Sí vil chi mi dannň?... Del mio novello

Tempo il vigile tedio atre angosciose

L'ore misura, e le future cose,

Tanto ch'a imaginar disdegno e tremo,

M'affrontan mute orribilmente in vista.

O lassa anima trista,

\pard\sl312\slmult0

O giovinezza mia stanca, morremo.

Qual peregrin che va per nova via

Tra genti liete ei mesto, e quelle intorno

Agitan festa, ragguarda egli e passa

Pur dolorando, e meraviglia lassa

Di suoi sembianti, onde al cader del giorno

Di lui sospira alcuna anima pia;

Tale io passo al mio fin, tale a la mia

Mčta son giunto. A me chi guarda? a cui

Del mio passar dorrí?... Che monta? Io fui. [22]—

[22]\pard\sl312\slmult0 Nelle prime sei stanze si accenna ai *Persiani* d'Eschilo, e in fine della sesta all'epitafio che leggesi nell'antica vita del poeta: *Questo monumento ricuopre Eschilo d'Euforione*
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Disse: e geloso custodí nel core,

Nel cor vivente ei custodí la morte,

Come di cara donna il primo detto:

E non domestic'uso e non amore

Ne la deliberata anima forte

Valse l'orma a spiar del diro affetto.

Come, ahi come a te il cor bastň, l'aspetto

Come ti resse, che non tinto e bianco

Del futuro destino e non in tristi

Sembianti ma venisti

ateniese, perito nella fertil di grano Gela. Del suo inclito valore ti dirí il sacro campo di Maratona e il denso-capigliato Medo che 'l sa per pruova.

\pard\sl312\slmult0

Nel conspetto de’ tuoi securo
e franco?

Certo, fero garzon, certo
evitasti

Il riso ne’ materni occhi
tremante;

E solitario ne la notte inferna

Rifuggíasi il tuo sguardo.
Ecco, e l’interna

Larva giŕ fuor di te sorge e
d’avante

Sgombra le care viste e i
pensier casti.

Ma dal suol che di tue vene
bagnasti

La mente aborre, e teco
dolorosa

Ne la pace postrema si
riposa.

Salve: o che piú sereno aër
tu miri

Poi che di Lete infuso a le bell’acque

Dal rio dormente i dolci oblii bevesti,

O ver che giovinetta ombra t’aggiri

Tra i magnanimi antichi a cui non spiacque

I giorni ricusare ignavi e mesti,

O che tu vaghi ancor sotto i celesti

Templi solingo ed a me intorno voli

Entro quest’aura che gemendo spira,

Salve, o fratello, e mira

I tristi giorni miei come van soli.

Ben io vivrň; ché a me l’anima avvinta

Di piú tenace creta ha la natura,

E officio forse e caritŕ il suade:

Ma, se dal cor profondo unqua mi cade

La dolce imagin tua triste e secura,

Giaccia la vita mia d’infamia cinta.

Sii meco eterno; e nel tuo sangue tinta

Del verso vibrerň l’alta saetta

A far del mondo reo dolce vendetta.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXVI.
A G. B. NICCOLINI

\pard\sl312\slmult0

QUANDO PUBBLICŇ IL «MARIO»

SETT. MDCCCLVIII

\pard\sl312\slmult0

Quando l’aspro fratel di Cinegira

Ne la sonante scena

Trasse vestita d’ardue forme l’ira

Che propugnň la libertade ellčna,

Marte, che lui spingea tra i dardi avversi

Su gl’incalzati Persi,

Spirň guerra; e fremean guerra, ascoltando,

Quei che operaro in Salamina il brando.

\pard\sl312\slmult0

E tu vedesti, o diva Atene, i padri

De’ guerrier trionfati

Nel futuro dolor pensosi ed adri

Gemer da’ figli deprecando i fati,

Neri presŕgi ombrar con fóschi vanni

Le sale de’ tiranni,

E da la mira visďon percossa

Svegliar ne l’urne ombre di regi Atossa.

Quinci il sepolto Dario a l’aure uscía

Da la livida sponda,

E nel pianto de’ servi il rege udía

La vittoria de’ liberi seconda;

Udía ne’ passi de la fuga volto

Il figlio imbelle e stolto,

E sonar alto da l’egea marina

Il fragor de la persica ruina.

Deh, che fremito errň di petto in petto

Quando il cacciato Serse,

Gentil cittŕ d’Armodio, in tuo conspetto

Narrň gli ancisi prenci e le riverse

Caterve e rotti di sua forza i nervi,

E a gli ululanti servi

Mostrň campate a l’infinita clade

Sol la faretra e sua regal viltade!

Tale a la prole achea gli ozi felici

Di canti Eschilo ornava,

Se l’Egeo, detestata onda a’ nemici,

Altier de’ vinti re lui rimandava.

Ma pria tra la falange ispida e vasta

Infurďň con l’asta;

E, come de l’Olimpo aquila o d’Ato

Piomba tra ’l folgorar del cielo, armato

Cotal su i mille e mille egli irrompea

Fuga spargendo e morte;

Fera coppia fraterna, al fianco avea

L’atroce Cinegira e Aminia il forte.

Né de le tibie flebili o del canto

Ozio si fece e vanto;

Ma dal funereo sasso ei Maratone

Ricorda, e tace le febee corone.

Fu pugna e sfida contro i fati ardita,

Fu clamor di trofei

D’Eschilo l’arte; e sgorga da la vita

E refluisce vita a’ petti achei.

Non dispetto infingardo o steril ira

Né solitudin dira

Cinge il vate; ma luce ampia ma polve

E frequenza di popolo
l’avvolve.

Te, vate nostro, a’ rei secoli
dato

Quando vita n’č spenta,

Te premea reluttante il grave
fato

Giú nel silenzio a l’aër putre
e lenta.

Te, non furor di libera coorte

Che consacra a la morte

Con quel de’ regi il capo suo,
né grido

Di vittoria che introna il patrio
lido,

Ma lamentar di giovini
cadenti

Su la terra pugnata

E tra i cavalli barbari accorrenti

Cupo fremir di libertŕ calcata,

Spirava. E in te nostr'ultimo dolore

Alcun vendicatore

S'ebbe, e de gli oppressori al gener vario

Procida minacciasti, Arnaldo e Mario.

Or d'onde, o sacro veglio, č in te possanza

Tal che di vivi sdegni

Armi antiche memorie e la speranza

A noi disfatte e mute anime insegni?

Dunque l'eterna mente ancora č pia

A questa patria mia,

Che pur tu duri in contro al fato ostile

Cantor d’Italia a la stagion servile?

E quando piú da peregrino impero

L’alta regina č stretta,

Tu affatichi il senile estro e il pensiero

Dietro l’imago de la gran vendetta?

Ben venga Mario che del gener reo

Porta il roman trofeo

E nel cor de’ romulëi nepoti

Aderge le speranze e infiamma i vóti!

Ché, se il figliuol d’Euford’on traea

\pard\sl312\slmult0

Melpomene pensosa

Ad inneggiar la libertade achea

Sedente su lo scudo e glorďosa,

Non č lode minor, s’io ben riguardo,

Or che l’uso codardo

Fuor de la vita i sacri ingegni serra,

Al men co’l verso guerreggiar la guerra.

Or, poi ch’altro n’č tolto, or guerra indíca

Da’ teatri la musa;

Gitti il flauto dolente, e la lorica

Stringa, ed a l’aste dia la man gií usa.

Quinci altera virtú ne’ nuovi petti

Bevano i giovinetti:

Qui la virile etŕ l’ardir prepari,

E che sia patria l’util plebe impari.

E a te, che in vecchie membra alma possente

I tardi ozi ne scuoti,

Qual serba premio, o buon, l’etŕ presente?

Quale i figli crescenti ed i nepoti?

O petto di virtude albergo saldo,

O man che scrisse Arnaldo,

Chi a’ miei baci vi porge? una corona

A questo bianco capo oh chi la dona?

Ben io nel gaudio d’un futuro giorno,

Che il ciel mi disasconde,

Veggo popolo molto a un marmo intorno

Incoronarlo di civili fronde:

Quel giorno appo una tomba, italo vate,

Da l’alpi al fin serrate

A le verdi tornando etrusche valli,

Scalpiteranno gl’itali cavalli.

\pard\sl312\slmult0LXVII.
MAGGIO E NOVEMBRE

\pard\sl312\slmult0

I.

\pard\sl312\slmult0 Ove sei, ché di Delfo in van ti chieggo
A’ fatidici lauri e tace Delo,
O re de’ canti e de la luce? Eterna
La giovinezza avesti, ed il piú bello
Eri de’ numi. A te serenatore
De’ templi ermi de l’etra ardea la danza
De le titanie vergini, e Anfitrite
Sorridea, dal divin talamo il capo

E le braccia porgendo. A te i mortali

Venian con preci ed inni, o re Agd'eo

Da la cetera d'oro, allor che Licia

T'accogliea ne' suoi giochi e i patarei

Dumeti impressi dal sereno piede

Fiorian di primavera, e quando in core

Amor prendeati di tuffar la bionda

Chioma, stupor d'Olimpo, entro il bel Csanto

O ver ne la pudica onda castalia.

Allor non lutto innanzi a te; ma danze

E di ninfe e d'egípani, ma bianche

\pard\sl312\slmult0

Fronti di lauro inghirlandate, e vesti

Tirie ondeanti mollemente, e fiori

Che salivano a nembi, e amor soavi

Di verginelle candide: a le valli

De’ flauti il suon scendea come un sospiro.

\pard\sl312\slmult0 II.

\pard\sl312\slmult0

Allor che i fiori e l’onde aveano spirto

E d’amore e di duol, quando nel fiato

De’ zefiri esultanti a primavera

Per le brune convalli o ne’ mirteti

Di Citera e di Cnido almo alďava

Il divin bacio d’Afrodite; errando

Del lamentoso Egeo lungo la riva,

Amorosa fanciulla, e i cieli e il mare

E il molto fior de’ campi lacrimosa

Mirando, e sospirando, invocň Saffo

La deitŕ di Venere; e presente

Annunziň il nume un fremito diffuso

Per la selva odorata. Essa la diva,

Con le dita d’ambrosia, essa da gli occhi

Tergea de la mortal giovine il pianto;

\pard\sl312\slmult0

E dolce un canto le imparava: un dolce

Canto che ripetuto, ahi con un molto

Ansar del petto e scintillar de gli occhi,

De i neri occhi d’amore, e un batter forte

De la man su le corde, iscolorava

Le fanciulle di Lesbo; entro l’affiso

Sguardo venendo l’alma e ne’ socchiusi

Labbri a libar le voluttŕ promesse.

\pard\sl312\slmult0 III.

\pard\sl312\slmult0

Ma or né Cipri a l’egre anime accorre

Su ’l carro tratto da gli augei, né Febo

La cetera del duol raffrenatrice

Agita in vetta a i luminosi colli.

Or solinghe le cure, or la quďete

Č inerte e bruna; e sovra i monti e al piano

E nel cielo e ne i cori il verno regna.

O d’april nuvoletta, o ne l’aurora

Luce d’amor che di cotanto riso

L’avvenir m’irraggiavi, io te ripenso,

Fanciulletta d’un tempo. Oh quando i luoghi

Rividi sacri da la tua presenza,

E l’aëre spirai che di tua voce

Le molli melodie vibrava a i sensi,

L’aër che dolce che voluttuoso

La persona gentil circonfluia,

Oh, ti rividi ancor! trasfigurata,

Qual l’amor mio ti fece, una suprema

Volta al seno ti strinsi. Ahi, nel mutato

Petto agghiacciar sentii la vita; e insieme

Da le braccia l’imago esil vanía

Fusa per l’aure di novembre. Al core

Le man portai; che, quinci dal crescente

Flutto de le memorie assorto e quindi

Fulminato dal ver, battea l’estremo

Irrevocabil palpito d’amore.

Amore, addio, supremo inganno! addio,

O pargoletto mentitor gentile!

In van t’adopri: in questo cuor, ch’io creda,

Né pio né con soave impeto a forza

Rientrerai. Ma cara a me ne gli anni

Sarai memoria, ed onorata; e quando

Dal pensiero evocata al sentimento

La tua larva risorga, un canto, o amore,

Avrň ancora per te. Tal, se la luna

Da le selve appennine aurea si svolve

E su ’l toscano pelago vd’aggia

Solitaria, rifulgono al chiarore

Bianco le nude arene, e lo sfrondato

Bosco porge i suoi rami e si rallegra:

Guata le scintillanti onde il nocchiero,

Guata la fredda alta qud’ete, e canta.

\pard\sl312\slmult0LXVIII.
I VÓTI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Che prega il vate, il libero

Vate che prega e vuole,

Adorno in veste candida,

Vňlto al nascente sole;

Mentre Gliceria unanime,

Cui le Grazie educaro al mite amor,

Con pia cura a i domestici

Numi il votivo altare ombra di fior?

Che a gli agi suoi rinnovino

Ben cento solchi i duri

\pard\sl312\slmult0

Giovenchi? o ver che
fervida

Vendemmia gli maturi

Dove tepe la ligure

Maremma e verna il suo
paterno mar [23]

E dove gli avi improvvidi

Né un avel di famiglia a lui
lasciâr?

Altri il crociato orgoglio

Tra un aureo vulgo estolla,

E i vili ozi gli prosperi

La mal redata zolla.

A me sorrida un tenue

Lare e l'italo bacco empia
il bicchier

[23]\pard\sl312\slmult0 Come č detto da Persio, VI: *Mihi nunc ligus hora Intepet hibernatque meum mare*. Persio era etrusco: ma il paese dalla Magra all'Arno fu detto piú d'una volta ligure, specialmente dai greci.
\pard\sl312\slmult0

Tra gli amici che liberi

Assentano fremendo al carme auster.

Non io vorrň che facili

Pieghin le orecchie altiere

I grandi al carezzevole

Suon de le mie preghiere:

Non io libare a l’aureo

Pluto da la febea tazza vorrň,

E non le muse indocili

Fra i lusingati prandi inebrierň.

Prego: de’ serti lirici

Se me la patria Serra

Degno produsse; e il fremito

Del mar tósco, e la terra

Dove in gran solitudine

L’ombra di Populonia e il nome sta,

Aspro garzone crebbero

Me tra i fantasmi de l’antica etŕ;

Prego: a la sacra Italia

Suoni il mio carme, e fiero

Surga ne l’ira, vindice

Del romuleo pensiero.

Che se ne’ campi memori

De la clade che ancora ulta non fu

Scenda a pugnar con impeto

D’odio maturo l’itala virtú,

In me, non nato a molcere

Con serva man la lira,

Di tua grand’alma un’aura,

Possente Alceo, respira;

Allor che su la ferrea

Corda battendo con la man viril

Guatavi altero immobile

De l’aste il flutto e il vasto impeto ostil.

Rapía la nota eolia

La giovenil coorte,

Che de le spose immemore

Ruinava a la morte.

E tu cantavi l’isole

De’ beati ove il forte Ercol migrň

E dove aspetta Teseo

\pard\sl312\slmult0

Chi la cara a la patria
alma versň. [24]

Ma il fior del sangue
ellenico

A te d'intorno ardenti

Co' peŕna premevano

I tiranni fuggenti;

Poi ne la danza pirrica

Scudo a scudo battendo e
pič con pič

Incoronâr le patere

Sopra la morte di Mirsilo
re. [25]

[24]\pard\sl312\slmult0 Č una rimembranza del glorioso scolio ateniese: *Carissimo Armodio, no tu mai non moristi: ma nelle isole de' beati dicono che tu sei, ov'č il pič-veloce Achille e dicono anche il tidide Diomede*.

[25]\pard\sl312\slmult0 Si accenna al frammento di Alceo serbatoci da Ateneo, X: Or conviene inebriarsi e di forza bere, da poi che morto č Mirsilo.

\pard\sl312\slmult0

O sacri tempi! o liberi

Vati correnti in guerra,

Poi tra le danze e i calici

Cantanti su la terra

Salvata! Oggi una pallida

Nube di tedio e terra e ciel coprí,

E il carme č voce inutile

E il vate un’ombra de gli antichi dí.

Dunque posiam. Ma l’ozio

Muto non sia né vile;

Sí trascorrendo liberi

Per la stagion servile

Mediteremo i cantici

De le memori glorie e del disir,

Come giŕ i padri italici,

Li sdegni e i ferri
esercitando, udîr.

Salve, o mia patria! Ed
arida

Stia questa lingua viva,

Se di te mai dimentico

Son dov'io pensi o scriva.

Tuo, santa patria, č
l'impeto

Che sale a i carmi da
l'acceso cor

E l'acre tedio e il fulgido

Telo de l'ira e l'elegia
d'amor.

Folle censore e stupido

Cantor di vecchie fole

Me chiami pure, o Italia,

La tua diversa prole:

Adulator di trepidi

Liberti e vili sofi io non sarň.

Che se nel reo servizio

Precipitar co ’l vulgo anch’io dovrň,

Su ’l corpo mio Gliceria

Sparga le care chiome

E ne le insonni tenebre

Chiami il mio vuoto nome,

Immaturo compongami

Del fratel generoso entro l’avel

La madre, ed orbo vagoli

Il padre infermo entro il deserto ostel.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LIBRO V

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXIX.
A UN POETA DI MONTAGNA

\pard\sl312\slmult0

Nascesti dentro d’un
secchion da latte,

E a scrivere imparasti in una
bótte,

Accordando le rime irte ed
astratte

A lo scoppiar de le castagne
cotte.

A quelle rime strampalate e
matte

Sentironsi a bociare asini e
bňtte,

Le secchie vomitaron lor
ricotte,

E i tegami pugnâr con le
pignatte.

Allora crocitando un solreutte,

Salisti in Pindo pien di boria il petto;

Ma Febo ti legnň come un Margutte.

Tu montato in arcion d’un somaretto,

Ti preparavi a le future lutte,

Con un orso scudiero al fianco stretto:

E d’uno scaldaletto

Difeso, urtasti di tutta baldanza,

Ma il ciuco ti buttň senza creanza,

— Per legge d’eguaglianza,

\pard\sl312\slmult0

Ragliandoti su ’l muso a ritornelli,

Bestie non portan bestie; e siam fratelli. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXX.
A UN GEOMETRA

\pard\sl312\slmult0

Dimmi, triangoluzzo mio squadrato,

Che al mondo se’ de gli animali rari,

Furono prima i ciuchi o i somari?

E quel tuo capo č un circolo o un quadrato?

Anco: il cervel, se fior te n’č restato,

Č isoscelo o scaleno o ha lati pari?

Se’ tu l’ambasciador de’ calendari,

O un parallelogrammo battezzato?

Buona gente, i’ vi prego che pigliate

Questo bambolon mio ch’ha di molt’anni

E che ’l mettete a nanna e lo cullate.

Tenetel chiuso, ch’egli č un barbagianni,

E non fa che sciupar vie lastricate,

Mangiar del pane e consumar de’ panni.

E quando fuor d’affanni

Averŕ messo il dente del giudizio,

Fate sonare a la ragion l’uffizio.

\pard\sl312\slmult0

O bello sposalizio

Che vogliam fare come piú non s’usa,

Accoppiandolo a monna Ipotenusa!

E’ mi dice la Musa

Che di questi rettangoli appaiati

Nasceran di be’ circoli quadrati.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXI.
A UN FILOSOFO

\pard\sl312\slmult0

Se sant’Antonio vi mantenga
sano

E vi rischiari l’antropologia

Né spengan le zanzare il
lume a mano

Che vi dič il Pestalozza in
cortesia,

Seguite adagio adagio e
piano piano,

Caro Mirtillo mio, per questa
via:

Ché l’individualismo č
luterano

E il volere esser noi
pedanteria.

Voi sbancate i copisti e gli scrivani,

Voi vendete il sistema a bariglioni,

Con la modestia pia de' ciarlatani.

Venitela a vedere, o berrettoni,

L'opera bella de le vostre mani

Fatta ad imagin de' . . . . . .

Oh i leggiadri sermoni!

Oh la filosofia vaghetta e pura

Che larga a un tempo e stretta č di natura!

Se la mano vi dura

E se Dio vi mantien sane le dita,

Mirtillo mio, farem buona riuscita.

Siete una calamita

Che v’attirate i pezzi badd’ali,

Come faceva Orfeo de gli animali.

Pria che la ruota cali,

Pigliate i raggi, e con novel vigore

Scappateci ad un tratto professore.

Ché noi v’amiam di cuore,

E, pur che vi leviate quattro passi,

Vi mandiamo anche ne’ paesi bassi.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXII.
AI POETI

\pard\sl312\slmult0

O arcadi e romantici fratelli

Ne la castroneria che insiem
vi lega,

Deh finite, per dio, la trista
bega,

E sturate il forame de’
cervelli.

Del vostro pianto crescono i
ruscelli

E i fiumi e i laghi sí che l’alpe
annega,

E stanco č il Gusto a batter
chiavistelli

A questa vostra misera
bottega.

Sentite in confidenza: i lepri e i ghiri

Son lepri e ghiri, e non son mai leoni:

Né Byron si rimpasta co’ deliri,

Né Shakespeare si rifŕ co’ farfalloni,

Né si fabbrica Schiller co’ sospiri,

Né Cristi e sagrestie fanno il Manzoni.

Dopo tanti sermoni,

O baironiani, o cristďani, o ebrei,

Ed o voi che credete ne gli dči,

Lasciate i piagnistei;

\pard\sl312\slmult0

E, se piú al mondo non avete spene,

Fatevi un po’ il servizio d’Origene.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXIII.
ANCORA AI POETI

\pard\sl312\slmult0

O arcadi o romantici fratelli

D’impertinenza e di castroneria,

Che č questo che vi frulla in fantasia

D’impecorirci i cuori ed i cervelli?

Ladre tantaferate e ritornelli

Udimmo troppe, e fu gran cortesia

Non cacciarvi a pedate dietrovia,

Buffoni, arcibuffoni e menestrelli.

Buffoni, arcibuffoni, ite in bordello

Con vostri salmi e vostre trenodie

Che d’eretico sanno e di monello.

Voi bestemmiate come genti pie

Co ’l reliquario in man, sotto un mantello

Accoppiando le Taide e le Marie.

Dite le litanie,

E non ci ricantate tuttavia

Con stil francioso e di tedescheria

Italia Italia mia!

Or via, che Dante e Niccolň s’inchina

A questa bella Italia parigina!

Andate a la berlina,

Ché de le nostre terre italďane

Stalle faceste di bestiacce strane.

Torrei prima il gran cane

Od un muftí, che niun de’ vostri eroi,

O i magni italianon che siete voi.

Piú perniciosi a noi

Che un battaglion tra svizzeri e croati

E trentamila inquisitori frati.

Patriotti garbati,

Smettete la commedia e gli spauracchi,

Ché noi siam tutti stracchi stracchi stracchi.

Armatevi di tacchi,

Mettete a le zampette i barbacani:

Voi siete tutti nani nani nani.

E per noi italďani,

Se non trovate un diavol che v'impenni,

Voi siete tutti menni menni menni.

Se pria non vi scotenni

Cotesta frega di far poesia,

Ne le risaie de la Lombardia

Vogliam farvi una stia;

E vi ci chiuderemo; e per becchime

V’inghebbieremo de le vostre rime.

Se vi salvi il lattime,

Vi daremo a mangiar de le ballate,

Dicendovi — Buon prň, oche infreddate. —

Ma deh non ci scappate,

Che vi racchiapperemo; e i refrattari

Saran costretti di compor lunari

In versi settenari

Al lume de la luna e per la bruna

Notte sopra la tacita laguna.

Cosí farem fortuna,

Battendo la gran cassa a i vostri ardori

Lo *Spettatore* di tutti i colori.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXIV.
A SCUSA D’UN FRANCESISMO
SCAPPATO NEL PRECEDENTE SONETTO

\pard\sl312\slmult0

Deh balii de la lingua, affeddiddio

Che questo a punto a punto č il vostro caso,

E voi potete pur darmi di naso

Menando gran rumor del fatto mio.

Guardivi sant’Anton come rimaso

D’un franciosismo al laccio or sono anch’io;

E chancher venga al nemico di Dio

Che pria la rima n’arrecň in Parnaso.

Ch’io veggio correr fuora a gran baldanza,

Pur me ammiccando con un risolino,

Molti linguisti di molta importanza.

E’ vanno per consigli a l’Ugolino.

Deh, statevi per Dio: de l’ignoranza

Da per me mi chiarisco, e mi v’inchino.

Or dal vostro cammino

Qua voltatevi voi primi, aramei

Che studiate la lingua in su’ caldei,

\pard\sl312\slmult0

Indďani e giudei;

E voi che fate i be’ vocabolisti,

E voi che rivedete i trecentisti

Né mai gli avete visti,

E voi che siete sí gran barbassori

Che pur al Gello appuntate gli errori.

Tra i magni espositori

Non manchi qui con le scritture sue

Quel ser cotal che fu suocero al bue.

Ora stommi in tra due,

S’anche m’abbia a chiamar quelli autoroni

Che il Leopardi affastellano e il Manzoni

Per entro i lor prosoni.

Deh sí, venite tutti a schiere a schiere:

Che al corpo non vuo’ dir del miserere

Mi farete piacere.

Ne le brache mettetemi le mani,

Levate via la pulce, e andate sani.

\pard\sl312\slmult0LXXV.
ALLA MUSA ODIERNISSIMA

\pard\sl312\slmult0

O monna tu, ch’io non so
qual tu sia

Tanto se’ in vista difformata e
strana,

Monna Clio, monna Ascrea,
monna befana,

O monna dal malan che Dio
ti dia;

A la croce di Dio, tu se’. . . . .

Se t’acconci a chi vuole in su
la via;

E se ne mente la mitologia

Che giurň su ’l candor di tua
sottana.

Poi che ti presti ogni or’ mattina e sera

A tutte voglie d’ogni razza ingordi,

Tornata di regina in paltoniera;

O sciagurata, fa che ti ricordi

A chi tu fosti ed a chi se’ mogliera

Onde per te mi fremono i precordi.

Anime al ben concordi

Giŕ ti levar d’ogni bel pregio in cima:

Or ti preme ciascun, ciascun t’adima.

Non si puň dir per rima

Quanto sia cattivello e piccolino

Questo gentame ch'ora t'ha domíno.

Qual vien ruttando il vino

Sovra il tuo petto; e l'anima imbriaca

Urla l'idillio, a la canzon si placa.

Qui Geremia s'indraca,

E i cembali sonando in colombaia

Vagisce la bestemmia, il pianto abbaia.

Un altro, ecco, si sdraia

Nel verso sciolto, e ci fa un voltolone,

Come somaro dentro il polverone.

Ben venga il bambolone

Che non iscompagnato ancor dal latte

Bela, e pur con Melpomene combatte.

In van la si dibatte

Tra le man del piccino: ella n’č stracca,

Ed ei rimesta le tragedie a macca.

Il cherichetto insacca

Pur nel tuo tempio, e sa di sagrestia

E di mňccoli spenti e d’eresia:

Con lirica bugia

Gorgoglia l’inno, e struggesi di frega

Meditando il bordello e la bottega.

Ve’ colui che si frega

A l’epopeia, e, perché troppo č lunga,

La concia sí, che al suo termine giunga.

Come par che la punga

E la cincischi sí che il sangue spicci!

E poi le aggiusta il parruccone a ricci.

Al fin par che s’appicci

Il divin corpo al corpicciuol digiuno,

E camminando son né due
né uno.

Iscarmigliato e bruno

Or si fa oltre Gracco: il
pecorino

Cuor gli tentenna come il
personcino.

Da l’eliso divino

Inchínati a costui, nonno
Catone,

Ch’ha sempre in bocca una
rivoluzione.

Č un repubblicanone

Che ingozza prima la sua
libbra buona

Di mazzinďanissima
prosona,

Poi tuona e tuona e tuona.

A udir quell’omaccino armipotente

Isbigottisce la povera gente,

E dice: Veramente

Cotestui studia per le invenzd’oni

Di verseggiar le bombarde e i cannoni.

In decasillaboni

Egli squaderna co’ profeti santi

Ippopotami neri e ld’onfanti,

E sopravi giganti

Che vanno armati di monti e montagne

A imbottar nebbia per queste campagne:

Ma poi grugnisce e piagne,

Quando tornato al cristďan suo cuore

S’inginocchia davanti al confessore.

Deh quanto č gran dolore

Del tristo punto ove condotta sei

O tósca Musa giŕ cara a gli dči,

Da questi uomini rei

Che ad ogni voglia lor buona o non buona

Adoperano pur la tua persona.

Non che rotta la zona,

E’ t’han diserto i piú gentili arredi:

E infantocciata come tu ti vedi,

Dal capo in fino a’ piedi,

Ti mandano accattando in su ’l sentiero.

Ov’č il regal paludamento altiero?

Or se’ tu da dovero

Che a l’universo descrivesti fondo

E fosti prima poesia del mondo?

Or č questo il giocondo

E nobil sen dal quale a’ dí piú tardi

Si nutriva il gran cor del Leopardi?

Ah no! tu di codardi

Se’ madre e sposa: or ti conosco io tutta,

O barattiera svergognata putta.

Deh via, sudicia e brutta,

Lascia, via, di menar tanto fracasso;

Uccella a’ barbagianni, e statti in chiasso.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXVI.
PIETRO FANFANI E LE POSTILLE

\pard\sl312\slmult0

Pietro Fanfani sta ne le postille

E le postille stanno nel Fanfani:

In principio eran sole le postille,

Poi le postille fecero il Fanfani.

E il Fanfani in persona č le postille,

Le postille in idea sono il Fanfani:

Dice Fanfani chi dice postille

Dice postille chi dice Fanfani.

Oh nuova cosa veder le postille

Vestir panni e mangiar con il Fanfani,

E il Fanfani pensar con le postille.

Tutte le cose che pensa il Fanfani

O vuole o ama o fa le son postille;

E le postille son sempre il Fanfani.

E poi che nel Fanfani

Sono cervello e cuore una postilla,

L’angel custode puň spassarsi in villa.

\pard\sl312\slmult0LXXVII.
IL BURCHIELLO AI LINGUAIOLI

\pard\sl312\slmult0

Il soldan de gli accenti a solatío

Giva su per Mugnone in vista fiera.

Calandrin gli dicea con buona cera

— Togli de l’elitropia o fratel mio. —

Cantavan l’oche per quella riviera

— Pígliati i paperotti, e va’ con Dio —;

Gli gridavano i ghiozzi — Addio, addio —:

Sconcordavano i granchi a schiera a schiera.

Grande onor fecegli anche un pappagallo

Declinando proverbi a le brigate

Di sur un arbor di sambuco giallo;

Ed in rime dicea sue pappolate,

Ma le Grazie gli diedero un cavallo,

E con le gazzere ei si rese frate.

Di farfalle acconciate

Con passerotti lessi a gran diletto

Una bertuccia faceva il guazzetto;

E di quel suo brodetto

Die' bere piú d'un tratto al Nardi e al Gello,

Che per ammenda tolsergli il cappello

Dove tenea 'l cervello,

E diederlo a beccare a un fottivento

Che dopo il pasto si morí di stento.

Or ecco un gran concento

Di fischi e bussi pauroso e strano:

E' vengono i pedanti a mano a mano,

E pigliano il soldano

E la bertuccia e il pappagal babbione,

E spettacol ne fanno entro un gabbione,

Dicendo a le persone

— O buona gente, venite a la mostra:

Questi son gli occhi de la lingua nostra.

\pard\sl312\slmult0LXXVIII.
A MESSERINO

\pard\sl312\slmult0

S’indraca Messerin contro i pedanti,

E del Monti pur ciancia e del Manzoni.

O pecoraio, contastú i caproni?

Quanti piedi han dirieto e corna avanti?

Questo servo de’ servi de’ menanti,

Spazzaturaio di composizioni,

Piglia del campo anch’egli e fa sermoni

E se l’allaccia tra’ filosofanti.

Or credi tu de la viltŕ natia

Esserti scosso per tuffar le mani

Dentro l’inchiostro d’una stamperia?

Va fíccati in un cčsso o datti a’ cani!

Che se tu me ’l chiedessi in cortesia

Pur ginocchione e con giunte le mani

Per lo dio de’ cristiani,

Un calcio mio non ti vorrei donare;

E ragghia a posta tua se sai ragghiare.

Gli scudi che vuoi dare

Per far dietro a’ pedanti il buggerio,

Se fussin soldi loderesti Iddio.

Omicciattolo mio,

Vuoi farla da leone, e se’ asinello

Che mai si vide il piú pulito e bello.

Mettetegli il corbello,

Carcatelo di ciarpe e di letame,

E co ’l baston cacciategli la fame.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXIX.
SUR UN CANONICO
CHE LESSE UN DISCORSO DI PEDAGOGIA [26]

\pard\sl312\slmult0

[26]\pard\sl312\slmult0 Fu stampato la prima volta non so piú in qual numero del *Momo* di Firenze nel 1858, con la seguente missiva:

Colui che ti scrive trovossi un bel giorno a sentir recitare in una academia di questo mondo una diceria, non ti potrei dire quanto dotta e assennata e cristiana, sopra la educazione de' figliuoli. E come a lui piacque sempre la costumanza di quei sapientissimi Greci, che i comandamenti della religione e le leggi civili e i precetti della moral filosofia mettevano in versi, e gli cantavano per le cene e gli scolpivano in capo alle vie, affinché per tal maniera restassero meglio impressi nelle menti de' loro paesani; cosí volle far egli, per quanto poteva, di quella diceria; ch'e' tiene per santissima cosa, riboccante tutta da capo a fondo di religione e di civiltŕ e di morale. E recolla in versi; e la dŕ a te; che, se ti piace, tu la mandi fuora, cosí compendiata e fatta piú dilettosa ed agevole a ritenere, a processione per la stampa.

Dio ti salvi, Momo da bene.

\pard\sl312\slmult0

Udite, udite il molto reverendo

Sopra la educazione de' figliuoli.

E' si vuol, quand'han messo i lattaiuoli,

Cominciar la grammatica esponendo;

E quelli duri a modo di piuoli

Tutta in latin la vengan ripetendo.

Che se il ragazzo dice — I' non la intendo, —

Č da pigliar de' nerbi o ver querciuoli,

E picchiatelo forte a nodo a nodo,

E chiamatel furfante a tutto pasto:

\pard\sl312\slmult0

A un bisogno, e’ c’č il
martello e ’l chiodo

Per crocifigger chi l’avesse
guasto.

Questo de l’insegnar
cristiano č il modo,

Cosí il fanciullo vien saputo e
casto.

Ma deh prima il catasto

Insegnategli e la
negromanzia,

Che non la storia e la
geografia.

Questa č una cosa ria,

Questo č razionalismo di
quel fino:

Contentisi il ragazzo al
Bellarmino.

\pard\sl312\slmult0

Oh che giovin divino,

Se di nulla mai chieggavi ragione

Credendo tutto a tutte le persone!

E creda anche al forcone

Di Satanasso o ver di Lucibello

E a le penne de l’agnol Gabriello,

Ed a lo spiritello

O spiritelli che vengano a schiere

E al dd’avolo grande e a le versiere,

E che le fattucchiere

Piglin forme di cagne o vuoi di gatte,

Ed a tant’altre autoritŕ sí fatte.

E cosí si combatte

In prň de’ nostri italďani vecchi,

E questo č il classicismo di parecchi!

O bónzi, o mozzorecchi,

Voi fiorirete i ginnasi e’ licei

D’Ecceomi e Barabbi e Zebedei.

\pard\sl312\slmult0LXXX.
A BAMBOLONE

\pard\sl312\slmult0

Se Dio ti guardi sino a befania

Cosí fresco grassoccio e badďale

Ed a risparmio del pepe e del sale

Da viver anche sant’Anton ti dia,

Or dinne, Bambolone, in cortesia:

Se’ tu tozzone o porti pivďale?

Ha’ tu studiato di negromanzia?

Se’ turcimanno o cozzone o sensale?

\pard\sl312\slmult0

Quando tu mostri fuora il tuo faccione

E l’occhio picciolino e quella fessa

Che tieni ov’han la bocca le persone,

Dice la gente — Č egli ora da messa?

Čcci oggi a la Nunziata processione?

Ehi, sagrestano! — Ma quel dir poi cessa,

Quando una filatessa

Sciogli di citazion greche e latine

Che l’una e l’altra si pigliano al crine.

\pard\sl312\slmult0

A fe’ tu trinci fine

L’apotegma ed il colon e lo scolio,

E l’assd’oma bei come il rosolio.

Sembri il padre Nizolio

Che fe’ di Marco Tullio anatomia,

Sembri il sultan de la filologia.

Ma di filosofia

Tu n’hai piene le sacca anzi le balle:

Dice la gente che mai non ti falle.

N’hai sempre in su le spalle,

E ne le brache, e fin dentro gli usatti,

E la vendi al minuto e la baratti.

Oh come sono matti,

I’ volevo dir nuovi e peregrini,

I discorsi che fai, grandi e piccini!

Gli arabi ed i latini,

I francesi i geloni ed i caldei

E irochesi e ottentotti ed aramei,

Gli svizzeri e gli ebrei,

Ed i russi ed i prussi ed i borussi,

Gli hai su le dita come tu ci fussi.

Anche hai giocato a frussi

Con Salomone, e facei
l’altalena

Con Licurgo quand’ei
murava Atena.

O testona ripiena

D’ogni gran cosa, grossa
soda e dura,

Tu hai gran naturale, anzi
natura.

Or dŕi or dŕi la stura

A quelle fantasie che in rime
hai mésse,

Ma risprangale prima ove
son fesse.

Calate le brachesse,

Baraballo t’aspetta in Elicona

E vuol dare al tuo crin la sua
corona.

E tutto il monte suona

— O Bambolone, vienne a questo stallo,

Vienne tra il Carafulla e Baraballo! —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXXI.
AL BEATO GIOVANNI DELLA PACE [27]

\pard\sl312\slmult0

[27]\pard\sl312\slmult0 Fu stampato nella *Domenica del Fracassa*, anno III, n. 2, 10 gennaio 1886, con questo avviso di Giuseppe Chiarini:
In nota ad un mio scritto sul Carducci, io pubblicai nel 1869 alcune strofe di un *Inno sacro* ch'egli scrisse nel 1855, quando era scolare a Pisa. Il Carducci stesso ne pubblicň qualche altra strofa nelle note alla prima edizione delle sue poesie fatta dal Barbčra nel 1871. Ma la intera poesia, ch'č una satira religiosa e civile per quei tempi audacissima, rimase finora inedita. Rovistando alcune carte, m'č ora venuto alle mani l'originale di quell'Inno, e lo pubblico, certo di far cosa grata ai nostri lettori: lo pubblico con le parole colle quali il Carducci mi mandava la poesia, parole che ne spiegano l'origine. "Da un pezzo in qua (due anni mi pare) č venuta la mania di riscavare i vecchi santi e di metterne su de' nuovi, ultimo guizzo dell'idea cristiana-romantica. A questi giorni, e precisamente dopo trattata e firmata la pace di Parigi, hanno trovato un frate del secolo XIII che appunto ha nome *Giovanni della Pace*, venerato in Pisa nei secoli

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Oggimai che ritornati

Son di moda e stinchi ed ossa

E né pure gl’impiccati

Son sicuri ne la fossa,

Anche a voi la quiete spiace,

Fra’ Giovanni de la Pace?

Bravo Nanni, la persona

Rilevata su bel bello,

Una santa pedatona

Voi menaste ne l’avello

E gridaste — Giuraddio!

S’č cosí, ci sono anch’io.

passati. Hanno stabilito di riscavarlo, metterlo in onoranza nel domo, portarlo a processione. Io ho scritto questo *inno sacro*".
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Su da bravo, Cosimino! [28]

Vieni fuor con la brigata,

Metti in pronto il baldacchino,

E facciam la passeggiata.

Era tanto che giacevo!

Č tornato il medio evo! —

Ma da vero ma da vero

Che n’avete ogni ragione.

Ecco il presule ed il clero

A menarvi in processione,

O soldato trďonfante

De la chiesa militante.

[28]\pard\sl312\slmult0 L'arcivescovo di Pisa card. Cosimo Corsi.
\pard\sl312\slmult0

Viva pur Sandro Manzoni!

Quant’č mai che s’arrabatta

Co’ filosofi nebbioni

E gli storici a ciabatta!

Acqua santa a piena mano,

Tutto il secolo č cristiano.

Libertŕ, indipendenza,

Paganissima utopia,

Offendevan la decenza

De la santa teoria,

Ora stabile e fondata

Su l’Europa incatenata.

Guarda mo’, Castelbriante!

La tua Francia torna a Dio:

Bonaparte č novo Atlante

A la cattedra di Pio:

Fan da Svizzeri a San Piero

I nipoti di Voltčro.

Cristo par sia riportato

Fra' bagagli di Radeschi,

Su l'altare appuntellato

Da le picche de' Tedeschi.

Convertí la baionetta

Questa terra maledetta.

Questa terra, che del nostro

Sangue e pianto č molle ancora,

Brontolando un paternostro

Su zappiamo a la buon’ora,

Per trovare ossa di santi

O di frati zoccolanti.

Vo’ veder, se l’uso tiene,

Cristianissima Parigi,

Abbigliar le Maddalene

Co ’l soggólo e in panni bigi,

E mandarle a’ lupanari

Con in petto i reliquari.

Che t’importa, o razza sfatta,

De le cose di quaggiú?

Un fermaglio a la cravatta

Con un osso di Gesú:

Una formola d’usura

Con un passo di
Scrittura!

Che volete? Il
Cristianesimo

Č un romanzo che fa
chiasso.

Ci scordammo del
battesimo,

Ma cantiamo co ’l
compasso

Com’un’aria di Lucia

Paternostro e avemaria.

Presto dunque il
reliquario,

E ben venga il santo
novo!

Tra i compari del lunario

Anche lui si faccia il covo,

Avvocato e servigiale

De la pace universale.

Bel vedervi, fra' Giovanni,

Ritto ritto su l'altare,

E briachi per gli scanni

I canonici a russare,

E i devoti bisbiglianti

Di cambiali e di contanti,

E le belle penitenti

Mentre cantan litania

Affittar nuovi serventi

Per l'entrata in sagrestia,

Invocando la Madonna

Quando s’alzano la gonna.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

LIBRO VI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXXII. A VITTORIO EMANUELE

\pard\sl312\slmult0

Non perché da’ Sabaudi a la marina

Stendi lo scettro de l’avito impero

Su ’l Po regale e il Tanaro sonante,

Non perché a’ cenni tuoi leva ed inchina

Il subalpino popolo guerriero

I liberi vessilli a te davante;

Ma perché figlio amante

Sei de l’antica madre in ch’io mi vanto,

Al tuo conspetto il pianto

Di costei reco, onde su l’empie squadre

Gir spronasti il cavallo a lato
al padre.

Or drizza il guardo a valle; or
vedi, o sire!

Dal pian cui parte l'Eridŕno e
irriga,

De la grande cacciata
glorďoso;

Da le lagune ove il sublime
ardire

La strana signoria lenta
castiga,

Onde il vecchio leon freme
cruccioso;

Dal prisco suol famoso

Che sacro ha il nome piú fra
Tebro ed Arno;

E dove Liri e Sarno

A bestial tirannia nutron le
prede;

Tende le braccia Italia e pietŕ chiede.

Pietŕ de la gran donna, o cavaliere,

O rege, o figlio! In forza altrui condotta

Questa dolente il suo Cesare chiama:

Mille stannole attorno ombre severe

Ch’han la persona di piú punte rotta

E guardan pure in te con muta brama.

Cotal giŕ sovra Rama

Suonava il pianto di Rachel cattiva,

Che de’ suoi figli priva,

Poi ch’eran morti, non volea conforto,

In fin che Giuda a la
vendetta č sorto.

Attendi, attendi. Un suon
profondo e lento

Rimugge da la valle e in alto
spira,

E si fa tuono che a l’intorno
romba:

Par d’acque molte
rumoreggiamento,

Quando il bosco al vicin
nembo s’adira

E il vorticoso Borea giú
piomba.

Non č rumor di tomba:

Č l’itala minaccia a lo
straniero;

Č fremito guerriero,

Che cresce co ’l romor de le
procelle,

E i regi e l’armi avvolve e i troni svelle;

Č grido atroce di calcata plebe

Che sorge contro la ragion de’ forti

E il pio sdegno e le sante ire raguna.

A te commette le paterne glebe,

A te le invendicate ossa de’ morti,

A te i vóti e la speme e la fortuna,

E i talami e la cuna

De’ pargoletti e il maternal desío.

Deh non cresca, per dio,

Sotto i regni di barbaro soldato

Chi d’italica donna italo č nato!

Corser due lustri che cruenta al suolo

Gittando Alberto l’itala corona

Ostia sé diede a l’ira alta de’ cieli:

Rinnovellata a la ragion del duolo

Crebbe altra gente, e l’itala matrona

Incanutí sotto i funerei veli.

Deh! quante volte aneli

Dal cozio sasso protendean lo sguardo

Su ’l bel terren lombardo

Gli esuli mesti, rimembrando in vano

La pia casa paterna e il dolce piano.

E presso al freddo focolar sedea

Barbaro sgherro, a i padri antichi in faccia

Esplorando il dolor l’ansia la speme:

Vile! e a le mute lacrime irridea;

E co ’l ferro e lo scherno e la minaccia,

Vile!, l’ira premea che inerme freme.

Or non piú, no! l’estreme

Battaglie affretta la lombarda prole:

Scintillan sotto il sole

Gli sdegni aperti, e gran fiamma seconda:

Torma servile i nostri campi inonda.

Io chieggo a te, de l’itale contrade

Cavaliere scettrato, a te, buon figlio

Del magnanimo Alberto: Or che piú cessi?

Che fanno in val di Po straniere spade?

E quei che Alberto spinsero a l’esiglio

E a morte inconsolata, or non son essi?

Tra oppressori ed oppressi

Non pace mai, ma guerra guerra guerra!

Armi freme la terra,

Armi i vecchi le donne i figli imbelli,

Armi i templi e le case, armi gli avelli.

Ma pace a te, se nieghi a' tuoi scettrati,

Stirpe d'Arminio, il braccio, e te consigli

Con libertŕ che i popoli compose.

Noi non venimmo del bel Reno armati

A predar le riviere, e non i figli

Strappammo al sen de le tue bionde spose:

A l'ire generose

Sorride Libertŕ, l'auspice dea

Che su' Franchi spingea

La negra caccia del tuo fier Lutzove

Con suon d'inni e di spade a l'ardue prove.

Pietŕ vi stringa, o popoli, del duolo

Ond’č sacra l’Italia e de la speme

Che le disperse sue genti nutríca:

Non invidiate che su ’l patrio suolo,

Suolo che ancor del nostro sangue geme,

Raccolga i figli suoi la madre antica.

Deh, per dio, non si dica

Quest’obbrobrio di voi! de’ nostri danni

Patteggiar co’ tiranni!

Iloti novi, su pe’ i nostri liti,

Volerne servi e miseri e partiti!

Attendete e guardate. Il petto č questo

D’Italia madre, il petto ove attingeste

Onda di civiltŕ perenne e viva:

L’han macchiato Neroni empi d’incesto,

L’han solcato di piaghe disoneste,

E il sangue ne gittâr per ogni riva.

Egra giace e mal viva

La Cibele d’Europa: a lei d’intorno

Nel novissimo giorno

Stanno i suoi figli, in contro a’ fati oscuri

Di feroce pietŕ forti e securi.

Che se nel cor de’ popoli consorti

Misericordia tace, e se ne’ petti

De’ regi stagna un vergognoso oblio;

Pe ’l supremo desir de’ nostri morti,

Pe ’l tacito pregar de’ pargoletti,

O Italiani, o fratelli, o popol mio,

Leviam! Giudichi Iddio

La causa nostra a l’universo in faccia.

E tu, Vittorio, abbraccia

L’italica bandiera; il serto scaglia

Oltre Po, nel terren de la battaglia.

Loco č ’n Superga, ov’ha misteri orrendi

La religion di morte, ove aspettando

Posan gli atavi re dentro gli avelli:

Ivi sali, o signor: la spada prendi

Di Carlo Alberto, e i tuoi padri evocando

Batti lo scudo de gli Emmanuelli.

A quel suon, di novelli

Fremiti il ciel d’Italia ecco rintrona:

Come nube che tuona

E nel rovente folgore scoscende,

Lungo clamor da l’alpi al mar si stende.

Vapor di sangue orribilmente sale

Da la fatal Novara, e l’aere invade

E fuma atro su ’l mare e vela il monte:

Ecco rabbia di guerra alta immortale,

E strepitar d’incalzantisi spade,

E a le vendette correre Piemonte.

Di rossa luce a fronte

Giŕ balena Custoza, e giŕ la guerra

Corre l’insubre terra;

E rompono feroci ogni dimora

Brescia e Milano a gridar mora mora.

Ma il leon di San Marco alza la testa,

E sovra i mille orribile s’avventa

Tra ferro e fuoco ed urla alte e terrore.

Tende l’orecchio, il suon de la tempesta

Napoli attinge; e gir spezzň la lenta

Sbarra e le strambe del regal timore.

Generoso furore

Rapisce i prodi ne l’usate prove:

De l’ire antiche e nove

Freme Palermo, e da la sua ruina

Anche si drizza a battagliar Messina.

Né tu men presto la codarda soma,

Che ne la strage tua fu colorita,

Da te scuoti, o roman popolo altero.

Al folgorar de la novella Roma

Giŕ tra l’are s’appiatta il re levita,

E ritorna a trattar suo ministero.

Tu fra tanto il cimiero

Vesti di Marte e la visiera abbassi,

E la grand’asta squassi,

Ricercando il nemico. E teco agogna

Tedesco sangue la viril Bologna.

E noi da gl’indignati ozi riscuote

Noi tósche genti la funerea voce

De i giovinetti in Montanara estinti:

Quando ne le frequenti aule percuote,

Taccion le danze, e in un desio feroce

Taccion i vólti di pallor dipinti.

O campi insubri tinti

Del sangue nostro, ancor nel dí supremo,

Ancor vi rivedremo,

D’ostie ferite e trďonfali canti

A placar le fraterne ombre aspettanti.

Su dunque, suona a l’ultima riscossa,

Re sabaudo, le trombe, e giú dal monte

Saettando la guerra urta il destriero.

Sia del tuo brando il lampo e la percossa

Lume di vita a la gran donna in fronte

E fulmine di Dio su lo straniero.

Vantator menzognero,

De l’armi nostre e de la gran vendetta

Senta l’orrenda stretta;

E troppo Italia ancor gli sembri forte,

Quando ne’ lurchi avventerŕ la morte.

In van le scuri e le catene, in vano

Fűr gli ozi e l’ombre di cocolle e stole:

Sangue latin viltŕ, no, non impara.

O plebi di Bologna e di Milano,

A cui per libertŕ morir non duole!

O Goito, o Pastrengo, o Montanara!

O cara Brescia, o cara

Venezia! deh come tu suoni acerba

A chi le piaghe serba

Di Mestre e vide per la notte nera

Tutta affocata folgorar Marghčra.

Itali esempi fűr nel Barberino

Venti giovani contro a Francia tutta

Rotti di venti colpi il seno invitto:

Son nostri Rosaroll, il Morosino,

Poerio, e su la mole arsa e distrutta

Medici solo orribilmente dritto.

Questo č roman conflitto,

Pugnato sempre e rinnovato ognora,

Fin che il Cimbro dimora

Nel suol di Mario, e dal carinzio chiostro

Alarico depreda il terren nostro.

Ma te Mario novel le ocnče convalli

Ben sentiranno, ne l’immensa clade

Splendenti al cielo di piú bei colori.

Esultano al passar de’ tuoi cavalli

L’ossa fraterne, e a le vittrici spade

Il suolo di Maron cresce gli allori.

Consacra i rei signori

Debite inferie a i santi aviti Mani:

Poi su’ colli italiani

L’ombra adora di Roma, e il vóto augusto

Sciogli di Giulio e di Traian su ’l busto.

\pard\sl312\slmult0LXXXIII.
IN SANTA CROCE

\pard\sl312\slmult0

XXIX MAGGIO MDCCCLIX

\pard\sl312\slmult0

Non carmi, non ghirlande, e non concento

Di salmi a l’ombre de’ guerrier si doni:

Grecia ne l’aspro dí de le tenzoni

Diede inferie di sangue a’ suoi trecento.

O sacre a morte libere legioni,

Qui venite di morte al monumento;

Qui profferite orribil giuramento,

Che nel conspetto del Signor risuoni.

Pe ’l sangue de gli eroi, pe’ franti petti

De’ vegliardi, pe ’l duol che si disserra

Da le piaghe di madri e pargoletti,

Guerra a’ tedeschi, immensa eterna guerra,

Tanto che niun rivegga i patrii tetti

E tomba a tutti sia l’itala terra.

\pard\sl312\slmult0LXXXIV.
ANCHE IN SANTA CROCE

\pard\sl312\slmult0

Quali, quali, al tuonar de’ feri accenti

Forme s’accalcan per lo sacro loco?

Assistete, spirate, ecco io v’invoco,

O martiri, o fraterne ombre frementi:

E voi caduti sotto il ferro e il foco,

E voi sotto il flagel schiacciati e spenti,

E voi sparte dal piombo anime ardenti,

E qual de’ ceppi uscí livido e fioco.

Conturbate i sepolcri, scoperchiate

Le tombe, e nel conspetto de l’Eterno

Il pianto e il sangue del martirio alzate.

Non ci lasciar di Satana in governo:

L’inferno contro te l’armi ha levate,

Ed in Austria, Signor, tutto č l’inferno.

\pard\sl312\slmult0LXXXV.
GLI AUSTRIACI IN PIEMONTE

\pard\sl312\slmult0

E molti e armati e di ferocia immani

Batter misere plebi; e ne le vite

Ne gli aver ne l’onor mettere ardite

Le sanguinose e non pugnanti mani;

Poi, le prede gittando in van rapite,

Al suon de l’armi prime i noti piani

Ricercar ne la fuga, ed a i lontani

Presidii erger le fronti isbigottite:

Queste son le tue pugne,
oste gagliarda.

Ma intatta sorge la regal
Torino,

E su ’l libero mar Genova
guarda.

Riparate, predoni, oltre
Ticino;

Ché ben per la fremente
aura lombarda

Vi segue il ferro ed il valor
latino.

\pard\sl312\slmult0LXXXVI.
A GIUSEPPE GARIBALDI

\pard\sl312\slmult0

Te lŕ di Roma su i fumanti
spaldi

Alte sorgendo ne la notte
oscura

Plaudian pugnante per
l’eterne mura

L’ombre de’ Curzi e Deci, o
Garibaldi.

A te de’ petti giovanili e baldi

Sfrenar l’impeto č gioia; a te
ventura

Percuoter cento i mille, e la
sicura

Morte con amorosi animi
saldi

Abbracciar lŕ sopra il nemico estinto.

Or tu primo a spezzar nostre ritorte

Corri, sol del tuo nome armato e cinto.

Vola tra i gaudi del periglio, o forte:

Vegga il mondo che mai non fosti vinto

Né le virtú romane anco son morte.

\pard\sl312\slmult0LXXXVII.
MONTEBELLO

\pard\sl312\slmult0

Non son, barbaro, qui le inermi genti

Onde facil menar preda ti giova:

Son forti mille; e teco ardono in prova

Mescersi, d’armi e di valor potenti.

Son gl’itali manipoli irrompenti:

Questo che fere, il ferro č de la nova

Gente; e com’e’ s’incarna avido e trova

L’austriache vite, barbaro, tu il senti.

\pard\sl312\slmult0

Superbo, e sotto la sabauda lancia

Curvi le spalle? prode, e sí restio

Se’ tu dal ferro e cosí pronto a ciancia?

T’urta e rompe e disperde, o ladron rio,

Italia a fronte; e a tergo poi ti lancia

La vendetta de’ popoli e di Dio.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXXVIII.
PALESTRO

\pard\sl312\slmult0

Italia, il gregge de’ tuoi re, straniero

Gregge, tra le tedesche aste dormia;

O ver dal sonno pauroso il fero

Tendea gli artigli e sangue tuo sitía.

Or tessi il roman lauro al re guerriero

Che per te pugna e vince, Italia mia:

Ei milite ei tribuno ei condottiero

Ti sórse, ed egli imperador ti sia.

Competitore oh qual sarŕ che scenda,

Quando tu del guerriero al crin sudato

Ponendo, o Italia, la cesarea benda

Dirai: Su le paterne ossa giurato

Questi ha il mio scampo: questi entro l’orrenda

Pugna il suo sangue, italo sangue, ha dato?

\pard\sl312\slmult0LXXXIX.
MAGENTA

\pard\sl312\slmult0

Gli attese al passo; poi di nubi avvolta

Del Cesare cirnčo l’ombra si mosse,

E disgombrando la caligin folta

Alzň il grido di guerra, e il ciel si scosse.

Giŕ fuoco e ferro orribilmente in volta

Percuote i lurchi come turbin fosse,

E l’antica vendetta entro la molta

Strage l’ali battea torbide e rosse.

Or via, cessate l’inegual conflitto;

Ché quinci servitú feroce e muta,

Quindi pugna de i popoli il diritto.

Cade l’austriaca sorte: e te saluta,

Pian di Magenta, il civil mondo afflitto:

L’avversaria del bene č in te caduta.

\pard\sl312\slmult0XC.
MODENA E BOLOGNA

\pard\sl312\slmult0

Al suon che lieto pe ’l diverso lido

Empie tra i monti e ’l mar l’italo seno,

Sgombra, o straniero, i tuoi presidî: infido

Sotto i barbari pič crolla il terreno.

Or chi pria leverŕ d’Italia il grido

Spezzando il vario, infame, antico freno?

Di martiri e d’eroi famoso nido,

Voi Modena e Bologna. Oh al dí sereno

\pard\sl312\slmult0

Di libertŕ cresciute anime altere

Tra i ceppi sanguinanti e gli egri esigli

E gli orrendi martňri in prigion nere,

Voi ne’ tedeschi e ne’ papali artigli

Chi piú mai renderŕ, poi che un volere

Raccoglie al fin de la gran madre i figli?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XCI.
SAN MARTINO

\pard\sl312\slmult0

Chi del German di doppia
oste maggiore

Lŕ il barbarico nembo urta e
sostiene?

Chi sovra mucchi di morenti
muore

Sorriso in volto di letizia e
spene?

Qual d’ira e di virtú divin
furore

Su quel colle a le prove
ultime viene?

Chi ricaccia il gagliardo
assalitore,

E terribil lo folgora a le
schiene?

Sei tu, sei tu, latin sangue gentile,

Che ne i pugnati campi su la dóma

Austria risorgi in tua ragion civile,

Ed a l’Europa gridi — Oh, chi mi noma

Servo mai piú? fine a l’oltraggio vile!

Rendimi il serto di mia madre Roma. —

\pard\sl312\slmult0XCII.
PER LE STRAGI DI PERUGIA

\pard\sl312\slmult0

Non piú di frodi la codarda rabbia

Pasce Roma nefanda in suo bordello;

Sangue sitisce, e con enfiate labbia

A’ cattolici lupi apre il cancello;

E gli sfrena su i popoli, e la sabbia

Intinge di lascivia e di macello:

E perché il mondo piú temenza n’abbia,

Capitano dŕ Cristo al reo drappello;

Cristo di libertade
insegnatore;

Cristo che a Pietro fe' ripor la
spada,

Che uccider non vuol,
perdona e muore.

Fulmina, Dio, la micidial
masnada;

E l'adultera antica e il
peccatore

Ne l'inferno onde uscí per
sempre cada.

\pard\sl312\slmult0XCIII.
ALLA CROCE DI SAVOIA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Giŕ levata ne gli spaldi

De’ castelli subalpini,

Tra le selve ardue de’ pini

Ondeggianti a l’aquilon;

\pard\sl312\slmult0 De’ marchesi austeri e baldi

\pard\sl312\slmult0 Fiammeggiante ne i brocchieri,

Quando i ferrei cavalieri

Ruinaro a la tenzon;

Come bella, o argentea Croce,

Splendi a gli occhi e arridi a’ cuori

Su ’l palagio de’ Priori

Ne la libera cittŕ;

\pard\sl312\slmult0 Dove il secolo feroce,

\pard\sl312\slmult0 Posta giú l’únnica asprezza,

Rivestí di gentilezza

La romana libertŕ!

Vero č ben: qui non sorgesti

A l’omaggio de i vassalli,

Giú squillando per le valli

L’alto cenno del signor;

\pard\sl312\slmult0 Né tornei ferir vedesti

\pard\sl312\slmult0 Né d’amore adunar corti,

E lodar le belle e i forti

Non udisti il trovator.

\pard\sl312\slmult0

Una plebe di potenti

Qui giurossi al franco stato,

E il barone spodestato

Si raccolse tra gli artier,

\pard\sl312\slmult0
Quando sursero portenti

\pard\sl312\slmult0 Da le sete e da le lane,

E le logge popolane

Vider Giano e l’Alighier. [29]

[29]\pard\sl312\slmult0 Giano della Bella fiorentino, benché uscito di antica e nobil famiglia, prese le parti del popolo contro i nobili e grandi; e, venuto ad esser priore nel 1292, riformň lo stato e ridusse il governo nelle mani del popolo. Di che nacquero invidie e odii contro di lui, e il popolo traeva a difenderlo; ma e' non patí che il nome suo divenisse segno di cittadine discordie, e di sua volontŕ si bandí da Firenze nel 1294.
\pard\sl312\slmult0

Ma la luce che a te intorno

Novamente arde e sfavilla,

E da Susa fino a Scilla

Trae le nostre anime a te,

\pard\sl312\slmult0 Nel desio d’un piú bel giorno

\pard\sl312\slmult0 Che, cessati i duri esigli,

La gran madre unisca i figli

Sotto il nome del tuo re;

Quella luce tra gli orrori

De l’Italica sventura

Queste tombe e queste mura

A i dí novi la serbâr.

\pard\sl312\slmult0 Tal su l’urne de’ maggiori

\pard\sl312\slmult0 A la tarda etrusca prole

\pard\sl312\slmult0

La favilla alma del sole

I sepolcri tramandâr.

Qui Alighier nel santo petto [30]

Accogliendo pria quel raggio

Te nel triplice vďaggio,

[30]\pard\sl312\slmult0 Dante Alighieri, nato in Firenze l'anno 1265, morto in Ravenna nel 1321, il piú gran poeta de' tempi cristiani, fu primo a nettamente pensare e procurare efficacemente con le scritture e i consigli l'unitŕ d'Italia nella lingua, nei pensieri e costumi, nelle leggi e nel governo, sotto il reggimento d'un principe. Ma egli concepiva l'unitŕ italiana solo col risorgimento dell'impero romano, per lo che allargavasi a certe astrazioni di *monarchia universale*, che non fanno al caso nostro: per altro č da osservare che quel che Dante pensň, un altro italiano, Napoleone I, tentň a modo suo di mettere in effetto. Belle e degnamente riferibili al Re eletto sono le parole con le quali il gran poeta annunziava la venuta d'un redentore d'Italia nella *Epistola ai re, magistrati e popoli d'Italia* [traduzione di P. Fraticelli].

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Nova Italia, ricercň:

\pard\sl312\slmult0 Tutto in faccia al gran concetto

\pard\sl312\slmult0 Gli fremeva il cor presago,

E, di Roma l’alta imago

Abbracciando, poetň.

Qui ne l’aule del senato,

Qui de’ rei nel duro ostello,

Doloroso Machiavello [31]

[31]\pard\sl312\slmult0 Nicolň Machiavelli, cittadino fiorentino e segretario della Repubblica, nato nel 1469 e morto nel 1527, voleva la indipendenza e unitŕ d'Italia acquistata con le armi nazionali e assicurata sotto un principe nazionale potente. Vagheggiň questo principe prima in Cesare Borgia detto il Valentino, poi in Lorenzo de' Medici duca d'Urbino; i quali, usciti di ree famiglie ambidue, erano ambidue nefandi per tradimenti e violenze e vizii di diversa maniera: e Dio non vuole che le opere grandi e belle si compiano per mezzo di bassi e brutti istrumenti. Paiono

\pard\sl312\slmult0

Maturava il pio desir;

\pard\sl312\slmult0 E a la forza ed al peccato,

\pard\sl312\slmult0 Che l’Italia egra tenea,

Chiese aiuto a l’alta idea

E de l’opera l’ardir.

Infelice! a la sua gente

Si volgeva altro destino,

E il buon Decio fiorentino [32]

La grand’anima gittň.

profezia della mirabil concordia, con la quale gl'Italiani d'oggi vollero e vogliono per re loro Vittorio Emanuele, le parole del Machiavelli nel capo ultimo del *Principe*.

[32]\pard\sl312\slmult0 Quale italiano non conosce il nome e i fatti di Francesco Ferrucci, nato in Firenze il 14 agosto 1489 e morto a Gavinana il 2 agosto 1530 in difesa della libertŕ di Firenze, e, si puň dire, d'Italia, contro le armi di Carlo V imperatore e di Clemente VII papa?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ma il pensier del sapďente

\pard\sl312\slmult0 Ed il sangue del guerriero

Sovra il capo a lo straniero

Le viventi ire eternň.

E fu primo Burlamacchi, [33]

[33]\pard\sl312\slmult0 Francesco Burlamacchi, artefice lucchese e gonfaloniere della Repubblica di Lucca nel 1546, aveva concepito il magnanimo e per i tempi che allora correvano non mal fondato divisamento di ritogliere i male acquistati dominii agli stranieri e il temporale al papa e riunire l'Italia sotto reggimenti repubblicani, incominciando dal chiamare a libertŕ le cittŕ toscane e romagnole di fresco assoggettate, poi per tutta l'Italia propagando l'incendio. Per ciň s'intese con gli Strozzi e con altri fuorusciti fiorentini e senesi; ed era per dar mano all'opera, quando scoperto per vile malignitŕ d'un Pezzini fu con la tortura disaminato dagli stessi anziani della sua Repubblica; e quindi dato in mano a Ferrante Gonzaga, che lo richiedeva in nome dell'imperatore, fu nella cittadella di Milano

\pard\sl312\slmult0

Dato a morte e pur non vinto,

Contro il fato e Carlo Quinto

Il futuro ad attestar.

\pard\sl312\slmult0 Poi da' petti inermi e fiacchi

\pard\sl312\slmult0 Rifuggí l'altera idea

Fra le tombe, onde solea

Ferri e ceppi rallegrar. [34]

nuovamente torturato e in fine decapitato. Il Governo della Toscana ha decretato che in alcuna delle piazze di Lucca gli si ponga una statua come a *primo martire dell'unitŕ italiana*.

[34]\pard\sl312\slmult0 Il Burlamacchi puň considerarsi come l'ultimo dei grandi uomini italiani delle etŕ repubblicane; ché, dopo, al predominio straniero si accompagnň una quasi universale corruttela, e lo smarrimento d'ogni spirito generoso nel popolo d'Italia. Vero č che alcuni amarono e procurarono sempre l'indipendenza e l'unitŕ della patria; e molti furono i tentativi a ciň dopo il 1789, e piú molti dopo il 1815; ma ebbero per fine la galera, il carcere duro, la mannaia.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Or, desio de’ nostri morti,

De’ viventi amore e gioia,

Bianca Croce di Savoia,

Tu sorridi al nostro ciel.

\pard\sl312\slmult0
Gloria a te, da che a’ tuoi forti

\pard\sl312\slmult0
Filiberto aprí la strada

E su i barbari la spada

Levň Carlo Emmanuel! [35]

[35]\pard\sl312\slmult0 Dio provvide che nei bassi tempi della nostra servitú regnasse al settentrione dell'Italia una forte e pura famiglia di principi italiani. — Emanuele Filiberto I duca di Savoia, generalissimo delle armi spagnole in Fiandra, nel 1557 vinse sopra i Francesi la battaglia di San Quintino; onde nella pace di Castel Cambresí, che a quella battaglia successe, riacquistň i suoi dominii di Savoia e Piemonte, tenuti per ventiquattro anni da' Francesi, e gli afforzň d'armi e di leggi: con ciň fondando la grandezza di casa Savoia, anche preparň all'Italia nel Piemonte un

\pard\sl312\slmult0

Gloria a te quando nel grido

D’una plebe combattente

Tra le patrie armi lucente

Te un magnanimo portň;

\pard\sl312\slmult0 E per tutto il nostro lido

\pard\sl312\slmult0 Fin de l’Adria a la riviera

Da le torri di Peschiera

futuro vendicatore della sua libertŕ. — Il figliuolo di Filiberto, Carlo Emanuele I, messo dalla Spagna al bando dell'impero, perché si preparava a sostenere con le armi i suoi diritti di successione al Monferrato, rispose rimandando il toson d'oro: intimatogli dal governatore di Milano che *obbedisse*, rispose avanzando l'esercito e chiamando i principi e popoli d'Italia alla riscossa contro il dominio straniero: per due volte fece la guerra contro Spaguoli ed Austriaci, nel 1614 e '15, nel 1616 e '17. Fu dai primi uomini d'Italia acclamato liberatore della patria.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

La vittoria folgorň! [36]

Sacra a noi, te non avvolse

La ruina di Novara:

Piú terribile e piú cara

[36]\pard\sl312\slmult0 Carlo Alberto I, di Savoia-Carignano, dopo rinnovato il Piemonte con sapienti riforme e afforzato di disciplina e d'armi il bello e florido esercito, *aspettava il suo astro*, aspettava cioč l'occasione di romperla con l'Austria, che gli fu data dalle cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848): ond'egli il 23 passň il Ticino, sovrapposto lo scudo di Savoia alla bandiera tricolore italiana; e battuto il 30 aprile il generale d'Aspre a Pastrengo, e nel 30 maggio il maresciallo Radetzky a Goito, ebbe in quest'ultimo giorno la fortezza di Peschiera a patti. Non č del nostro proposito il narrare come riuscisse male quella guerra incominciata con tanto lieti auspicii: accenneremo nome Carlo Alberto battuto a Novara nel 23 marzo 1849 abdicasse pe 'l figlio Vittorio Emanuele II, e andasse a morire nell'esiglio in Oporto di Portogallo. Dal Senato del Regno fu con decreto aggiunta al nome di lui l'appellazione di MAGNANIMO.

\pard\sl312\slmult0

Di memorie e di virtú,

\pard\sl312\slmult0 Risorgesti: e un rege accolse

\pard\sl312\slmult0 In te l’italo destino,

Quando ruppe a San Martino

La stagion di servitú.

Chi l’ha detto che fremente

Di terrore e di corruccio

Qui su’l popol di Ferruccio

Un d’Asburgo regnerŕ?

\pard\sl312\slmult0 Su, stringetevi, o possente

\pard\sl312\slmult0 Gioventú de le legioni!

Su, risorgi, o Pier Capponi;

Tocca i bronzi a libertŕ!

Il combattere fia gioia,

Fia ’l morire a noi vittoria:

Pugnerŕ con noi la gloria

Ed il nome de i maggior.

\pard\sl312\slmult0 E tu,
Croce di Savoia,

\pard\sl312\slmult0 Tu fra
l’armi e su le mura

Spargerai fuga e paura

In tra i barbari signor.

Noi, progenie non indegna

Di magnanimi maggiori,

Noi con l’armi e con i cuori

Ci aduniamo intorno a te.

\pard\sl312\slmult0 Dio ti
salvi, o cara insegna,

\pard\sl312\slmult0 Nostro amore e nostra gioia!

Bianca Croce di Savoia,

Dio ti salvi! e salvi il re!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VARIANTE CANTATA DELLA “CROCE DI SAVOIA” [37]

\pard\sl312\slmult0

Come bella, o argentea Croce,

Splendi a gli occhi e arridi a’ cuori

Su ’l palagio de’ Priori

Ne la libera cittŕ;

\pard\sl312\slmult0 Dove il secolo feroce,

\pard\sl312\slmult0 Posta giú l’únnica asprezza

[37]\pard\sl312\slmult0 Cantato la sera del 4 decembre 1859 al Teatro Pagliano, con grande accompagnamento di coro, dalla signora Marietta Piccolomini in occasione dell'Accademia a vantaggio della soscrizione per i fucili promossa da Giuseppe Garibaldi, e a richiesta universale ripetuto tre volte. Altre strofe del canto stesso erano giŕ state messe in musica pur dal maestro Carlo Romani ed eseguite nel r. Teatro degli Intrepidi in Firenze la sera del 27 novembre 1859.

\pard\sl312\slmult0

Rivestí di gentilezza

La romana libertŕ!

A Vittorio i nostri carmi

Ne le piazze popolose,

De’ figliuoli e de le spose

Consacriamo a lui l’amor,

\pard\sl312\slmult0 E lo strepito de l’armi

\pard\sl312\slmult0 E il furor de’ fieri petti

E la folgor de i moschetti

In presenza a gli oppressor.

Il combattere fia gioia,

Fia ’l morire a noi vittoria:

Pugnerŕ con noi la gloria

Ed il nome de i maggior.

\pard\sl312\slmult0 Ma te, o Croce di Savoia,

\pard\sl312\slmult0 Altra gente invoca e aspetta:

A chiamar la gran vendetta

Sorge un grido di dolor.

Č Venezia. In riva al mare

Siede, guarda, e al ciel si duole;

E conforto aver non vuole,

Perché figli piú non ha.

\pard\sl312\slmult0 Oh qua l’armi! e a fulminare

\pard\sl312\slmult0 Torna, o re, nel tuo sentiero:

Dove regna lo straniero,

Va’, ti mostra, e fuggirŕ.

Noi, progenie non indegna

Di magnanimi maggiori,

Noi con l’armi e con i cuori

Ci aduniamo intorno a te.

\pard\sl312\slmult0 Dio ti salvi, o cara insegna,

\pard\sl312\slmult0 Nostro amore e nostra gioia!

Bianca Croce di Savoia,

Dio ti salvi! e salvi il re!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XCIV.
BRINDISI [38]

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Evoe,
Lieo: tu gli animi

Apri, e la speme accendi.

Evoe, Lieo: ne’ calici

Fuma, gorgoglia e
splendi.

Tenti le noie assidue

Co’ vin d’ogni terreno

E l’irrompente nausea

Freni con l’acre Reno

Chi ne le cene pallide

[38]\pard\sl312\slmult0 po' incivile con gli austriaci, ma bisogna ricordare i tempi: del resto né pur gli austriaci erano civilissimi con noi.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Cambia le genti e merca

E da i traditi popoli

Oro ed infamia cerca:

A noi conforti l’anime

Pur contro a’ fati pronte

Il vin de’ colli italici

Ove regnň Tarconte. [39]

Un morbo rio cui niegano

Le mie camene il nome

Pasce le membra
d’Ŕmpelo [40]

[39]\pard\sl312\slmult0 *Tarconte* č l'eroe mitico degli etruschi fondatore di cittŕ.

[40]pard\sl312\slmult0 *Ŕmpelo* dič il nome greco alla vite: di lui Ovidio, Fast., III, 409:

Ampelon intonsum satyro nymphaque creatum
Fertur in ismariis Bacchus amasse iugis.

Su 'l coperchio d'un sarcofago del Museo Pio Clementino vedesi figurato nel trionfo di Bacco in

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

E le fiorenti chiome,

Ed ei sparso di rigido

Livor la bella faccia

Al tuo gran nume supplica

Pur con le inferme braccia.

In van: tu sdegni, o Libero,

Che a' temperati ardori

La dolce per i barbari

De l'uve ambra s'indori;

E, quando il marte austriaco

Su' colli tuoi gavazza,

un carro tirato da tigri cui guida un Amorino sonando la lira. La sua storia č il piú bell'episodio delle *Dionisiache* di Nonno.

\pard\sl312\slmult0

Tu sfrondi i lieti pampini,

Tu frangi al suol la tazza.

Nato al sorriso limpido

De le pelasghe forme,

I tetri ceffi abomini

E le ferine torme.

Deh risorridi e fausto

A la vendemmia scendi;

Ne i bicchier nostri, o Libero,

Fuma, gorgoglia e splendi.

Ne' clivi ove piú prospero

Il sacro arbusto alligna

Non piú stranier quadrupede

Ti pesterŕ la vigna,

Non de l’ottobre
splendido

Tra i balli e le canzoni

Mescerŕ lituo retico

I detestati suoni.

Il re teban di vincoli

Strinse il tuo fido stuolo:

Tu sorridesti, e inutili

Caddero i ferri al suolo.

D’estranei re da’ vincoli

Italia or si sprigiona:

Ridi, o vendemmia; o
Libero,

Il mio bicchier corona.

\pard\sl312\slmult0

Torni a’ suoi covi squallidi

La sconsolata prole.

Di putri nebbie fumiga

La terra in odio al sole,

Che a pena guarda i poveri

Campi e i maligni colli,

Cui nieghi, o padre Libero,

L’onor de’ tuoi rampolli.

Ivi i giacenti spiriti

D’amari succhi asperga

E oblii ne’ sonni torbidi

De’ suoi signor la verga.

A noi tu serbi i vividi

Estri e gli ardor giocondi,

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Di civil fiamma, o Libero,

A noi tu i cuori inondi;

Tu caro a lui che a' teutoni

Indisse i lunghi affanni

Ed al cantor lesbiaco

Spavento de' tiranni. [41]

\pard\sl312\slmult0

[41]\pard\sl312\slmult0 Si accenna a Mario, che vecchio beveva anche troppo, e ad Alceo, de' cui pochi frammenti parecchi son sacri al vino e a' bicchieri.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XCV.
LA SCOMUNICA

\pard\sl312\slmult0

I fratelli a i fratelli e i padri a i figli

Chiama Roma inimici, e guerra chiede:

Per vive membra crepitar le tede,

Dritti fra nere croci acciar vermigli,

E fra stupri ed oltraggi e sangue e prede

Rapito Cristo da rabbiosi artigli

Delitti a consacrar, con erti cigli

Di tra l’orgie dormite ella giŕ vede.

Giŕ leva il maggior prete in bianche stole

Tra la sua turba imbestd́ata e scempia

La man benedicente e le parole.

Nefandi! oh venga dí che sangue v'empia

Sí che v'affoghi, e sia quel che a voi cóle

Da i sen forati e da la rotta tempia.

\pard\sl312\slmult0XCVI.
VOCE DEI PRETI

\pard\sl312\slmult0

E tu pur di viltŕ scuola e d’inganni

Fosti, o asil de gli oppressi, o tempio; quando,

I fratelli e la patria e Dio negando,

L’interprete di Dio stič co’ tiranni.

Empio! e al ciel si lodň de i nostri affanni,

E benedisse a gli oppressori il brando,

E a l’inferno sacrň qual sé levando

Scotea dal capo del servaggio i danni.

Pronta a gl’imperi d’ogni vil feroce

E a le lusinghe del vietato acquisto,

A Dio mentí de’ vati suoi la voce.

Ahi giorno sovra gli altri infame e tristo,

Quando vessil di servitú la Croce

E campion di tiranni apparve Cristo!

\pard\sl312\slmult0XCVII.
VOCE DI DIO

\pard\sl312\slmult0

Voce di Dio nel tempio or ecco tuona,

— Una sembianza avete ed un linguaggio.

Vostra č la patria che il Signor vi dona,

Cui ride il ciel co ’l piú soave raggio.

Via del sire stranier l’armato oltraggio!

Via la favella che diversa suona!

Cui vi strappa de’ vostri avi il retaggio,

Cui vi tragge a servir, Dio non perdona:

Dio che accende la vita entro gli avelli,

Che incontro a gli oppressor tra’ folgor vola

In compagnia de’ Macabei fratelli. —

Salve, o voce di Dio! questa č parola

Che di te scende, e a’ secoli novelli

Rende lo spirto del Savonarola.

\pard\sl312\slmult0XCVIII.
IL PLEBISCITO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Leva le tende, e stimola

La fuga de i cavalli;

Torna a le pigre valli

Che il verno scolorň!

Via! su le torri italiche

L’antico astro
s’accende:

Leva, o stranier, le
tende!

Il regno tuo cessň.

Amor de’ nostri martiri,

De i savi e de’ poeti,

Da i santi sepolcreti

La nuova Italia uscí:

Uscí fiera viragine

De le battaglie al suono,

E la procella e ’l tuono

Su ’l capo a lei ruggí.

Levň lo sguardo; e splendida

Su ’l combattuto lido

Mandň a’ suoi figli un grido

Tra l’alpe infida e ’l mar:

E di ridesti popoli

Fremon le valli e i monti,

E su l’erette fronti

Un sangue e un’alma
appar.

Giŕ piú non grava a i
liberi

Viltŕ di cor le ciglia:

Siam l’itala famiglia

Cui Roma il segno dič.

La forte Emilia
abbracciasi

A la gentil Toscana:

Legnano e Gavinana

Sola una patria or č.

L’ombre de’ padri
sorgono

Raggianti in su gli
avelli;

Il sangue de’ fratelli

Da’ campi al ciel fumň.

Giŕ sotto il piede austriaco

Bolle lampeggia e splende:

Leva, o stranier, le tende:

Il regno tuo cessň.

Piena di fati un’aura

Da i roman colli move;

La terra e il ciel commove

Le tombe e le cittŕ.

In ogni zolla, o barbaro,

A te una pugna attesta

L’antica etŕ ridesta

Con la novella etŕ.

Vedi: Crescenzio i tumuli

Schiude nel suol latino:

Levato in pič Arduino

Incalza il nuovo Otton.

T’incalza il sasso ligure,

La siciliana squilla;

E Procida e Balilla

Accende la tenzon.

Ecco: Ferruccio l’impeto

Ed il furor prepara:

Lo stuol di Montanara

Intorno a lui si tien.

Ne i dolor lunghi pallido

Ecco il sabaudo
Alberto:

Gittato ha il manto e ’l
serto,

Sol con la spada ei
vien.

A’ varchi infidi cacciano

I tuoi destrieri aneli

Poerio con Mameli,

Manara e Rossarol.

Nero vestiti affrontano

Te del Carroccio i forti.

Tornano i nostri morti.

Tornano a’ rai del sol.

De i vecchi e nuovi
martiri

La voce si diffonde,

E un grido sol risponde

L’Arno la Dora il Po.

Sola una mente e un’anima

Tutta l’Italia accende:

Leva, o stranier, le tende!

Il regno tuo cessň.

E tu, signor de’ liberi,

Re de l’Italia armato,

Ne i vóti del senato,

Ne ’l grido popolar,

Sorgi, Vittorio: a l’ultima

Gloria de’ regi ascendi;

Al popolo distendi

La mano, ed a l’acciar.

T’accomandiamo i pubblici

Diritti e le fortune,

I talami e le cune,

Le tombe de’ maggior:

Vieni, invocato gaudio

A i tardi occhi de’ padri,

Speranza de le madri,

De’ baldi figli amor.

Vieni: anche i nostri parvoli

A fausti dí crescenti

Te con i dubbi accenti

Chiaman d’Italia re.

Assai splendesti folgore

Ne’ sanguinosi campi,

E de la pugna i lampi

Arsero intorno a te.

Vieni, guerriero e principe,

Tra ’l popolar desio:

Teco č l’Italia e Dio:

Chi contro te starŕ?

Dio pose te segnacolo

D’una fatal vendetta:

Teco l’Italia affretta

A la promessa etŕ.

Straniero, a le tue vergini

Gran lutto allor sovrasta:

Gitta la spada e l’asta;

Dio gli oppressor fiaccň.

De la vendetta il fulmine

Giŕ l’ale infiamma, e scende.

Leva, o stranier, le tende!

Il regno tuo cessň.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XCIX.
IN SANTA CROCE

\pard\sl312\slmult0

IV GIUGNO MDCCCLX.

\pard\sl312\slmult0

Tre fra i ricordi e le speranze
e il pianto

Sorgon forme nel tempio alte
e stupende.

Verde quasi smeraldo ha
l’una il manto,

E il ferro e l’occhio verso
l’Adria intende.

Come folgor di Dio, da l’altro
canto

Roggio il secondo cherubin
s’accende;

E mira in val di Tebro; e al
pastor santo

Tremano in capo per terror le
bende.

Bianco siccome neve in alpi intatte

Č il terzo; e va, de’ martiri colomba,

Dove Sicilia bella arde e combatte.

Ma grida a gli altri: — Allor che la mia tromba

Canti le tirannesche ire disfatte,

Tu su Venezia e tu su Roma piomba. —

\pard\sl312\slmult0C.
SICILIA E LA RIVOLUZIONE

\pard\sl312\slmult0

Da le vette de l’Etna fumanti

Ben ti levi, o facella di guerra:

Su le tombe de’ vecchi giganti

Come bella e terribil sei tu!

\pard\sl312\slmult0 Oh, trasvola! per l’itala terra

\pard\sl312\slmult0 Corri, ed empi d’incendio ogni lido!

Uno il core, uno il patto, uno il grido:

Né stranier, né oppressori mai piú!

O seduti negli aulici scanni,

A che i patti mentite e la pace?

Solo č pace tra servi e tiranni

Quando morte la lite finí:

\pard\sl312\slmult0 Ma il nemico su ’l campo non giace,

\pard\sl312\slmult0 Né lasciň da la man sanguinante

La catena che in saldo adamante

Nel silenzio de’ secoli ordí.

Come il turpe avvoltoio ripara,

Franto l’ali dal turbine, al covo,

E ne l’ozio inquďeto prepara

Pur li artigli la fame ed il vol;

\pard\sl312\slmult0 Vergognando il pericolo novo

\pard\sl312\slmult0 La barbarie le forze rintégra

Ne le insidie la speme rallegra,

Pria gli spirti, quindi occupa il suol.

Or su via! Fin che il truce signore

Tien sol una de l’itale glebe

E de’ regi custodi il terrore

Tra l’Italia e l’Italia interpon;

\pard\sl312\slmult0 Fin che d’Austria e Boemia la plebe

\pard\sl312\slmult0 Si disseta di Mincio e di Brenta,

E il cavallo de l’Istro s’avventa

Dove al passo confini non son;

Fino al dí, verdi retiche vette,

Che su voi splenda l’asta latina;

Sciagurato chi pace promette,

Chi la mano a la spada non ha!

\pard\sl312\slmult0 Presto in armi! l’antica rapina

\pard\sl312\slmult0 Ceda innanzi a l’eterno diritto!

Come Amazzoni ardenti al conflitto,

Presto in armi le cento cittŕ!

O Milan, la tua pingue pianura

Crebbe pur de le bianche lor ossa,

E i destrieri sferzň la paura

Quando inerme il tuo popol ruggí:

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 O Milano, a la terza riscossa

\pard\sl312\slmult0 Gitta l'ultima sfida, e t'affretta;

Il drappel de la morte t'aspetta, [42]

Ch'č risorto al novissimo dí.

Bello il sangue che ancor su la gonna

Tua ducale rosseggia e sfavilla!

Non forbirlo, o de' Liguri donna;

Odi, a vespro Palermo sonň!

\pard\sl312\slmult0 Pittamuli, Carbone, Balilla

[42]\pard\sl312\slmult0 Occorre dire che accenno alla *Compagnia della morte*, la quale combatté a Legnano intorno al Carroccio? e della quale il Berchet, *Fantasie*, III,

> Dio fu nosco. Al drappel de la Morte,
> Alla foga dei carri falcati
> Ei fu guida...

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Scalzi corran da Prč da Portoria,

Sotto il nobile segno de i Doria,

Dietro il sasso che i mille cacciň.

Dove sono, o Bologna, i possenti,

I guerrier de la tua Montagnola?

Quei che incontro a’ metalli roventi

Volan come fanciulle a danzar?

\pard\sl312\slmult0 Non piú fren di levitica stola

\pard\sl312\slmult0 Al furor de le sacre tenzoni!

Spingi in caccia i tuoi torvi leoni!

Senti il cenno per l’aure squillar!

O del Mella viragine forte,

Batti pur su le incudi sonanti,

Stringi pur in arnesi di morte

Del tuo ferro il domato rigor;

\pard\sl312\slmult0 Ma rammenta i tuoi pargoli infranti

\pard\sl312\slmult0 Su le soglie, i tuoi vecchi scannati,

Ed i petti materni frugati

Da le spade, e l’irriso dolor.

O Firenze, tua libera prole

Dorme tutta ne’ templi de’ padri

O su’ monti ove l’ultimo sole

Il tuo Decio cadendo attestň?

\pard\sl312\slmult0 Odo un gemito lungo di madri

\pard\sl312\slmult0 Volto al Mincio ed al memore piano

Gli occhi avvalla riscosso il Germano

Da le torri vegliate, e tremǹ:

Ché un clamor d’irrompente battaglia

Sorge ancor da la trista pianura,

E le azzurre sue luci abbarbaglia

D’incalzanti coorti il fulgor.

\pard\sl312\slmult0 A la cinta de l’ispide mura

\pard\sl312\slmult0 Su correte, o progenie di forti!

Qui la muta legione de’ morti

Qui vi chiama, ed il conscio furor.

Chi č costui che cavalca glorioso

In tra i lampi del ferro e del foco,

Bello come nel ciel procelloso

Il sereno Ord'one compar?

\pard\sl312\slmult0 Ei si noma, e a' suoi cento dięr loco

\pard\sl312\slmult0 Le migliaia da i re congiurate:

Ei si noma, e cittŕ folgorate

Su le ardenti ruine pugnâr.

Come tuono di nube disserra

Ei li sdegni che Italia raguna:

Ei percuote d'un piede la terra,

E la terra germoglia guerrier.

\pard\sl312\slmult0 Garibaldi!... Da l’erma laguna

\pard\sl312\slmult0 Leva il capo, o Venezia dolente:

Tu raccogli, o de l’itala gente

Madre Roma, lo scettro e l’imper.

Su, da’ monti Carpazi a la Drava,

Da la Bosnia a le tessale cime,

Dove geme la Vistola schiava,

Dove suona di pianti il Balcan!

\pard\sl312\slmult0 Su, d’amore nel vampo sublime

\pard\sl312\slmult0 Scoppin l’ire de l’alme segrete!

Genti oppresse, sorgete, sorgete!

\pard\sl312\slmult0

Ne la pugna vi date la man!

Da li scogli che frangon l’Egeo,

Da le rupi ove l’aquile han covo,

O fratelli di Grecia, al Pireo!

Contro l’Asia Temistocle č qui.

\pard\sl312\slmult0 Serbo, attendi! su ’l pian di Cossovo

\pard\sl312\slmult0 Grande l’ombra di Lazaro s’alza;

Marco prence da l’antro fuor balza,

E il pezzato destriero annitrí. [43]

[43]\pard\sl312\slmult0 Su 'l piano di Cossovo fu combattuta il 15 giugno del 1389 la battaglia tra Serbi e Turchi ove cadde tra migliaia di prodi Lazaro re di Serbia e la nazione, e che č omericamente celebrata nei canti popolari serbi, al cui paragone si vede bene la gran miseria che

\pard\sl312\slmult0

Strappa omai de’ Corvini la lancia

Da le sale paterne, o Magiaro;

Su ’l tuo nero cavallo ti slancia

A le pugne de i liberi dí.

\pard\sl312\slmult0 In fra ’l gregge che misero e raro

\pard\sl312\slmult0 L’asburghese predon t’ha lasciato,

sono certe altre poesie popolari. Quei canti narrano anche i grandi e gli ameni fatti di Marco Kraglievich (*principe*), l'Achille e il Rinaldo serbico. "Visse censessant'anni; second'altri trecento. Altri imagina che dopo l'ultima battaglia si ritraesse in una caverna, quando vide la canna del primo moschetto. Dio a lui pregante dič un sonno che non si romperŕ se non quando gli cadrŕ da sé la spada dal fodero. Si sente talvolta il suo cavallo nitrire; e la spada č giŕ mezza fuori": cosí il signor Boné nella versione di Nicolň Tommasčo, traduttore e illustratore degno della poesia illirica.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Perché piangi, o fratello Croato,

Il figliuol che in Italia morí?

In quell’uno che tutti ci fiede,

Che si pasce del sangue di tutti,

Di giustizia d’amore di fede

Tutti armati leviamoci su.

\pard\sl312\slmult0 E tu, fine de gli odii e de i lutti,

\pard\sl312\slmult0 Ardi, o face di guerra, ogni lido!

Uno il cuore, uno il patto, uno il grido:

Né stranier né oppressori mai piú.

\pard\sl312\slmult0

LICENZA

\pard\sl312\slmult0

Io di poveri fior ghirlanda sono,

Ed Enotrio a le dee m’appese in dono,

Qui l’arte deponendo e il van desio:

Altri chieda la gloria, ed ei l’oblio.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

LEVIA GRAVIA

\pard\sl312\slmult0

(1861-1871)

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0I.
CONGEDO

\pard\sl312\slmult0

Come tra ’l gelo antico

S’affaccia la vďola e disasconde

Sua parvola beltŕ pur de l’odore;

Come a l’albergo amico

Co ’l vento ch’apre le novelle fronde

La rondinella torna ed a l’amore;

Rifiorirmi nel core

Sento de i carmi e de gli error la fede;

Animoso giŕ riede

De le imagini il vol, riede l’ardore

Su l’ingegno risorto; e il mondo in tanto

Chiede al mio petto ancor palpiti e canto.

Luce di poesia,

Luce d’amor che la mente saluti,

Su l’ali de la vita anco s’aderge

A te l’anima mia,

Ancor la nube de’ suoi giorni muti

Nel bel sereno tuo purga e deterge:

Al sol cosí che asperge

Lieto la stanza d’improvviso lume

Sorride da le piume

L’infermo e ’l sitibondo occhio v’immerge

Sin che gli basta la pupilla stanca

A i color de la vita, e si rinfranca.

Quale nel cor mal vivo

Dolore io chiusi, poi che la minaccia

Del tuo sparir sostenni, e quante pene!

Tal del seguace rivo

A poco a poco inaridir la traccia

L’arabo vede tra le mute arene,

E sente entro le vene

L’arsura infurd’ar, e mira, ahi senso

Spaventoso ed immenso!,

Oltre il vol del pensiero e de la spene

Spazd’are silente e fiammeggiante

Il ciel di sopra e ’l gran
deserto innante.

E giace, e il capo asconde

Nel manto, come a sé voglia
coprire

La vista, che il circonda, de
la morte:

E il vento le profonde

Sabbie rimove e ne le
orrende spire

Par che sepolcro al corpo
vivo apporte.

I figli e la consorte

Ei pensa, ch’escon de le
patrie ville

Con vigili pupille

Del suo ritorno ad esplorar le
scorte,

E in ogni suono, ch’a
l’orecchio lasso

Vien, de’ noti cammelli
odono il passo.

Or mi rilevo, o bella

Luce, ne’ raggi tuoi con quel
desío

Ond’elitropio s’accompagna
al sole.

Ma de l’etŕ novella

Ove i dolci consorti ed ove il
pio

Vólto e l’amico riso e le
parole?

Come bell’arbor suole

Ch’č dal turbin percosso
innanzi il verno,

Tu, mio fratello, eterno

Mio sospiro e dolor, cadesti.
Sole,

Lungi al pianto del padre, or
tien la fossa

Pur le speranze de l’amico e l’ossa.

O ad ogni bene accesa

Anima schiva, e tu lenta languisti

Da l’acre ver consunta e non ferita:

Tua gentilezza intesa

Al reo mondo non fu, ché la vestisti

Di sorriso e disdegno; e sei partita.

Con voi la miglior vita

Dileguossi, ahi per sempre!, anime care;

Qual di turbato mare

Tra i nembi sfugge e di splendor vestita

Par da l’occiduo sol la costa verde

\pard\sl312\slmult0

A chi la muta con l’esilio e perde. [44]

Dunque, se i primi inganni,

M’abbandonaro inerme al tempo e al vero,

Musa, il divin tuo riso a me che vale?

Altri e fidenti vanni,

Altro e indomito al dubbio ingegno altero

Vorríasi a te seguir, bella immortale,

Quand’apri ardente l’ale

Včr’ l’infinito che ti splende in vista:

A me l’anima č trista;

Perdesi l’inno mio nel vuoto, quale

[44]\pard\sl312\slmult0 Alla buona ed onorata memoria di G. T. Gargani, nato in Firenze il 12 febbraio 1834, morto in Faenza il 29 marzo 1862.
\pard\sl312\slmult0

Per gli silenzi de la notte arcana

Canto di peregrin che s’allontana.

Ma no: dovunque suona

In voce di dolor l’umano accento

Accuse in faccia del divin creato,

E a l’uom l’uom non perdona,

E l’ignominia del fraterno armento

Č ludibrio di pochi, č rio mercato,

E con viso larvato

Di diritto la forza il campo tiene

E l’inganno d’oscene

Sacerdotali bende incamuffato,

Ivi gli amici nostri, ivi i fratelli.

Intuona, o musa mia, gl’inni novelli.

Addio, serena etate,

Che di forme e di suoni il cor s’appaga;

O primavera de la vita, addio!

Ad altri le beate

Visďoni e la gloria, e a l’ombra vaga

De’ boschetti posare appresso il rio,

E co ’l queto desio

Far di sé specchio queto al mondo intero:

Noi per aspro sentiero

Amore ed odio incalza austero e pio,

A noi fra i tormentati or convien ire

Tesoreggiando le vendette e l’ire.

Musa, e non vedi quanto

Tuon di dolor s’accoglie e qual di sangue

Tinta di terra al ciel nube procede?

Di madri umane č pianto

Cui su l’esausta poppa il figlio langue;

Strido č di pargoletti, e del pan chiede:

Č sospir di chi cede

Vinto e in mezzo a la grave opera cade,

Di vergin che onestade

Muta co ’l vitto; e di chi piú non crede

E disperato nel delitto irrompe

Č grido, o cielo, e i tuoi seren corrompe.

Che mormora quel gregge

Di beati a cui soli il ciel sorride

E fiorisce la terra e ondeggia il mare?

Di qual divina legge

S’arma egli dunque e che decreti incide

A schermir le crudeli opere avare?

Odo il tuono mugghiare

Su ne le nubi, e freddo il vento spira.

Del turbine ne l’ira

E tra i folgori č dolce, inni, volare.

L’umana libertŕ giŕ move
l’armi:

Risorgi, o musa, e trombe
siano i carmi.

Canzon mia, che dicesti?

Troppo č gran vanto a sí
debili tempre:

Torniam ne l’ombra a
disperar per sempre.

\pard\sl312\slmult0LIBRO I

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0II.
IN UN ALBO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ancor
mi ride ne la fantasia

\pard\sl312\slmult0 L’onesto sguardo, o giovinette, e il viso

E de le vostre inchine fronti il riso;

\pard\sl312\slmult0 E ad altri dí la mente si dísvía

\pard\sl312\slmult0 Quando m’apparve amor cosa celeste

E con sospir strisciare odo una veste

\pard\sl312\slmult0 Bianca tra i fiori al lume de la luna,

\pard\sl312\slmult0 Mesco mormorii dolci a l’aria bruna.

\pard\sl312\slmult0 Povero peregrino in chiusa valle,

\pard\sl312\slmult0 Timido de la notte erma tra i sassi,

Se leva gli occhi su del monte a i passi

\pard\sl312\slmult0 Ond’č calato e vede le sue spalle

\pard\sl312\slmult0 Ancor vestite dei soave raggio,

Pensa il principio del lontan viaggio

\pard\sl312\slmult0 E del luogo natio la primavera

\pard\sl312\slmult0 Ed il foco paterno in su la sera.

\pard\sl312\slmult0 Al sole al verde a gli amorosi včnti,

\pard\sl312\slmult0 A le dolci armonie pe ’l mondo sparte

Sospira il cuor; ma la bufera in parte

\pard\sl312\slmult0 Mi respinge ove infuriano i viventi

\pard\sl312\slmult0 Odî e amor di mill’anni e da le tombe

Sorgono accenti d’ira e suon di trombe.

\pard\sl312\slmult0 Non uditeli voi, ma pure e liete

\pard\sl312\slmult0 De la fugace rosa il fior cogliete.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0III.
PER NOZZE B. E T.

\pard\sl312\slmult0

IN PISA

\pard\sl312\slmult0

Chi me de’ canti ornai
memore in vano

Poi che dal nido mio giacqui
diviso,

Chi me al ciel patrio e de gli
amici al viso

\pard\sl312\slmu
lt0 Rende
toscano,

\pard\sl312\slmult0

Dove piú largo ne’ bei piani a
l’onda

Laborďosa il freno Arno
concede

E di trďonfi solitari vede

\pard\sl312\slmult0 Grave la sponda?

\pard\sl312\slmult0

Vola il pensiero trepitando e posa

A una nota magione or tutta in festa.

Piange la madre e i bianchi veli appresta:

\pard\sl312\slmult0 Ecco la sposa.

\pard\sl312\slmult0

Seco il garzone a cui l’intimo affetto

Traluce e ride su la faccia pura

E ne l’eloquio l’anima secura

\pard\sl312\slmult0 E il savio petto.

\pard\sl312\slmult0

Oh a me del vin cui piú sottil maturi

Tósca vendemmia per le aeree cime

Versate, amici. Io dal bicchier le rime

\pard\sl312\slmult0 Chieggo e li augúri.

\pard\sl312\slmult0

E d’Alice dirň la chioma bruna,

La tenue fronte e i lunghi sguardi e lenti,

Come in queta d’april notte pioventi

\pard\sl312\slmult0 Raggi di luna.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0IV.
PER VAL D’ARNO

\pard\sl312\slmult0

Né vi riveggo mai, toscani colli,

Colli toscani ove il mio canto nacque

Sotto i limpidi soli e tra le molli

Ombre de’ lauri a’ mormorii de l’acque,

Che dal lago del cor non mi rampolli

Il pianto. Ogni memoria altra si tacque

Da quando in te, che piú ridi e t’estolli,

Colle funesto, il fratel mio si giacque.

Oh che dolce sperar gií ne sostenne!

Come da quella etŕ che non rinverde

Volammo a l’avvenir con franche penne!

Tra ignavi studi il tempo or mi si perde

Nel dispetto e l’oblio ma lui ventenne

Copre la negra terra e l’erba verde.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0V.
F. PETRARCA

\pard\sl312\slmult0

Se, porto de’ pensier torbidi
e fóschi,

Ridesse un campicello al
desir mio

Con poca selva e il lento
andar d’un rio

A l’aër dolce de’ miei colli
tóschi,

Vorrei, lí in parte ove il garrir
de’ loschi

Mevi non salga e regni alto
l’oblio,

Pórti un’ara con puro animo
e pio

Ne la verde caligine de’
boschi.

Ivi del sol con gli ultimi splendori

Ridirei tua canzon tra erbose sponde

A l’onde a l’aure a i vaghi augelli a i fiori:

Gemerebber piú dolci e l’aure e l’onde,

Piú puri al sole i fior darian gli odori,

Cantando un usignol tra fronde e fronde.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VI.
IN MORTE DI PIETRO THOUAR

\pard\sl312\slmult0

(GIUGNO 1861)

\pard\sl312\slmult0

Me da la turba, che
d’ossequio avaro

Pasce i mal chiusi orgogli

A qual piú sorga d’util fama
chiaro,

Tu, solitaria musa, a vol
ritogli:

Ma, dove del suo riso

Virtú soave irradďando veste

Bei costumi, alti sensi, opre
modeste,

Ivi teco io m’affiso,

Teco m’esalto ed a l’aspetto
santo

Rompe da la commossa
anima il canto.

E giŕ cercai con desd'oso
amore

Questo savio gentile,

E i pensieri affinai ne lo
splendore

Che mite diffondea sua vita
umile.

Nel suo povero tetto

Me inesperto egli accolse, e
ad una ad una

Del reo mondo le piaghe e di
fortuna

E 'l non mai domo affetto

Al vero al buon m'aperse: in
su la pura

Fronte gli sorridea l'alma
secura.

Ahi, con duol mi rimembra il punto quando

L’ultimo amplesso tolsi,

E da la buona imago, sospirando,

Confuso di tristezza, il pič rivolsi!

Redía, su ’l volto amico

Insazďato ancor l’occhio redía,

Qual di figliuolo che per lunga via

Si mette, e al padre antico

Guarda, pensoso del lontan ritorno,

Ne la fredd’ombra de l’occiduo giorno.

Pur rivederlo a sue bell’opre atteso

Mi promettea speranza,

E ne gli onesti ragionari acceso

Di fede avvalorarmi e di costanza.

In van: per sempre č muto

Quel di semplice eloquio inclito fabro,

Quel mite ardente intemerato labro;

E l’occhio, ahi quell’arguto

Da le assidue vigilie occhio conquiso,

Piú non si leva a’ dolci alunni in viso.

E voi vivete, o titolati Gracchi,

E voi con doppia lingua

Ben provvedenti Bruti a’ cor vigliacchi,

E voi Caton cui libertade impingua.

\pard\sl312\slmult0

V’approdaron, civili

Rosci, il tragico stile e l’alte spoglie!

Ma in van mentite, o istrďon, le voglie

Oblique e l’opre vili

Sott’esso il fasto de l’eretto ciglio,

Famosi oggetti al popolar bisbiglio.

Ei per le vie, che non de gli aurei cocchi

Ma suonan di frequente

Opera industre, oh quante volte gli occhi

A sé traea del volgo reverente!

Uscíano in suo cammino

I vecchi salutando, ed a la prole

\pard\sl312\slmult0

Con ischietti d’amor cenni e parole

Segnavanlo e al vicino:

Or di lui forse in su la stanca sera

Pensan con un sospiro e una preghiera.

Non un pensier, ch’io creda, a lui concede

Il vulgo che beato

Con largo fasto e misera mercede

Ne pagava i precetti e il mal sudato

Tempo ingombrňgli. Umano

De gli anni nuovi educatore, ahi cruda

Volge l’etŕ pur sempre, e de l’ignuda

Virtú l’esempio č in vano:

\pard\sl312\slmult0

Povero fior d’atra palude in riva

Muor né d’olezzi il grave aër ravviva.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VII.
ALLA LOUISA GRACE BARTOLINI

\pard\sl312\slmult0

A te, sciolto da’ languidi

Tedi lo spirto, e anelo

Del vital aere al fremito

Ed a l’effuso cielo,

Sorge: dal cuor rimormora

L’aura de’ canti, inclita donna, a te;

A cui ne’ tócchi rapidi

D’animator pennello

E ne’ frenati numeri

La memore del bello

Idea sorride e tenero

Senso e del bene l’operosa fč.

O desta a i forti palpiti

Che viltŕ preme in noi,

Nata a i concilii splendidi

De i vati e de gli eroi,

Salve, Eloisa, armonica

D’altre genti figliuola e d’altre etŕ!

Perché tra i vecchi popoli

Venisti e a gli anni tardi,

Quando gli eroi si assoldano,

Spengonsi i vati e i bardi,

E si scelera l’ultimo

De l’oscurato ciel raggio, beltŕ?

Altr’aer ed altro secolo

L’attča Corinna accolse;

E, quando ella da' rosei

Labbri il canto devolse,

Tutto pendeva un popolo

Da l'ardente fanciulla affisa
al ciel.

Fremea sotto la cetera

L'onda alterna del petto:

Da le forme virginee

Ineffabil diletto

Spirava: ma le lacrime

Splendido a' folgoranti occhi
eran vel.

Stupían mirando i príncipi

E i figli de gli Achei

Poggiati a' colli madidi

De' corridori elei:

Cantava l'alta vergine

\pard\sl312\slmult0

La sua patria, i suoi dči, la libertŕ.

Ed oblďoso Pindaro

De la ceduta palma

Parea per gli occhi effondere

Il sorriso de l’alma,

Rimembrando Eleuteria

Che tra i popoli salvi inneggia e va.

Ma ben, come da súbita

Procella esercitate,

Le selve atre germaniche

Suonâr, se a l’adunate

Plebi i cruenti oracoli

Apria Velleda e de le pugne il dí. [45]

[45] \pard\sl312\slmult0 «Ea virgo nationis bructerae late imperitabat; vetere apud germanos more, quo
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Tra l’erme ombre de’ larici,

Da la luna e dal vento

Rotte, la vergin pallida

In nero vestimento

Alta levossi, a gli omeri

Lenta il crin biondo onde
null’uom gioí.

E cantň guerre, orribili

Guerre; e a la cena immonda

Convitň i lupi e l’aquile;

E tepefatta l’onda

De’ freddi fiumi scendere

Vide tarda fra i corpi al negro
mar.

plerasque feminarum fatidicas, et augescente superstitione, arbitrantur deas. Tuncque Veledae auctoritas adolevit; nam prosperas germanis res et excidium legionum praedixerat». Tacitus, *Hist*., IV, 61.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Lungo andň allor per l’aere

Rombo da i tócchi scudi:

Precipitâr da’ plaustri

Le madri, e con l’ignudi

Petti la pugna accesero

O ululando le marse aste
affrontâr. [46]

Ahi, dov’č pompa inutile

Al vivere civile

La donna, ivi non ornasi

[46]\pard\sl312\slmult0 «Memoriae proditur, quasdam acies, inclinatas iam et labentes, a feminis restitutas constantia precum et obiectu pectorum et monstrata cominus captivitate... Inesse quin etiam sanctum aliquid et providum putant; nec aut consilia earum adspernantur aut responsa negligunt. Vidimus sub divo Vespasiano Veledam diu apud plerosque numinis loco habitam. Sed et olim Auriniam et complures alias venerati sunt, non adulatione, nec tanquam facerent deas». Tacitus, *Germ*., 8.
\pard\sl312\slmult0

Il costume virile

Di forza e verecondia,

E turpe incombe a' gravi spirti amor.

Ma tu, Eloisa, l'agile

Estro di Suli a i monti

Invia, dove piú gelide

Mormoran l'aure e i fonti,

E molce i petti liberi

Canto d'augelli e balsamo di fior;

E dinne la bellissima

Sposa d'eroi Zavella,

Che pur con l'ugna stringesi

Il nato a la mammella,

Con l'altra mano fulmina

\pard\sl312\slmult0

L’oste premente e gli orridi bassŕ. [47]

De le polone femmine

Ridinne i canti amari,

Che di lor vene tingono

I supplicati altari

[47]\pard\sl312\slmult0 Servono di dichiarazione questi versi d'un canto del popolo greco (trad. di N. Tommasčo): *Č Suli il celebre, Suli il celebrato; ove combattono piccoli bambini, donne e ragazze, ove combatte la Zavella colla spada alla mano, col bambino all'un braccio, col fucile nell'altro, colle cartuccie nel grembiule.*
La Louisa Grace a cui č intitolata quest'ode, nata in Bristol nel 1818, morí in Pistoia il 3 maggio 1865. Quelli che solo abbian visto di lei le versioni dei canti di T. B. Macaulay e E. W. Longfellow e le *Rime e prose* pubblicate dopo la sua morte dal marito Franc. Bartolini (tipogr. dei successori Le Monnier, 1869 e 1870), non potrebbero ancora farsi un'idea giusta del suo ingegno, della dottrina in piú lingue e letterature e dell'ancor piú grande gentilezza e generositŕ dell'animo suo.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

O chieggono a la Vistola
Tra cotanta di spade impunitŕ

Gli spenti figli. O candido
Stuolo, lamenta e muori,
In fin che basta il ferreo
Tempo de gli oppressori,
E pur cadendo mormora
— No, che la patria mia
morta non č. —

Giŕ la rivolta affrettasi
Fosca di villa in villa,
Turbina il vento ed agita
L’animatrice squilla,
E il nuovo carme a’ liberi
Popoli suona su i caduti re.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VIII.
PER RACCOLTA
IN MORTE DI RICCA E BELLA SIGNORA

\pard\sl312\slmult0

Sparsa la faccia bianca

De la fuggente vita,

Con la persona stanca

Abbandonarsi a l’ultima partita

Lei che sposa virginea

Pur or ne arrise di beato amor;

Sentir com’angue gelida

E questa e quella mano;

Gli occhi mirar che vitrei

Orribilmente nuotano nel vano

Forse in cerca de i pargoli

\pard\sl312\slmult0

A lo sguardo nascosi ahi non al cor,

De i pargoli che muti

Intorno al letto stanno

Rigando i volti arguti

Di lacrimette, ed il perché non sanno,

E come sogno i fervidi

Baci materni penseranno un dí;

E intorno l’ombra stendersi

De la morte odďosa,

Mentre pur su ’l cadavere

Si lamenta con Dio la madre annosa

Ch’abbia a compor ne l’ultima

Pace chi a premer gli occhi suoi nutrí;

\pard\sl312\slmult0

Deh quanta pičta!E pure

Dolori altri secreti

Conosco, altre sventure,

Che di solenni lacrime a’ poeti

Non chieggon pompa. Apritevi,

De la miseria antri nefandi, a me.

E tu che in quelle fetide

Paglie mal sai celare

La nuditŕ che informasi

Da l’ossa attratte e orribile si pare

Tra i pochi cenci luridi,

Forma dolente umana, oh qual tu se’?

Il secco occhio splendente

Con le pupille ignave,

Il sudor che di lente

Righe solca le tempia oscure e cave

E rappreso su l’umida

Fronte il cinereo mal piovente crin,

E quel vermiglio lurido

Ne le saglienti gote,

Quel faticoso anelito

Da l’osseo petto cui la tosse scuote

Acre profonda ed arida,

Quel sangue de la bocca in sui confin,

Annunzian, fere scorte,

La grande ora suprema.

Al passo de la morte

Niun la prepara? e niuno č
che qui gema?

Ecco: un parvol si strascica

Su quelle paglie, e chiede
pur del pan;

E un infante co ’l rabido

Vagito de la fame

Contende, ansa, travagliasi

Co ’l viso macro, con le dita
grame,

Intorno de l’esausta

Poppa. Ella guarda, e a sé lo
stringe in van.

Lente cadon le braccia,

Il guardo le si vela,

E pia morte la faccia

De gli affamati suoi figli le cela.

Devoti essi a la livida

Colpa ed al vorator morbo son giŕ.

L’uomo, doman, che tolsela

Vergin bella e pudica,

Su ’l deforme cadavere

Darŕ un guardo tornando a la fatica

Usata. Ozio di piangere,

Dritto d’amare il misero non ha.

\pard\sl312\slmult0IX.
PER NOZZE
IN PRIMAVERA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Or che un agil di vite innovatore

Da la materia spirito s’esplíca,

E sona d’imenei la selva antica,

E su la terra il ciel folgora amore,

Cedi al sacro disio, de l’amatore

Va’ ne gli amplessi, o vergine pudica:

Natura vi consiglia e l’ora amica,

De la fugace etŕ cogliete il fiore.

\pard\sl312\slmult0

Né v’offenda il pensier che men gradita

Stagion sottentra a questo riso alterno

Del giovin anno che a goder ne invita:

Ne’ cuor gentili amor vampeggia eterno,

Come infuso pe ’l globo a lui dŕ vita

Il perenne ed antico ardore interno.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0X.
PER LE NOZZE DI UN GEOLOGO

\pard\sl312\slmult0

[PROF. G. C.]

\pard\sl312\slmult0

O scrutator del sotterraneo mondo,

Cui mal pugna natura e mal si cela,

Che a gli amor tuoi nel talamo profondo

Sua virginal bellezza arrende e svela;

In questo de’ viventi aër giocondo

Leva gli occhi una volta e l’alma anela:

Qui sorriderti vedi un verecondo

Viso, e la madre a te l’adorna e vela.

E qui saprai se piú potente
insegni

Amore il varco a’ chiusi
incendi etnei

O piú soave in cuor di donna
regni.

Riconfortato poi, dal sen di
lei

Torna a giungere ancor, né
se ne sdegni,

Con la sacra natura altri
imenei.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XI.
L’ANTICA POESIA TOSCANA

\pard\sl312\slmult0

[NELLE NOZZE DI I. D. L.]

\pard\sl312\slmult0

Su le piazze pe’ campi e ne’ verzieri

D’amor tra i ludi e le tenzon civili

Crebbi; e adulta cercai templi e misteri,

Scuole pensose ed agitati esilî.

Or dove son le donne alte e gentili,

I franchi cittadini e’ cavalieri?

Dove le rose de’ giocondi aprili?

Dove le querce de’ castelli neri?

Povera e sola a la magion felice

Ecco ne vengo, ove m’ invidi un pio

Amor che mi restava, o incantatrice.

Apri, fanciulla ; ché se tempo rio

Or mi si volge, i’ vidi giŕ Beatrice:

Apri: la tosca poesia son io.

\pard\sl312\slmult0 XII.

SCIENZA AMORE E FORZA

[PER LE NOZZE DI P. S. FILOSOFO

\pard\sl312\slmult0

AL FRATELLO DELLA SPOSA UFFICIALE]

\pard\sl312\slmult0

Ecco, al caro garzon che la inanella

Move la tósca vergine pudica,

A cui nel riso de la fronte bella

Raggia il fulgor di Beatrice antica:

Ed ei dal suol che il ionio mar flagella

Ultimo e accesi i monti e i cuor nutrica

Qui venne, e lo scorgea l’ardua facella

Onde Vico fugň l’ombra inimica.

Tale, ove i cuor fe’ tirannia sí scarsi,

Vola or da i fin de l’itala
contrada

Sapďenza ed amore ad
abbracciarsi.

Che se rea forza s’interpone
e bada,

Ben tra i canti e tra i fiori a
l’aura sparsi

Anche, o Giorgio,
fiammeggia oggi una spada.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XIII.
LE NOZZE

\pard\sl312\slmult0

(FESTA DI GIOVANI E DI FANCIULLE)

I DUE CORI

\pard\sl312\slmult0

Ne la stagion che il ciel co’ le feconde

Piogge nel grembo de la madre antica

Scende e l’eterna amica

Co’ vegetanti palpiti risponde,

E gemiti e sospiri e arcani accenti

Volan su’ molli venti

E la festa e il clamor de gl’imenei

Nel canto č de gli augei;

Quando, de le foreste al lento giorno,

Accennando del vertice ondeggiante,

Fremon d’amor le piante,

E un fresco effluvio va su l’aure intorno;

Quando al sol nuovo di pudico ardore

Dal verde letto fuore

S’invermiglia la rosa, ed il suo duolo

Canta a lei l’usignuolo;

Su la tepida sera e con la stanca

\pard\sl312\slmult0

Luna che sorge e va tra gli odorati

Vapor benigna e i prati

Arsi rintégra e i verdi monti imbianca,

Tu a l’opre de la vita a le tue leggi

La giovin coppia reggi

E guida, o sacra, o veneranda, o pura

Madre e diva, natura.

\pard\sl312\slmult0 PRIMO SEMICORO DI GIOVANI

\pard\sl312\slmult0

Qual nel roseo mattin lene si solve

Lucida visďone e come stella

Di sua bianca facella

Segna cadendo a l’alta notte
il velo,

La fanciulla trasvola. Oh chi
del cielo

La pace e il riso ne’ begli
occhi infuse?

Chi tanta circonfuse

Gloria di raggi a la gentil
persona?

Tenebra e gelo, ov’ella
n’abbandona,

Contragge l’aer e i cuor, ma
seco adduce

L’ardore ella e la luce,

E sotto il bianco pič fiorisce
aprile;

E l’aure e l’acque e i fior con
voce umíle

Mormoran di sommessi amor richiami,

E piú dolce tra i rami

Corre la melodia di primavera.

Quasi canzon lontana in su la sera

Ne i lidi antichi de la patria udita

Onde fu la partita

Grave e n’arride in cor dolce il ritorno,

Suona la voce sua. Ben venga il giorno

Che di novelli sensi una vaghezza

Colori sua bellezza,

Come il sol primo adolescente fiore,

E lŕ si svegli dove or dorme amore.

\pard\sl312\slmult0 SECONDO SEMICORO DI GIOVANI

\pard\sl312\slmult0

Allor risponde ad ogni offesa — amore —

Dante con viso d’umiltŕ vestito;

E ne l’alto infinito

Come in sua region s’affisa e mira;

Ed un rombo di bianche ali l’aggira;

E pur tra il fumo de l’italiche ire

Scender vede e salire,

Quasi pioggia di manna,
angeli al cielo.

Allor contempla il Buonarroti
anelo,

E sovra il marmo combattuto
posa

Lento la man rugosa

Dinanzi al folgorar di due
pupille.

Ma tu, Sanzio gentil, tante
faville

Giungi a’ tuoi chiusi ed
immortali ardori,

Quante pe’ bei colori

Chiedi a la terra e al ciel
forme divine.

Ahi troppo amico di tua
morte! al fine,

\pard\sl312\slmult0

Come arboscel che d’una rupe orrenda

Avido si protenda

A ber la luce e il sol, tu langui e spiri.

Tale, ove pieghi de’ begli occhi i giri

Costei cui donna il vulgo e Beatrice

Chiama il poeta, indíce

Lor fati a l’alme, e sovra l’arte regna,

Di bellezza e d’amor vivente insegna.

\pard\sl312\slmult0 I DUE CORI

\pard\sl312\slmult0

Cosí pronta e leggera

\pard\sl312\slmult0

Per tempeste di mari

La rondinella a i cari

Liti e al suo nido affretta,

Ché il ciel mite l’aspetta — e primavera,

Come voli tra’ fiori

Tu al cupido marito;

E tal cervo ferito

Tende a montano rivo,

Qual ei tutto giulivo — a i dati amori.

Tu togli, amor possente,

La vergine al suo tetto,

Tu lei togli a l’aspetto

E al bacio lacrimato

De l’uno e l’altro amato — suo parente;

\pard\sl312\slmult0

A novo ostel la guidi,

Ad altre cure e sante;

E al consecrato amante

Lei timida e vogliosa

Doni moglie, e pietosa —
amica fidi:

Onde poi si rinnova

La socďal famiglia;

Dove, se amor consiglia

Al vero al buono al retto,

Virtú fiorisce e affetto — in
bella prova.

Fanciulla, or t’abbi in core

Pur tra’ pensier piú cari,

Che de’ pudichi lari

In te posa la fede,

\pard\sl312\slmult0

Che del costume siede — in te il valore.

Tu lasci i primi gigli,

E cambi a piú gentile

Questo tuo stato umíle;

E il saprai quando intorno

Ti fioriranno un giorno — i dolci figli.

\pard\sl312\slmult0 PRIMO SEMICORO DI FANCIULLE

\pard\sl312\slmult0

Qual chi de l’esser suo toccň la cima

Tranquilla e glorďosa ella ne viene:

Diffuso ha per le gene

E ne la fronte di letizia il lume.

\pard\sl312\slmult0

Attende; e poi, qual con le aperte piume

Colomba al pigolar de la covata,

Ella corre beata

E d’amor radd’ante a un picciol letto.

Denuda, o vereconda, il casto petto:

Dischiudi, o bella, il tuo piú santo riso:

Il pargoletto affiso

Ne la tua vista i novi affetti impari.

A te co ’l riso egli risponda, i cari

Occhi parlino a te. Sveglia co ’l senso

\pard\sl312\slmult0

Nel picciol cor l’immenso

Intendimento de la vita umana.

O de le semplicette alme sovrana,

O pia de’ novi cuori informatrice,

La steril Beatrice [48]

Ceda a te, fior d’ogni terrena cosa.

Talamo e cuna č l’ara tua: l’ascosa

Corrispondenza č quivi, onde si cria

Quell’eterna armonia

Che de’ petti domati in fondo aggiunge

[48]\pard\sl312\slmult0 Simbolo dell'amore poetico mistico del medio evo.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

E la famiglia a la cittŕ congiunge.

\pard\sl312\slmult0 SECONDO SEMICORO DI FANCIULLE

\pard\sl312\slmult0

Allor, perché da le sue case lunga

Voli di servitude il dí nefando,

Cade l’eroe pugnando,

E ne la luce de i cantor rivive;

E contro l’Asia, che di forme achive

Ornar vuole a’ tiranni il gineceo,

Suona su per l’Egeo

Il peana e la sacra ira
d’Atene.

Sorge de i re contro le voglie
oscene

Il gran giuro di Bruto, e su le
spoglie

De la pudica moglie

Libertate a la lor fuga
sorride.

Tremi le squille ancora e
l’omicide

Sicule furie qual porrŕ la
mano

Dominatore strano

Su le donne de’ vinti, o le
vendette

De i secreti pugnali. A noi
permette

Altri l’etŕ miglior vóti e speranze,

Se de le molli usanze

Vinca le oblique insidie íntegra l’alma.

Or vienne, o giovinetta: or, palma a palma

Stretta co ’l tuo fedele, entra d’amore

Nel tempio: ma il pudore

Che la vergin tingea de la sua rosa

Non si scompagni da la nova sposa.

\pard\sl312\slmult0 I DUE CORI

\pard\sl312\slmult0

O te felice, o sopra

Il nostro infermo stato

Te cara al ciel! beato

Il letto de’ tuoi amori,

S’ombra de’ propri fiori —
avvien che ’l copra.

Ma in cor ti sieda impresso

Ch’ogni piacer piú caro

Ti tornerŕ in amaro

Senza i baci e gli accenti

De’ pargoli innocenti — e il
puro amplesso.

Ahi, la non degna sposa

Ch’odia di madre il nome

Stolta e crudele! Come

Talento reo la sprona,

A danze si abbandona —
furďosa;

E in tanto, o empia!, langue

Su mercenario petto

Il caro pargoletto,

E d’altrui baci impara

Disconoscenza amara — del suo sangue.

Ma, quando di restia

Vecchiezza il corpo offeso

Sente de gli anni il peso,

A lei non per soave

Cura figlial men grave — č l’etŕ ria.

Muore; e non di sua prole

Il pianto e il bacio estremo

Non il vale supremo

La misera conforta:

Questo natura porta — ed il ciel vuole.

Ma tu piú saggia il fiore

D’ogni piacer ritrova

In questa cura nova.

Cosí nel bel disio

Ti benedica Iddio — t’arrida amore.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XIV.
POETI DI PARTE BIANCA [49]

\pard\sl312\slmult0

— Duro, marchese, allor che de la vita

L’arco piega e il pensiero in su le bianche

49\pard\sl312\slmult0 Č una specie d'idillio storico critico nel quale si volle rappresentare certe maniere e tendenze della poesia italiana su 'l finire del sec. XIII. Scena, Mulazzo di Lunigiana, castello di Franceschino Malaspina ospite di Dante e de' poeti toscani di parte bianca. Tempo, poco dopo la morte di Arrigo VII. De' due poeti; l'uno č Sennuccio del Bene, fuoruscito fiorentino, che scrisse una canzone per la morte dell'imperatore indirizzata a punto al Malaspina, e che passň veramente in Provenza, ove morí vecchio e amico del Petrarca; l'altro č un immaginario cavaliere ghibellino delle famiglie feudali. E chi sa che nella ballata messa in bocca a Sennuccio e nei versi che a quella seguono non abbia qualche parte la teorica del Rossetti, pe 'l quale la *donna* de' poeti dei sec. XIII e XIV č l'idea imperiale e anche l'imperatore stesso?

\pard\sl312\slmult0

Urne de’ padri si raccoglie intorno

A i templi noti, oh duro allor, marchese

Malaspina, lasciar la patria! A cui

Rida nel core e ne le forti membra

La giovinezza, č un’avventura, un gioco

De la vita che s’apre a nuovi casi,

Con l’esilio mutar le dolci soglie

De la magion de’ padri suoi. Ma io

Non vedrň piú da l’Apparita al piano

La mia cittŕ fiorente; ahi lasso, e lunghi

Corron due lustri omai che aspetto e piango!

Come serena tra le negre torri

S’inalza e quanto gir de l’aër piglia

Santa Maria del fiore! Io la mirava

Da’ lieti colli ove lasciai me stesso,

E tutta a gli occhi s’affacciava l’alma,

Allor che il magno imperador s’assise

A Firenze con l’oste. Ed io ’l seguiva,

E rividi la mia villa diserta

Da Carlo di Valese; e i luoghi usati

Io non conobbi piú, né me conobbe

La nuova gente. Ora il cortese il giusto

Il magnanimo Arrigo č morto; e giace

Tutta con lui de gli esuli la speme. —

Tal parlava Sennuccio, un de gli usciti

Cittadin bianchi di Firenze, in rima

Dicitore leggiadro; e fósco in tanto

Battea la rňcca di Mulazzo il nembo,

E la tristezza del morente autunno

Umida e grigia empiea le vaste sale

Di Franceschino Malaspina. Acuta

Guaiva a' tuoni una levriera, e il capo

Arguto distendea, l'occhio vibrando

Dardeggiante e le orecchie erte, a le verdi

Gonne de l’alta marchesana. A lei

D’ambo i lati sedean donne e donzelle,

Fior di beltŕ, fior di guerresche altiere

Ghibelline prosapie. E di rincontro

Ardendo in mezzo d’odorata selva

Il focolar, tu dritto in piedi tutta

Ergei la testa su i minor baroni,

Caro a gli esuli e a’ vati, o Malaspina.

Posava in pugno al cavaliere un bello

Astor maniero, e, quando varia al vento

Saltellante la grandine picchiava

Le vetrate e imbiancava il fuggitivo

Balen le appese a’ muri armi corusche,

Ei l’ale dibatteva, il serpentino

Collo snodando, e uno stridor mettea

Rauco di gioia: ardeagli nel grifagno

Occhio l’amor de le apuane cime

Natie, libere: ardea, nobile augello,

In tra i folgori a vol tendere su’ nembi.

E fiso un paggio lo guatava, a’ piedi

Seduto del signor: fuggíasi anch’esso

In su l’ale de’ venti co ’l desio

Fuor de la sala, e valicava i monti

Da l’insana procella esercitati

E le selve grondanti, e tra ’l tonante

Romor de le lontane acque lo scroscio

Del fiume ei distinguea cui siede a specchio

La capanna di sua madre vassalla.

Ma non al paggio né a l’astor, trastullo

De gli ozi suoi, volgeva occhio il barone,

Sí atteso egli pendea da la soave

Loquela di Sennuccio, e sí ’l tenea

D’un compagno di lui l’alta sembianza,

Di Gualfredo Ubaldini. E, poi che tacque

Sennuccio, il pro’ marchese incominciava:

— Deh come par che il cielo anco s’attristi

E pianga di Toscana in su le soglie,

Quando un poeta si dilunga! O cieca

E diserta Firenze, or che ti resta

Altro che frati e bottegai! Le vie

De l’esiglio fioriscono d’allori

A’ poeti raminghi, e loro č d’ombre

E di corone larga ogni cittade

Ogni castello. Oh, quando abbiavi il dolce

Paese di Provenza e voi ristori

Cortesia di signor beltŕ di donne,

Non v’incresca, per dio, di
questa Italia

Vedova trista, ch’ognor piú
dimagra

E di buoni e di ben. Ma, se
spiacente

Il castel di Mulazzo e ’l
castellano

A voi non parve, se mercé
d’amore

Vinca l’ambascia de la dura
via,

Non vorrete, Sennuccio, or
consolarne

D’un amoroso canto? — E
pur tacendo

Il marchese chiedeva: un
mormorio

D’assenso di preghiere e
d’aspettanza

Levossi intorno. S’inchinň il
poeta,

E — Tristi — disse — fian le rime, quali

Nostra fortuna le richiede e ’l tempo. —

Disse: e intonava pďetoso il canto.

Amor mi sforza di dover cantare

E lamentare — in questa ballatetta.

Angela venne de la terza spera

Qui dove l’aer verna, e chiuse il volo:

Poi, tutta accesa in quella luce nera

Che arde lí sovra del nostro polo,

In vista umana patía noia e duolo

Conversando tra noi
quest’angeletta.

Ove spirava l’aüra gentile,

Súbito amore possedea quel
loco:

Ivi ridea novellamente aprile

E vampava ne l’aere un
dolce foco:

Ma distringeva i cuori a poco
a poco

Quasi una pena, e dolce era
la stretta.

Ognun diceva — Ov’ella gli
occhi gira,

Ed ivi tosto ogni virtú č
fiorita,

Cade ogni mal volere e
fugge l’ira,

E dolce s’incomincia a far la
vita:

A lei d’intorno a gran diletto unita

La gente per valer sua voce aspetta. —

A piú alto sperar n’era argomento

Il riso bel ch’io non saprei ridire.

Io conto il ver: la voce era un concento

Di lontane armonie, di strane lire,

E retro la memoria facea gire

Ad una vita che ne fu disdetta.

Miracolo a veder sua gran vaghezza

Facea del cielo ragionare altrui.

— Ecco, io vi mostro di quella dolcezza

Che tutto adempie il regno d’ond’io fui —

Queste parole eran ne gli occhi sui;

Pur chini li tenea la verginetta.

Mi fe’ pensoso di paura forte

Il portamento suo celestďale.

M’indusser gli occhi a desďar la morte

Ne la lor pace che non č mortale:

Ma poi, temendo non mettesse l’ale,

Dissi, com’uom in cui desir s’affretta:

— Se ben si pare a le fattezze tue,

Tu fusti nata in cielo a l’armonia;

E mi fai rimembrar Psiche qual fue

Quando sposa d’Amor tra i numi uscía.

Tardi ritorna a la spera natia!

Donami ch’io t’adori, o forma eletta! —

Cosí le dissi ne’ sospiri. Ed ella

De gli occhi suoi levar mi fece dono,

Ahi quanto vagamente! E ne la bella

Vista divenni altr’uom da quel ch’io sono:

Visibilmente Amor, come in suo trono,

Luceva in fronte a questa pargoletta.

— Piacer che move de la mia persona

Conforti anco per poco i pensier tui;

Ch’i’ sento quel signor che la mi dona

Che a sé mi sforza; e cosa i’ son da lui:

Non fa per me di questi luoghi bui

La stanza, e poco vostro amor mi alletta. —

Cotal suonň di quella onesta e vaga

La voce pia ch’ella imparň dal cielo,

Gli occhi belli avvallando; e di sé paga

L’alma raggiň desio fuor di suo velo:

\pard\sl312\slmult0

Tutta ella ardea di pďetoso zelo

Qual peregrino cui ’l tornar diletta.

Ahi me, la noia del dolente esiglio

Quest’angeletta mia presto ebbe stanca!

E venne meno come novo giglio

Cui ’l ciel fallisce e ’l vento fresco manca.

Ella posň come persona stanca,

E poi se ne partí, la giovinetta.

Partissi, e si partiro una con lei

Amor e poesia dal nostro mondo.

\pard\sl312\slmult0

Da indi in qua cercaron gli occhi miei

Per giocondezza, e nulla č lor giocondo:

Sollazzo e festa per me giace in fondo:

Sol chiamo il nome de la mia diletta.

Ahi lasso! e, quando la stagion novella

Rallegra i cori e fa pensar d’amore,

Vien ne la mente mia la donna bella

Che mi fu tolta; ond’io vivo in dolore.

Chiamo il suo nome, e mi risponde il core:

Lasso, che cerchi? altrove ella č perfetta.

Cosí cantň Sennuccio: e gran pietate

De le donne gentili i petti strinse;

E dolorosa un’ombra in su le fronti

De’ guerrieri abbronzate errava, come

Se un gran fato presente a ogn’un toccasse

Le menti; e raro il favellar s’accese

Su l’oscura ed estrema ora del magno

Arrigo. — Al morto imperator conceda

Dio, la sua pace: a lui gloria ne’ canti,

Imperator de le toscane rime,

Dante darŕ: noi la vendetta. Ancora

Su le torri pisane ondeggia al vento

Il sacro segno, ed Uguccione intorno

Fior di prodi v’accoglie e di speranze.

Lombardia freme; e un cavalier novello,

Sprezzator di riposo e di perigli,

Leva tra i due mastin l’aquila invitta.

Se Dio n’aiuti, rivedrem, Sennuccio,

De’ guelfi il tergo; rivedrem le belle,

Che ne disser piagnendo il lungo addio,

Facce d’amore. Oh, di Mugel selvoso

Ne le dolci castella una m’aspetta;

E di memorie io vivo e di speranza.

Liete rime troviam. Reca, o fanciullo,

Qua la mandňla; se di Cino usata

E di Dante a gli accordi, essa e la bella

Marchesa Malaspina il canto accolga. —

Cosí disse Gualfredo. A lui l’azzurro

Occhio splendea come l’acciar de l’else;

E su ’l verde mantel di sotto al tňcco

Bianco e vermiglio gli piovea la bionda

Giovenil capelliera a mo’ di nube

Aurea che attinge da l’occiduo sole

Le tue valli non tócche, ermo Apennino.

D’un molle riso gli assentí la dama

Donnescamente; e recň destro il paggio

La dipinta mandňla. In su le quattro

Fila correan del cavalier le dita,

Piane, lente, soavi; e poi di tratto

Rapide flagellando risonaro.

Come pioggia d’aprile a la campagna,

Che bacia i fiori e su le larghe fronde

Crepita; ride tra le nubi il sole

E ne le gocce pendole si frange;

Getta odore la terra; l’ali bagna

La passeretta, al ciel levasi e trilla:

Tal di Gualfredo il suono era ed il canto.

Chi renderlo potrebbe oggi che fede

Non tien la lingua a l’abondante core?

Luce d’amore che ’l mio cor saluta

E intelligenza e vita entro vi cria

Move dal riso de la donna mia.

I’ dico che giacea l’anima stanca

In su la soglia de la vita nova,

Qual peregrino a cui la forza manca

E vento greve il batte e fredda piova,

Che vinto cade, e lontan pur gli giova

Mirar la terra dolce che il nutría.

Cosí l’anima trista si smarriva

Abbandonata de la sua virtute,

E il caro tempo giovenil fuggiva,

E tutte cose intorno erano mute:

Ma a confortarla di fresca virtute

Una beata visďon venía.

Fanciulla io vidi di gentil bellezza

Creata con desio nel paradiso:

Luceva la sua gaia giovinezza

Nel piacimento del sereno viso,

E tutta la persona era un sorriso

E ogni atto ed ogni accento un’armonia.

La bruna luce de’ begli occhi onesti

E la dolcezza del guardo d’amore

Svegliň gli spirti che dormiano, e questi

Gridaron forte su ’l distrutto core;

Che levň e disse — L’anima che more

Ne le tue man commetto,
angela pia.

Vedi la vita mia com’ella č forte,

Come ha giŕ da vicin l’ultime strida.

O donna, io giaccio in signoria di morte,

E la poca virtute omai si sfida;

Se non che uno splendor novo l’affida

Ch’or mi s’offerse, e di tua vista uscia. —

Ella nel suon de i dolorosi accenti

Rivolse gli occhi de la sua mercede,

E co’ guardi tenaci umidi e lenti

Diemmi d’amore
intendimento e fede:

Quindi un novo desio nel cor
mi siede,

Quanto mutato, oh dio!, da
quel di pria.

Ché Amore io vidi ne l’aperto
giorno

Glorďar come re ch’č
trďonfante,

E gioia e luce e chiaritade
intorno

Ed una pace che non ha
sembiante:

Egli si pose in quelle luci
sante,

Com’angel contemplando
arde e s’indía.

Da indi in qua sonare odo
per l’etra

Una soave melodia novella,

Come da ignoti elisi aura di cetra,

Come armonia di piú felice stella;

E sempre questa creatura bella

D’amor mi parla ne la fantasia.

D’amor mi parla ogni creata cosa,

E il cielo aperto e la foresta bruna,

E la verde campagna dilettosa,

E gli silenzi de la bianca luna;

E d’ogni aspetto in cor mi si rauna

Un’alta voluttŕ che mi disvia.

Cotal si ruppe quel gelato smalto

In che il cuor si chiudea per fatal danno:

Quindi d’amarla in me stesso m’esalto,

Quindi per gloria e per virtú m’affanno,

Che se durasse il mio vitale inganno,

Altro lo spirto mio non chiederia.

Lungi io me ’n vo. Ma per paese strano,

Per vaga donna o per gentil signore,

Non fia che scordi il bel sembiante umano

Non fia che scordi il mio solingo amore,

La terra dove s’apre il bianco fiore,

Dove regna virtude e cortesia.

Deh la rivegga! E il riso desďato

Ogni nero pensier del cor mi cacci;

E, quando sienmi contro il mondo e il fato,

Mi trabocchi nel seno ella e m’abbracci.

Ben io constretto in que’ soavi lacci

Torrň sicuro ogni fortuna ria.

Cosí cantň Gualfredo: e da i vermigli

Labbri de le fanciulle a lui volaro

I desideri e i baci, qual da’ fiori

\pard\sl312\slmult0

Belle, carche di miele, api ronzanti.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XV.
A P. E.

\pard\sl312\slmult0

IN MORTE DI MARIA SUA MOGLIE

\pard\sl312\slmult0

I tiranni cui Nemesi divelle

Tornano in pietre di sí reo livore

Ch’ogni pič gli urti; e chi servo ebbe il core

Fango divien ch’ogni orma rinnovelle.

Ma le donne gentili oneste e belle

Che un solingo arse in terra unico amore

Solvonsi in aere, e del mattin su l’ore

Raggiano il puro ciel,
virginee stelle.

Ivi č Maria: e, se per l’alta
calma

Vien che rotando a lei l’orbe
si mostri

Piccioletto e di sangue atro e
di pianto,

Del lungo sguardo che tu
amasti tanto

Fende ella il fumo de’ peccati
nostri

Te ricercando, Piero, e la
vostr’Alma.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LIBRO II

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XVI.
PER LA PROCLAMAZIONE
DEL REGNO D’ ITALIA

\pard\sl312\slmult0

Suono di trasvolanti

Ale e tremor di luminose forme

I sereni del ciel deserti empiea,

E da le caliganti

Isole al mar che sotto Pola dorme

Una stupenda visd’on splendea,

Quel dí che di Palestro il cavaliero

Coronossi del bello italo impero.

Veníano giovinette

Anime a coro, e ardea la nova etate

Nel segno del martír piú radďosa;

Nel puro lume erette

Venían fronti pensose, incoronate

Di secura canizie glorďosa;

Sacerdoti e guerrieri, ed inspirati

Sofi ed artisti, e contemplanti vati.

Tuoi figli, Italia. E il giorno

Che ’l tuo nome attestâr, non di frequente

Popolo gli cerchiava onda solenne.

Duro silenzio intorno,

E il ceffo del carnefice imminente,

E l’atro coruscar de la bipenne.

Chinârsi: e te cercň l’occhio smarrito

Tra ’l dileguar del mondo e l’infinito.

Quei le livide note

Mostran del laccio, a quei solco vermiglio

Vďaggia il collo e ’l fero taglio attesta:

Chi da l’occhiaie vňte

Tabe distilla, e chi tra ciglio e ciglio

Franta dal piombo ha la superba testa.

Ma come sol levante or lampeggiando

Splende ogni piaga; e procedon cantando.

— Sei tu, sei tu, che al forte

Sposo poggiata da gli avelli oscuri,

Reina di virtude, il soglio premi?

Oh sei tu, cui la morte

Trionfi maturava e i morituri

Salutâr lieti ne’ sospiri estremi?

Salutaro immortal come la bella

Che t’irraggia la fronte esperia stella?

O surta ne gli amari

Tramiti de l’esilio, o de’ sepulti

Tra l’urne in sospettose ombre nudrita;

Chi nel dolor t’č pari?

Chi ne la gloria? A’ barbari tumulti

Nel sol de le battaglie a pena uscita,

Tu pugni e vinci, t’addimostri e regni,

E novo ordin di tempi al mondo insegni.

Madre e signora nostra,

Idea de’ sapďenti, amor de’ vati,

E sommo premio a chi per te moría,

Il tuo cinto s’inostra

Nel sangue de gli eroi che Dio t’ha dati,

Verde ride il tuo velo a la giulía

Primavera d’amore, ondeggia bianco

Il regal manto da l’augusto fianco.

Te non furor di brando

Non di coperte industrie avvolgimento

Serena rilevň ne l’alto stato;

Ma fede che inneggiando

Sorvola a i roghi, ma speme che al lento

Ceppo s’invola co ’l pensiero alato,

Ma caritŕ che di piú forte stampa

Segna l’ordin civile e al bene avvampa.

Da lacrimosa etade

Non chiede il regno tuo titol bugiardo

Che bestemmiando Dio da Dio si dice,

Quando le poche spade

Mieteano i molti, ed il terror codardo,

Partite anime e terre, ebbe tutrice

Del delitto la forza: un fiero o stolto

Su gli scudi barbarici soffolto.

Tu de l’eterno dritto

Vendicatrice e de le nove genti

Araldo, Italia, il Campidoglio ascendi.

Tuoni il romano editto

Con altra voce, e a’ popoli gementi

Ne l’ ombra de la morte, Italia, splendi.

Accorran teco a la suprema guerra

Gli schiavi sparsi su l’oppressa terra.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XVII.
IN MORTE DI G. B. NICCOLINI

\pard\sl312\slmult0

Fra terra e ciel su l’Aventin famoso

Secreto un tempio de’ mortali al guardo

D’altro e purpureo lume adorno splende:

Lí non caliga il fumo sanguinoso

Di Vatican, cede il clamor bugiardo

Al silenzio che tutto il luogo prende:

Perň ch’eterno il tuo foco s’accende

Ivi, italica Vesta, e l’aura e il seme

De gli spiriti magni, e le faville

Onde a le nostre ville

Inesausta d’onor la vampa freme

E petti incende a mille

E i civili dettati illustra e i carmi

E folgora i tiranni e move l’armi.

Qui lo spirto erse il vol: qui festeggiando

Lo circonfuse di piú fiamme un lume

Che avean di roteanti astri sembianza,

E cinselo e girossi; e armonizzando

Alta e soave oltre l’uman costume

Voce sonň da la beata danza.

— Al loco onde si parte ogni possanza

Che l’italica vita informa e inizia

Tornasti, o vate, e a l’immortal dimora.

Vedi! Chi pria s’infiora

In questa luce, di martir primizia

Surse ne l’ultim’ora

Di Roma, e a lei seren l’alma e la fede

E a le gotiche verghe il corpo diede.

Boezio egli č, di cui fu culto il nome

D’inni e votivo grido in su ’l Ticino

Mentre Italia premea scitico verno.

Ecco di fregio consolar le chiome

Cinto chi volle il bel nome latino

Trarre al teutono impero e al duro scherno,

Ecco Crescenzio! E al Campidoglio eterno

Su’ vestigi di gloria anche splendenti

Roma drizzai pur io: ma, il rogo asceso

Da religion acceso,

Lasciai di libertade in fra le genti

L’alto desir conteso:

Perň ch’io che d’amor piú in te mi scaldo,

O spirito fraterno, io sono Arnaldo. —

Folgoraron d’un riso, e in un amplesso

D’ardor congiunte le due luci dive

Disser parole sol da loro intese:

Di lor gaudio parea godere anch’esso

L’alto concilio, e ’n ruote piú giulive

La benedetta danza si raccese.

Fiameggiň nuovo spirito, e riprese:

— Io ’l bel desire e la tua fede questi

Raccolse, ed, ahi, de’ re chercuti l’ira.

Ma inneggiando a la pira

La fé sorvola; e a’ popoli ridčsti,

Rotto l’avello, spira

Da l’ossa nostre l’immortal parola.

Io fui ’l tribuno, ed ei Savonarola.

Maggior de’ tempi e de l’obliquo fato,

Degno a cui il cielo altra piú vasta lode

Che seguir morte e l’alta idea donasse,

Questo č ’l fulgore del lucchese Arato,

Ultimo che a le vostre occidue prode

La fuggitiva libertŕ raggiasse.

. . . . . .

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XVIII.
NEI PRIMI GIORNI DEL MDCCCLXI

\pard\sl312\slmult0

A i campi che verdeggiano

Piú lieti al ciel da la straniera clade

Splendi, nov’anno; esultino

Nude ne’ raggi tuoi l’itale spade.

A te le braccia e l’animo

De la Narenta da l’irriguo piano

E di Cettigna indomita

Dal pinifero vertice montano

Leva il Serbo; ma ’l vindice

Acciar non pone, che pur or gioiva

Percotendo a l’osmanico

Furore il tergo obbrobrd’oso
in Piva.

Te chiama il figlio d’Ellade

Sovra le tombe de’ suoi padri
eretto;

E acceso de la memore

Speranza e d’ira l’innovato
petto

Guarda a le rupi tessale

Onde Orfeo scese e il re de’
prodi Achille,

A l’Egeo sacro, a l’isole

Radd’anti d’omeriche faville;

Guarda, e i fraterni vincoli

Rompe e l’oblique bavare
dimore.

Preme, ancor preme i barbari

Di Riga il canto e di Bozzŕri il core.

In vano in van la tunica

Del profeta guerrier tu spieghi a’ venti,

A turpe gregge l’alacre

Fé d’Alí chiedi in van, re de i credenti.

Ben tre fďate l’invido

Timor de’ regi ti campň da morte:

Lčvati omai, del Bosforo

L’onde ritenta e le asďane porte.

Lungi da noi la putrida

Stirpe cui regna il fato, e a
l’infelice

Servaggio ed a l’immobile

Ozio e a le tombe, preda
ignava, addice.

Ma non fia gir che il limpido

Sol riconforti ed Elle
argentea lavi

Te falso Tito sarmata,

Te glorďato redentor di
schiavi.

Perché lŕ su la Vistola

Tutta una plebe a Dio grida e
si duole,

E il ferro entro le fauci

Tronca l’inerme priego e le
parole?

Perché le madri accusano

Fioche ne’ pianti i siberiani esigli

E a la terra e a l’oceano

Chieggon le sparse, ohimč, tombe de’ figli?

Bella ed austera vindice

Su i larghi mar cammina alta una dea:

Arde di amore il nubilo

Ciel da’ suoi lumi e ’l pigro suol ricrea.

Ratta piú che il fulmineo

Pič de’ polledri ucrani, eccola! l’asta

In contro a lei da l’ispido

Tuo cosacco vibrata, o Czar, non basta.

Č la dea che l’iberica

\pard\sl312\slmult0

Donna sgomenta: in van
s’abbraccia a l’ara

La peccatrice, e i lugubri

Odi rattizza e i fochi atri
prepara.

Č la dea cui discredere

Di Federico la progenie
estrema

Osa e dal ciel ripetere

Lo scettro e il percussor ferro
e ’l diadema:

Ma Dio non tempra, o
misero,

Serti a i re; forza a le sue
plebi infonde,

E ’l vasto grido suscita

Che di terror gli eserciti
confonde.

\pard\sl312\slmult0

Č la dea che de’ vigili

Occhi circonda il sir de’ Franchi, e aspetta;

E a noi mostra i romulei

Colli e il mar d’Adria e l’ultima vendetta.

E tu ne la man parvola,

Sí come verghe in tenue fascio unite,

Tu vuoi di sette popoli

Stringere, Asburgo, le discordi vite?

La colpa antica ingenera

Error novi e la pena: informe attende

Ella, e il giusto giudicio

Provocato da gli avi in te distende.

E d’Arad e di Mantova

Si scoverchiano orribili le tombe:

S’affaccia a l’Alpi retiche

Lo spettro di Capeto e al soglio incombe.

Astieni, astien la vergine

Man da la scure e da i lavacri orrendi,

E intemerata a i popoli

Che si drizzan a te, libertŕ, splendi.

Fuma a’ tuoi pič la folgore,

Nunzia su le tue vie va la procella,

Ma ne gli sguardi tremola

Lume gentil di mattutina stella.

Deh non voler che vďoli

Regia prora del tuo Franklin i flutti:

Il sangue al fin di Brňuno

Vendica, o giusta, e del servaggio i lutti.

Pianta le insegne italiche

Di Roma tua su i mal vietati spaldi,

Guida tonando a l’Adige

La secura virtú di Garibaldi.

E poi ne torna l’utile

Pace e a gli aratri l’oblďato onore,

L’arti che a te fioriscono

E de’ commerci aviti il lieto ardore.

A te cori di vergini

E di garzoni inghirlandati
ogni anno

Ricondurrŕ; le tremole

Facce de' padri a te
sorrideranno.

E un tuo vate, la ferrea

D'Alceo corda quetata, in su
le glebe

Dal pio travaglio floride

Leverŕ il canto a la fraterna
plebe.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XIX.
PER LA SPEDIZIONE DEL MESSICO

\pard\sl312\slmult0

O albergo di tiranni, o prigion fella

Di plebi oppresse lacerate e smorte,

Fucina di servaggio ove ritorte

Ad ogni gente tirannia martella;

Chiama, Europa, a' tuoi segni anco la morte,

Altre d'uomini vite, empia, macella,

Sí ch'a i liti da te franchi la bella

Tua libertŕ vizi e catene apporte.

Ancella Francia ad ogni reo potere,

Spagna feroce, ed Anglia mercantesca

A novelli trionfi empion le schiere.

A un affamato rčgolo nov’esca

Offron d’anime e terre. O imprese altere,

Fin che di sua viltade al mondo incresca!

\pard\sl312\slmult0XX.
ANCHE PER LA STESSA

\pard\sl312\slmult0

Timor, pudore, o de l’avito
orgoglio

Spirito alcun ritragge gli altri:
ei resta,

Ei consuma da sol l’inclita
gesta,

Solo prepara il disonesto
spoglio.

Ei, che guatň ladron notturno
al soglio

Tra i romani cadaveri la testa

Lento rizzando, or con novel
rigoglio

Sente l’antica fame entro
ridesta.

E cerca oltre la franca onda
d’Atlante

Repubbliche altre ch’ei
soffoghi e spenga,

Di libertade insidd’oso
amante;

Traccia altri armenti che in
sua tana ei tenga,

Caco imperial. Deh,
Libertade, errante

Alcide, quando fia che tu
sorvenga!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXI.
ROMA O MORTE [50]

\pard\sl312\slmult0

. . . . . .
. . . . . .

Qual voce da i fatali

Tuoi colli, o Roma, un sacro eco rintona

D’editto consolar sopra le genti?

I sepolti immortali

Luminosi di tutta la persona

[50]\pard\sl312\slmult0 Questo frammento fu pubblicato nel *Don Chisciotte* di Bologna, 2 giugno 1883, con tale nota della Direzione: «Questi versi li ho rubati in casa del poeta, fra alcuni suoi manoscritti giovanili. Furto domestico, qualificato per la persona, sette anni di reclusione, se Giosuč mi denuncia! Ma per fortuna non lo farŕ. Oltre tutto, dopo Oberdank, non credo che egli abbia voglia di presentarsi al procuratore del re».
\pard\sl312\slmult0

Che sorgono a chiamar da i monumenti?

O madre alma, o parenti

Del popol nostro, in su ’l bimare lido,

Ovunque il sol d’itala vita accende

A’ petti una scintilla,

Ogni man chiede l’armi al vostro grido,

Ogni cuor batte procelloso, splende

Di lacrime e furore ogni pupilla,

E gloria e morte ogni desio sfavilla.

L’udí pria l’aspettante

Di Caprera leon: con un ruggito

Fiutando la battaglia alzň la testa,

E saltň fuor. Le sante

Ombre accorrendo al dittator romito

Lo circondâr con rombo di tempesta.

E giŕ l’inclita gesta

Prende ogni mente giovanil: chiamare

Novellamente pare

Giú da Marsala un lieto suon di tromba

Sparso a gl’itali venti.

I pii vecchi lasciâr, le donne care;

E te Roma cercando od una tomba,

Tentan con man le piaghe ancora ardenti

Sotto il saio vermiglio, e van fidenti.

. . . . . .

\pard\sl312\slmult0XXII
DOPO ASPROMONTE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Fuggon, ahi fuggon
rapidi

Gl’irrevocabili anni!

E sempre schiavi
fremere,

Sempre insultar tiranni,

Ovunque il guardo e
l’animo

Interrogando invio,

Odomi intorno; ed armasi

Pur d’odio il canto mio.

Sperai, sperai che, il
ferreo

\pard\sl312\slmult0

Tempo de l’ire vňlto,
Io libero tra i liberi,
A liete mense accolto,

Potrei ne’ vóti unanimi
Seguir con l’inno alato
L’ascensďon de’ popoli
Su per le vie del fato.

Tal salutando Armodio [51]
Incoronar le cene
Solea tornata a civica
Egualitade Atene:

[51]\pard\sl312\slmult0 In questa e nelle tre seguenti strofe si accenna al glorioso scolio di Callistrato, che solevasi cantare dagli Ateniesi ne' conviti, a onore degli eroi della libertŕ, Armodio e Aristogitone: incomincia: *Entro un ramo di mirto la spada io vo' portare, come Armodio e Aristogitone, quando il tiranno uccisero e a leggi uguali Atene fecero*.
\pard\sl312\slmult0

Fremean gli aerei portici
Al canto, e Salamina
Rosea del sole occiduo
Ridea da la marina:

Pensoso udia Trasibulo,
E nel bel fior de gli anni
La fronte radd'avagli,
Minaccia de' tiranni.

Oh, ancor nel mirto ascondere
Convien le spade: ancora
L'antico e il nuovo obbrobrio
Ci fiede e ci addolora.

O libertŕ, sollecita

Speme de’ padri e nostra.

Sangue di nuovi martiri

Il tuo bel velo inostra;

Né da te gl’inni movono

Dove Rattazzi impera

E geme in ceppi il vindice

Trasibul di Caprera.

Oh de l’eroe, del povero

Ferito al carcer muto

Portate, o venti italici,

Il mio primier saluto.

Evviva a te, magnanimo

Ribelle! a la tua fronte

Piú sacri lauri crebbero

Le selve d’Aspromonte.

Spada il tuo nome (o improvvido,

Ei non ti fu lorica),

Tu solo ardisti insorgere

Contro l’Europa antica.

Chi vinse te? Deh, cessino

I vanti disonesti:

Te vinse amor di patria

E nel cader vincesti.

Evviva a te, magnanimo

Ribelle e precursore!

Il culto a te de’ posteri,

Con te d’Italia č il cuore!

\pard\sl312\slmult0

Io bevo al dí che fausto
L’eterna Roma schiuda,
Non a’ Seiani ignobili,
A i Tigellini, a i Giuda,

Sí a libertŕ che vindice
De l’umano pensiero
Spezzi la falsa cattedra
Del successor di Piero.

Io bevo al dí che tingere
Al masnadier di Francia
Dee di tremante e luteo
Pallor l’oscena guancia.

Ferma, o pugnal che in Cesare
Festi al regnar divieto,
O scure a cui mal docile

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

S’inginocchiň Capeto!

Sacro č costui:
segnavalo

Co ’l dito suo divino

La libertŕ: risparmisi

L’imperďal Caino.

Viva; e un urlar di vittime

Da i gorghi de la Senna

E da le fosse putride

De la feral Caienna

Lo insegua: e, spettri
lividi

Con gli spioventi crini,

— Sii maledetto —
gridingli

Mameli e Morosini.

\pard\sl312\slmult0

— Sii maledetto — e d’odio

Con inesauste brame

I fratricidi il premano

Onde Aspromonte č infame.

Viva: insignito gli omeri

De la casacca gialla,

Al pič, che due repubbliche

Schiacciň, la ferrea palla,

Di sua vecchiezza ignobile

Contamini Tolone

Ove la prima folgore

Scagliň Napoleone.

Ahi, grave č l’odio e sterile,

Stanco il mio cuor de l’ire:

Splendi e m’arridi, o candida

Luce de l’avvenire!

Arridi! i nostri parvoli

Che a te veder son nati

Io t’accomando: ei vivano

Del raggio tuo beati.

A terra i serti e l’infule!

In pezzi, o inique spade!

Sole nel mondo regnino

Giustizia e libertade!

O dee, ne la perpetua

Ombra si chiuderanno

Quest’occhi, e il vostro imperio

In van ricercheranno.

O dee, ma, quando cómpiansi

L’etŕ vaticinate,

Di vostra gloria un alito

Su l’avel mio mandate.

Io ’l sentirň: superstite

A i fati č amor: e vive

Esulteran le ceneri

Del vostro vate, o dive.

Or distruggiam. De i secoli

Lo strato č su ’l pensiero:

\pard\sl312\slmult0

O pochi e forti, a l’opera,

Ché ne i profondi č il vero.

Odio di dči Prometeo

Arridi a’ figli tuoi.

Solcati ancor dal fulmine,

Pur l’avvenir siam noi.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXIII
CARNEVALE

\pard\sl312\slmult0

VOCE DAI PALAZZI

\pard\sl312\slmult0

E tu, se d’echeggianti

Valli, o borea, dal grembo, o errando in selva

Di pin canora, o stretto in chiostri orrendi,

Voce d’umani pianti

E sibilo di tibie e de la belva

Ferita il rugghio in mille suoni rendi,

Borea, mi piaci. E te, solingo verno,

Lŕ su quell’alpe volentieri io scerno.

Una caligin bianca

\pard\sl312\slmult0

Empie l’aër dormente, e si confonde

Co ’l pian nevato a l’orizzonte estremo.

Tenue rosseggia e stanca

Del sol la ruota, e tra i vapor s’asconde,

Com’occhio uman di sue palpčbre scemo.

E non augel, non aura in tra le piante,

Non canto di fanciulla o vďandante;

Ma il cigolar de’ rami

Sotto il peso ineguale affaticati

E del gel che si fende il suono arguto.

Canti Arcadia e richiami

Zefiro e sua dolce famiglia a i prati:

Me questo di natura altiero e muto

Orror piú giova. Deh risveglia, Eurilla,

Nel sopito carbon lieta favilla;

Ed in me la serena

Faccia converti e ’l lampeggiar del riso

Che primavera ove si volga adduce.

A la sonante scena

Poi ne attendono i palchi, ove dal viso

De le accolte bellezze ardore e luce

E da le chiome e da gl’inserti fiori

Spira l’april che rinnovella odori.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 VOCE DAI TUGURI

\pard\sl312\slmult0

Oh se co ’l vivo sangue [52]

Del mio cor ristorare io vi potessi,

Gelide membra del figliuolo mio!

Ma inerte il cor mi langue,

E irrigiditi cadono gli amplessi,

E sordo l’uomo ed č tropp’alto Iddio.

[52]\pard\sl312\slmult0 Stavo appunto scrivendo questi versi (ne' primi di febbraio del 1863), quando nella *Gazzetta di Torino* e nella *Nazione* di Firenze lessi di un fanciullo decenne, che lavorava ad opra di manovale e fu trovato una sera mezzo morto di freddo di fatica di fame in non so piú qual via di Torino. Ciň avverto per quelli che, volendo forse risparmiare per sé tutta la loro tenerezza, si abbandonano assai leggermente a condannare il sentimentalismo di certe questioni.

\pard\sl312\slmult0

O poverello mio, la lacrimosa

Gota a la gota di tua madre posa.

Non de la madre al seno

Il tuo fratel posň: lenta, su ’l varco

Presse gli estremi aliti suoi la neve.

Da l’opra dura, pieno

Il dí, seguiva sotto iniquo carco

I crudeli signor co ’l passo breve;

E co’ l’uom congiurava a fargli guerra

L’aere implacato e la difficil terra.

Il nevischio battea

Per i laceri panni il faticoso;

E cadde, e sanguinando in van risorse.

La fame ahi gli emungea

L’ultime forze, e al fin su ’l doloroso

Passo lo vinse; e pia la morte accorse:

Poi cadavero informe e dissepolto

Lo ritornâr sotto il materno volto.

Ahimč, con miglior legge

Ripara a schermo da la gelid’aura

Aquila in rupe e belva antica in lustre,

Ed un covil protegge

Tepido i sonni ed il vigor restaura

A i can satolli entro il palagio illustre

\pard\sl312\slmult0

Qui presso, dove de l’amor piú forte,

Figlio de l’uomo, te mena il gelo a morte.

\pard\sl312\slmult0 VOCE DALLE SALE

\pard\sl312\slmult0

Mescete, or via mescete

La vendemmia che il Ren vecchia conserva

Di sue cento castella incoronato.

Gorgogli con le liete

Spume a lo sguardo e giú nel sen ci ferva

Quel che il sol ne’ tuoi colli ha maturato

Cui ben Giovanna a l’Anglo un dí contese,

O di vini e d’eroi Francia cortese.

Poi ne rapisca in giro

La turbinosa danza. Oh di pompose

E bionde e nere chiome ondeggiamenti,

Oh infocato respiro

Che al tuo si mesce, oh disvelate rose;

Oh accorti a fulminare occhi fuggenti;

Mentre per mille suoni a tempra insieme

L’acuta voluttŕ sospira e geme!

Dolce sfiorar co ’l labro

Le accese guance, e stringer mano a mano

E del seno su ’l sen le vive nevi,

E di sua sorte fabro

Ne l’orecchio deporre il caro arcano

De le sorrise parolette brevi,

E meditar cingendo il fianco a lei

De l’espugnata forma indi i trofei.

Che se di nostre feste

Scorra su l’util plebe il beneficio

E civil caritŕ prenda augumento;

Mercé nostra, il celeste,

Che bene e mal partí, saldo giudicio

Ha di bella pietade alleggiamento.

Noi del nostro gioir, beata prole,

Rallegriam l’universo a par del sole.

\pard\sl312\slmult0 VOCE DALLE SOFFITTE

\pard\sl312\slmult0

Mancava il pan, mancava

L’opra sottile a reggere la vita;

E al freddo focolar sedea tremando,

E muta mi guardava,

Pallida mi guardava e sbigottita,

La madre: e un lungo giorno iva passando

Che perseguiami quel silenzio e ’l guardo,

Quand’io lassa discesi a
passo tardo.

Piovea per la brumale

Nebbia lividi raggi alta la
luna

In su ’l trivio fangoso, e
dispariva

Dietro le nubi: tale

Di giovinezza il lume in su la
bruna

Mia vita mesto fra i dolor
fuggiva.

E la man tesi: e vidimi in
conspetto

Osceni ghigni; e in cor mi
scese un detto

Immane. Ahi, ma piú immane

Me, o superbi, premea la
lunga fame

\pard\sl312\slmult0

E il guardo e il viso de la madre antica.

Tornai: recai del pane:

Ma tacean del digiuno in me le brame,

Ma sollevare i gravi occhi a fatica

Sostenni; o madre, e nel tuo sen la fronte

Ascosi e del segreto animo l’onte.

Addio, d’un santo amore

Fantasie lacrimate, e voi compagne

Di questa infelicissima fanciulla! [53]

[53]\pard\sl312\slmult0 Č un verso di Giacomo Leopardi che allogatosi in questa strofa non mi č riuscito levarnelo per quanta fatica v'abbia durato intorno; tanto che, ripensatoci sopra, vidi bene che sarebbe stata cima di stoltezza, non che di villania, mettere fuori dell'uscio un verso di Giacomo Leopardi; e, ricordandomi quel che fu

\pard\sl312\slmult0

A voi rida il candore

Del vel che la pia madre adorna e piagne,

E ’l pensier ch’erra a studio d’una culla.

Io derelitta io scompagnata seguo

Pur la traccia de l’ombre e mi dileguo.

\pard\sl312\slmult0 VOCE DI SOTTERRA

\pard\sl312\slmult0

Taci, o fanciulla mesta;

Taci, o dolente madre, e l’affamato

detto d'Omero, che era piú difficile togliere un verso a lui che la clava ad Ercole, ho fatto quasi il peccato di compiacermi dentro di me del furto commesso: di che, da buon cristiano, mi confesso e mi rendo in penitenza.

\pard\sl312\slmult0

Pargol raccheta ne la notte bruna.

Fiammeggia, ecco, la festa

Da’ vetri del palagio, ove il beato

De la libera patria ordin s’aduna,

E magistrati e militi tra’ suoni

E dotti ed usurier mesce e baroni.

De’ tuoi begli anni il fiore,

O fanciulla, intristí, chiedendo in vano

L’aer e l’amor ch’ogni animal desía;

Ma ride in quel bagliore

Di séte e d’ňr, che con la bianca mano

La marchesa raccoglie e va giulía

In danza. Or pianga e aspetti pur, che importa?

La prostituzďone a la tua porta.

Quel che ne la pupilla

Del figliuol tuo gelň supremo pianto

Che tu non rasciugasti, o madre trista,

Gemma s’č fatto e brilla

Tra ’l nero crin de la banchiera. E intanto

Il leggiadro e soave economista

A lei che ride con la rosea bocca

Sentenze e baci dissertando scocca.

Gioite, trďonfate,

O felici, o potenti, o larve! E quando

Il sol nuovo la plebe a l’opre caccia,

Uscite e dispiegate,

Pur la mal digerita orgia ruttando,

Le vostre pompe a’ suoi digiuni in faccia;

E non sognate il dí ch’a l’auree porte

Batta la fame in compagnia di morte.

\pard\sl312\slmult0XXIV
PER LA RIVOLUZIONE DI GRECIA

\pard\sl312\slmult0

Dunque presente nume
ancor visiti,

Sacra Eleuteria, la terra
d’Ellade,

Che giŕ d’armi e di canti

E d’altari fumanti — ardeva a
te?

E lŕ, dal vecchio Pireo, da
l’isola

Che la tua gesta racconta a i
secoli,

De la fuga tremante

Tu ancor l’amaro istante —
insegni a i re?

Ah viva, oh viva! Dovunque i popoli

Tu a l’armi accendi tu i troni dissipi,

Ivi č la musa mia,

De l’agil fantasia — su l’ale io son.

Deh come lieto tra il Sunio e l’isole

Care ad Omero care ad Apolline

L’azzurro Egeo mareggia,

Su cui passeggia — de’ gran fatti il suon!

Infrenin regi le genti barbare,

Grecia li fuga. Veggo Demostene

Su ’l bavarico esiglio

\pard\sl312\slmult0

Il torvo sopracciglio —
dispianar.

Ombra contenta ricerca ei
l’ŕgora

Che giŕ ferveva fremeva
urtavasi

De la sua voce al suono

Sí come al tuono — il
nereggiante mar.

Da poi che il brando nel
mirto ascosero

Armodio e il prode fratello
unanime

Non mai dí piú giocondo

Per Atene su ’l biondo —
Imetto uscí.

Udite... Č un altro fanciullo
barbaro

Che Atene accatta rege.
Nasconditi,

Musa: ritorna in pianto

D’Armodio il canto — a
questi ignavi dí.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXV.
BRINDISI [54]

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Se giŕ sotto l’ale

Del nero cappello

Nel vin Cromüello

Cercava il signor,

Ne’ colmi bicchieri

Ricerco pur io

Men fiero un iddio,

[54]\pard\sl312\slmult0 Scritto avanti che si pensasse all'alleanza con la Prussia e a' congressi della pace. La prima strofe allude a un fatterello del Cromwell come lo racconta nei *Quatre Stuarts* il visconte di Chateaubriand: *Des saints le surprirent un jour occupé ŕ boire: «Ils croient, dit-il ŕ ses joyeux amis, que nous cherchons le Seigneur, et none cherchons un tire-bouchon». Le tire-bouchon était tombé*.
\pard\sl312\slmult0

Ricerco l’amor.

Evviva, o fratelli,
Evviva la vigna,
Il suolo ove alligna,
L’umor ch’ella dŕ!

A l’ombra de’ tralci,
Cui ’l sol lieto ride,
L’industria s’asside
E la libertŕ.

O ver se fiorita
Ne gli orti d’Atene
Protesse le cene
Del vecchio Platon,

O se lussureggia

\pard\sl312\slmult0

Nel suolo ove ardito
Co ’l nero infinito
Fu Vico in tenzon,

O dove tra i colli
De l’Arno giocondi
S’aprí de’ tre mondi
La via spirital,

O se del suo succo
Piú puro e leggero
Scaldň di Voltčro
Il riso immortal,

Evviva la vigna
Che l’arti raccoglie,
Che il gelo discioglie
Di barbare etŕ!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Anch’io nel suo sangue

Ricerco il signore,

Ricerco l’amore

E la libertŕ.

I re congiurati

Or meditan guerra,

E schiava la terra

Ne gli odi insaní.

O prole d’Arminio,

Pur io ti saluto,

Io prole di Bruto;

E bevo a quel dí

Che, su le ruine

De’ trenta tuoi sogli

\pard\sl312\slmult0

Deposti li orgogli

D’un evo incivil,

La man tu ci stenda

Da l’alpe gelata,

La man non piú armata

Del ferro servil,

Ma sí del cristallo

Che Praga lavora

E il vino colora

Del limpido Ren.

Risplenda su l’urne

De’ vostri riposi,

O padri ringhiosi,

Quel giorno seren:

\pard\sl312\slmult0

Risplenda: ne’ vóti
A l’itala mano
Francata Murano
La tazza darŕ.

Su l’alpe arridendo
Le avverse contrade
La dea libertade
Quei vóti accorrŕ.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXVI.
NEL SESTO CENTENARIO DI DANTE

\pard\sl312\slmult0

I.

\pard\sl312\slmult0

Io ’l vidi. Su l’avello iscoverchiato

Erto l’imperďal vate levosse:

Allor la sua marina Adria commosse,

E tremň de l’Italia il manco lato.

Qual vapor mattutino ei nel purgato

Etera surto a l’Apennino mosse:

Drizzň lo sguardo a valle, e poi calosse

\pard\sl312\slmult0

Come nembo di lampi incoronato.

Sentîr l’arcana deitŕ presente

Le plebi de’ mortali e sbigottita [55]

Nel conspetto di lui tacque ogni mente:

Ma fuor de l’arche antiche al sole uscita

De’ savi e de’ guerrier la morta gente

Salutň la grand’anima redíta.

\pard\sl312\slmult0 II.

\pard\sl312\slmult0

[55]\pard\sl312\slmult0 Non fu vero. Le vecchie academie non ciarlarono né adularono mai tanto allegramente come i liberi italiani in quei giorni.
\pard\sl312\slmult0

Ella ove incurva il ciel piú alto l’arco

Fermossi, e ’l viso a la cittŕ distese.

Mirň l’itale insegne, e l’occhio carco

Di lacrime in un riso almo si accese.

Ma, come d’atro velo ombrate e offese

Vide, Quirin, la tua, la tua, San Marco,

De l’immortale amore al sen raccese

Sentí le punte, e ruppe a l’ira il varco.

— Ahi, serva Italia, di dolore ostello!

Ancor la lupa t’impedisce, e doma

\pard\sl312\slmult0

Gli spirti tuoi domestico flagello.

Mal rechi a l’Arno la mal carca soma:

Non questo č il nido del latino augello:

Su, ribelli, e spergiuri, a Roma, a Roma. —

\pard\sl312\slmult0 III.

\pard\sl312\slmult0

Disse, e movea. Come ne’ turbin torti

Groppo di nubi rapide su’ venti,

De’ magnanimi eroi di vita spenti

Seguian l’ombre partite in due coorti.

Gli uni, in pruove di guerra anime forti,

Scendean sinistri včr’ le adriache genti:

Oh, quando i vivi a te salvar son lenti,

Sacra Italia, per te pugnino i morti!

Gli altri, a filosofar menti divine,

Dietro il poeta che splendea primiero

Le famose attingean rive latine.

Quel che avvenne, non so: ma tosto, io spero,

Rifiorita d’onor su le ruine

Roma libera fia da l’adultčro.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXVII.
CURTATONE E MONTANARA [56]

\pard\sl312\slmult0

Di Maro il fiume e ’l verde pian, che tanta

Mal vendicata, ahimč, virtú rinserra,

Sonerŕ vostre lodi, o sacra, o santa

Primavera d’eroi de la mia terra.

Non l’Arno piú. Di regi ostri s’ammanta

[56]\pard\sl312\slmult0 Per la deliberazione presa a quei giorni dal Comune di Firenze di abolire la commemorazione dei morti nel combattimento di Curtatone e Montanara l'anno 1848 e di onorare solennemente soltanto il 28 di luglio e la memoria di Carlo Alberto, *la prima e la piú nobile tra le vittime della rivoluzione italiana*

\pard\sl312\slmult0

La cittŕ del Ferrucci e a voi fa guerra;

Da i servi fasti il vostro culto schianta;

De gli avi il tempio a voi contende e serra.

O di martiri vulgo, anime ignude,

Fuora!... Troppo gran peso a la memoria

E la vostra gentil plebea virtude.

Posate in grembo de l’ultrice istoria:

Qui ogni cosa ruina in servitude;

Qui de’ felici č tutto, anche la gloria.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXVIII.
ROMA [57]

\pard\sl312\slmult0

Date al vento le chiome, isfavillanti

Gli occhi glauchi, del sen nuda il candore,

Salti su ’l cocchio; e l’impeto e il terrore

Van con fremito anelo a te d’avanti.

L’ombra del tuo cimier l’aure tremanti,

Come di ferrugigno astro il bagliore,

Trasvola; e de le tue ruote al fragore

[57]\pard\sl312\slmult0 Tale, o simigliante, č la imagine di Roma nelle medaglie; vedi anche Claudiano, *In Prob. et Olybr. cons.*, v. 77 e segg.

\pard\sl312\slmult0

Segue la polve de gl’imperi infranti.

Tale, o Roma, vedean le genti dome

La imagin tua ne’ lor terrori antichi:

Oggi una mitra a le regali chiome,

Oggi un rosario che la man t’implíchi

Darti vorrien per sempre. Oh ancor del nome

Spauri il mondo e i secoli affatichi!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXIX.
PER IL TRASPORTO
DELLE RELIQUIE DI UGO FOSCOLO
IN SANTA CROCE

\pard\sl312\slmult0

(24 giugno 1871)

\pard\sl312\slmult0

Raggia di luce un riso

Da i marmi che d’argiva
anima infusi

Vivono dči ne le medicee
sale,

Un fremito improviso

Corre lungo i severi archi
dischiusi

De l’alta Santa Croce, or che
immortale

De’ numi e de’ poeti a le
serene

\pard\sl312\slmult0

Sedi il molto aspettato Ugo
riviene.

O vate che nel canto [58]

[58]pard\sl312\slmult0 A certi lettori, anche non ignoranti, questi versi con in mezzo Mimnermo hanno fatto l'effetto dell'*Č? non č? Indovinati quel ch'egli č.* Cotesti lettori abbiano, se vogliono averla, la pazienza di leggere nella *Ist. della lett. greca* di C. Ottofr. Müller il cap. X intitolato *La poesia elegiaca e l'epigramma* e in cotesto capitolo specialmente il ritratto di Mimnermo. Chi poi ha senso di poesia e sa un po' di greco ripensi i frammenti dell'elegiaco smirneo, e del Foscolo certi luoghi delle *Grazie* e tutta l'ode all'amica risanata, massime

L'aurea beltate ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali...

e

Meste le Grazie mirino
Chi la beltŕ fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.

\pard\sl312\slmult0

La bellezza e la morte e di Mimnermo

Il senso al pianto del Petrarca annodi,

Vieni e posa nel santo

Luogo di gloria, nel solenne ed ermo

Tempio de’ padri: al tumulo custodi

Son qui l’itale muse, e la divina

Venere arride in vetta a la collina.

Di rose e laüreti

Ma della poesia del Foscolo, della quale tanto piů cresce in me l'ammirazione quanto piú veggo la materialitŕ metafisica e dogmatica di certi critici affettare una quasi indifferenza o degnazione di occuparsene, bisognerebbe alfine parlare con piú sentimento e conoscenza d'arte e con meno declamazioni e preoccupazioni civili politiche e filosofiche.

\pard\sl312\slmult0

Ella ti adorna con eterne feste

Le note a l’Alighier contrade austere,

E i colli e gli oliveti,

Che il tuo verso di luce anco riveste,

Come la luna, a le odorate sere

Che forse nel desio de la tua lira

Da Bellosguardo il rusignol sospira.

Chi a le libere muse

Puro si addisse e per l’augusto vero

Spregiň vulghi e tiranni e ’l fato a prova,

Chi al popol suo dischiuse

Dal cor profondo e da l’ingegno altero

L’onda e la luce de la vita nova,

Ben posa qui da la mortal fatica

A l’ombra de la grande Italia antica.

Vivi tu, conscio spirto,

Forse, e da i verdi elisi, ove te Dante

Per mano addusse al gran veglio smirnčo

E tra l’ombroso mirto

Saffo ti ride e in gioventú raggiante

Teco d’armi e d’amor favella Alceo,

Rivóli ombra placata, e de’ nipoti

Ascolti il lacrimoso inno ed i vóti?

O ver nudo pensiero

Vivi ne l’universa alma che solve,

Rinnovellando ognor, le forme antiche?

E noi, te di severo

Culto onorando ne la muta polve,

Questa diva onoriamo umana Psiche

Che i secoli, varcando, adempie e schiara

Pietra a i servi le tombe, a noi son ara.

Ma di Carrara i monti

Marmo non dan che paghi la ferita

Del poeta e i dolori ignoti e soli,

O belle ardite fronti

Ove s’impenna il sogno or de la vita,

Se quindi a voi gentil desio non voli,

Gentil desio di glorie e di dolori:

O gioventú d’Italia, in alto i cori!

Meglio le ingiurie e i danni

De la virtude in solitaria parte,

Che assidersi co’ i vili a regia mensa:

Meglio trascorrer gli anni

Ne l’ombra de l’oblio, che vender l’arte

A cui d’ignobil fama aure dispensa:

Meglio i nembi sfidare al monte in cima,

Che belar gregge ne la valle opima.

Co ’l bello italo regno

Non crebber l’alme, e per piú largo cielo,

Qual farfalletta in cui formazion falla,

Svolazza il breve ingegno:

Giacquer gli eroi; sogghigna, e senza velo

La fronte oscena e la deforme spalla

Da la verga d’Ulisse illividite

Su ’l tumulo d’Aiace erge Tersite.

Qual gittň fra le genti

Pensier l’Italia? in su l’antica fronte

Qual astro ride a l’avvenir d’amore?

Alte parole, e lenti

Umili fatti! Ahi, ahi; mal con le impronte

De le catene a i polsi e piú nel core,

Mal con la mente da l’ignavia doma,

Mal si risale il Campidoglio e Roma!

Patria di grandi e forti,

Il tuo fato qual č? Se tal risponde

A gli avi suoi tuttor questa mal viva

Gente, l’ossa de’ morti

A che gravar di marmi? Io l’onde a l’onde

Impreco avverse in su la doppia riva,

E da i ridesti in Apennin vulcani

Pioggia di fuoco a i nostri dolci piani.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0A SATANA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 A
te, de l’essere

Principio immenso,

Materia e spirito,

Ragione e senso;

Mentre ne’ calici

Il vin scintilla

Sí come l’anima

Ne la pupilla;

Mentre sorridono

La terra e il sole

E si ricambiano

D’amor parole,

E corre un fremito
D’imene arcano
Da’ monti e palpita
Fecondo il piano;

A te disfrenasi
Il verso ardito,
Te invoco, o Satana,
Re del convito.

Via l’aspersorio,
Prete, e il tuo metro!
No, prete, Satana
Non torna in dietro!

Vedi: la ruggine
Rode a Michele

Il brando mistico,

Ed il fedele

Spennato arcangelo

Cade nel vano.

Ghiacciato č il
fulmine

A Geova in mano.

Meteore pallide,

Pianeti spenti,

Piovono gli angeli

Da i firmamenti.

Ne la materia

Che mai non dorme,

Re de i fenomeni,

Re de le forme,

Sol vive Satana,
Ei tien l’impero
Nel lampo tremulo
D’un occhio nero,

O ver che languido
Sfugga e resista,
Od acre ed umido
Prňvochi, insista.

Brilla de’ grappoli
Nel lieto sangue,
Per cui la rapida
Gioia non langue,

Che la fuggevole
Vita ristora,
Che il dolor proroga,

Che amor ne incora.

Tu spiri, o Satana,
Nel verso mio,
Se dal sen rompemi
Sfidando il dio

De' rei pontefici,
De' re crüenti;
E come fulmine
Scuoti le menti.

A te, Agramainio,
Adone, Astarte,
E marmi vissero
E tele e carte,

Quando le ioniche

\pard\sl312\slmult0

Aure serene
Beň la Venere
Anadiomene.

A te del Libano
Fremean le piante,
De l’alma Cipride
Risorto amante:

A te ferveano
Le danze e i cori,
A te i virginei
Candidi amori,

Tra le odorifere
Palme d’Idume,
Dove biancheggiano
Le ciprie spume.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Che val se barbaro
Il nazareno
Furor de l’agapi
Dal rito osceno

Con sacra fiaccola
I templi t’arse
E i segni argolici
A terra sparse?

Te accolse profugo
Tra gli dči lari
La plebe memore
Ne i casolari.

Quindi un femineo
Sen palpitante

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Empiendo, fervido

Nume ed amante,

La strega pallida

D’eterna cura

Volgi a soccorrere

L’egra natura.

Tu a l’occhio
immobile

De l’alchimista,

Tu de l’indocile

Mago a la vista,

Del chiostro torpido

Oltre i cancelli,

Riveli i fulgidi

Cieli novelli.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

A la Tebaide
Te ne le cose
Fuggendo, il monaco
Triste s’ascose.

O dal tuo tramite
Alma divisa,
Benigno č Satana;
Ecco Eloisa.

In van ti maceri
Ne l’aspro sacco:
Il verso ei mormora
Di Maro e Flacco

Tra la davidica
Nenia ed il pianto;
E, forme delfiche,

\pard\sl312\slmult0

A te da canto,

Rosee ne l’orrida
Compagnia nera,
Mena Licoride,
Mena Glicera.

Ma d’altre imagini
D’etŕ piú bella
Talor si popola
L’insonne cella.

Ei, da le pagine
Di Livio, ardenti
Tribuni, consoli,
Turbe frementi

Sveglia; e fantastico

D’italo orgoglio
Te spinge, o monaco,
Su ’l Campidoglio.

E voi, che il rabido
Rogo non strusse,
Voci fatidiche,
Wicleff ed Husse,

A l’aura il vigile
Grido mandate:
S’innova il secolo,
Piena č l’etate.

E giŕ giŕ tremano
Mitre e corone:
Dal chiostro brontola
La ribellione,

E pugna e prčdica
Sotto la stola
Di fra’ Girolamo
Savonarola.

Gittň la tonaca
Martin Lutero;
Gitta i tuoi vincoli,
Uman pensiero,

E splendi e folgora
Di fiamme cinto;
Materia, inalzati;
Satana ha vinto.

Un bello e orribile
Mostro si sferra,

Corre gli oceani,
Corre la terra:

Corusco e fumido
Come i vulcani,
I monti supera,
Divora i piani;

Sorvola i baratri;
Poi si nasconde
Per antri incogniti,
Per vie profonde;

Ed esce; e indomito
Di lido in lido
Come di turbine
Manda il suo grido,

Come di turbine
L’alito spande:
Ei passa, o popoli,
Satana il grande.

Passa benefico
Di loco in loco
Su l’infrenabile
Carro del foco.

Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
De la ragione!

Sacri a te salgano
Gl’incensi e i vóti!
Hai vinto il Geova

\pard\sl312\slmult0

De i sacerdoti.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0**GIAMBI ED EPODI**

\pard\sl312\slmult0(1867-1879)

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

PROLOGO

\pard\sl312\slmult0

No, non son morto [59]. Dietro me cadavere

Lasciai la prima vita. Sopra i vólti

Che m’arrideano impallidîr le rose,

Moriro i sogni de la prima etŕ.

I miei piú santi amori io gli ho sepolti,

Sepolti ho nel mio cuore i desii sterili.

Ad altri le ghirlande glorďose

E i tuoi premii divini, o Libertŕ.

[59] \pard\sl312\slmult0 Questi versi mi vennero fatti una mattina che in un giornaletto clericale di quelli che ragionevolmente e canonicamente mi facevano e fanno *bu bu* dietro per amore dell’inno a Satana, lessi la novella ch’io ero morto.

\pard\sl312\slmult0

O Lete, o Lete, la tua pia corrente

Sol dunque ne l’inferno o in eden č?

Fiorisce sol nel verso il pio nepente

Ond’Elena infondea le tazze a i re?

Io vo’ fuggir del turbine co ’l volo

Dove una torre ruinata so:

Lŕ come lupo ne la notte solo

Io co ’l vento e co ’l mare ululerň.

Ululerň le lugubri memorie

Che mi fasciano l’alma di dolore,

Ululerň gl’insonni accidďosi

Tedi che fuman da la guasta etŕ,

Invidďando il rorido fulgore

De’ miei giovani sogni e i desii splendidi

De le infrante catene e gli animosi

Vostri richiami, o Gloria, o Libertŕ.

Tutto che questo mondo falso adora

Co ’l verso audace lo schiaffeggerň:

Ei mi tese le frodi in su l’aurora,

A mezzogiorno io le calpesterň.

Che se i delúbri crollano e i tempietti

Ove l’ideal vostro, o vulghi, sta,

Che importa a me? Non fo madrigaletti

Che voi mitriate d’immortalitŕ.

Oh, pria ch’io giaccia, altri e piú forti e fulgidi

Colpi da l’arco liberar vogl’io,

E su le penne de gli ardenti strali

Mandare io voglio il vampeggiante cor.

Chi sa che su dal ciel la Musa o Dio

Non l’accolga sanando e sovra il torpido

Padule de l’oblio non gli dia l’ali

Da rivolare a gli sperati amor?

Giugno 1871

\pard\sl312\slmult0LIBRO I

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0I.
AGLI AMICI DELLA VALLE TIBERINA

\pard\sl312\slmult0

Pur da queste serene erme pendici

D’altra vita al rumor ritornerň;

Ma nel memore petto, o nuovi amici,

Un desio dolce e mesto io porterň.

Tua verde valle ed il bel colle aprico

Sempre, o Bulcian, mi pungerŕ d’amor;

Bulciano, albergo di baroni antico,

Or di libere menti e d’alti cor.

E tu che al cielo, Cerbaiol, riguardi

Discendendo da i balzi d’Apennin,

Come gigante che svegliato tardi

S’affretta in caccia e interroga il mattin,

Tu ancor m’arridi. E, quando a i freschi venti

Di su l’aride carte anelerŕ

L’anima stanca, a voi, poggi fiorenti,

Balze austere e felici, a voi verrŕ.

Fiume famoso il breve piano inonda;

Ama la vite i colli; e, a rimirar

Dolce, fra verdi querce ecco la bionda

Spiga in alto a l’alpestre aura
ondeggiar.

De i vecchi prepotenti in su
gli spaldi

Pasce la vacca e mira lenta
al pian;

E de le torri, ostello di ribaldi,

Crebbe l’utile casa al pio
villan.

Dove il bronzo de’ frati in su
la sera

Solo rompeva, od accrescea,
l’orror,

Croscia il mulino, suona la
gualchiera

E la canzone del
vendemmiator.

Coraggio, amici. Se di vive
fonti

\pard\sl312\slmult0

Córse, tócco dal santo, il balzo alpin, [60]

A voi saggi ed industri i patrii monti

Iscaturiscan di fumoso vin;

Del vin ch'edúca il forte suolo amico

Di ferro e zolfo con natia virtú:

Co 'l quale io libo al padre Tebro antico,

Al Tebro tolto al fin di servitú.

Fiume d'Italia, a le tue sacre rive

Peregrin mossi con devoto amor

[60]\pard\sl312\slmult0 Si accenna alla fonte che secondo la leggenda san Francesco fece scaturire presso il santuario della Verna.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Il tuo nume adorando, e de le dive

Memorie l’ombra mi tremava in cor.

E pensai quando i tuoi clivi Tarconte [61]

Coronato pontefice salí,

E, fermo l’occhio nero a l’orizzonte,

Di leggi e d’armi il popol suo partí;

E quando la fatal prora d’Enea

Per tanto mar la foce tua cercň,

E l’aureo scudo de la madre dea

[61]\pard\sl312\slmult0 Tarconte č il tipo mitico del re legislatore etrusco; e una tradizione popolare pone la sede del re d’Etruria presso il monte della Verna.

\pard\sl312\slmult0

In su l’attonit’onde al sol raggiň;

E quando Furio e l’arator d’Arpino,

Imperador plebeo, tornava a te,

E coprivan l’altar capitolino

Spoglie di galli e di tedeschi re.

Fiume d’Italia, e tu l’origin traggi

Da questa Etruria ond’č ogni nostro onor;

Ma, dove nasci tra gli ombrosi faggi,

L’agnel ti salta e túrbati il pastor.

Meglio cosě, che tra marmoree sponde

Patir l’oltraggio de’ chercuti re,

E con l’orgoglio de le tumid’onde

L’orme lambire d’un crociato pič.

Volgon, fiume d’Italia, omai tropp’anni

Che la vergogna dura: or via, non piú.

Ecco, un grido io ti do — Morte a’ tiranni —;

Portalo, o fiume, a Ponte Milvio, tu.

Portal con suono ch’ogni suon confonda,

Portal con le procelle d’Apennin,

Portalo, o fiume; e un’eco ti risponda

Dal gran monte plebeo, da l’Aventin.

Tende l’orecchio Italia e il cenno aspetta:

Allor chi fia che la vorrŕ infrenar?

Cento schiere di prodi a la vendetta

Da le tue valli verran teco al mar.

Risplendi, o fausto giorno. Ahi, se piú tardi,

Romito e taumaturgo esser vorrň:

Da la faccia de’ rei figli codardi

Ne le tombe de’ padri io fuggirň.

\pard\sl312\slmult0

Con l’arti vo’ che cielo o inferno insegna

Da questi monti il foco isprigionar,

E fiamme in vece d’acqua a Roma indegna,

Al Campidoglio vile io vo’ mandar.

\pard\sl312\slmult0 *Pieve Santo Stefano, 25 agosto 1867.*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0II.
MEMINISSE HORRET

\pard\sl312\slmult0

Sbarrate la soglia, chiudete
ogni varco,

Gittatemi intorno densissimo
un vel!

D’orribile sogno mi preme
l’incarco:

Ho visto di giallo rifulgere il
ciel.

Un lezzo nefando d’avello e
di fogna

Uscia dal palagio che a
fronte ci sta:

Le vecchie campane
sonavano a gogna

Di Piero Capponi per l’ampia
cittŕ,

\pard\sl312\slmult0

E giú da' bei colli che a' dí del cimento

Tonavan la morte su 'l fulvo stranier

Un suon di letane scendea lento lento

E pallide torme dicean — Miserer —.

Con giunte le mani prostrato il Ferruccio

Al reo Maramaldo chiedeva mercč,

E Gian de la Bella levato il cappuccio

Mostrava lo schiaffo che Berto gli dič. [62]

[62]\pard\sl312\slmult0 Non fu veramente uno schiaffo; ma qualcosa di meno e di peggio. Ecco il racconto dell'Ammirato (*Istor. fior*., IV in princ.): "Giano della Bella venuto a contesa dentro la chiesa di san Piero Scheraggio con Berto Frescobaldi cavaliere dei grandi, per certe ragioni che Berto volse a Giano occupar per forza,

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

E Dante Alighieri vestito da zanni

Laggiú in Santa Croce facea ’l ciceron,

Diceva — Signori, badatevi a’ panni,

Entrate, signori: voi siete i padron.

Che importa se l’onta piú, meno, ci frutti?

Io sono poeta, né so mercantar.

Il ghetto d’Italia dischiuso č per tutti.

Al popol d’Italia chi un calcio vuol dar? —

montň il Frescobaldi in tanto orgoglio contro quel della Bella, che, postagli la mano sul naso, disse ad alta voce che gliel taglierebbe, se avesse avuto cotanto ardimento di cozzar seco".

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

E dietro una tomba vid’io Machiavello

De gli occhi ammiccare con un che passň

E dir sotto voce — Crin morbido e bello,

Sen largo ha mia madre; né dice mai no.

Son fňri fulgenti di dorie colonne

I talami aperti di sue voluttŕ:

Su ’l gran Campidoglio si scigne le gonne

E nuda su l’urna di Scipio si dŕ.

\pard\sl312\slmult0
Firenze, nei primi giorni di nov. del 1867.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0III.
PER EDUARDO CORAZZINI
MORTO DELLE FERITE RICEVUTE
NELLA CAMPAGNA ROMANA DEL
MDCCCLXVII.

\pard\sl312\slmult0

Dunque d’Europa nel servil destino

Tu il riso atroce e santo,

O di Ferney signore, e, cittadino

Tu di Ginevra, il pianto

Messaggeri invďaste, onde gioioso

Abbatté poi Parigi

E la nera Bastiglia e il raddťoso

Scettro di san Luigi;

Dunque, tra ’l ferro e ’l fuoco, al piano, al monte,

Cantando in fieri accenti,

Co’ piedi scalzi e la vittoria in fronte

E le bandiere a’ venti,

Vide il mondo passar le tue legioni,

O repubblica altera,

E spazzare a sé innanzi altari e troni,

Come fior la bufera;

Perché, su via di sangue e di tenčbre

Smarriti i figli tuoi

E mutata ad un’upupa funčbre

L’aquila de gli eroi,

Lŕ ne’ colli sabini, esercitati

\pard\sl312\slmult0

Dal pič de l’immortale

Storia, tu distendessi i neri agguati,

Masnadiera papale,

E, lui servendo che mentisce Iddio,

Francia, a le madri annose

Tu spegnessi i figliuoli et il desio

Di lor vita a le spose,

E noi per te di pianto e di rossore

Macchiassimo la guancia,

Noi cresciuti al tuo libero splendore,

Noi che t’amammo, o Francia?

\pard\sl312\slmult0

Ahi lasso! ma de' tuoi monti
a l'aprico

Aer e nel chiostro ameno

Piú non ti rivedrň, mio dolce
amico,

Come al tempo sereno.

Per l'alpestre cammino io ti
seguía;

E 'l tuo fucil di certi

Colpi il silenzio ad or ad or
fería

De' valloni deserti.

L'alta Roma io cantava in
riva al fiume

Famoso a l'universo:

E il can latrando a le cadenti
piume

Rompeva a mezzo il verso,

O a te accennando usciva impazďente

Fuor de la macchia bruna;

Or raspa su la tua fossa recente,

E piagnesi a la luna.

Squallidi or sono i monti: ma l’aprile

Roseo nel ciel natio

Tornerŕ, che doveva una gentile

Ghirlanda al tuo desio:

E in vece condurrŕ l’allegra schiera

De gli augelli in amore

Su l’erba ch’alta andrŕ crescendo e nera

Dal tuo giovenil core.

Perché i bei colli di
vendemmia lieti,

Perché lasciasti, amico,

Sfuggendo a' pianti de l'amor
segreti

Sur un volto pudico?

Perché la madre tua
lasciasti? Oh, quando

A mensa ella sedea,

Il tuo loco guardava, e
lacrimando

Il viso rivolgea.

Madre, perdona. A un cenno
tuo la testa,

La balda testa ei piega;

Ma il suo duce prigion bandí
la gesta,

E la gran Roma prega.

Egli su’ trďonfali archi diritta

Vide, nel ciel del Lazio,

Di Roma vide l’alta imago, afflitta

D’inverecondo strazio.

Ella che tien del nostro patto l’arca,

L’ara del nostro dritto;

Per cui Dante gemé, fremé il Petrarca,

E ’l Machiavelli ha scritto;

Austera e pia ne la materna faccia

Con lagrimoso ciglio

Lo riguardava, e gli tendea le braccia,

E gli diceva: O figlio.

Ed ei, questo predone
(ascolta, o greggia

Turpe di schiavi, ascolta),

Questo predon cui l’Apennin
verdeggia

Di lieti paschi e folta

Mčsse, questo feroce a cui
nel core

Ridea queto un desire,

Per lei lasciava il suo solingo
amore,

Per lei corse a morire.

Ed or ne’ luoghi, ove fra sé
ristretta

Č la gente de i morti

Per forza, e chiama a Dio la
gran vendetta

Che il mondo riconforti,

\pard\sl312\slmult0

Or co’ i caduti lŕ nel giugno ardente

De l’alta Roma a fronte

E co’ i caduti nel decembre algente

De’ martiri su ’l monte [63]

[63]\pard\sl312\slmult0 Il *boulevard Montmartre*, dove i colpi di fucile sanzionarono il colpo di stato del 2 decembre 1851. Ne’ versi anteriori si accenna ai caduti nell’assedio di Roma del 1849. Di questa nota, per avventura superflua, mi servirň per confessare che due versi del presente epodo

E su ’l capo gli penzola inchiodato
Gesú perché non fugga,

e l’altro

O vecchio prete infame,

gli debbo a Vittore Hugo, che nella Nox in fronte ai *Châtiments* scrisse,

Sur une croix dressée au fond du sanctuaire
Jésus avait été cloué pour qu’ il restât,

e ne’ Châtiments stessi, I, 6,
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Parla, e Nemesi al suo ferreo registro

Guarda con muto orrore,

Parla di lui, del Cesare sinistro,

Del bieco imperatore.

Ton diacre est Trahison et ton sous-diacre est Vol;
Vends ton Dieu, vends ton âme!
Allons, coiffe ta mitre, allons, mets ton licol,
Chante, vieux prętre infâme.

Dando a ristampare nel marzo del 1882 questi versi, credo non inutile far sapere qui in nota, come, ridotta in istrettezze non per sua colpa la nobile famiglia dei Corazzini di Pieve Santo Stefano, in vano due o tre volte raccomandai caldamente a un ministero, del quale era pure a capo Benedetto Cairoli, la vedova madre di Eduardo per una piccola pensione o un sussidio: non era provato che il figlio suo fosse morto dalle ferite ricevute in battaglia. Ciň puň anche dimostrare la severitŕ con la quale in Italia si osserva la legge.

\pard\sl312\slmult0

Le madri intanto accusano
ne' pianti

Del viver tardo i fati

E con le man che gli
addormían lattanti

Compongon gli occhi a' nati,

In vece di ghirlande le
fanciulle

Vestonsi i neri panni,

Mancan le vite a le aspettanti
culle...

Maledetti i tiranni!

Ma io per man torrommi
questa madre

Vedova, questa sposa

Vedova; e, dove fra sue
turbe ladre

Quel prete empio riposa,

E sogna d’armi e ad un selvaggio agguato

Pare che frema e rugga,

E su ’l capo gli penzola inchiodato

Gesú perché non fugga,

Lŕ me n’andrň, lŕ sorgerň, per vie

A tutt’altri secrete,

Come una larva del supremo die

Lento, e dirňgli — O prete,

Godi. Di larga strage il breve impero

Empisti e le tue brame.

Trionfa nel tuo splendido San Piero,

O vecchio prete infame.

Con le tremule palme al ciel levate

Canta — Osanna, Dio forte —:

L’organo manda per le volte aurate

Un rantolo di morte.

Quando al popol ti volgi, ed — Il Signore,

Mormori, sia con voi —,

Come adultera donna a l’amatore,

Guardi a gli sgherri tuoi.

Su le canne d’acciaio in mezzo a’ ceri

L’omicidio scintilla:

Tu ’l vedi, e ’l gaudio vela di sinceri

Pianti la tua pupilla.

China su ’l pio mister che si consuma,

China il tuo viso tristo:

Di sangue, mira, il tuo calice fuma;

E non č quel di Cristo.

Ahi, d’italiche vene č sangue schietto,

Nobile sangue e caro!

E una stilla ve n’ha pur di quel petto

Che queste donne amâro;

Queste donne che dięro a’ tuoi decreti

Umile il cuor, l’orecchio

Prono; e pregaron anche in lor secreti

Per te, feroce vecchio!

Io, per le grige chiome de la madre

E per le chiome bionde

De la sposa che sciolte or sotto l’adre

Pieghe un sol vel confonde;

Io, per Gesú che a gli uccisor compianse;

Io, per le donne sante,

Maddalena che amň, Maria che pianse,

O vecchio sanguinante;

Te ch’oro e ferro e bronzo mendicando

Te ne vai per la terra,

Che gridi contro a la tua patria il bando

\pard\sl312\slmult0

De l’universa guerra;

Te che il lor sangue chiedi
con parole

Soavi a’ fidi tuoi,

Ed il sangue di chi re non ti
vuole

Ferocemente vuoi;

Te da la pďetŕ che piange e
prega,

Te da l’amor che liete

Le creature ne la vita lega,

Io scomunico, o prete;

Te pontefice fósco del
mistero,

Vate di lutti e d’ire,

Io sacerdote de l’augusto
vero,

\pard\sl312\slmult0

Vate de l’avvenire.

\pard\sl312\slmult0 *19 gennaio 1868.*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0IV.
NEL VIGESIMO ANNIVERSARIO
DELL’VIII AGOSTO MDCCCXLVIII.

\pard\sl312\slmult0

Ma non cosí, quando
superbo apriva

L’ali e ne’ raggi di vittoria
adorno

Almo rise d’Italia in ogni riva

Il tuo gran giorno,

Ma non cosí sperai, Bologna,
il canto

Recar votivo a l’urna de’ tuoi
forti.

Oggi insegna la Musa iroso il
pianto.

Fremono i morti

Abbandonati a’ retici dirupi,

Il verde Mincio flebile
risponde;

E lunge ne gl’issči pelaghi
cupi

Rimugghian l’onde,

Se per l’azzurro ciel la gialla
insegna

Passa a gl’itali zefiri
ventando

E lieto lo stranier da poppa
segna

Il sen nefando.

Ahi, come punto da mortifer
angue,

Ahi, di veleno il cor ferve e
ribolle!

Fumate ancor d’invendicato
sangue,

Romane zolle!

O forti di Bologna, a voi la fuga

De’ nemici irraggiava il guardo estinto;

E, mentre posa ed il sudor s’asciuga,

— Abbiamo vinto —

Disse, chinato sopra il sen trafitto

Del compagno, il compagno. A le parole

Pallido ei rise, e su i cúbiti ritto

Salutň il sole

Occidente e l’Italia. E la mattina

Lo stranier, come lupo arduo che agogna,

Ululato avea su da la collina:

— Odi, o Bologna.

Le mie vittorďose aquile io voglio

Piantar dove moriva il tuo Zamboni

A i tre color pensando; e vo' l'orgoglio

De' tuoi garzoni

Pestar sí come il pič de' miei cavalli

Pesta il fien de' tuoi campi. A Dio gradito,

Empier di San Petronio io vo' gli stalli

Del lor nitrito.

Vo' il tuo vin pe' miei prodi ed i sorrisi

De le donne: a la mia staffa prostrati

Ne la polvere io vo’ gli antichi visi

De’ tuoi magnati.

Odi, Bologna. Stride ampia la rossa

Ala del foco su’ miei passi: l’ira

Porto e il ferro ed il sal di Barbarossa:

Sermide mira —.

Lo stranier cosí disse. Ed un umíle

Dolor prostrň per l’alte case il gramo

Cuor de’ magnati. Ma la plebe vile

Gridň: Moriamo.

\pard\sl312\slmult0

E tra ’l fuoco e tra ’l fumo e le faville

E ’l grandinar de la rovente scaglia

Ti gittasti feroce in mezzo a i mille,

Santa canaglia. [64]

64\pard\sl312\slmult0 Anche questo verso puň parere una rimembranza di due bellissimi di A. Barbier (*La Curée*),

La grande populace et la sainte canaille
Se ruaient ŕ l’immortalité;

ma il fatto č ch’egli ha un’origine piú umile: me lo suggerí un deputato del Parlamento italiano, quando dello sciopero politico bolognese nel marzo del 1868 disse non esser popolo ma canaglia che tirava sassi. Al Barbier debbo il movimento della strofe 23, *Marchesa ella non č* ecc.: al Barbier scrisse, pur nella *Curée*,

C’est que la Liberté n’est pas une comtesse
    Du noble faubourg Saint-Germain,
Une femme qu’ un eri fait tomber en faiblesse,
    Qui met du blanc et du carmin.

\pard\sl312\slmult0

Chi pari a te, se ne le piazze antiche

De’ tuoi padri guerreggi? Al tuo furore,

Sí come solchi di mature spiche

Al mietitore,

Cedon le file; e via per l’aria accesa

La furia del rintocco ulula forte

Contro i tamburi e in vetta d’ogni chiesa

Canta la morte.

Da gli odi fiamma d’olocausti santi,

Da i vapori del sangue alito pio

Sale: o martire plebe, a te d’avanti

Folgora Dio.

Ecco, su’ corpi de’ mal noti eroi

Erge la patria i suoi color festiva;

Ed i vecchi e le donne e i figli tuoi

Gridano, Viva.

Il tuo sangue a la patria oggi: a la legge

Il sangue e il pan domani. E pur non fai

Tu leggi, o plebe, e, diredato gregge,

Patria non hai.

Ma quei che a te niegan la patria, quelli

Che per sangue e sudor ti dŕnno oltraggio,

Ne’ giorni del conflitto orridi e belli,

Quando al gran raggio

De l’estate si muore e incontro al rombo

De’ cannoni le picche ondanti vanno

E co’ le pietre si risponde al piombo,

Ove, ove stanno?

Oh qui non le tediose alme trastulla

De’ giuochi la vicenda e de le dame!

La santa Libertŕ non č fanciulla

Da poco rame;

Marchesa ella non č che in danza scocchi

Da' tondeggianti membri agil diletto,

Il cui busto offre il seno ed offron gli occhi

Tremuli il letto:

Dura virago ell'č, dure domanda

Di perigli e d'amor pruove famose:

In mezzo al sangue de la sua ghirlanda

Crescon le rose.

\pard\sl312\slmult0

Dormono ancora i fior dolce fiammanti

Ne’ bocci verdi; ma il soave e puro

April verrŕ. D’agosto ombre aspettanti,

Per voi lo giuro.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0V.
IL CESARISMO

\pard\sl312\slmult0

[LEGGENDO LA INTRODUZIONE ALLA VITA DI CESARE

SCRITTA DA NAPOLEONE III].

I.

\pard\sl312\slmult0

Giove ha Cesare in cura. Ei dal delitto

Svolge il diritto, e dal misfatto il fato.

Se un erario al bisogno č scassinato

O un cittadino per error trafitto,

Tutto si sanerŕ con un editto.

A sua gloria e per forza ei ci ha salvato.

Chi ebbe tenga, e quel ch’č stato č stato.

Nuovo ordine di cose in cielo č scritto —.

Cosí diceva, senator da ieri,

Il ladro fuggitivo servo Mena;

E la plebe a Labien sassi gittava.

Ma la legione undecima cantava:

— Trionfo! quattro nivei destrieri,

Divin trionfo, al divin Giulio infrena! —

\pard\sl312\slmult0 II.

\pard\sl312\slmult0

Quattro al dio Giulio, o dio Trionfo, infrena,

Come al buon Furio giŕ, nivei cavalli:

Leghi al carro d’avorio aurea catena

L’Egitto e il Ponto e gli Africani e i Galli.

Gracco, la plebe tua straniere valli

Ari a un suo cenno; e tu curva la schiena,

Sangue Cornelio, e a’ senator da’ gialli

Crin la via mostra che a la curia mena.

Dittatore universo, anche la vaga

\pard\sl312\slmult0

Lingua d’Ennio ei fermň [65];
l’anno ha costretto

Errante giŕ per la siderea
plaga.

Ma fra tant’inni il mondo ode
su ’l petto

Santo di Cato stridere la
piaga

E scricchiolar di Nicomede il
letto. [66]

[65]\pard\sl312\slmult0 Alludo ai due libri *De Analogia* intitolati a Cicerone, coi quali Giulio Cesare intendeva dare con norme determinate una certa unitŕ alla lingua romana traendola dall’incostanza dell’uso volgare.

[66]\pard\sl312\slmult0 Svetonio ha tutto un capitolo intorno alla pudicizia di Cesare prostituita *sotto* (cosí traduce il Del Rosso, cavaliere gerosolimitano) al re Nicomede; e da quel capitolo sappiamo che Dolabella chiamava il futuro dittatore "la femmina che fa le corna alla regina di Bitinia" e "la sposa segreta della lettiga reale"; che Bibulo suo collega nel consolato diceva di lui, per addietro essersi egli innamorato dei re ed ora dei regni; e altre cose che non

\pard\sl312\slmult0
settembre 1868.

\pard\sl312\slmult0

possono esser ridette qui. Ci basti il frammento di C. Licinio Calvo,

.... Bithynia quidquid
Et paedicator Caesaris unquam habuit,

e ciň che piú apertamente cantavano i legionari nel trionfo gallico,

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

Ecco: gli storici e i filosofi, i quali sonosi in questo secolo dei colpi di stato tanto sbracciati a dimostrare la necessitŕ la moralitŕ la santitŕ della usurpazione di Cesare, dovrebbero anche dimostrarci l'estetica delle carezze sofferte sotto il re di Bitinia, e come a diventar imperatori e licenziarsi ai colpi di stato e al saccheggio degli erari sia una propedeutica provvidenziale quella dei letti o delle lettighe bitiniche. Puň esser filosofia della storia anche cotesta: imperocché

\pard\sl312\slmult0

che cosa non č filosofia della storia oggigiorno?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VI.
PER
GIUSEPPE MONTI E GAETANO TOGNETTI

\pard\sl312\slmult0

MARTIRI DEL DIRITTO ITALIANO

I.

\pard\sl312\slmult0

Torpido fra la nebbia ed increscioso

Esce su Roma il giorno:

Fiochi i suon de la vita, un pauroso

Silenzio č d’ogn’intorno.

Novembre sta del Vatican su gli orti

Come di piombo un velo:

Senza canti gli augei da’ tronchi morti

Fuggon pe ’l morto cielo.

\pard\sl312\slmult0

Fioccano d’un cader lento le fronde

Gialle, cineree, bianche;

E sotto il fioccar tristo che le asconde

Paion di vita stanche

Fin quelle, che d’etadi e genti sparte

Mirâr tanta ruina

In calma gioventú, forme de l’arte

Argolica e latina.

Il gran prete quel dí svegliossi allegro,

Guardň pe’ vaticani

Vetri dorati il cielo umido e negro,

E si fregň le mani.

\pard\sl312\slmult0

Natura par che di deforme orrore

Tremi innanzi a la morte:

Ei sente de le piume anco il tepore

E dice — Ecco, io son forte.

Antecessor mio santo, anni parecchi

Corser da la tua gesta:

A te, Piero, bastarono gli orecchi;

Io taglierň la testa.

A questa volta son con noi le squadre,

Né Gesú ci scompiglia:

Egli č in collegio al Sacro Cuore, e il padre

Curci lo tiene in briglia.

\pard\sl312\slmult0

Un forte vecchio io son;
l’ardor de i belli

Anni in cuor mi ritrovo:

La scure che aprí ’l cielo al
Locatelli

Arrotatela a novo.

Sottil, lucida, acuta, in alto
splenda

Ella come un’idea:

Bello il patibol sia: l’oro si
spenda

Che mandň il Menabrea. [67]

I francesi, posato il
Maometto

Del Voltčr da l’un canto,

[67]\pard\sl312\slmult0 Pochi giorni prima del supplizio il ministero italiano aveva fatta pagare a Roma una rata del debito pontificio.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Diano una man, per compiere il gibetto,

Al tribunal mio santo.

Si esponga il sacramento a San Niccola

Con le indulgenze usate, [68]

Ed in faccia a l’Italia mia figliuola

Due teste insanguinate —.

\pard\sl312\slmult0 II.

\pard\sl312\slmult0

E pur tu sei canuto: e pur la vita

Ti rifugge dal corpo inerte al cuor,

[68]\pard\sl312\slmult0 Quando si eseguivano in Roma le condanne di morte, nella chiesa di San Niccola rimaneva esposto per ventiquattro ore il Santissimo Sacramento.
\pard\sl312\slmult0

E dal cuore al cervel, come smarrita

Nube per l’alpi solvesi in vapor.

Deh, perdona a la vita! A l’un vent’anni

Schiudon, superbi araldi, l’avvenir;

E in sen, del carcer tuo pur tra gli affanni,

La speme gli fiorisce et il desir.

Crescean tre fanciulletti a l’altro intorno,

Come novelli del castagno al pič;

Or giaccion tristi, e nel morente giorno

La madre lor pensa tremando a te.

\pard\sl312\slmult0

Oh, allor che del Giordano a
i freschi rivi

Traea le turbe una gentil virtú

E ascese a le cittŕ liete d'ulivi

Giovin messia del popolo
Gesú,

Non tremavan le madri; e
Naim in festa

Vide la morte a un suo
cenno fuggir

E la piangente vedovella
onesta

Tra il figlio e Cristo i baci suoi
partir.

Sorridean da i cilestri occhi
profondi

I pargoletti al bel profeta
umíl;

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Ei lacrimando entro i lor ricci biondi

La mano ravvolgea pura e sottil.

Ma tu co ’l pugno di peccati onusto

Calchi a terra quei capi, empio signor,

E sotto al sangue del paterno busto

De le tenere vite affoghi il fior.

Tu su gli occhi de i miseri parenti

(E son tremuli vegli al par di te)

Scavi le fosse a i figli ancor viventi,

Chierico sanguinoso e imbelle re.

Deh, prete, non sia ver che
dal tuo nero

Antro niun salvo a l’aure
pure uscí;

Polifemo cristian, deh non
sia vero

Che tu nudri la morte in
trenta dí.

Stringilo al petto, grida — Io
del ciel messo

Sono a portar la pace, a
benedir —,

E sentirai dal giovanile
amplesso

Nuovo sangue a le tue vene
fluir...

In sua mente crudel
(volgonsi inani

\pard\sl312\slmult0

Le lacrime ed i prieghi) egli si sta:

Come un fallo gittň gli affetti umani

Ei solitario ne l’antica etŕ.

\pard\sl312\slmult0 III.

\pard\sl312\slmult0

Meglio cosí! Sangue de i morti, affretta

I rivi tuoi vermigli

E i fati; al ciel vapora, e di vendetta

Inebria i nostri figli.

Essi, nati a l’amore, a cui l’aurora

De l’avvenir sorride

Ne le limpide fronti, odiino ancora,

Come chi molto vide.

Mirate, udite, o avversi continenti,

O monti al ciel ribelli,

Isole e voi ne l’ocean fiorenti

Di boschi e di vascelli;

E tu che inciampi, faticosa ancella,

Europa, in su la via;

E tu che segui pe’ i gran mar la stella

Che al Penn si discovria;

E voi che sotto i furd’osi raggi

Serpenti e re nutrite,

Africa ed Asia, immani, e voi selvaggi,

Voi, pelli colorite;

E tu, sole divino: ecco
l’onesto

Veglio, rosso le mani

Di sangue e ’l viso di salute:
č questo

L’angel de gli Sciuani.

Ei, prima che il fatale
esecutore

Lo spazzo abbia lavato,

Esce raggiante a delibar
l’orrore

Del popolo indignato.

Ei, di demenza orribile
percosso,

Com’ebbro il capo scuote,

E vorría pur vedere un po’ di
rosso

Ne l’ňr de le sue ruote.

Veglio! son pompe di ferocie vane

In che il tuo cor si esala,

E in van t’afforza a troncar teste umane

Quei che salvň i La Gala.

Due tu spegnesti; e a la chiamata pronti

Son mille, ancor piú mille.

I nostri padiglion splendon su i monti,

Ne’ piani e per le ville,

Dovunque s’apre un’alta vita umana

A la luce a l’amore:

Noi siam la sacra legďon tebana,

Veglio, che mai non muore.

Sparsa č la via di tombe, ma com’ara

Ogni tomba si mostra:

La memoria de i morti arde e rischiara

La grande opera nostra.

Savi, guerrier, poeti ed operai,

Tutti ci diam la mano:

Duro lavor ne gli anni, e lieve omai;

Minammo il Vaticano.

Splende la face, e il sangue pio l’avviva;

Splende siccome un sole:

Sospiri il vento, e su l’antica riva

Cadrŕ l’orrenda mole.

\pard\sl312\slmult0

E tra i ruderi in fior la tiberina

Vergin di nere chiome

Al peregrin dirŕ: Son la ruina

D’un’onta senza nome.

\pard\sl312\slmult0 *30 novembre 1868.*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

.

\pard\sl312\slmult0VII.
HEU PUDOR!

\pard\sl312\slmult0

I.

\pard\sl312\slmult0 Mčnte chi dice ch’ove il core avvampa

Secondi l’aura de l’acceso ingegno.

Avrei ben io d’infame eterna stampa

Segnato in fronte questo gregge indegno.

Feroce forse come il tuo m’accampa,

Dante padre, nel cuore odio e disdegno;

Ma chiusa rugge la vorace vampa

Me distruggendo, e mai non giunge al segno.

\pard\sl312\slmult0

Altri laghi di pegola, addensata

Di serpenti di mostri e dimon duri

Altra e duplice bolgia avrei scavata;

E v’avrei co’ suoi monti e co’ suoi muri,

Come uno straccio lurido, gettata

Questa terra di Fucci e di Bonturi. [69]

[69]\pard\sl312\slmult0 Ogni uom v’ č barattier fuor che Bonturo;
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Dante, *Inf*., XXI, 41.

E Benvenuto da Imola annota: "Bonturus fuit barateriu s, quia sagaciter docebat et versabat illud commune totum, ed dabat officia quibus volebat".
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 II.

\pard\sl312\slmult0

No. Vanni Fucci in faccia a Dio rubava

Con la bestemmia in bocca e in fronte il riso,

Ribadito di serpi egli squadrava

Da l’inferno le fiche al paradiso:

Il poco pan che del suo pianto lava

Ed č nel sangue de’ suoi figli intriso

Voi rubate a la patria, e poi con brava

Lingua sputate a lei virtú su ’l viso.

\pard\sl312\slmult0

Le case de' nemici al sol lucente, [70]

Con la face a una man, ne l'altra i dardi,

Vanni Fucci cercň superbamente:

Voi, ne la chiusa notte, a passi tardi,

[70]\pard\sl312\slmult0 Vanni Fucci,

Ladro alla sagrestia de' belli arredi,
E falsamente giŕ fu apposto altrui,
Dante, *Inf*., XXIV, 138.

era anche, come Dante stesso lo chiama, *uom giŕ di sangue e di corrucci*. L'autore delle *Istorie pistolesi* racconta, fra altre cose di lui, sotto l'anno 1300: "Allora Vanni Fucci con certi suoi compagni andaro dietro a quella casa e francamente colla balestra la combatterono, e col fuoco la vinsono; e messo lo fuoco dall'un lato, entraro dentro dall'altro. La gente che v'erano dentro cominciarono a fuggire, e costoro a seguire ferendogli e uccidendogli; la casa rubarono".
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Ferite al canto; voi da l’aurea lente

Piccioletti ladruncoli bastardi.

\pard\sl312\slmult0 III.

\pard\sl312\slmult0

Da le tombe del pian che aprile infiora

E da i monti che batte il verno immite

E da quelle che il mar cuopre e colora,

Morti d’Italia, venite, venite!

Mirate, o morti: il sangue vostro irrora,

Ricadendo aureo nembo, a lor le vite;

Empie a’ lenoni il ventre e rincolora

\pard\sl312\slmult0

Le rose a’ ludi de l’amor sfiorite.

Mirate, o morti: ei fűr che la vittoria

Vi contesero un giorno, e, candid’ossa,

Sol del martirio avvolge voi la gloria:

Ora di lor viltŕ ne l’ardua possa,

Ora sfidando i popoli e la storia,

Ora barattan su la vostra fossa.

\pard\sl312\slmult0 *1868-69.*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VIII.
LE NOZZE DEL MARE

\pard\sl312\slmult0

ALLORA E ORA.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Quando ritto il doge
antico

Su l’antico bucentauro

L’anel d’oro dava al mar,

E vedeasi, al fiato amico

De la grande sposa
cerula,

Il crin bianco svolazzar;

Sorrideva nel pensiero

Ne le fronti a’ padri
tremuli

De’ forti anni la virtú,

E gittava un guardo
altero,

Muta, a l’onde, al cielo, a l’isole,

La togata gioventú.

Ma rompea superbo un canto

Da l’ignudo petto ed ispido

De gli adusti remator,

Ch’oggi, vivono soltanto,

Tizďan, ne le tue tavole,

Ignorati vincitor.

Ei cantavano San Marco,

I Pisan, gli Zeni, i Dandoli,

Il maggior de i Morosin;

E pe’ i sen lunati ad arco

Lunghi gli echi minacciavano

Sino al Bosforo e a
l’Eussin.

Ne la patria del Goldoni

Dopo il dramma
lacrimevole

La commedia oggi si dŕ:

De i grandi avi i
padiglioni

Son velari, onde una
femmina

Il mar d’Adria impalmerŕ.

Le carezze fien modeste:

Consumare il matrimonio

I due sposi non potran:

Paraninfa, da Trieste

L’Austria ride; e i venti
illirici

L’imeneo fischiando van.

Fate al Lido un po’ di chiasso

E su a bordo un po’ di musica!

Le signore hanno a danzar.

Ma, per dio, sonate basso:

Qualcheduno a Lissa infracida,

Che potrebbesi svegliar.

Bah! qui porgono la mano

Vaghe donne, a sprizzi fervidi

Lo sciampagna esulta qui.

Conte Carlo di Persano,

Oggi a festa i bronzi rombano:

\pard\sl312\slmult0

Non mancate al lieto dí.
[71]

\pard\sl312\slmult0
luglio 1869.

\pard\sl312\slmult0

[71]\pard\sl312\slmult0 "Giovedí 22 luglio, tempo permettendo, avrŕ luogo il varo della corvetta *Vettor Pisani*. In tale circostanza, con squisitissimo tatto, il comandante Cerutti dispose che la solennitŕ abbia a farsi con tutta la pompa possibile, celebrando, come in antico, lo sposalizio del mare, mediante anello, che, lavorato nell'Arsenale, sarŕ gettato alle onde da una delle nostre patrizie". *Rinnovamento* di Venezia, 20 luglio 1869.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0IX.
VIA UGO BASSI

\pard\sl312\slmult0

Quando porge la man
Cesare a Piero,

Da quella stretta sangue
umano stilla:

Quando il bacio si dan
Chiesa e Impero,

Un astro di martirio in ciel
sfavilla.

Ma nel cuor de le genti il
chiuso vero

Con un guizzo d’amor
risponde e brilla:

Ne la notte l’amor e nel
mistero

Le folgori de l’ira dissigilla.

Di ghirlande votive or questa
via

\pard\sl312\slmult0

Nel solenne suo dí Bologna adombra

D’un prete sconsacrato a l’alma pia.

Ma lascia tu nel gran concilio sgombra,

Roma, una sedia: a te Bologna invia

Tra’ carnefici suoi del Bassi l’ombra. [72]

\pard\sl312\slmult0
agosto 1869.

\pard\sl312\slmult0

[72]\pard\sl312\slmult0 In Bologna alla *Via dei vetturini* fu mutato il nome in *Via Ugo Bassi* nell’annuale dell’VIII agosto 1869, l’anno che fu convocato in Roma il Concilio ecumenico
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0X. ONOMASTICO

\pard\sl312\slmult0

Ugo il poeta, allor che Italia in forse

Di vita ne’ servili ozi giacea,

Co ’l verbo ardente il secolo percorse,

Scossel con l’ira che virtú ricrea.

Allor che Italia dal giaciglio sorse

Giovenilmente e libertŕ chiedea,

Lei lo zel d’Ugo martire precorse

E poi co ’l sangue suggellň l’idea.

Ov’č dissidio tra il pensiero e l’opra

E larva la parola č del pensiero

E la parvenza a l’essere va sopra:

O giovinetto, il bel nome severo,

Tuo domestico vanto, la via scopra:

Intera libertŕ vuol l’uomo intero.

\pard\sl312\slmult0
novembre 1870.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XI.
LA CONSULTA ARALDICA

\pard\sl312\slmult0

Cercate pur se il pio siero
che stagna

Nel cor d’un paolotto ignoto
al dí,

Da i reni d’un ladron de
l’Alemagna

Sangue cavalleresco un
giorno uscí,

Se ne la tabe che da gli avi
nacque

E strugge ai figli l’ultimo
polmon

Vive la colpa d’una rea che
piacque

Adultera latina al biondo
Otton.

Deh dite: quante belve a cui le spade

Affondar ne la carne era virtú,

Quanti marchesi che assalian le strade,

Quanti mitrati che vendean Gesú,

Quanti storici gradi di peccato

Occorron dunque, dite in vostra fé,

Per poter la camicia di bucato

Porger la mane al dormiglioso re?

Per quante aule di barbari signori

Vigilate dal pubblico terror

Bisogna aver contaminato i cuori

Ed i ginocchi, e quante volte ancor

Rinnegata la misera latina

Patria e del suo comun le libertŕ,

Per poter di diritto a la regina

Tener la coda quando a messa va?

Oh non per questo dal fatal di Quarto

Lido il naviglio de i mille salpň,

Né Rosolino Pilo aveva sparto

Suo gentil sangue che vantava Angiň.

Ma voi da l’arche, voi da gli scaffali,

Invidďando a i vermi ombra e sopor,

Corna di cervi e teschi di cignali

Ed ugnoli d’arpie mettete fuor;

Ed a gli scheltri de le ree castella

Che foscheggian pe ’l verde ermo Apennin,

Poi che l’austero e pio Gian de la Bella

Trasse i baroni a pettinare il lin

(E allora il pugno gií contratto al brando

Ne l’opera plebea ben si spianň,

E su le labbra tumide il comando

In lusinga servile iscivolň),

A quegli scheltri voi chiedete ancora

Le targhe colorate e il pennoncel;

E vorreste veder l’antica aurora

Arrider mesta a un gotico bertel.

O dormenti nel giorno, il gallo canta,

Ferve il lavoro e cedon l’ombre al ver;

L’azzurro oltremarin di Terra santa

Č bava di lumaca in suo sentier.

\pard\sl312\slmult0

Rendete pur, rendete a i vecchi scudi

Il pallid'oro che l'ebreo raschiň

Ed a gli elmi le corna: io questi ludi

A la vecchiezza invidďar non so.

E aspettate cosí ne le supreme

Gran gale, o morituri, il funeral:

La Libertŕ tocca il tamburo, e insieme

Dileguan medio evo e carneval. [73]

[73]\pard\sl312\slmult0 La Consulta araldica fu instituita con r. decreto 10 ottobre 1869 in dieci articoli, *per dar parere al Governo in materia di titoli gentilizi, stemmi ed altre pubbliche onorificenze*.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
ottobre 1869.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XII.
NOSTRI SANTI E NOSTRI MORTI

\pard\sl312\slmult0

A i dí mesti d’autunno il prete canta

I morti in terra ed i suoi santi in ciel,

E muta il suon de’ bronzi, e l’are ammanta

Oggi di lieto e doman d’atro vel.

Noi d’un cuor solo e con un solo rito

A’ tuoi santi e a’ tuoi morti, o libertŕ,

Libiamo il vin del funeral convito,

Come la Grecia ne le antiche etŕ.

Ahi, ma libando a’ glorďosi
estinti

Ne i dí fausti la greca
gioventú

Rammemorava i regi uccisi e
i vinti,

E in Atene regnavi unica tu.

De’ nostri morti in su le fosse
erbose

Pasce il crociato belga il suo
destrier:

Il vostro sangue, o eroi, nudrí
le rose

Di tiranni lascivi a l’origlier.

Da i monti al mar la bianca
turba, eretta

In su le tombe, guarda,
attende e sta:

Riposeranno il dí de la
vendetta,

De la giustizia e de la libertŕ.

\pard\sl312\slmult0
Faenza 1° novembre 1869.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XIII.
IN MORTE DI GIOVANNI CAJROLI

\pard\sl312\slmult0

O Villagloria, da Cremera, quando

La luna i colli ammanta,

A te vengono i Fabi, ed ammirando

Parlan de’ tuoi settanta.

Tinto del proprio e del fraterno sangue

Giovanni, ultimo amore

De la madre, nel seno almo le langue,

Caro italico fiore.

Il capo omai da l’atra morte avvolto

Levasi; ed improvviso

\pard\sl312\slmult0

Trema su ’l bianco ed affilato volto

L’aleggiar d’un sorriso,

L’occhio ne l’infinito apresi, il fere

Da l’avvenire un raggio: [74]

Vede allegre sfilar armi e bandiere

Per un gran pian selvaggio,

E in mezzo il duce glord’oso: ondeggia

[74]\pard\sl312\slmult0 .... Le ultime sue parole riassumevano il suo sacrificio in un augurio alla patria, vaticinando a noi la rivendicazione di Roma. - Roma sarŕ nostra, io ve lo giuro - ripeté piú volte anche nel suo sublime delirio.... Andremo presto a Groppello. Lŕ egli giace con gli altri tre martiri: e lŕ č il tempio della nostra religione. BENEDETTO CAIROLI a *Vinc. Caldesi*, Belgirate, 20 settembre 1869
\pard\sl312\slmult0

La luminosa chioma

A l’aure del trďonfo: il sol dardeggia

Laggiú in fondo su Roma.

Apri, Roma immortale, apri le porte

Al dolce eroe che muore:

Non mai, non mai ti consacrň la morte,

Roma, un piú nobil core.

Del cor suo dal bordel venda un fallito

Cetego la parola,

Eruttando che il tuo gran nome č un mito

Per le panche di scola:

Al divieto straniero adagi Ciacco

L’anima tributaria

Su l’altro lato, e dica — Io son vigliacco,

E poi c’č la mal’aria —:

Per te in seno a le madri, ecco, la morte

Divora altri figliuoli:

Apri, Roma immortale, apri le porte

A Giovan Caďroli.

Egli, ombra vigilante a i dí novelli,

Il tuo silenzio antico

Abiterŕ co’ Gracchi e co’ Marcelli

E co ’l suo forte Enrico.

L’ali un dí spiegherŕ su ’l Campidoglio

La libertŕ regina:

Groppello, allor da ogni ultimo scoglio

De la terra latina,

E giú da l’Alpi e giú da gli Apennini,

Garzoni e donne a schiera

Verranno a te, fiorite i lunghi crini

D’aulente primavera.

E con lor sarŕ un vate, raddoso

Ne la fronte divina,

Come Sofocle giŕ nel glordoso

Trofeo di Salamina:

Ei toccherŕ le corde, e de i fratelli

Dirŕ la santa gesta;

Né mai la canzon ionia a’ dí piú belli

Risonň come questa.

Groppello, a te co ’l solitario canto

Nel mesto giorno io vegno,

E m’accompagna de l’Italia il pianto

E, nube atra, lo sdegno:

Nel mesto giorno che la quarta volta

Te visitň la Parca,

E sott’essa la tua funerea volta

Batte il martel su l’arca

Del giovinetto, la cui mite aurora

Empiva i clivi tuoi

Di roseo lume. Oh come sola č ora

La casa de gli eroi!

De le sue stanze pe ’l deserto strano

S’incontran due viventi:

Tristi echi rende il sepolcreto vano

Sotto i lor passi lenti:

Avvalla il figlio de la madre in faccia

Il viso e gli occhi muti,

Che non rivegga in lui la cara traccia

De’ suoi quattro perduti.

O madre, o madre, a i dí de la speranza

Dal tuo grembo fecondo

Cinque valenti uscieno: ecco, t’avanza

Oggi quest’uno al mondo.

L’alma benigna nel sereno viso

Splendea di que’ gagliardi,

Come del sol di giugno il vasto riso

Sovra i laghi lombardi.

Ahi, ahi! de gli stranier tutte le spade

La carne tua gustaro!

Ahi, ahi! d’Italia tutte le contrade

Del cor tuo sanguinaro!

Qual cor fu il tuo, quando l’estremo spiro,

O madre de gli eroi,

Di lui ti rinnovň tutto il martíro

Di tutti i figli tuoi!

Or su le tombe taciturne siedi,

O donna de i dolori,

E i dí estremi volar sopra ti vedi

Come liberatori.

Qui cinque addur nuore
dovevi a’ nati,

Madre gentile e altera;

Cara speme di prole a’ tuoi
penati

Ed a la patria; e nera

Suoi segni stende per le
avite stanze

La morte. Ma d’augúri

Rifulgon liete e suonano di
danze

Le case de’ Bonturi.

Corre ivi a fiotti il vino, e
sangue sembra;

L’orgia a le fami insulta;

De le adultere ignude in su le
membra

La libidine esulta.

\pard\sl312\slmult0

I barcollanti amori, in mal feconde

Scosse, d’obliqua prole

Seminan tutte queste serve sponde,

Ed oltraggiano il sole.

E il tradimento e la vigliaccheria,

Sí come cani in piazza,

Ivi s’accoppian anche: [75] ebra la ria

[75]\pard\sl312\slmult0 La imagine, che dispiacque ad alcuni miei amici, č presa da quel che H. Heine dice di Colonia, *Deutschland*, IV:

Dummheit und Bosheit buhlten hier
Gleich Hunden auf freier Gasse;
Die Enkelbrut erkennt man noch heut
An ihrem Glaubenshasse.

Il presente epodo fu intitolato all’onorevole Benedetto Cairoli con questa lettera (nella *Riforma* del 14 febbraio 1870):

Ciurma intorno
gavazza,

E i viva urla a l’Italia.
Maledetta

Questo canto, gir intermesso perché mi parve men riverente inframmettermi al solenne dolore vostro e della madre veneranda, l’ho ripreso oggi per ammonire, rammemorando la virtú de’ Cairoli, la gioventú della patria. E ve l’offro, o cittadino onorando, e vi prego di presentarlo alla gentil donna Cairoli, come segno della riverenza e gratitudine mia, d’italiano e d’uomo, alla gran famiglia che č uscita di lei, santa e romana donna. Fra tante miserie e vergogne che ne circondano, dovendo disprezzare e odiar molte cose, č pur dolce e di sollievo all’anima il poter dire ad alcuno, dal cuore aperto e profondo: Io vi ammiro, vi riverisco, vi amo.

Bologna, 11 febbraio.

Alla quale Benedetto Cairoli rispondeva con questa pubblicata nel *Popolo* di Bologna:

Groppello di Lomellina, 17 febbraio.

\pard\sl312\slmult0

Sii tu, mia patria antica,

Su cui l’onta de l’oggi e la vendetta

De i secoli s’abbica!

La pianta di virtú qui cresce ancora,

Ma per farsene strame

Non vi ringrazio: non oso esprimere il debito della gratitudine con una parola troppo profanata dall’uso, — vi dico soltanto che la povera madre vi benedice: č ricompensa degna di voi. Alla tomba dei nostri cari voi mandate omaggio di fiori che non perdono il profumo: versi che non muoiono e ricordano il dovere che fu la mčta del sacrificio. Č santo l’apostolato del poeta quando completa quello del martire preparando il risveglio nazionale. Speriamo: la coscienza di un popolo puň essere momentaneamente sedotta, corrotta mai fino all’oblio dell’onore, fino a tollerare nella rassegnazione di perpetuo letargo il vitupero dell’occupazione straniera che ci contende Roma. Chiudo con questo nome, che ispirava il vaticinio del nostro adorato Giovannino anche nell’ultima ora della sua agonia, e vi abbraccio con tutta l’anima.

\pard\sl312\slmult0

I muli tuoi: qui la vďola odora

Per divenir letame.

Oh, risvegliar che val l’ira de i forti,

Di Dante padre l’ira?

Solingo vate, in su l’urne de’ morti

Io vo’ spezzar la lira.

Accoglietemi, udite, o de gli eroi

Esercito gentile:

Triste novella io recherň fra voi:

La nostra patria č vile.

\pard\sl312\slmult0 *gennaio 1870.*

\pard\sl312\slmult0XIV.
PER LE NOZZE DI CESARE PARENZO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 —
Superbo! e lui non tocca

Gentil senso d’amore:

Motto di rosea bocca

A lui non scende in core.

Ei per la via de gli anni

Tutt’i soavi inganni

Gittň, gittň la soma

De le memorie pie;

E con la mente doma

Da torve fantasie,

Solitario, aggrondato,

Va pe ’l divin creato.

Amor covava in petto
Al buon veglio di Teo:
In lui l’ira e ’l dispetto
Albergo e nido feo,
E la Furia pon l’ova,
E la Musa le cova;

E guizzan viperette
Da i sanguinosi vani,
E fischian su le vette
De’ versi orridi e strani,
E lingueggiano al sole
Tra rovi di parole. —

E pur (m’udite, o voi
Che un dí mi amaste) ancora
Dischiude i color suoi

E in mezzo al cor
m’odora

Piú soave che pria

Il fior di poesia.

E ne vo’ far ghirlande

Per le fronti severe

Ove suoi raggi spande

L’onor et il dovere,

E per le fronti belle

Di pudiche donzelle.

O monti, o fiumi, o prati;

O amori integri e sani;

O affetti esercitati

Fra una schiatta d’umani

Alta gentile e pura;

O natura, o natura;

Da questo reo mercato
Di falsitadi, anelo
A voi, come piagato
Augello al proprio cielo
Dal fango ond’č implicata
L’ala al sereno usata.

Dolci sonate e molli
Aleggiate, o miei versi,
Qual d’Imetto da i colli
Di roseo lume aspersi
Mormoravan giulivi
Del bel Cefiso a i rivi

Gli sciami de le attče
Api, ed allora inchino
Libava a le tre dee
Il tragico divino

Meditando i secreti

Di Colono oliveti.

Dolci sonate e puri

De la candida festa

Fra i domestici augúri:

Parenzo oggi a la onesta

Tua legge affida, o amore,

Il prode ingegno e il core.

E ride la donzella

A l’amator marito,

Lei che tacita e bella

L’attese, ed a l’ardito

Guerrier di nostra fede

Serbň questa mercede.

Oh dolce oblio profondo

De le lotte anelanti!

Oh divisi dal mondo

Susurri de gli amanti,

Che l’aura pia diffonde

Tra l’ombre e tra le fronde,

Ma in ciel par che gl’intenda

Espero amico lume

E soave risplenda

Con fraterno costume

A la fronte levata

De la fanciulla amata!

Se non che dietro rugge

La marea de la vita,

E l’anima che fugge

Chiama a la via smarrita:

\pard\sl312\slmult0

In su l’aspro sentiero

Tornate, o sposi, e al vero.

Da i vostri amori, o prode

Gioventú di mia terra,

A la forza e a la frode

Esca perenne guerra,

Esca a l’italo sole

Una robusta prole;

E il sano occhio nel giorno

Del ver fisi giocondo,

E tutto a lei d’intorno

Rida libero il mondo.

Non č divino fato

Il dolore e il peccato.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

A l’armi, a l’armi, o amore!

Tu puoi, tu sol, cotanto!

Se questa speme in core

Io porti, ancora il canto

Da l’anima ferita

Gitterň ne la vita;

E su ’l ginocchio, come

Il gladiator tirreno,

Poggiato, io, fra le chiome

E nel rďarso seno

La fresc’aura sentendo,

Morirň combattendo.

\pard\sl312\slmult0 *4 giugno 1870.*

\pard\sl312\slmult0RIPRESA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XV.
AVANTI! AVANTI!

\pard\sl312\slmult0

I.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Avanti,
avanti, o sauro destrier de la
canzone!

L’aspra tua chioma porgimi,
ch’io salti anche in arcione,

\pard\sl312\slmult0
Indomito destrier.

\pard\sl312\slmult0 A noi la
polve a l’ansia del corso, e i
rotti včnti,

E il lampo de le selici percosse,
e de i torrenti

\pard\sl312\slmult0
L’urlo solingo e fier.

\pard\sl312\slmult0

I bei ginnetti italici han pettinati crini,

Le constellate e morbide aiuole de’ giardini

\pard\sl312\slmult0
Sono il lor dolce agon:

\pard\sl312\slmult0 Ivi essi caracollano in faccia a i loro amori,

La giuba a tempo fluttua vaga tra i nastri e i fiori

\pard\sl312\slmult0
De le fanfare al suon;

\pard\sl312\slmult0

E, se lungi la polvere scorgon del nostro corso,

Il picciol collo inarcano e masticando il morso

\pard\sl312\slmult0
Par che rignino —
Ohibň! —

\pard\sl312\slmult0 Ma l’alfana che strascica su l’orlo de la via

Sotto gualdrappe e cingoli la lunga anatomia

\pard\sl312\slmult0
D’un corpo che invecchiň,

\pard\sl312\slmult0

Ripensando gli scalpiti de’ corteggi e le stalle

De’ tepid’ozi e l’adipe de la pasciuta valle,

\pard\sl312\slmult0
Guarda con muto orror.

\pard\sl312\slmult0 E noi corriamo a’ torridi soli, a’ cieli stellati,

Per note plaghe e incognite, quai cavalier fatati,

\pard\sl312\slmult0
Dietro un velato
amor.

\pard\sl312\slmult0

Avanti, avanti, o sauro destrier,
mio forte amico!

Non vedi tu le parie forme del
tempo antico

\pard\sl312\slmult0
Accennarne colŕ?

\pard\sl312\slmult0 Non vedi tu
d’Angelica ridente, o amico, il
velo

Solcar come una candida nube
l’estremo cielo?

\pard\sl312\slmult0
Oh gloria, oh libertŕ!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 II.

\pard\sl312\slmult0

Ahi, da’ primi anni, o gloria,
nascosi del mio cuore

Ne’ superbi silenzii il tuo superbo amore.

Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor

Mi sfolgorâr da’ gelidi marmi nel petto un raggio,

Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio

E i lampi de’ bianchi omeri sotto le chiome d’ňr.

E tutto ciň che facile allor prometton gli anni

Io ’l diedi per un impeto lacrimoso d’affanni,

Per un amplesso aereo in faccia a l’avvenir.

O immane statua bronzea su dirupato monte,

Solo i grandi t’aggiungono, per declinar la fronte

Fredda su ’l tuo fredd’omero e lassi ivi morir.

\pard\sl312\slmult0

A piú frequente palpito di umani odii e d’amori

Meglio il petto m’accesero ne’ lor severi ardori

Ultime dee superstiti giustizia e libertŕ;

E uscir credeami italico vate a la nuova etade,

Le cui strofe al ciel vibrano come rugghianti spade,

E il canto, ala d’incendio, divora i boschi e va.

Ahi, lieve i duri muscoli sfiora la rima alata!

Co ’l tuon de l’arma ferrea nel destro pugno arcata,

Gentil leopardo, lanciasi Camillo Demulčn, [76]

[76]\pard\sl312\slmult0 Su questo verso il sig. Luigi Étienne in una recensione delle mie poesie pubblicata nella *Revue des deux mondes*, t. III

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

E cade la Bastiglia. Solo
Danton dislaccia,

Per rivelarti a' popoli, con le
taurine braccia,

del 1874, osservava: "On sourit quand'on voit Camille Desmoulins devenu *Demulčn*". Sorridere? e perché? il nome Desmoulins si pronunzia o no *Demulčn*? Ora, come questo nome mi cadde in fine d'un verso, e questo verso esigeva la rima e come non tutti gli italiani sono obbligati a sapere la pronunzia dei francesi, cosí io scrissi il nome del tribuno secondo lo dicono e non secondo lo scrivono i francesi, per evitare il caso che qualcuno de' miei nazionali cercasse invano la consonanza fra *Desmoulins* e *sen*. Noi italiani del resto leggiamo i nomi del Petrarca del Machiavelli e del Guicciardini divenuti nella prosa francese *Pétrarque, Machiavel, Guichardin*, e non sorridiamo. Non sorridiamo né meno quando, avvenendoci nei versi d'un grande poeta al nome dell'Alighieri fatto rimare con *flétri*, ci tocca a leggerlo *Alighierí* con tanto di accento acuto che pare un *chicchirichí*:

Râler l'aieul flétri,
La fille aux yeux hagards de ses cheveux vętue
Et l'enfant spectre au sein de la mčre statue!

\pard\sl312\slmult0

O repubblica vergine,
l’amazonio tuo sen.

A noi le pugne inutili. Tu cadevi,
o Mameli,

Con la pupilla cerula fisa e gli
aperti cieli,

Tra un inno e una battaglia
cadevi; e come un fior

O Dante Alighieri!

V. Hugo, *Châtiments*, I, IX.

Ancora: il signor Etienne mi appone di scambiare *le Parc-aux-Cerfs pour un parc et l’Oeil-de-boeuf pour la fenętre d’un boudoir de Louis XV*. Nella poesia intitolata *Versaglia* io ricordo e il Parc-aux-Cerfs e l’Oeil-de-boeuf, ma li ricordo proprio per quello che sono, e non riesco a capire come e da quali delle mie parole abbia il sig. Étienne potuto indovinare quel cambio. Ma queste son piccolezze; ed io, tutto che il sig. Étienne sia un po’ di cattivo umore con me e con le mie idee politiche e mi rifaccia la vita a modo suo con qualche smorfia di compassione e di protezione, debbo sapergli grado dell’aver tradotto con tanta fedeltŕ e grazia alcuni de’ miei versi che gli piacque inserire nel suo saggio.

\pard\sl312\slmult0

Ti rideva da l’anima la fede,
allor che il bello

E biondo capo languido
chinavi, e te, fratello

Copria l’ombra siderea di Roma
e i tre color;

Ed al fuggir de l’anima su la
pallida faccia

Protendea la repubblica santa
le aperte braccia

Diritta in fra i romulei colli e
l’occiduo sol.

Ma io d’intorno premere veggo
schiavi e tiranni,

Ma io su ’l capo stridere m’odo
fuggenti gli anni:

— Che mai canta, susurrano,
costui torbido e sol?

Ei canta e culla i queruli mostri
de la sua mente,

E quel che vive e s’agita nel mondo egli non sente —.

O popolo d’Italia, vita del mio pensier,

O popolo d’Italia, vecchio titano ignavo,

Vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo;

E de’ miei versi funebri t’incoroni il bicchier.

\pard\sl312\slmult0 III.

\pard\sl312\slmult0

Avanti, avanti, o indomito destrier de gl’inni alato!

Obliar vo’ nel rapido corso l’inerte fato,

\pard\sl312\slmult0 I gravi e oscuri dí.

\pard\sl312\slmult0 Ricordi tu, bel sauro, quando al tuo primo salto

I falchi salutarono augurando ne l’alto

\pard\sl312\slmult0 E il bufolo muggí?

\pard\sl312\slmult0

Ricordi tu le vedove piagge del mar toscano,

Ove china su ’l nubilo inseminato piano

\pard\sl312\slmult0 La torre feudal

\pard\sl312\slmult0 Con lunga ombra di tedio da i colli arsicci e fóschi

Veglia de le rasenie cittadi in mezzo a’ boschi

\pard\sl312\slmult0 Il sonno sepolcral,

\pard\sl312\slmult0

Mentre tormenta languido sirocco gli assetati

Caprifichi che ondeggiano su i gran massi quadrati

\pard\sl312\slmult0
Verdi tra il cielo e il mar,

\pard\sl312\slmult0 Su i gran massi cui vigile il mercator tirreno

Saliva, le fenicie rosse vele nel seno

\pard\sl312\slmult0
Azzurro ad aspettar?

\pard\sl312\slmult0

Ricordi Populonia, e Roselle, e la fiera

Torre di Donoratico a la cui porta nera

\pard\sl312\slmult0
Conte Ugolin bussň

\pard\sl312\slmult0 Con lo scudo e con l’aquile a la Meloria infrante,

Il grand’elmo togliendosi da la fronte che Dante

\pard\sl312\slmult0
Ne l’inferno ammirň?

\pard\sl312\slmult0

Or (dolce a la memoria) una quercia su ’l ponte

Levatoio verdeggia e bisbiglia, e del conte

\pard\sl312\slmult0
Novella il cacciator

\pard\sl312\slmult0 Quando al purpureo vespero su la bertesca infida

I falchetti famelici empiono il ciel di strida

\pard\sl312\slmult0 E il can guarda al clamor.

\pard\sl312\slmult0

Lŕ tu crescesti, o sauro destrier de gl’inni, meco;

E la pietra pelasgica ed il tirreno speco

\pard\sl312\slmult0
Fűro il mio solo altar;

\pard\sl312\slmult0 E con me
nel silenzio meridďan fulgente

I lucumoni e gli ŕuguri de la mia
prima gente

\pard\sl312\slmult0
Veniano a conversar.

\pard\sl312\slmult0

E tu pascevi, o alivolo
corridore, la biada

Che ne’ solchi de i secoli aperti
con la spada

\pard\sl312\slmult0
Dal console roman

\pard\sl312\slmult0 Dante,
etrusco pontefice redivivo,
gettava;

Onde al cielo il tuo florido terzo
maggio esultava,

\pard\sl312\slmult0
Comune italďan,

\pard\sl312\slmult0

Tra le germane faide e i salmi nazareni

Esultava nel libero lavoro e ne i sereni

\pard\sl312\slmult0
Canti de’ mietitor.

\pard\sl312\slmult0 Chi di quell’orzo pascesi, o nobile corsiero,

Ha forti nervi e muscoli, ha gentile ed intero

\pard\sl312\slmult0
Nel sano petto il cor.

\pard\sl312\slmult0

Dammi or dunque, apollinea fiera, l’alato dorso:

Ecco tutte le redini io ti libero al corso:

\pard\sl312\slmult0
Corriam, fiera gentil.

\pard\sl312\slmult0 Corriam de gli avversarii sovra le teste e i petti,

De’ mostri il sangue imporpori i tuoi ferrei garetti;

\pard\sl312\slmult0 E a noi rida l’april,

\pard\sl312\slmult0

L’april de’ colli italici vaghi di messi e fiori,

L’april santo de l’anima piena di nuovi amori,

\pard\sl312\slmult0 L’aprile del pensier.

\pard\sl312\slmult0 Voliam, sin che la folgore di Giove tra la rotta

Nube ci arda e purifichi, o che il torrente inghiotta

\pard\sl312\slmult0 Cavallo e cavalier,

\pard\sl312\slmult0

O ch’io discenda placido dal tuo stellante arcione,

Con l’occhio ancora gravido di luce e visd’one,

\pard\sl312\slmult0
Su ’l toscano mio
suol,

\pard\sl312\slmult0 Ed al
fraterno tumolo posi da la
fatica,

Gustando tu il trifoglio da una
bell’urna antica

\pard\sl312\slmult0
Verso il morente sol.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 *ottobre
1872.*

\pard\sl312\slmult0LIBRO II

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XVI.
A CERTI CENSORI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 No, le luci non ha di Maddalena

Molli e del pianger vaghe;

No, balsami non ha la mia Camena

Per le fetenti piaghe.

Né Cristi siete voi: per ogni fňro

L’anima vostra impura

Fornicň; se v’ha conci il reo lavoro,

Ci pensi la questura.

Ma Fulvia, in quel che la persona bella

Rileva su ’l divano

Ravvd’ando al crin fulgido le anella

Con la tremante mano

E le pieghe a la vesta, tutta in viso

Vermiglia e di piacere

Spumante, con un guardo e con un riso

Ove tutta Citere

Lampeggia e a cui Laide erudita avria

Aggiudicato il mirto,

— Odio — dice — la triste poesia

Che rinnega lo spirto —.

E il buffon Mena, ch’empie d’inodora

Corruzd’on la pancia

E via co ’l guanto profumato sfiora

Gli schiaffi de la guancia,

Dice — A me giova tra un bicchier di Broglio

E l’altro metter l’ale.

Io mi sento meschino, e a cena voglio

Del soprannaturale

E de i tartufi.... Via, dopo l’arrosto

Fa bene un po’ d’azzurro:

Apri, poeta: il cielo, il cielo, a costo

Di pigliare un cimurro!

\pard\sl312\slmult0

Nel cospetto del ciel
l’ebrezza casca

Del senso riscaldato.

Il canto č fede —. E
s’accarezza in tasca

Il soldo ruffianato.

Ecco Pomponio, a le cui
false chiome

E al giallo adipe arguto,

Dolce Pimplea, tu splendi
in vista come

Un grosso angel paffuto

Che ne le chiese del Gesú
stuccate

Su le nubi s’adagia,

Su le nubi dorate e
inargentate

Che paion di bambagia.

\pard\sl312\slmult0

— Amore, amore! — ei sbuffa — il mondo nuota

Tutto nel latt’e miele:

Le rane come me lasciâr la mota

E le vipere il fiele.

Vero; un asino crepa a quando a quando

Di martirio o di fame:

Ma il listino a la borsa va montando

E a Pegaso lo strame.

Ho de’ valori pubblici, un’amante

Paölotta e un giornale

Del centro che mi paragona a Dante:

Io canto l’ideale.

Seguo l’arte che l’ali erge
e dilata

A piú sublimi sfere:

Lungi le Muse de la
barricata,

Le Grazie petroliere! —

Cosí le belle e i vati e i
savi in coro

Mi vietano con gesto

Di drammatico orrore il
sacro alloro....

Deh via, chi ve l’ha
chiesto?

Quand’io salgo de’ secoli
su ’l monte

Triste in sembianti e solo,

Levan le strofe intorno a la
mia fronte,

Siccome falchi, il volo.

Ed ogni strofe ha
un’anima; ed a valle

Precipita e rimbomba,

Come fuga d’indomite
cavalle,

Con la spada e la tromba;

E con la spada alto
volando prostra

I mostri ed i giganti,

E con la tromba a la
suprema giostra

Chiama i guerrier festanti.

Al passar de le aeree
fanciulle

Fremon per tutti i campi

L’ossa de’ morti, e i tumoli
a le culle

Mandan saluti e lampi.

E il giovinetto pallido, a cui cade

Su gli occhi umido un velo,

Sogna la morte per la libertade

In faccia al patrio cielo.

Avanti, avanti, o messaggere armate

Di fede e di valore!

Su l’ali vostre a piú felice etate

Lancio il mio vivo cuore.

A voi la vita mia: me ignota fossa

Accolga innanzi gli anni:

\pard\sl312\slmult0

Pugnate voi contro ogni iniqua possa,

Contro tutti i tiranni!

\pard\sl312\slmult0

19 decembre 1871.

\pard\sl312\slmult0XVII.
PER IL LXXVIII ANNIVERSARIO DALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

\pard\sl312\slmult0

Sol di settembre, tu nel cielo stai

Come l’uom che i migliori anni finí

E guarda triste innanzi: i dolci rai

Tu stendi verso i nubilosi dí.

Mesto e sereno, limpido e profondo,

Per l’ampia terra il tuo sorriso va:

Tu maturi su i colli il vino, e al mondo

Riporti i fasti de la libertŕ.

Mescete, o amici, il vino. Il vin fremente

Scuota da i molli nervi ogni torpor,

Purghi le nubi de l’afflitta mente,

Affoghi il tedio accidďoso in cor.

Vino e ferro vogl’io come a’ begli anni

Alceo chiedea nel cantico immortal:

Il ferro per uccidere i tiranni,

Il vin per festeggiarne il funeral.

Ma il ferro e il bronzo č de’ tiranni in mano;

E Kant aguzza con la sua *Ragion*

Pura il fredd’ago del fucil prussiano,

Körner strascica il bavaro cannon.

Cavalca intorno a l’avel tuo, Voltčro,

Il diletto di Dio Guglielmo re,

Che porta sopra l’elmo il sacro impero,

Sotto l’usbergo la crociata fé,

E ne la man che in pace tra il sacrato

Calice ed il boccal pia tentennň

Porta l’acciar che feudal soldato

Ne le stragi badesi addottrinň,

E crolla eretta al ciel la bianca testa....

O repubblica antica, ov'č il tuo tuon?

Il cavallo del re, senti, ti pesta,

E dormi ne la tua polve, o Danton?

Mescete vino e oblio. La morta gente,

O epigoni, fra noi non torna piú!

Il turbin ne la voce e nel possente

Braccio egli avea la muscolar virtú

Del popol tutto. Oh, il dí piú non ritorna

Ch'ei tauro immane le strambe spezzň,

\pard\sl312\slmult0

E mugghiň ne l’arena, e su le corna

I regi i preti e gli stranier portň!

Mescete vino, amici. E sprizzň allora

Da i cavi di Marat occhi un balen

Di riso; ei sollevň da l’antro fuora

La terribile fronte al dí seren.

Matura ei custodía nel sen profondo

L’onta di venti secoli e il terror:

Quanto di piú feroce e di piú immondo

Patîr le plebi a lui stagnava in cor.

\pard\sl312\slmult0

Le stragi sotto il sol disseminate,

I martír d’ogni sesso e d’ogni etŕ,

I corpi infranti e l’alme violate

E le stalle del conte d’Artoŕ,

Tutto ei sentia presente: il sanguinoso

Occhio rotava in quel vivente orror,

E chiedea con funčbre urlo angoscioso

Mille vendette ed un vendicator.

De l’odio e del dolor l’esperimento

Il cor gli ottuse e il senso gli acuí:

Ei fiutň come un cane il tradimento,

E come tigre ferita ruggí.

Ma quel che su da l’avvenir
salía

D’orror fremito udí
Massimilian,

E, come falciator per la sua
via,

L’occhio ebbe al cielo ed al
lavor la man.

De’ solchi pareggiati in su ’l
confino

Il turbine vi attende, o
mietitor:

O mietitori fóschi del destino,

Non fornirete voi l’atro lavor.

Maledetto sia tu per ogni
etade,

O del reo termidor decimo sol!

Tu sanguigno ti affacci, e fredda cade

La bionda testa di Saint-Just al suol.

Maledetto sia tu da quante sparte

Famiglie umane ancor piegansi a i re!

Tu suscitasti in Francia il Bonaparte,

Tu spegnesti ne i cor virtude e fé.

\pard\sl312\slmult0 *21 settembre 1870.*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XVIII.
PER VINCENZO CALDESI

\pard\sl312\slmult0

OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Dormi, avvolto nel tuo mantel di gloria,

Dormi, Vincenzio mio:

De’ subdoli e de’ fiacchi oggi č l’istoria

E de i forti l’oblio.

Deh non conturbi te questo ronzare

Di menzogne e di vanti!

No, s’anco le tue zolle attraversare

Potessero i miei canti

E su ’l disfatto cuor sonarti come

La favolosa tromba,

No, gridar non vorrei di Roma il nome

Su la tua sacra tomba.

Pur, se chino su ’l tumolo romito

Io con gentile orgoglio

Dir potessi — Vincenzio, risalito

Abbiamo il Campidoglio —,

Tu scuoteresti via da le fredde ossa

Il torpor che vi stagna,

Tu salteresti su da la tua fossa,

O leon di Romagna,

Per rivederla ancor, Roma, a cui ’l verbo

Di libertŕ gittasti,

Per difenderla ancor, Roma, a cui ’l nerbo

De la vita sacrasti.

Dormi, povero morto. Ancor la soma

Ci grava del peccato:

Impronta Italia domandava Roma,

Bisanzio essi le han dato.

\pard\sl312\slmult0 *marzo 1871.*

\pard\sl312\slmult0XIX.
FESTE ED OBLII

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Urlate, saltate, menate gazzarra,

Rompete la sbarra — del muto dover;

Da ville e da borghi, da valli e pendici,

Plaudite a i felici — di oggi e di ier.

Su, vergini e spose, bramose, baccanti,

Spogliate l’Italia di lauri e di fior,

Coprite di serti, di sguardi fiammanti

Le glorie in parata de i nostri signor.

Deh come cavalca su gli omeri fieri

De’ baldi lancieri — la vostra virtú!

O sole di luglio, tra i marmi latini

A gli aurei spallini — lusinghi anche tu.

E mobili flutti di fanti e cavalli

Risuonan pe ’l clivo su ’l fňro latin,

E il canto superbo di trombe e timballi

Insulta i silenzi del sacro Aventin.

Ahi sola de’ vóti d’un dí la severa

Mia musa, o Caprera, — riparla con te,

E, sola e sdegnosa, de
l’orgia romana,

Deserta Mentana, — ti
chiede mercé.

Lŕ il vino, la luce, la nota che
freme,

Ne i nervi, nel sangue
risveglian l’ardor:

Qui trema a la luna con
l’aura che geme

Lo stelo riarso d’un povero
fior.

E altrove la luna del raggio
suo puro

Illumina il giuro — rďanima il
sí,

Che mormora a un altro
languente vezzosa

La vedova sposa — del
morto ch’č qui,

O empie insolente la camera mesta

Svegliando a le cure del dubbio diman

La madre che in questo bel giorno di festa

In vano pe’ trivi chiedeva del pan.

\pard\sl312\slmult0

2 Luglio 1871.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XX.
IO TRIUMPHE!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Dice Furio — Facciam largo a i Camilli

Che vengon dopo un anno.

Io de le trombe galliche a gli squilli

Ritorno, ei fuggiranno. —

E Mario — Spegner l’oste entro i confini

Patrii č barbara cosa.

Trďonfo a i nuovi imperador latini,

A i vinti di Custosa! —

E Duilio — Tre zattere di legno

Ed il valor romano

Bastava. Or fuggo: ci vuol troppo ingegno

A essere Persano. —

E Virginio — Che far? Non ho figliuole

Altre da dare agli Appi.

Questo mio ferro vecchio or niun lo vuole

Né men per cavatappi. —

E Tullio — L’orazion mia per costoro

Č troppo larga o stretta.

Lasciamo a Stanislao Pasquale il fňro,

E il senato al Pancetta —.

E Tacito — O mie storie ispide e tese,

\pard\sl312\slmult0

O mio duro latino,

Cediamo il posto a l’orvietan marchese

Al Bianchi e a Pasqualino. —

E Bruto — Via da questa plebe stolta!

Mi faria com’a un cane

Ne’ suoi circensi. Almeno ella una volta

Voleva ancora il pane! —

E Marc’Aurelio — Con questo po’ d’oro

Che avanza, io non son gonzo. [77]

[77]\pard\sl312\slmult0 Alludo ai vestigi di doratura che si scorgono ancora nella statua di Marco Aurelio, e non all’oro monetato di Pio IX che potesse essere rimasto nelle tasche de’ sudditi suoi. Ai quali la liberazione di Roma, qualunque si fosse, non costň, tutt’ insieme, di molto: e, fosse costata anche piú, non sarebbe mai stata cara.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Fuggiam, fuggiam, non aspettiam costoro,

O mio caval di bronzo —.

Cosí gli spirti magni entro il latino

Ciel, di lor fuga mesto.

Trďonfa la Suburra, urla Pasquino

— Viva l’Italia! io resto —.

\pard\sl312\slmult0 *2 Luglio 1871.*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

XXI.
VERSAGLIA

\pard\sl312\slmult0

(NEL LXXIX ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA FRANCESE).

\pard\sl312\slmult0

Fu tempo, ed in Versaglia un proclamava:

— Mio quanto cresce in terra e guizza in mar

E in aër vola —. E il prete seguitava:

— Popolo, dice Dio: Tu non rubar —.

E i boschi verdi, e le argentine linfe

Ridenti in lago o trepide tra i fior,

E il tuo marmoreo popolo di ninfe,

Ed i palagi sfolgoranti d’ňr,

Versaglia, sepper quanto in servitude

Quanto d’infame in signoria si puň.

— Vo’ il tuo campo e la donna e la virtude

Tua — disse un uomo, e niun ripose: No.

Veniano i giovinetti e le donzelle

A inginocchiarsi con l’infamia in man,

E del suo bruto sangue un volgo imbelle

Murň il parco de’ cervi al re cristian.

Quand’ei dormia, poggiato a un bianco seno,

Co ’l pugno a l’elsa e in su le teste il pič,

Tutta la Francia da l’Oceano al Reno

Era superba di vegliare il re.

Versaglia, e allor che da un macchiato letto

Ei procedeva a un addobbato altar,

Tu d’orgoglio fremevi, e di rispetto

Vedevi Europa innanzi a lui tremar.

Ei la gloria e il valore, egli le scuole

E l’armi, ei l’arte ed ei la veritŕ,

Egli era tutto in tutti: egli era il sole

Che il mondo illustra, e non
s’accorge e sta.

Se Dio lui sostenesse o s’ei
sostenne

Dio, non fermaro i suoi sacri
orator:

Lo sanno i vostri morti, o pie
Cevenne,

Che non credevano al suo
confessor.

Il re dal suo lascivo Occhio di
bue

Guardava il mondo, piccolo
al suo pič;

E Dio, mezzan de le nequizie
sue,

Benedicea da l’aureo domo il
re,

Benedicea le vďolette ascose

Nel velo virginal de la Vallier,

Benedicea le maritali rose

Nel petto de la Montespan altier,

Benedicea d’Engaddi i freschi gigli

Vedovi in seno de la Maintenon:

E d’un sorriso il re facea vermigli

I neri panni del fedele Aron.

L’ere da le sottane e da i cappelli

La corte e la cittade allor segnň;

Il popol, da le fami e da i flagelli;

Poi da la morte, quando si rizzň.

E il giorno venne: e ignoti, in un desio

Di veritade, con opposta fé,

Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio,

Massimiliano Robespierre, il re.

Oggi i due morti sovra il monumento

Co ’l teschio in mano chiamano pietŕ,

Pregando, in nome l’un del sentimento,

L’altro nel nome de l’autoritŕ.

E Versaglia a le due carogne infiora

\pard\sl312\slmult0

L’ara ed il soglio de gli antichi dí...

Oh date pietre a sotterrarli ancora,

Nere macerie de le Tuglierí.

\pard\sl312\slmult0 *21 Settembre 1871.*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

XXII.
CANTO DELL'ITALIA
CHE VA IN CAMPIDOGLIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Zitte, zitte! Che č questo frastuono

Al lume de la luna?

Oche del Campidoglio, zitte! Io sono

L'Italia grande e una.

Vengo di notte perché il dottor Lanza

Teme i colpi di sole:

Ei vuol tener la debita osservanza

In certi passi, e vuole

Che non si sbracci in Roma da signore

\pard\sl312\slmult0

Oltre certi cancelli:

Deh, non fate, oche mie, tanto rumore,

Che non senta Antonelli.

Fate piú chiasso voi, che i fondatori

De la prosa borghese,

Paulo il forte ed Edmondo da i languori

Il capitan cortese.

Qua, qua, qua. Che volete voi? Chiamate

Il fratel Bertoldino [78]

[78]\pard\sl312\slmult0 Nelle *Piacevoli e ridicolose semplicitŕ di Bertoldino figliuolo del giŕ astuto e accorto Bertoldo composte da Giulio Cesare Croce* (Venezia, Usci, 1636) si legge come un giorno "Bertoldino torna a casa e vede l'oca che sta in un cesto grande a covare l'ova, e la fece levar su, e esso entrň nel detto cesto in atto di covare, et alla prima ruppe tutte l'ova con il

\pard\sl312\slmult0

O Bernardino? Ei cova, ei ponza, il vate,

Lo stil nuovo latino.

S’ell’č per Brenno, o paperi, sprecata

Č ormai la guardia. Brava

Io fui tanto e sottil, che sono entrata

Quand’egli se ne andava.

Sí, sí, portavo il sacco a gli zuavi

E battevo le mani

podice, et erano ormai per nascere i pavarini" con quel che séguita. Ecco perché possono ritenersi per fratelli delle oche cosí Bertoldino come certi poeti i quali sonosi messi a covar l’ova della poesia popolare con effetti non diversi da quelli della covatura bertoldiniana. Del resto Bertoldo e Bertoldino sono due produzioni importantissime della vera letteratura popolare d’Italia e delle pochissime indigene. Le raccomando a’ poeti e a’ filologi novelli.

\pard\sl312\slmult0

Ieri a’ Turcǹs: oggi i miei bimbi gravi

Si vestono da ulani.

Al cappellino, o a l’elmo, in ginocchione

Sempre: ma lesta e scaltra

Scoto la polve di un’adorazione

Per cominciarne un’altra.

Cosí da piede a pič figlia di Roma

I miei baci io trascino,

E giú nel fango la turrita chioma

Con l’astro annesso inchino

Per raccattar quel che sventura o noia

Altrui mi lascia andare.

Cosí la ereditŕ vecchia di Troia

Potei raccapezzare

A frusto a frusto, via tra una pedata

E l’altra, su bel bello:

Il sangue non č acqua; e m’ha educata

Nicolň Machiavello.

Ora, se date il passo a la gran madre,

Oche, io vo’ in Campidoglio.

Cittadino roman vo’ fare il padre

Cristoforo; e mi voglio

\pard\sl312\slmult0

Cingere i lombi di valore, e forte

In rassegnazďone,

Oche, io voglio soffrir sino a la morte

Per la mia salvazione.

Voglio soffrire i Taicún e i Lami,

E il talamo e la culla

Aurea de' muli, e le contate fami,

E i motti del Fanfulla. [79]

[79]\pard\sl312\slmult0 Questo verso mi attirň dal *Fanfulla* (3 gennaio 1873) una specie di recensione di certo mio scritto su 'l Centenario di L. A. Muratori, nella quale mi erano, fra le altre, attribuiti de' versi su Vittore Hugo che io non ho mai scritti.
Aggiunta alla seconda edizione. "Del resto *Fanfulla* li citň [quei versi su V. H.] a dimostrare che in altri tempi il Carducci era stato fieramente avverso a Vittore Hugo, da lui oggi lodato e talora

\pard\sl312\slmult0

Vo’ alloggiar co ’l possibile
decoro

La gloria del Cialdini,

Cantar l’idillio de l’etŕ de
l’oro

Di Saturno Bombrini;

E vo’ l’umilitŕ mia
gualdrappare

Di stil manzonďano,

E recitar l’uffizio militare

D’Edmondo il capitano

imitato. Se questo non si dimostra co’ sonetti apocrifi, si dimostra con altri scritti innumerevoli del Carducci, e mi basta". Cosí il *Fanfulla*, rispondendo nel suo num. del 28 settembre 1873 alla noticina di sopra. Ecco: o che farebbe il *Fanfulla*, se io lo invitassi a citare quegli *innumerevoli* scritti?

\pard\sl312\slmult0

Per non cader in
tentazion. La prosa

Di Paulo Fambri, il grosso

Voltčr de le lagune, č
spiritosa

Troppo per il mio dosso:

Gli analfabeti miei, che la
lettura

Di poco han superato,

Preferiscon d’assai la
dicitura

Piú svelta del cognato.

E cosí d’anno in anno, e di
ministro

In ministro, io mi scarco

Del centro destro su ’l
centro sinistro,

E ’l mio lunario sbarco:

\pard\sl312\slmult0

Fin che il Sella un bel giorno, al fin del mese,

Dato un calcio a la cassa,

Venda a un lord archëologo inglese [80]

L’augusta mia carcassa.

\pard\sl312\slmult0

12 nov. 1871.

\pard\sl312\slmult0

[80]\pard\sl312\slmult0 Avverto che questo č un verso fatto alla foggia di quel del Foscolo *Antichissime ombre e brancolando* e di altri italiani e latini. Io non amo per niente il *verismo* dei versi che non tornano.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

XXIII.
GIUSEPPE MAZZINI

\pard\sl312\slmult0

Qual da gli aridi scogli erma
su ’l mare

Genova sta, marmoreo
gigante,

Tal, surto in bassi dí, su ’l
fluttuante

Secolo, ei grande, austero,
immoto appare.

Da quelli scogli, onde
Colombo infante

Nuovi pe ’l mar vedea mondi
spuntare,

Egli vide nel ciel
crepuscolare

Co ’l cuor di Gracco ed il
pensier di Dante

\pard\sl312\slmult0

La terza Italia; e con le luci fise

A lei trasse per mezzo un cimitero,

E un popol morto dietro a lui si mise.

Esule antico, al ciel mite e severo

Leva ora il volto che giammai non rise,

— Tu sol — pensando — o idëal, sei vero.—

\pard\sl312\slmult0 *11 febbraio 1872.*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

XXIV.
ALLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI

\pard\sl312\slmult0

Quando — Egli č morto — dissero,

Io, che qui sola eterna

Credo la morte, un fremito

Correr sentii l’interna

Vita ed al cuore assiderarmi un gel.

Immortal lui credeva. E gli occhi torbidi

Volsi, chiedendo e dubitando, al ciel.

Ei che d’Italia a l’anime

Fu quel ch’a i corpi il sole,

Del quale udiva io parvolo

Mirabili parole

Sí come d’un fatidico

\pard\sl312\slmult0

Spirito tra il passato e
l’avvenir,

Egli il cui nome appresermi

Con quel d’Italia, ei non
potea morir.

Guardai. D’Italia stavano

Le ville i templi i fňri,

Da le sue torri a l’aure

Splendeano i tre colori,

Fremeano i fiumi i popoli

Ed i pensier con onda
alterna, il sol

Rideva a l’alpi al doppio
mare a l’isole

Come pur ieri.... Ed era
morto ei sol.

Passato era de i secoli

Nel dí trasfigurante,

\pard\sl312\slmult0

A i mondi onde riguardano

Camillo e Gracco e Dante,

Grandi ombre con immobili

Occhi di stelle a le fluenti etŕ,

E riposa Cristoforo

Colombo e Galileo
contempla e sta.

. . . . . .
. . .

\pard\sl312\slmult0

12 marzo 1872.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

XXV.
A UN HEINIANO D'ITALIA [81]

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Quando
a i piaceri in mezzo od a i
tormenti

Arrigo Heine crollava

La bionda chioma ed a i
tedeschi venti

Le sue strofe gittava,

E le furie e le grazie de la
prosa

Folli feroci e schiette

Ei liberava da la man
nervosa

Qual gruppo di saette,

[81] \pard\sl312\slmult0 Vedi *Confessioni e Battaglie* [OPERE DI G. CARDUCCI, vol. IV], Bologna, Zanichelli, 1890, pag. 246 e segg.
\pard\sl312\slmult0

L’ombra del suo pensiero,
ombra di morte,

Da i suon balzava fuora,

E con la scure in man battea
le porte

Gridando — Č l’ora, č l’ora!
—

Dal viso del poeta atroce e
bello

Pendea, ridendo, il dio

Thor, e chiedea, brandendo il
gran martello,

— Ch’io picchi, o figliuol
mio? —

Sotto il vento de’ cantici
immortali

Piegavano croscianti

Le selve de le vecchie
cattedrali

Con le lor guglie e i santi:

Rintoccava, da i culmini
ondeggiando,

A morto ogni campana,

E Carlo Magno s’avvolgea
tremando

Nel lenzuol d’Aquisgrana.

Quando toccate, o tisicuzzo,
voi

Il chitarrin cortese,

Mugghian d’assenso tutti i
serbatoi

Del mio dolce paese.

Le canzonette, assettatuzze
e matte,

Ed isgrammaticate

Borghesemente, fan cagliare
il latte

E tremar le giuncate.

Deh, come erra fantastico il belato

Vostro via per l’acerba

Primavera! O montone, al prato, al prato!

O agnello, a l’erba, a l’erba!

Il garofolo giallo e la vďola

Vi sorridon gl’inviti:

Ah ghiottoncello, a voi fanno piú gola

I cavoli fioriti?

Brucate, ruminate, meriggiate

E belate a i pastori;

E, se potete, i bei cornetti armate

Pe’ i lascivetti amori.

Con due scambietti poi
l’ebete grifo

Ponete, oh voi beato!,

Su le ginocchia a Cloe, se
non ha schifo

Del puzzo di castrato.

\pard\sl312\slmult0 *giugno 1872.*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXVI.
PER IL QUINTO ANNIVERSARIO
DELLA BATTAGLIA DI MENTANA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ogni anno, allor che lugubre

L’ora de la sconfitta

Di Mentana su’ memori

Colli volando va,

I colli e i pian trasalgono

E fieramente dritta

Su i nomentani tumuli

La morta schiera sta.

Non son nefandi scheletri;

Sono alte forme e belle,

Cui roseo dal crepuscolo

Ondeggia intorno un vel:

Per le ferite ridono

Pie le virginee stelle,

Lievi a le chiome avvolgonsi

Le nuvole del ciel.

— Or che le madri gemono

Sovra gl’insonni letti,

Or che le spose sognano

Il nostro spento amor,

Noi rileviam dal Tartaro

I bianchi infranti petti,

Per salutarti, o Italia,

Per rivederti ancor.

Qual ne l’incerto tramite

Gittava il cavaliero

Il verde manto serico

De la sua donna al pič,

Per te gittammo l’anima
Ridenti al fato nero;
E tu pur vivi immemore
Di chi moría per te.

Ad altri, o dolce Italia,
Doni i sorrisi tuoi;
Ma i morti non obliano
Ciň che piú in vita amâr;
Ma Roma č nostra, i vindici
Del nome suo siam noi:
Voliam su ’l Campidoglio,
Voliamo a trďonfar. —

Va come fósca nuvola
La morta compagnia,
E al suo passare un fremito

\pard\sl312\slmult0

Gl’itali petti assal;

Ne le auree veglie tacciono

La luce e l’armonia,

E sordo il tuon rimormora

Su l’alto Quirinal.

Ma i cavalier d’industria,

Che a la cittŕ di Gracco

Trasser le pance nitide

E l’inclita viltŕ,

Dicon — Se il tempo brontola,

Finiam d’empire il sacco;

Poi venga anche il diluvio;

Sarŕ quel che sarŕ.

\pard\sl312\slmult0

4 nov. 1872.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXVII.
A MESSER CANTE GABRIELLI DA GUBBIO

\pard\sl312\slmult0

PODESTŔ DI FIRENZE NEL MCCCI

\pard\sl312\slmult0

Molto mi meraviglio, o messer Cante,

Podestŕ venerando e cavaliero,

Non v’abbia Italia ancor piantato intiero

In marmo di Carrara e dritto stante

Sur una piazza, ove al bel ceffo austero

Vostro passeggi il popolo d’avante,

O primo, o solo ispirator di Dante,

Quando ladro il dannaste e barattiero.

\pard\sl312\slmult0

I ceppi per a lui la man tagliare

Voi tenevate presti; ei ne l’inferno

Scampň, gloria e vendetta a ricercare.

Spongon or birri e frati il suo quaderno,

E quel povero veltro ha un bel da fare

A cacciar per la chiesa e pe ’l governo.

\pard\sl312\slmult0

maggio 1874.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXVIII.
LA SACRA DI ENRICO QUINTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Quando cadono le foglie, quando emigrano gli augelli

E fiorite a’ cimiteri son le pietre de gli avelli,

Monta in sella Enrico quinto il delfin da’ capei grigi,

E cavalca a grande onore per la sacra di Parigi.

Van con lui tutt’i fedeli, van gli abbati ed i baroni:

Quanta festa di colori, di cimieri e di pennoni!

Monta Enrico un caval bianco, presso ha il bianco suo stendardo

Che coprí morenti in campo
San Luigi e il pro' Baiardo.

Viva il re! Ma il ciel di Francia
non conosce il sacro segno;

E la seta vergognosa si
ristringe intorno al legno.

Piú che mai su gli aurei gigli
bigio il cielo e freddo appare:

Con la pace de gli scheltri
stanno gli alberi a guardare;

E gli augelli, senza canto,
senza rombo, tristi e neri,

Guizzan come frecce stanche
tra i pennoni ed i cimieri.

Viva il re! Ma i lieti canti ne le
trombe e ne le gole

Arrochiscono ed aggelano su le
bocche le parole.

Arrochiscono; ed un rantolo
faticoso d’agonia

Par che salga su da’ petti de
l’allegra compagnia.

Cresce l’ombra de le nubi, si
distende su la terra,

Ed un’umida tenčbra quel
corteggio avvolge e serra.

Dan di sprone i cavalieri, i
cavalli springan salti:

Sotto l’ugne percotenti suon
non rendono i basalti.

Manca l’aria; e, come attratti i
cavalli e le persone

Ne la plumbëa d’un sogno
infinita regďone,

Arrembando ed arrancando per
gli spazi sordi e bigi

Marcian con le immote insegne
per entrar a San Dionigi.

Viva il re! Giú da i profondi
sotterranei de la chiesa

Questa voce di saluto come un
brontolo fu intesa:

E da l’ossa che in quei campi la
repubblica disperse

Una nube di fumacchi si
formava, e fuori emerse

Uno stuolo di fantasmi: donne,
pargoli, vegliardi,

Conti, vescovi, marchesi, duchi,
monache, bastardi;

Tutti principi del sangue:
tronchi, mózzi, cincischiati,

I zendadi a fiordiligi
stranamente avvoltolati.

Entro i teschi aguzzi e mondi
che parean d’avorio fino

Luccicavano le occhiaie d’un
sottil fuoco azzurrino.

Qual brandiva, salutando, un
cappel bianco piumato,

Con un gracil moncherino che
solo eragli avanzato;

Qual con una tibia sola
disegnava un minuetto;

Qual con mezza una mascella
digrignava un sorrisetto.

Tutt’a un tratto quel movente di
maligni ossami stuolo

Scricchiolando e sgretolando si
levň per l’aria a volo;

Ed intorno a l’orifiamma
dispiegante i gigli gialli

Sgambettando e cianchettando
intessea carole e balli,

Ed intorno a l’orifiamma
sventolante i gigli d’oro

Sibilando e bofonchiando
intonava questo coro.

— Ben ne venga il delfin grigio
nel reame ove a’ Borboni

Né pur morte guarentisce fide o
pie le sue magioni.

Passerem dal Ponte Nuovo.
Venga a sciôr la sua promessa

Co ’l re grande che Parigi
guadagnň per una messa,

E nel marmo anche par senta
co’ mustacchi intirizziti

Caldo il colpo e freddo il
ghiaccio del pugnal de’ gesuiti.

Marceremo a Nostra Donna.
Mitrd’ati e porporati

Tre arcivescovi i lor sonni per
accoglierne han lasciati.

Su l’entrata sta solenne con
l’asperges d’oro in pugno

Quel che tinse del suo sangue
gli arsi lastrici di giugno.

In disparte ginocchioni veglia a
dire le secrete

Quel che spento fu in sacrato
per le mani d’un suo prete.

Benedice la corona del figliuol
di San Luigi

Quel che giacque sotto il
piombo del comune di Parigi.

Tristi cose. Al men tuo padre
(son cortesi i giacobini)

Nel palchetto d’un teatro morí
al suon de’ vďolini.

Coprí l’onda de l’orchestra la
real confessďone,

Salí Cristo in sacramento tra le
maschere al veglione.

Farem gala a quel teatro noi
borbonica tregenda:

Da quel palco (Iddio ti salvi!)
muove, o re, la tua leggenda.
—

Cosí strilla sghignazzando via
pe’l grigio aere la scorta.

\pard\sl312\slmult0

Ma cavalca il quinto Enrico
dritto e fermo in včr’ la porta.

Su la porta di Parigi co ’l bacile
d’oro in mano

A l’omaggio de le chiavi sta
parato un castellano.

Ei non guarda, non fa cenno di
saluto, non procede:

Un’antica e fatal noia su le
grosse membra siede.

Erto il capo e ’l guardo teso, ma
l’orgoglio non vi raggia:

Una tenue per il collo striscia
rossa gli vďaggia.

Non pare ordine o collare che il
re doni al suo fedele:

Non č quel di San Luigi, non č
quel di San Michele.

Al passar d’Enrico, ei muove a test’alta e regalmente;

Fende in mezzo il gran corteggio: ciascun vede e niun lo sente.

Č a la staffa gií d’Enrico; ma non piega ad atto umíle,

E tien dritto e fermo il collo mentre leva su il bacile.

— Ben ne venga mio nipote, l’ultim’uom de la famiglia!

Queste chiavi ch’io ti porgo fűr catene a la Bastiglia.

Tali al Tempio io le temprava —. Con l’offerta fa l’inchino

Ed il capo de l’offrente rotolava nel bacino;

\pard\sl312\slmult0

Ed il capo di Luigi con
l’immobile occhio estinto

Boccheggiante nel bacino
riguardava Enrico quinto. [82]

[82]\pard\sl312\slmult0 Questi versi furono composti su la fine dell’ottobre 1874, quando pareva imminente in Francia la restaurazione della monarchia tradizionale nella persona di Enrico Carlo Ferdinando d’Artois conte di Chambord salutato da’ suoi Enrico V. La nascita del "figlio del miracolo" fu cantata da due grandi poeti, Alfonso di Lamartine e Vittore Hugo. Né volli certo oltraggiarne la fine io, poeta "minorum gentium". La visione feroce e grottesca della impossibilitŕ d’una restaurazione borbonica mi venne dalle condizioni e circostanze politiche della Francia. Del resto io ho sempre creduto che il conte dĕ Chambord sostenne con dignitŕ l’esilio, e ammirai l’animo veramente nobile dell’uomo nel rifiuto di sacrificare all’ambizione di essere re vano lui la bandiera per la quale e con la quale furono re da vero gli avi suoi: miracolo certo, piú che quello onde egli nacque, tra i giuocatori o meglio i bari di troni che usano in questo secolo. Suo padre, come tutti sanno, fu ferito di pugnale la sera del 13 febbraio 1820 mentre scendeva di carrozza per andare all’Opera, e morí la mattina di poi in

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 *Ott. 1874.*

\pard\sl312\slmult0

un palco del teatro. Il visc. di Chateaubriand nei *Mémoires sur la vie et la mort de S. A. R. le due de Berry* scrive, lib. II, ch. V: "Lorsque le fils de France blessé avoit été porté dans le cabinet de la loge, le spectacle duroit encore. D'un côté on entendoit les sons de la musique, de l'autre les soupirs du prince exspirant; un rideau séparoit les folies du monde de la destruction d'un empire. Le prętre qui apporta les saintes huiles traversa une foule de masques".

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXIX.
A PROPOSITO DEL PROCESSO FADDA

\pard\sl312\slmult0

I.

\pard\sl312\slmult0

Da i gradi alti del circo
ammantellati

\pard\sl312\slmult0 Di
porpora, esse ritte

\pard\sl312\slmult0 Ne i
lunghi bissi, gli occhi dilatati,

\pard\sl312\slmult0 Le
pupille in giú fitte,

\pard\sl312\slmult0

Abbassavano il pollice
nervoso

\pard\sl312\slmult0 De
la mano gentile.

\pard\sl312\slmult0 Ardea tra
bianche nuvole estuoso

\pard\sl312\slmult0 Il sol primaverile

\pard\sl312\slmult0

Su le superbe, e ne la nera chioma

\pard\sl312\slmult0 Mettea lampeggiamenti.

\pard\sl312\slmult0 Fremea la lupa nutrice di Roma

\pard\sl312\slmult0 Ne i lor piccoli denti,

\pard\sl312\slmult0

Bianchi, affilati, tra le labbra rosse

\pard\sl312\slmult0 Contratte in fiero ghigno.

\pard\sl312\slmult0 Un selvatico odor su da le fosse

\pard\sl312\slmult0 Vaporava maligno.

\pard\sl312\slmult0

Era il sangue del mondo che fervea

\pard\sl312\slmult0 Con lievito mortale,

\pard\sl312\slmult0 Su cui provava giŕ Nemesi dea

\pard\sl312\slmult0 Al vol prossimo l’ale.

\pard\sl312\slmult0

E le nipoti di Camilla, pria

\pard\sl312\slmult0 Di cedere le mani

\pard\sl312\slmult0 A i ferri, assaporavan l’agonia

\pard\sl312\slmult0 De’ cerulei Germani.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 II.

\pard\sl312\slmult0

Voi sgretolate, o belle, i pasticcini

\pard\sl312\slmult0 Tra il palco e la galera;

\pard\sl312\slmult0 Ed intente a fornir di cittadini

\pard\sl312\slmult0 La nuova italica čra,

\pard\sl312\slmult0

Studiate, e gli occhi mobili dan guizzi

\pard\sl312\slmult0 Di feroce ideale,

\pard\sl312\slmult0 Gli abbracciamenti de' cavallerizzi

\pard\sl312\slmult0 Tra i colpi di pugnale;

\pard\sl312\slmult0

E palpate con gli occhi abbracciatori

\pard\sl312\slmult0 Le schiene ed i toraci,

\pard\sl312\slmult0 Mentre
rei gerghi tra sucidi odori

\pard\sl312\slmult0
Testimonian su i baci.

\pard\sl312\slmult0

Poi, se un puttin di marmo
avvien che mostri

\pard\sl312\slmult0
Qualcosellina al sole,

\pard\sl312\slmult0
Protesterete con furor
d’inchiostri,

\pard\sl312\slmult0
Con fulmin di parole.

\pard\sl312\slmult0

E pur ieri cullaste il
figliuoletto

\pard\sl312\slmult0 Tra
i notturni fantasmi

\pard\sl312\slmult0 Co ’l pič
male proteso fuor del letto

\pard\sl312\slmult0 Ne
gli adulteri spasmi.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Ma voi siete cristiane, o Maddalene!

\pard\sl312\slmult0 Foste da’ preti a scuola.

\pard\sl312\slmult0 Siete moderne! avete ne le vene

\pard\sl312\slmult0 L’Aretino e il Loiola. [83]

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 *ottobre 1879.*

\pard\sl312\slmult0

[83] pard\sl312\slmult0 Ai dibattimenti delle Assise tenuti in Roma per l’assassinio del capitano G. Fadda, commesso da un cavallerizzo Cardinali, istigante e complice la Raffaella Saraceni moglie del capitano e amante del cavallerizzo, dal 20 settembre ai 21 ottobre 1879 assisteva tra la folla immensa un numero grandissimo di signore e signorine della migliore societŕ, come si dice, romana.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXX.
IL CANTO DELL’AMORE

\pard\sl312\slmult0

Oh bella a’ suoi be’ dí Rocca Paolina

Co’ baluardi lunghi e i sproni a sghembo!

La pensň Paol terzo una mattina

Tra il latin del messale e quel del Bembo.

— Quel gregge perugino in tra i burroni

Troppo volentier — disse — mi si svia.

Per ammonire, il padre eterno ha i tuoni

Io suo vicario avrň l’artiglieria.

Coelo tonantem canta
Orazio, e Dio

Parla tra i nembi sovra
l’aquilon.

Io dirň co’ i cannoni: O
gregge mio,

Torna a i paschi d’Engaddi e
di Saron.

Ma, poi che noi rinnovelliamo
Augusto,

Odi, Sangallo: fammi tu un
lavoro

Degno di Roma, degno del
tuo gusto,

E del ponteficato nostro
d’oro. —

Disse: e il Sangallo a la
fortezza i fianchi

Arrotondň qual di fiorente
sposa:

Gittolle attorno un vel di marmi bianchi,

Cinse di torri un serto a l’orgogliosa.

La cantň il Molza in distici latini;

E il paracleto ne la sua virtú

Con piú che sette doni a i perugini

In bombe e da’ mortai pioveva giú.

Ma il popolo č, ben lo sapete, un cane,

E i sassi addenta che non puň scagliare,

E specialmente le sue ferree zane

Gode ne le fortezze esercitare;

E le sgretola; e poi lieto si stende

Latrando su le pietre ruinate,

Fin che si leva e a correr via riprende

Verso altri sassi ed altre bastonate.

Cosí fece in Perugia. Ove l’altera

Mole ingombrava di vasta ombra il suol

Or ride amore e ride primavera,

Ciancian le donne ed i fanciulli al sol.

E il sol nel radd’ante azzurro immenso

Fin de gli Abruzzi al biancheggiar lontano

Folgora, e con desío d’amor piú intenso

Ride a’ monti de l’Umbria e al verde piano.

Nel roseo lume placidi sorgenti

I monti si rincorrono tra loro,

Sin che sfumano in dolci ondeggiamenti

Entro i vapori di vďola e d’oro.

Forse, Italia, č la tua chioma fragrante

Nel talamo, tra’ due mari, seren,

Che sotto i baci de l’eterno amante

Ti freme effusa in lunghe anella al sen?

Io non so che si sia, ma di zaffiro

Sento ch’ogni pensiero oggi mi splende,

Sento per ogni vena irmi il sospiro

Che fra la terra e il ciel sale e discende.

Ogni aspetto novel con una scossa

D’antico affetto mi saluta il core,

E la mia lingua per sé stessa mossa

Dice a la terra e a al cielo, Amore, Amore.

Son io che il cielo abbraccio, o da l’interno

Mi riassorbe l’universo in sé?...

\pard\sl312\slmult0

Ahi, fu una nota del poema eterno

Quel ch’io sentiva e picciol verso or č.

Da i vichi umbri che fóschi tra le gole

De l’Apennino s’amano appiattare;

Da le tirrene acrňpoli che sole

Stan su i fioriti clivi a contemplare;

Da i campi onde tra l’armi e l’ossa arate

La sventura di Roma ancor minaccia;

Da le rňcche tedesche appollaiate

Sí come falchi a meditar la caccia;

Da i palagi del popol che sfidando

Surgon neri e turriti incontro a lor;

Da le chiese che al ciel lunghe levando

Marmoree braccia pregano il Signor;

Da i borghi che s’affrettan di salire

Allegri verso la cittade oscura,

Come villani ch’hanno da partire

Un buon raccolto dopo mietitura;

Da i conventi tra i borghi e le cittadi

Cupi sedenti al suon de le campane,

Come cucúli tra gli alberi radi

Cantanti noie ed allegrezze strane;

Da le vie, da le piazze glorďose,

Ove, come del maggio ilare a i dí

Boschi di querce e cespiti di rose,

La libera de’ padri arte fiorí;

Per le tenere verdi mčssi al piano,

Pe’ vigneti su l’erte arrampicati,

Pe’ laghi e’ fiumi argentei lontano,

Pe’ boschi sopra i vertici nevati,

Pe’ casolari al sol lieti fumanti

Tra stridor di mulini e di gualchiere,

Sale un cantico solo in mille canti,

Un inno in voce di mille preghiere:

— Salute, o genti umane affaticate!

Tutto trapassa e nulla puň morir.

Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.

Il mondo č bello e santo č l’avvenir. —

Che č che splende su da’ monti, e in faccia

\pard\sl312\slmult0

Al sole appar come novella aurora?

Di questi monti per la rosea traccia

Passeggian dunque le madonne ancora?

Le madonne che vide il Perugino

Scender ne' puri occasi de l'aprile,

E le braccia, adorando, in su 'l bambino

Aprir con deitŕ cosí gentile?

Ell'č un'altra madonna, ell'č un'idea

Fulgente di giustizia e di pietŕ:

Io benedico chi per lei cadea,

Io benedico chi per lei vivrŕ.

Che m’importa di preti e di tiranni?

Ei son piú vecchi de’ lor vecchi dči.

Io maledissi al papa or son dieci anni,

Oggi co ’l papa mi concilierei.

Povero vecchio, chi sa non l’assaglia

Una deserta volontŕ d’amare!

Forse ei ripensa la sua Sinigaglia

Sí bella a specchio de l’adriaco mare.

Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio

Quel di sé stesso antico prigionier.

\pard\sl312\slmult0

Vieni: a la libertŕ brindisi io faccio:

Cittadino Mastai, bevi un bicchier! [84]

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 *1877.*

\pard\sl312\slmult0

[84]\pard\sl312\slmult0 Fu pensato in Perugia nella piazza ove giŕ sorgeva la Rňcca Paolina, distrutta dal popolo nel settembre del 1860.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0INTERMEZZO [85]

\pard\sl312\slmult0

[85]\pard\sl312\slmult0 *Intermezzo* o *intermedio* dicevano i cinquecentisti italiani un breve divertimento di canzonette e balletti figurati, dato tra l'uno atto e l'altro delle rappresentazioni drammatiche; e *intermezzo* metaforicamente chiamai io questa serie di rime che doveva nel mio pensiero segnare il passaggio dai *Giambi ed Epodi* alle *Rime nuove* e alle *Odi Barbare*. Per ciň che č cantato nel capitolo 2, professori e abati, verseggiatori manzoniani e spie libelliste, signore letterate e *cocottes* devote, mi vituperarono poeta del maiale: la calunnia, al solito, fu stupida, e non c'č altro che da commiserare la grossolanitŕ della incultura letteraria, cotennosa in Italia anche nelle classi strigliate. Č superfluo notare che le strofi 4 e 5 del capitolo 10 alludono ai canti di tristezza (Áß ëßíďň, elini) e di allegrezza (IŢ ĐáéÜí, *peani*) del popolo greco, deploratorii quelli della morte d'un simbolico giovinetto Lino, celebrativi questi della efficacia gioiosa di Apollo: cfr. Ott. Müller, *Storia della letter. greca*, cap. III.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 1.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Cuore, a che uccelli ne’ miei versi, come

Quella sgualdrina vecchia

Lŕ su l’uscio, che al vento dŕ le chiome

Grige e al rumor l’orecchia?

Per questa sera il lume in van risplende

Da la finestra bassa:

Vecchia, rientra, e tira pur le tende,

Ché nessun merlo passa.

Ma tu ancor non sei stanco, o mio cuor vecchio,

O vecchio cuore umano,

Di civettar guardandoti a lo specchio

Falso del verso vano?

Č un bel pezzo, sai tu?, dal cieco Omero,

Che tu se' il caro cuore,

Ed č un bel pezzo pur che fai 'l mestiero...,

Via..., di lusingatore,

E anche di metafora, matura

Per fin ne’ versi miei:

Di che cuor, se non fossi una figura,

Cuore, io ti strozzerei!

Ma, gií che un tropo sei, come la cetra

La lira o il colascione

Su cui si puň mandar Fillide a l’etra

O la *riparazione*,

E gií che la metafora, regina

Di nascita e conquista,

Č la sola gentil, salda, divina

Veritá che sussista,

Io ti vo’ ballottar dentro un rovescio

Di strofe belle e brutte,

Che vadano a diritto ed a sghimbescio,

Metaforiche tutte,

Tutte senza orďente o tramontana,

Senza capo né coda,

Tanto che la sinistra italďana

Al paragon ne goda,

E tutte senza fine e senza scopo,

Come il mio tedio e il mio

\pard\sl312\slmult0

Dispetto che
cominciano da un tropo

Per naufragare in
Dio.

\pard\sl312\slmult0 2.

\pard\sl312\slmult0

O numi, o eroi, che belli
e fieri un giorno

Vi rompevate il
grugno

L’un l’altro! o tori, e voi
tra corno e corno

Abbattuti d’un
pugno!

O terga rosolate e
fumiganti

Lungo il divino
Egeo!

Oggi noi siamo a dieta,
e sempre avanti

Ci dan questo
cibreo:

Questo cibreo del
cuore, in verso e in prosa,

Co ’l solito
guazzetto

Di quella sua secrezďon
muccosa

Che si chiama
l’affetto.

Un dí, quando Parigi
urlň protervo

Ne la reggia
soletta

Come ansante canea
che, preso il cervo,

I visceri ne
aspetta,

Un buon beccaio rosso ed aitante

L’entragno d’un vitello

Infilň s’una picca; e gocciolante,

Con tanto di cartello

Ove «Cuor d’aristocrate» in grandioso

Caratter nero scrisse,

Se lo portava intorno glorďoso,

Con le pupille fisse.

Io, se potessi vincer la molestia

Del grasso e de lo schifo,

Vorrei pigliare il cuor di quella bestia

Che ha lungo e nero il grifo

E si distende seria nel pantano

Con estetica molta

Come fosse un poeta italďano

Entro una stanza sciolta:

Su ’l lauro che piú lieto i rami spanda

Al dolce italo sole

Affigger lo vorrei, tra una ghirlanda

Di rose e di vďole,

Con la penna d’acciaio d’un cantore

Da la fronte ideale.

Venite, o buona gente: al cuore, al cuore,

Che al meno č di maiale!

\pard\sl312\slmult0 3.

\pard\sl312\slmult0

Quanto a me, cuore mio, batti pur su,

Ch’io ti do poco retta.

Ebbi una volta un pendolo a cucú

\pard\sl312\slmult0

Dentro la sua cassetta;

E lo tenevo in camera; ma, quando

Mi rompeva insolente

sonni giovanili, io bestemmiando

Molto liricamente

Scaraventavo al vigile scortese

Due classici latini,

Seneca e Fedro, ristampa olandese

De gli *in usum Delphini*.

Strideva come protestando, e poi

Il pendolo taceva:

Io, ripigliato sonno,
ancora voi,

Miei colli,
rivedeva,

Miei dolci colli, ove tra’
lauri move

L’arte serena
l’orme,

Ove Lionardo vide il
sole e ove

Il mio fratello
dorme.

Dorme anzi sera, e
dorme a lungo e solo:

Aulisce il
biancospino

Intorno al cimitero, e
ferma il volo

\pard\sl312\slmult0

Cantando un cardellino.

Ma poi svegliati, o confidente cuore,

Lavoravam di buono,

Ed al cucú pe ’l fluttuar de l’ore

Rassettavamo il suono.

Questa č, vecchio mio cuor, la vecchia storia.

Far, disfare, rifare:

Per l’ozio, per la fame o per la gloria,

Č tutto un lavorare.

\pard\sl312\slmult0

Č un lavorare faticoso e pazzo

Da pentirsene un giorno.

Ecco, a metterti in versi io mi strapazzo,

E non m’importa un corno

De le tue smorfie, o a la grand’arte pura

Vil muscolo nocivo;

Ma non so a quanti versi do la stura,

E vedrň dove arrivo.

\pard\sl312\slmult0 4.

\pard\sl312\slmult0

E canterň di voi, gente finita

Dal *pathos* ideale,

Che riduceste a clinica la vita

E il mondo a un ospitale.

S’alza il poeta a mezzodí, sbadiglia.

— Buon giorno, o cor mio lasso —

Se lo sdigiuna bene e se lo striglia,

E se lo mena a spasso.

Dice al sole e a gli uccelli, a l’erbe e a’ fiori

Che trova su ’l sentiero:

— Mirate, o creature, il re de’ cuori,

Il mio cuore, il cuor vero.

Egli č tenero e duro, e dolce e forte,

Arďete ed agnello:

Come tortore tuba, e rugge a morte

Peggio d’un lioncello.

Vero č, santa natura, che il mio cuore

Č un po’ delicatuzzo:

Ma io lo tiro su, povero amore,

A olio di merluzzo;

A olio di merluzzo, temperato

Con l’essenze odorose

Che mi mandan la sera co ’l bucato

Le vergini e le spose;

Le vergini e le spose del giocondo

Italico giardino:

Perň ch’io sono, e lo sa tutto il mondo,

Un poeta divino —.

Sbottonato cosí, scuote le chiome,

Guarda i fiori e la mčsse

E gli alberi e gli uccelli e il cielo, come

S’egli li proteggesse.

Due rospi intanto a l’orlo de la strada

Benefici e modesti

Seguitan liberando la contrada

Da gl’insetti molesti.

L’un dice — Ne l’etŕ che molte e lente

Ci passâr su ’l groppone

Vedestú mai, fratel mio pazďente,

Un tal fior di cialtrone? —

\pard\sl312\slmult0 5.

\pard\sl312\slmult0

Il poeta barcolla e ha il capo grosso:

L’ulcere del suo core

Ei mette in mostra, come un nastro rosso

De la legion d’onore.

— Quest’ulcera č al suo punto — ei dice — e questa

Mi dee nobilitare.

L’asinitŕ de la vil gente onesta

Si sgroppi a lavorare.

Noi angeletti de’ liberi amori,

Noi liriche farfalle

Create a svolazzar su’ cavolfiori

E lambirne le palle,

Oggi al secol del ferro e del carbone

Mutati in calabroni

Con l’assenzio facciam la reazione,

E sputiamo i polmoni.

Cosí, feriti al cuor, figli de l’arte,

Siamo privilegiati:

Dal facchinaggio uman stiamo in disparte

Noi, sublimi ammalati.

Nostro lavoro č di portare in petto

La questďon sociale.

O contemplazďon del lazzaretto!

Datemi un serviziale....

Un serviziale rosso. Il contadino

Bea ne la maledetta

Risaia l’acqua marcia: io bevo il vino

Per far la sua vendetta.

Canti sol chi la voce ha cavernosa,

E pčste a la salute!

Fiutate qua, canaglia vigorosa,

Quest’ulcera che pute. —

Cosí urla, al mattin scialbo, su ’l canto

D’una sudicia via;

E tosse e rece fuor del petto affranto

Vino, tabe, elegia;

E l’asino, che vien, de l’ortolano

Lo fiuta con dimesso

\pard\sl312\slmult0

L’orecchio, e pensa —
O idealismo umano,

Affógati in un cesso. —

\pard\sl312\slmult0 6.

\pard\sl312\slmult0

Io, per me, no, non sono un organetto

Che suoni a ogni portone

De i soliti ragazzi nel conspetto

La solita canzone.

Quando l’idea ne l’anima rovente

Si fonde con l’amore,

Divien fantasma, e a’ regni de la mente

Vola fendendo il core;

E la ferita stride aperta al vento,

Geme cruenta al sole:

Io non vi gitto le filacce drento

Di rime e di parole.

E vommene co ’l mio cuor cosí fesso

Per questo viavai;

E il mio canto miglior sempre č quel desso,

Quel che non feci mai.

Questo cor, questa piaga e la filaccia

Vuoi dir, lettor mio buono,

Che di tropi barocchi anch'io vo a caccia

E che un poltrone io sono.

Il primo č da gaglioffi, ma il secondo

Un buon mestier mi pare.

Io non pretendo illuminare il mondo,

Né il buffon gli vo' fare.

Or, l'una cosa o l'altra si propone

Chi scrive al tempo nostro.

Faccia chi vuol
l’apostolo o il buffone;

Costa poco
l’inchiostro,

E la parola meno, e
l’onor nulla,

E la menzogna č
il vero,

E tutto č falso. Oh via,
che mai mi frulla

Adesso nel
pensiero?

Io sento in me qualcosa
di Nerone,

Ma piú puro e
giocondo:

Non sangue o teste, io
voglio, in conclusione,

Vo’ schiaffeggiare
il mondo.

Detto fatto. Ogni strofe,
alta, animosa,

Vola via senza
guanti;

Ogni strofe č uno
schiaffo a qualche cosa:

Avanti, avanti,
avanti.

\pard\sl312\slmult0 7.

\pard\sl312\slmult0

Potessi pianger sur un
campanile

Come il mio dolce
Edmondo,

Sí che scendesse il
pianto mio, gentile

Battesimo, su ’l
mondo!

Arido mondo, che non crede a nulla,

Né meno a le guanciate!

Per disperazďon fino Fanfulla

Mi s’č rifatto frate.

Fra’ cavalier gerosolimitano,

Monta Bucifalasso,

E contro ogni baron poco cristiano

Tiene, sfidando, il passo.

Pe ’l medio evo il passo ei tiene, al ponte

De l’asino: cimiero,

\pard\sl312\slmult0

Due belli orecchi
d’asino la fronte

Ombrano al
cavaliero.

Vóto di penitenza ond’ei
racquista

La salita al
Calvario:

Perň che un tempo ei fu
razionalista

E rivoluzionario.

Or ne lo scudo porta
iscritto — Dio,

Il re, la donna mia
—

Non senza qualche
medievale e pio

Error di
ortografia.

Ahi fra’ Fanfulla! non son piú quegli anni,

Sfiorí la primavera:

Non cantati piú cucúli, i barbagianni

Guardan la tua bandiera.

Non piú la gente cerca in Dio conforto,

O del diavol si accora:

Ahi, Pantalon de’ Bisognosi č morto,

Ed Arlecchino ancora.

I preti han guasta la Vergin divina

Per fin dentro le chiese:

\pard\sl312\slmult0

Päol Ferrari diede a Colombina,

Pur troppo, il mal francese.

Quanto al re — frate mio, vi vengo schietto —

Questa č l’etŕ de l’oro;

Quanto al re, l’hanno dato a Benedetto

E si ammiran tra loro.

\pard\sl312\slmult0 8.

\pard\sl312\slmult0

Va’, ditirambo mio triste e giocondo,

Vola dove ti frulla.

Nulla tu cerchi per
l’immenso mondo,

E non ci trovi
nulla.

Nuova terra altri chieda
o nuovo polo

E lontani
orizzonti:

Sol ch’ io potessi
riposare il volo

Su’ miei paterni
monti!

Al sol che tra le selve
snelle mira

Co ’l tremolar de’
raggi,

Nel suol molle di musco
che respira

Desii di fior
selvaggi,

Giacciono i sogni miei, fanciulli stanchi

Che s’ addormîr piangenti:

Cantan tra verdi faggi e marmi bianchi

I ruscelli e i torrenti.

Per quell’angol di terra, ecco io darei

Quale piú benedetto

Lembo di cielo occorra a’ versi miei

Quando faccio un sonetto;

E ci fare’ un sonnetto. A l’ombra amica

De le memori piante

Mi cullerebbe ne la strofe antica

La rima miagolante.

O gravi rime sbadiglianti in *are*,

O tenui rime in *io*,

Dite voi com’č dolce riposare

Su ’l terreno natio.

I patrii sassi vi pungon le schiene

Con accoglienza onesta,

Ed i mosconi de le patrie arene

Vi fan dintorno
festa.

Zu, zu, cari mosconi.
Come stanno

Le vespe e i
calabroni?

Ci fűr di molte vipere
quest'anno

Giú pe' patrii
burroni?

E gli amici? e i parenti?
Oh nuove goie!

Oh quanti fidi
cuori!

Oh bel portare a spasso
le sue noie

Tra cotanti sudori!

\pard\sl312\slmult0 9.

\pard\sl312\slmult0

Non contro te suoni maligno il verso,

Terra a cui non risposi

Amor giŕ mai, cui sol vidi traverso

I sogni lacrimosi

De l’infanzia. O sedente al tirren lido,

Poggiata il fianco a i monti,

A dio, Versilia mia, ligure nido

Di longobardi conti!

Se da le donne tue maschia dolcezza

Tenne il mio
tósco accento,

Io non voglio i tuoi
marmi, o Serravezza,

Per il mio
monumento.

Pe’l monumento che vo’
farmi vivo,

Lungi da la mia
culla

Cerco altri marmi
mentre penso e scrivo,

Che non costano
nulla.

Altrui le glorie. O
dd’amante bianco

Entro gli azzurri
egei,

Paro gentil dal cui
marpesio fianco

Uscían d’Ellas gli dči,

Tu, che tra Nasso ove Arďanna giacque

In seno al bello iddio,

E Delo errante dove Febo nacque

Nume de’ greci e mio,

Archiloco vedesti a i giambi ardenti

Sciôr fra i tuoi nembi il freno

E de’ tristi alcďoni in fra i lamenti

Ir l’elegia d’Eveno,

\pard\sl312\slmult0

A me d’Italia Archiloco
omai lasso

\pard\sl312\slmult0
Ed Eveno migliore

\pard\sl312\slmult0
Dona, Paro gentil, tanto di
sasso

Ch’io v’intombi il
mio cuore.

Questo cuore che amor
mai non richiese

Se non forse a le
idee

E che ferito tra le sue
contese

Ora morir si dee,

Vo’ sotterrarlo e mi fia
dolce pena

Ne l’opra
affaticarmi:

O Paro, o Grecia,
antichitŕ serena,

Datemi i marmi e
i carmi.

\pard\sl312\slmult0 10.

\pard\sl312\slmult0

Marmi di Paro in
fulgidezza bianca

Splendenti a la
marina,

Come la falce de la luna
stanca

Nel ciel de la
mattina;

Carmi di Lesbo
sussurranti al vento

Su molte isole
intorno,

Come d’Apollo il grande arco d’argento

Nel ciel di mezzogiorno;

Ricoprano il mio cuore irrigidito

Da i cristďani tufi,

Circondino il mio cuore istupidito

Da i romantici gufi.

Breve su ’l morto ed ultima s’intoni

La canzone di doglia,

Mentre ne l’Odi Barbare deponi,

Musa, la fredda spoglia.

— Ahi Lino, ahi Lino! č il
mio cuor trapassato.

Come te, ne
l’estate:

Non giunse a la
vendemmia: l’han sbranato

Molte cagne
arrabbiate.

Ió Peŕn, ió Peŕn! ma e’
rivive

Di morte oltre i
confini

Sott’altro ciel e in piú
benigne rive:

Taccian tutti gli
Elini. —

Sepolto or giace in
cotest’urna paria

S’un travertin del
Lazio:

Nel bianco un’orma di parďetaria

Segna l’antico strazio.

Intorno al fregio l’édera seguace

Co ’l verde che non muore

Par che nel freddo de la nuova pace

Ombri l’antico ardore.

Tra ’l sasso e l’urna una lucertoletta

Esce e s’affige al sole:

Č la mia vecchia gioventú soletta

Che sogna e non si duole.

Ma dietro, in fondo, un bel teschio di morto

Ride il suo riso eterno:

A quei che vengon per recar conforto

Ride l’ultimo scherno.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

RIME NUOVE

\pard\sl312\slmult0(1861-1887)

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0I.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0I.
ALLA RIMA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Ave, o rima! Con bell’arte

Su le carte

Te persegue il trovadore;

Ma tu brilli, tu scintilli,

Tu zampilli

Su del popolo dal cuore.

O scoccata tra due baci

Ne i rapaci

Volgimenti de la danza,

Come accordi ne’ due giri

Due sospiri,

Di memoria e di speranza!

Come lieta risonasti

Su da i vasti

Petti al vespero sereno,

Quando il pič de’ mietitori

In tre cori

Con tre note urtň il terreno!

Come orribile su’ včnti

De’ vincenti

Tu ruggisti le virtudi,

Mentre l’aste sanguinose

Fragorose

Percoteano i ferrei scudi!

Sgretolar sott’esso il brando

Di Rolando

Tu sentisti Roncisvalle,

E soffiando nel gran corno

Notte e giorno

Del gran nome empi la valle.

Poi t’afferri a la criniera

Irta e nera

Di Babieca che galoppa,

E del Cid tra i gonfaloni

Balda intoni

La romanza in su la groppa.

Poi del Rodano a la bella

Onda snella

Dŕi la chioma polverosa,

E disfidi i rusignoli

Dolci e soli

Ne i verzieri di Tolosa.

Ecco, in poppa del battello

Di Rudello

Tu d’amor la vela hai messa,

Ed il bacio del morente

Rechi ardente

Su le labbra a la contessa.

Torna, torna: ad altri liti

Altri inviti

Ti fa Dante austero e pio;

Ei con te scende a l’inferno

E l’eterno

Monte gira e vola a Dio.

Ave, o bella imperatrice,

O felice

Del latin metro reina!

Un ribelle ti saluta

Combattuta,

E a te libero s’inchina.

Cura e onor de’ padri miei,

Tu mi sei

Come lor sacra e diletta.

Ave, o rima: e dammi un fiore

Per l’amore,

E per l’odio una saetta.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0II.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0II.
AL SONETTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Breve e amplissimo carme, o lievemente

Co ’l pensier volto a mondi altri migliori

L’Alighier ti profili o te co’ fiori

Colga il Petrarca lungo un rio corrente;

Te pur vestía de gli epici splendori

Prigion Torquato, e in aspre note e lente

Ti scolpia quella man che sí potente

Pugnň co’ marmi a trarne vita fuori:

\pard\sl312\slmult0

A l’Eschil poi, che su l’Avon rinacque,

Tu, peregrin con l’arte a strania arena,

Fosti d’arcan dolori arcan richiamo;

L’anglo e ’l lusiade Maro in te si piacque:

Ma Bavio che i gran versi urlando sfrena,

Bavio t’odia, o sonetto; ond’io piú t’amo.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0III.
IL SONETTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Dante il mover gli dič del cherubino

E d’aere azzurro e d’ňr lo circonfuse:

Petrarca il pianto del suo cor, divino

Rio che pe’ versi mormora, gl’infuse.

La mantuana ambrosia e ’l venosino

Miel gl’impetrň da le tiburti muse

Torquato; e come strale adamantino

Contra i servi e’ tiranni Alfier lo schiuse.

La nota Ugo gli dič de’ rusignoli

Sotto i ionii cipressi, e de l’acanto

Cinsel fiorito a’ suoi materni soli.

Sesto io no, ma postremo, estasi e pianto

E profumo, ira ed arte, a’ miei dí soli

Memore innovo ed a i sepolcri canto.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0IV.
OMERO

\pard\sl312\slmult0

I.

\pard\sl312\slmult0

Non piú riso d’iddei la nebulosa

Cima d’Olimpo a gli occhi umani accende:

Biancheggian teschi per le rupi orrende,

E sopravi la nera aquila posa.

Né piú il sacro Scamandro al pian discende

Per le segnate vie: dov’ei riposa

Sotto il capo Sigeo l’onda oblďosa,

\pard\sl312\slmult0

Di otmane torri il tuo bel mar s’offende.

Pur la novella etade, o veglio acheo,

Il cenno ancor de l’immortal Cronide

Stupisce e i passi de l’Enosigeo;

E trema, o vate, allor che d’omicide

Furie raggiante lungo il nero Egeo

Salta su ’l carro il tuo divin Pelide.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0V.
OMERO

\pard\sl312\slmult0

II.

\pard\sl312\slmult0 E forse da i selvaggi Urali a valle

Nova ruinerŕ barbara plebe,

Nova d’armi e di carri e di cavalle

Coprirŕ un’onda l’agenorea Tebe,

E cadrŕ Roma, e per deserto calle

Bagnerŕ il Tebro innominate glebe.

Ma tu, o poeta, sí com’Ercol dalle

\pard\sl312\slmult0

Pire d’Eta fumanti al seno d’Ebe,

Risorgerai con giovanili tempre

Pur a l’amplesso de l’eterna idea

Che disvelata rise a te primiero.

E, s’Alpe ed Ato pria non si distempre,

A la riva latina ed a l’achea

Perenne splenderŕ co ’l sole Omero.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VI.
OMERO

\pard\sl312\slmult0

III.

\pard\sl312\slmult0 E sempre a te co ’l sole e la feconda

Primavera io ritorno ed a’ tuoi canti,

Veglio divin le cui tempia stellanti

Lume d’eterna gioventú circonda.

Dimmi le grotte di Calipso bionda,

De la figlia del Sol dimmi gl’incanti,

Nausicaa dimmi e del re padre i manti

\pard\sl312\slmult0

Lietamente lavati a la bell’onda.

Dimmi..... Ah non dir. Di giudici cumei

Fatta č la terra un tribunale immondo,

E vili i regi e brutti son gli dči:

E se tu ritornassi al nostro mondo,

Novo Glauco per te non troverei:

Niun ti darebbe un soldo, o vagabondo.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VII.
DI NOTTE

\pard\sl312\slmult0

Pur ne l’ombra de’ tuoi lati velami

Gli umani tedi, o notte, ed i miei bassi

Crucci ravvolgi e sperdi: a te mi chiami,

E con te sola il mio cuor solo stassi.

Di quai d’ozio promesse adempi e sbrami

Gl’irrequďeti miei spiriti lassi?

E qual doni potenza a i pensier grami

Onde a l’eterno o al nulla errando vassi?

O diva notte, io non so giŕ che sia

Questo pensoso e presago diletto

Ove l’ire e i dolor l’anima oblia:

Ma posa io trovo in te, qual pargoletto

Che singhiozza e s’addorme de la pia

Ava abbrunata su l’antico petto.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VIII.
COLLOQUI CON GLI ALBERI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Te che solinghe balze e mesti piani

Ombri, o quercia pensosa, io piú non amo,

Poi che cedesti al capo de gl’insani

Eversor di cittadi il mite ramo.

Né te, lauro infecondo, ammiro o bramo,

Che mčnti e insulti, o che i tuoi verdi e strani

Orgogli accampi in mezzo al verno gramo

O in fronte a calvi imperador romani.

\pard\sl312\slmult0

Amo te, vite, che tra bruni sassi

Pampinea ridi, ed a me pia maturi

Il sapďente de la vita oblio.

Ma piú onoro l’abete: ei fra quattr’assi,

Nitida bara, chiuda al fin li oscuri

Del mio pensier tumulti e il van desio.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0IX.
IL BOVE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
T’amo, o pio bove; e mite un sentimento

Di vigore e di pace al cor m’infondi,

O che solenne come un monumento

Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento

L’agil opra de l’uom grave secondi:

Ei t’esorta e ti punge, e tu co ’l lento

Giro de’ pazďenti occhi rispondi.

\pard\sl312\slmult0

Da la larga narice
umida e nera

Fuma il tuo spirto, e
come un inno lieto

Il mugghio nel sereno
aër si perde;

E del grave occhio
glauco entro l’austera

Dolcezza si rispecchia
ampio e quďeto

Il divino del pian
silenzio verde.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0X.
VIRGILIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Come, quando su’ campi arsi la pia

Luna imminente il gelo estivo infonde,

Mormora al bianco lume il rio tra via

Riscintillando tra le brevi sponde;

E il secreto usignuolo entro le fronde

Empie il vasto seren di melodia,

Ascolta il vďatore ed a le bionde

Chiome che amň ripensa, e il tempo oblia;

\pard\sl312\slmult0

Ed orba madre, che doleasi in vano,

Da un avel gli occhi al ciel lucente gira

E in quel diffuso albor l’animo queta;

Ridono in tanto i monti e il mar lontano,

Tra i grandi arbor la fresca aura sospira;

Tale il tuo verso a me, divin poeta.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XI.
“FUNERE MERSIT ACERBO”

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 O tu che dormi lŕ su la fiorita

Collina tósca, e ti sta il padre a canto;

Non hai tra l’erbe del sepolcro udita

Pur ora una gentil voce di pianto?

Č il fanciulletto mio, che a la romita

Tua porta batte: ei che nel grande e santo

Nome te rinnovava, anch’ei la vita

Fugge, o fratel, che a te fu amara tanto.

\pard\sl312\slmult0

Ahi no! giocava per le pinte aiole,

E arriso pur di visďon leggiadre

L’ombra l’avvolse, ed a le fredde e sole

Vostre rive lo spinse. Oh, giú ne l’adre

Sedi accoglilo tu, ché al dolce sole

Ei volge il capo ed a chiamar la madre.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XII.
NOTTE D’INVERNO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Innanzi, innanzi. Per le foscheggianti

Coste la neve ugual luce e si stende,

E cede e stride sotto il pič: d’avanti

Vapora il sospir mio che l’aer fende.

Ogni altro tace. Corre tra le stanti

Nubi la luna su ’l gran bianco e orrende

L’ombre disegna di quel pin che tende

Cruccioso al suolo informe i rami infranti,

\pard\sl312\slmult0

Come pensier di morte desd'osi.

Cingimi, o bruma, e gela de l'interno

Senso i frangenti che tempestan forti;

Ed emerge il pensier su quei marosi

Naufrago, ed al ciel grida: O notte, o inverno,

Che fanno giú ne le lor tombe i morti?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XIII.
FIESOLE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Su l’arce onde mirň Fiesole al basso,

Dov’or s’infiora la cittŕ di Silla,

Stagnar livido l’Arno, a lento passo

Richiama i francescani un suon di squilla.

Su le mura, dal rotto etrusco sasso

La lucertola figge la pupilla,

E un bosco di cipressi a i venti lasso

Ulula, e il vespro solitario brilla.

\pard\sl312\slmult0

Ma dal clivo lunato a la pianura

Il campanil domina allegro, come

La risorta nel mille itala gente.

O Mino, e nel tuo marmo č la natura

Che de’ fanciulli a le ricciute chiome

Ride, vergine e madre eternamente.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XIV.
SAN GIORGIO DI DONATELLO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Siede novembre su le vie festanti

Ove il maggio s’aprí de’ miei pensieri,

E spettral ne la nebbia alza i giganti

Templi la tua cittŕ, Dante Alighieri.

Meglio cosí; ch’io non mi vegga avanti

Gli academici Lapi e i Bindi artieri:

Io vo’ vedere il cavalier de’ santi,

Il santo io vo’ veder de’ cavalieri.

Forza di gioventú lieta da’ marmi

Fiorente, ch’ogni loda a dietro lassi

D’achei scalpelli e di toscani carmi,

Degno, San Giorgio (oh con quest’occhi lassi

Il vedess’io), che innanzi a te ne l’armi

Un popolo d’eroi vincente passi.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

XV.
SANTA MARIA DEGLI ANGELI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Frate Francesco, quanto
d’aere abbraccia

Questa cupola bella del
Vignola,

Dove incrociando a
l’agonia le braccia

Nudo giacesti su la
terra sola!

E luglio ferve e il canto
d’amor vola

Nel pian labord’oso. Oh
che una traccia

Diami il canto umbro de
la tua parola,

L’umbro cielo mi dia de
la tua faccia!

\pard\sl312\slmult0

Su l’orizzonte del
montan paese,

Nel mite solitario alto
splendore,

Qual del tuo paradiso in
su le porte,

Ti vegga io dritto con le
braccia tese

Cantando a Dio —
Laudato sia, Signore,

Per nostra corporal
sorella morte! —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XVI.
DANTE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Dante, onde avvien che i vóti
e la favella

Levo adorando al tuo
fier simulacro,

E me su ’l verso che ti
fe’ giŕ macro

Lascia il sol, trova ancor
l’alba novella?

Per me Lucia non prega
e non la bella

Matelda appresta il
salutar lavacro,

E Beatrice con l’amante
sacro

In vano sale a Dio di
stella in stella.

\pard\sl312\slmult0

Odio il tuo santo impero; e la corona

Divelto con la spada avrei di testa

Al tuo buon Federico in val d’Olona.

Son chiesa e impero una ruina mesta

Cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:

Muor Giove, e l’inno del poeta resta.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XVII.
GIUSTIZIA DI POETA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Dante, il vicin mio grande,
allor che errava

Pensoso peregrin la
selva fiera,

Se in traditor se in ladri
o in quale altra era

Gente di voglia
niquitosa e prava

Dolce ei d’amor
cantando s’incontrava,

L’acceso stral de la
pupilla nera

Tra fibra e fibra a i
miseri ficcava;

Poi con la man, con
quella man leggera

\pard\sl312\slmult0

Che ne la vita nova angeli pinse,

Sí gli abbrancava e gli bollava in viso

E gli gettava ne la morta gora.

L’onta de’ rei che secol non estinse

Fuma pe’ cerchi de l’inferno ancora;

E Dante guarda, su dal paradiso.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XVIII.
COMMENTANDO IL PETRARCA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Messer Francesco, a voi per pace io vegno

E a la vostra gentile amica bionda:

Terger vo’ l’alma irosa e ’l torvo ingegno

A la dolce di Sorga e lucid’onda.

Ecco: un elce mi porge ombra e sostegno,

E seggo, e chiamo, a la romita sponda;

E voi venite, e un salutevol segno

Mi fa il coro gentil che vi circonda.

\pard\sl312\slmult0

De le canzoni vostre č il dolce coro,

Cui da un cerchio di rose a pena doma

Va pe’ bei fianchi la cesarie d’oro

In riposo ondeggiante. Ahi, che la chioma

Scuote e ’l musico labbro una di loro

Apre al grido ribelle: Italia e Roma.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XIX.
“HO IL CONSIGLIO A DISPETTO”

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0— Vaghe le nostre donne e i giovinetti

\pard\sl312\slmult0Son fieri e adorni: or via, diffondi, o vate,

Sovr’essi il coro de le strofe alate,

E spargi anche tu fiori e intreccia affetti.

Perché roggio č ’l tuo verso, e tu ne’ petti

Semini spine? Oblia. T’apran le fate

Il giardin de l’incanto, e la beltate

I suoi sorrisi. Il mondo anche ha diletti. —

Or dite a Giovenal che si dibatte

Sotto la dea, ch’egli lo spasmo in riso

Muti e in gliconio l’esametro ansante;

E, quando avventa i suoi folgori Dante

Su da l’inferno e giú dal paradiso,

Addolciteli voi nel caff’e latte.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XX.
DIETRO UN RITRATTO DELL’ARIOSTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Questa che a voi, donna gentil, ne viene

Imagin viva del divin lombardo

Ne l’ampia fronte e nel fiso occhio e tardo

Lo stupor de’ gran sogni anche ritiene.

Oh lui felice! il qual, poich’ebbe piene

Tutte del mondo suo lieto e gagliardo

Le carte, aprir piú non sostenne il guardo

Sotto povero ciel, su meste arene.

\pard\sl312\slmult0

E piú felice ancor! ché non favore

Di prence e di vulgo aura ogn'or novella

Né di tëologal donna l'amore,

Ma premio a' canti era una bocca bella,

Che del fronte febeo lenía l'ardore

Co' baci, e quel fulgea come una stella.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXI.
SOLE E AMORE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Lievi e bianche a la plaga occidentale

Van le nubi: a le vie ride e su ’l fňro

Umido il cielo, ed a l’uman lavoro

Saluta il sol, benigno, trionfale.

Leva in roseo fulgor la cattedrale

Le mille guglie bianche e i santi d’oro,

Osannando irraggiata: intorno, il coro

Bruno de’ falchi agita i gridi e l’ale.

\pard\sl312\slmult0

Tal, poi ch’amor co ’l dolce riso via

Rase le nubi che gravârmi tanto,

Si rileva nel sol l’anima mia,

E molteplice a lei sorride il santo

Ideal de la vita: č un’armonia

Ogni pensiero, ed ogni senso un canto.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXII.
MATTUTINO E NOTTURNO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Al mattin da la pioggia ecco deterso

In puritŕ d’azzurro il ciel risplende,

E dal sole di maggio a l’universo

Il sorriso di Dio benigno scende;

Quando alacre da l’animo sommerso

L’ali innovate il mio pensiero stende,

E al sol de gli occhi tuoi rivola il verso

Come trillo di lodola che ascende.

\pard\sl312\slmult0

Ma sento ardermi in cor la luce bruna

De le pupille in cui erra dolente

Il desio d’un ignoto estraneo lito,

Quando ammiro da i poggi ermi la luna

A la cittŕ marmorea tacente

Dir le malinconie de l’infinito.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXIII.
“QUI REGNA AMORE”

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ove sei? de’ sereni occhi ridenti

A chi tempri il bel raggio, o donna mia?

E l’intima del cor tuo melodia

A chi armonizzi ne’ soavi accenti?

Siedi tra l’erbe e i fiori e a’ freschi venti

Dŕi la dolce e pensosa alma in balía?

O le membra concesso hai de la pia

Onda a gli amplessi di vigor frementi?

Oh, dovunque tu sei, voluttuosa

Se l’aura o l’onda con mormorio lento

Ti sfiora il viso o a’ bianchi omeri posa,

Č l’amor mio che in ogni sentimento

Vive e ti cerca in ogni bella cosa

E ti cinge d’eterno abbracciamento.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXIV.
VISIONE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Or ch’a i silenzi di cerulea sera

Tra fresco mormorio d’alberi e fiori

Ella siede, e in soavi aure ed odori

Freme la voluttŕ di primavera,

Tu di vetta a l’antica alpe severa

Tra i verdi a l’albor tuo tremuli orrori

La cerchi, o luna, e quella dolce e altera

Fronte del tuo piú vivo
raggio irrori.

Tal forse, o greca dea,
la pura fronte

Chinavi, in cuor
d’Endimďon pensosa,

Su ’l tuo grande sereno
arco d’argento;

E i fiumi al bianco pič
pe ’l latmio monte,

Raggiati da la faccia
luminosa,

Scendean d’amore a
ragionar co ’l vento.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXV.
MITO E VERITŔ

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Narran le istorie e cantano i poeti,

Cui diva nunzia Clio meglio ammaestra,

Mirabil cosa che d’Artú la destra

Oprň ne i campi di Bretagna lieti.

Spinse ei l’antenna del ferir maestra,

E sí ruppe a Mordrčc le due pareti

Del cuor, che i rai del sole irrequďeti

Risero per l’orribile finestra.

\pard\sl312\slmult0

Meraviglia piú nova in me si vede:

Ché, strappando io la imagin bella e fiera

Dal mio cuore a cui viva ella si abbranca,

Il cuor mi strappo, e movo alacre il piede;

E per la piaga fumigante e nera

Ride il dispetto de l’anima franca.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXVI.
IN RIVA AL MARE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Tirreno, anche il mio petto č
un mar profondo,

E di tempeste, o
grande, a te non cede:

L’anima mia rugge ne’
flutti, e a tondo

Suoi brevi lidi e il picciol
cielo fiede.

Tra le sucide schiume
anche da ’l fondo

Stride la rena: e qua e lŕ
si vede

Qualche cetaceo
stupido ed immondo

Boccheggiar ritto dietro immonde prede.

La ragion da le sue vedette algenti

Contempla e addita e conta ad una ad una

Onde e belve ed arene in van furenti:

Come su questa solitaria duna

L’ire tue negre a gli autunnali venti

Inutil lampa illumina la luna.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXVII.
A UN ASINO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Oltre la siepe, o antico pazďente,

De l’odoroso biancospin fiorita,

Che guardi tra i sambuchi a l’ordente

Con l’accesa pupilla inumidita?

Che ragli al cielo dolorosamente?

Non dunque č amor che te, o gagliardo, invita?

Qual memoria flagella o qual fuggente

Speme risprona la tua stanca vita?

\pard\sl312\slmult0

Pensi l’ardente Arabia e i padiglioni

Di Giob, ove crescesti emulo audace

E di corso e d’ardir con gli stalloni?

O scampar vuoi ne l’Ellade pugnace

Chiamando Omero che ti paragoni

Al telamonio resistente Aiace?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXVIII.
AD UNA BAMBINA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Su la parvola tua fiera persona

Il mio pensier rammemorando posa,

Ed una visďon si disprigiona

Che mi dormí nel cuor gran tempo ascosa.

Quella in fulvi riflessi raddďosa

Chioma che l’agil capo t’incorona

Parmi la selva di castagni ombrosa

Che lŕ su l’apuane alpi tenzona

\pard\sl312\slmult0

Co’ venti de l’aprile. Ivi ne l’armi

Vissero i forti padri, ivi la mia

Anima il mondo cominciň a sognare,

Mentre a le rupi ardue di bianchi marmi

Cerulo come l’occhio tuo fería

Il sorridente al sol ligure mare.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXIX.
A MADAMIGELLA MARIA L.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 O ne’ giorni tuoi mesti e lagrimanti

Volata fuor de la veduta mia,

Quale risald’ente angelo in pianti,

Dolce lume di ciel, bionda Maria;

Dal bel paese ov’ebbe Laura i canti

Del mio poeta e la memoria pia

Or peregrina imagine d’avanti

Mi rifiorisci ne la fantasia:

\pard\sl312\slmult0

Come nel serenato
umido cielo

Giglio da l’improvviso
verno affranto

Si rileva ondeggiando in
su lo stelo,

E gli aurei stami ed il
profumo e il vanto

Apre di sua beltŕ dal
bianco velo

A’ rai del sole e de gli
augelli al canto.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXX.
MOMENTO EPICO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Addio, grassa Bologna! e voi di nera

Canape nel gran piano ondeggiamenti,

E voi pallidi in lunghe file a’ venti

Pioppi animati da l’estiva sera!

Ecco Ferrara l’epica. Leggera

La mole estense i merli alza ridenti,

E specchiando le nubi auree fuggenti

Canta del Po l’ondisona riviera.

O terre intorno a gli alti argini sole,

Ove pianser l’Eliadi; a voi discende

La tenebra odd’ata, e a me non duole.

A me ne l’ombre l’epopea distende

Le sue rosse ali, e su ’l mio cuore il sole

De le immortali fantasie raccende.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXI.
MARTINO LUTERO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Due nemici ebbe, e l’uno e l’altro vinse,

Trent’anni battaglier, Martin Lutero;

L’uno il diavolo triste, e quello estinse

Tra le gioie del nappo e del saltero;

L’altro l’allegro papa, e contro spinse

A lui Cristo Gesú duro ed austero;

E di fortezza i lombi suoi precinse,

E di serenitŕ l’alto pensiero.

— Nostra fortezza e spada nostra Iddio —

A lui d’intorno il popol suo cantava

Con l’inno ch’ei gli dič pien d’avvenire.

Pur, guardandosi a dietro, ei sospirava:

Signor, chiamami a te: stanco son io:

Pregar non posso senza maledire.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXII.
LA STAMPA E LA RIFORMA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Credo — diceasi; e, come fiere in lustre,

Sonnecchiando giacean nel chiostro nero

Codici immani, e il tardo augel palustre

Porgea la penna al fulmine del vero.

Penso — si disse; e dritta in pič l’industre

Arte dič di metallo ali al pensiero,

Ed ad ogni scoter d’ala uscía d’illustre

Guerra dal torchio il libro messaggero.

Ed esce e vola, e al monte e al pian ragiona

Il picciol libro; e in fier sassone metro

E latin l’alta sfida a Roma intona.

Vola; e per l’aere ancor da’ roghi tetro

Al Zuiderzée che lieto i lidi introna

Gitta di Carlo quinto e spada e scetro.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXIII.
ORA E SEMPRE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ora —: e la mano il giovine nizzardo

Biondo con sfavillanti occhi porgea,

E come su la preda un lëopardo

Il suo pensiero a l’avvenir correa.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 E sempre —: con la man fiso lo sguardo

L’austero genovese a lui rendea:

E su ’l tumulto eroico il gagliardo

\pard\sl312\slmult0

Lume discese de
l’eterna idea.

Ne l’aër d’alte visd’on
sereno

Suona il verbo di fede,
e si diffonde

Oltre i regni di morte e
di fortuna.

Ora — dimanda per lo
ciel Staglieno,

Sempre — Caprera in
mezzo al mar risponde:

Grande su ’l Pantheon
vigila la luna.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXIV.
TRAVERSANDO LA MAREMMA TOSCANA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Dolce paese, onde portai conforme

L’abito fiero e lo sdegnoso canto

E il petto ov’odio e amor mai non s’addorme,

Pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto.

Ben riconosco in te le usate forme

Con gli occhi incerti tra ’l sorriso e il pianto,

E in quelle seguo de’ miei sogni l’orme

Erranti dietro il giovenile incanto.

Oh, quel che amai, quel che sognai, fu invano;

E sempre corsi, e mai non giunsi il fine;

E dimani cadrň. Ma di lontano

Pace dicono al cuor le tue colline

Con le nebbie sfumanti e il verde piano

Ridente ne le pioggie mattutine.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXV.
DIETRO UN RITRATTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Tal fui qual fremo in questa imagin viva,

Quand’era tutto sole il mio pensiero

E a prova tra le sirti aspre del vero

Ribalzava il mio verso e ribolliva.

Or m’avvolge la calma: un velo nero

Copre la terra che lontan fioriva,

Strillano augei palustri in su la riva:

E io poco piú amo e nulla spero.

\pard\sl312\slmult0

Oh fantasie di gloria a terra sparte!

E tu Italia vincente e tu rubesta

Libertŕ coronata alto da l’arte!

Sopra il fango che sale or non mi resta

Che gittare il mio sdegno in vane carte

E dal palco mortale un dí la testa.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0III.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXVI.
MATTINO ALPESTRE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Da l’ord’ente palpita

Il giorno, e i primi raggi

Scendon soavi a frangersi

Tra ’l nereggiar de’ faggi.

Guizzan su ’l fiume e ridono

Tra i mormorii de l’onde,

Come occhi d’una vergine

Che a nuovo amor risponde.

\pard\sl312\slmult0

Scorron su ’l monte; e s’anima

D’un riso anch’ei, ma tardo,

Come al giocar de i pargoli

La faccia d’un vegliardo.

Giŕ son fulgore, e spandesi

Per la vallča fiorita,

Come speranza giovine

In su l’aperta vita.

Ondeggia dal pian rorido

E si raccoglie e stende

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Un velo di caligine

Che al sole
argentea splende.

Floridi i colli
emergono;

Ma le case e le
piante

Come sogni
traspaiono

Entro il vel
biancheggiante.

Da i fumeggianti
culmini

Tra i giuochi de la
luce

Desio ne l’alto a
querule

Coppie i palombi
adduce.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Le terse ali
riflettono

Il limpido
splendore,

Passano lampi ed
iridi.

Il ciel sorride
amore.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXVII.
ROSA E FANCIULLA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Or
che soave č il cielo e i dí son
belli

E gemon l’aure e
cantano gli augelli

Tu chini l’amorosa

Fronte, o vergine rosa.

Per te non fa che il prato ove nascesti

Tiranno solitario avvampi il sole,

Quando su' campi da la falce mesti

La polverosa estate a lui si duole,

E nel meriggio le campagne sole

Assorda la cicala,

E impreca al giorno, che affannoso cala,

Dal risécco pantan la rana ascosa.

Súbito allor su' non piú verdi colli

Sorge il turbine, e gran strepito mena,

Spazza gli ultimi fiori ed i rampolli.

E allaga i campi d’infelice arena;

E piú cresce l’arsura, e de l’amena

Ombra il conforto manca.

Tu fuggi a quella stanca

Ora, o vergine rosa.

Per te non fa ne’ giorni grigi e scarsi

Mirar la doglia de l’anno che muore,

Le foglie ad una ad una distaccarsi

E gemer sotto il pič del vďatore,

Sin che la nebbia del suo putre umore

Le macera o le avvolge

La fredda brezza e lenta le travolge

Giú ne l’informe valle ruinosa.

Allor le nubi che fuman su i monti,

Allor le pioggie lunghe e tristi al piano,

E l’alte ombre de’ gelidi tramonti,

Ed il triste desio del sol lontano,

E la bruma crescente a mano a mano,

E il gel che tutto serra.

Tu fuggi a tanta guerra,

O giovinetta rosa.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXVIII.
BRINDISI D’APRILE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Quando su l’elci nere

E i mandorli novelli

Tripudia de gli augelli

Il coro nuzď al,

E son le primavere

Per le colline apriche

Occhi di ninfe antiche

Che guardano il mortal,

E il sol d’un giovenile

Riso i verzier saluta

E pio sovra la muta

Landa s’inchina il ciel,

E il fiato de l’aprile

Move le biade in fiore

Come un sospir d’amore

Di nuova sposa il vel:

Sobbalza allor di palpiti,

Sente le sue ferite,

Il tronco de la vite,

De la fanciulla il cor;

Quella spira odorifere

Gemme a la fredda scheggia,

Questa desio lampeggia

Nel vergine rossor.

Allora a l’aer tepido

Tutto fermenta e langue,

Entro le vene il sangue,

Entro le botti il vin.

Tu senti de la patria,

Rosso prigion, desio:

E l’aura del natio

Colle sommove il tin.

Di pampini giuliva

La dolce vita č lŕ,

Tu qui ne’ lacci... Oh viva,

Viva la libertŕ!

Andiamo, il prigioniere

Andiamo a liberar;

Facciamlo nel bicchiere

Rivivere e brillar,

Brillare al colle in vetta,

Brillare in faccia al sol:

Ribaci lui l’auretta,

Riveda egli il magliol.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 E tu arridigli, o sole. Ei di te nacque

Ne’ dí che ad Opi t’infondevi in seno:

De i doni suoi la vita egra compiacque,

Come te ardente, come te sereno:

Quando tu disparisti, ed ei soggiacque

Prigion celeste in carcere terreno:

Bagna i tuoi raggi nel gentil vermiglio,

Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

Vermiglio questo; ma
quell’altro č biondo

Come la chioma tua,
lene Agďeo,

Come le ninfe che
inseguivi al mondo

Su le rive felici di
Peneo,

Allor che il ionio spirito
giocondo

D’ogni splendida cosa
iddio ti feo:

Ora le forme belle han
tolto esiglio;

Bacia, sole immortal,
bacia il tuo figlio.

Unico ei resta, o sole;
ed io d’amore

Unico l’amo, o biondo
siasi o nero.

Biondo, č la luce che da
i nervi fuore

\pard\sl312\slmult0

Sprizza del canto il creator pensiero;

Nero, č il buon sangue che di fondo al cuore

Ne i magnanimi fatti ondeggia altero:

Versa al biondo i tuoi raggi ed al vermiglio,

Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XXXIX.
PRIMAVERA CLASSICA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Da i verdi umidi margini

La vďoletta odora,

Il mandorlo
s’infiora,

Trillan gli augelli a
vol.

Fresco ed azzurro
l’aere

Sorride in tutti i
seni:

Io chiedo a’ tuoi
sereni

Occhi un piú caro
sol.

Che importa a me
de gli aliti

Di mammola non
tócca?

Ne la tua dolce
bocca

Freme un piú vivo
fior.

Che importa a me
del garrulo

Di fronde e augei
concento?

Oh che divino
accento

Ha su' tuoi labbri
amor!

Auliscan pur le
rosee

Chiome de gli
arboscelli:

L’onda de’ tuoi capelli,

Cara, disciogli tu.

M’asconda ella gl’inanimi

Fiori del giovin anno:

Essi ritorneranno.

Tu non ritorni piú.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XL.
AUTUNNO ROMANTICO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Di sereno adamŕntino su ’l vasto

Squallor d’autunno il cielo azzurro brilla,

Come di sua beltŕ nel conscio fasto

La tua fredda pupilla.

Come a te velo tenüe le membra

Nel risorger del tuo bel giorno a l’opre,

Nebbia la terra, che addormita sembra,

Argentëa ricopre.

\pard\sl312\slmult0

Ed immoti per essa
ergon le cime

Irte ed umide i grigi
alberi muti,

Quai nel pensier cui la
memoria opprime

I dolci
anni perduti.

E via sovr'essi
indifferente il sole,

Che al bel maggio
rideva entro la folta

Fronda, ora fulge e non
riscalda. O Jole,

Amiam
l'ultima volta.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XLI.
IN MAGGIO

\pard\sl312\slmult0**da H. HEINE ’S *Letzte Gedichte***

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Gli amici a cui dissi d’amor parole

Peggio m’han fatto ed ho spezzato il cuor:

Spezzato ho il cuor, ma lí su alto il sole

Ride e saluta al mese de l’amor.

Primavera fiorisce: allegri cori

D’augelli empiono il bosco giovenil:

Virginee ridon le fanciulle e i fiori:

Oh come orribil sei,
mondo gentil!

L’Ňrco vogl’io: miglior le
piaggie bige

Danno asilo a i dolenti:
ivi non piú

Contrasto e scherno.
Oh, meglio de la Stige

Errar su le notturne
acque lŕ giú.

Il triste mormorio de
l’onde lente,

De le figlie di Stinfalo il
gracchiar,

La canzon de
l’Eumenidi stridente,

Il continuo di Cerbero
latrar,

\pard\sl312\slmult0

Son fiera cosa che al dolor s’accorda:

Di dolore ogni cosa ha vista e suon

Ove impera su l’ombre Ecate sorda

Ed eterno del pianto ulula il tuon.

Ma qua su come e di che duro oltraggio

E sole e rose a me fiedono il cuor!

M’insulta il ciel, l’azzurro ciel di maggio...

O mondo bello, tu sei pien d’orror!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XLII.
PIANTO ANTICO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 L’albero a cui tendevi

La pargoletta mano,

Il verde melograno

Da’ bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo

Rinverdí tutto or ora

E giugno lo ristora

Di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta

Percossa e inaridita,

Tu de l’inutil vita

Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,

Sei ne la terra negra;

Né il sol piú ti rallegra

Né ti risveglia amor.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XLIII.
NOSTALGIA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Tra le nubi ecco il turchino

Cupo ed umido prevale:

Sale verso l’Apennino

Brontolando il temporale.

Oh se il turbine cortese

Sovra l’ala aquilonar

Mi volesse al bel paese

Di Toscana trasportar!

Non d’amici o di parenti

Lŕ m’invita il cuore e il volto:

Chi m’arrise a i dí ridenti

Ora č savio od č sepolto.

Né di viti né d’ulivi

Bel desio mi chiama lŕ:

Fuggirei da’ lieti clivi

Benedetti d’ubertŕ.

De le mie cittadi i vanti

E le solite canzoni

Fuggirei: vecchie ciancianti

A marmorëi balconi!

Dove raro
ombreggia il bosco

Le maligne crete, e
al pian

Di rei sugheri irto e
fósco

I cavalli errando
van,

Lŕ in maremma ove
fiorío

La mia triste
primavera,

Lŕ rivola il pensier
mio

Con i tuoni e la
bufera:

Lŕ nel ciel nero
librarmi

La mia patria a
riguardar,

Poi co ’l tuon vo’
sprofondarmi

\pard\sl312\slmult0

Tra quei colli ed in quel mar.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XLIV.
TEDIO INVERNALE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Ma ci fu dunque un giorno

Su questa terra il sole?

Ci fűr rose e vďole,

Luce, sorriso, ardor?

Ma ci fu dunque un giorno

La dolce giovinezza,

La gloria e la bellezza,

Fede, virtude, amor?

Ciň forse avvenne a i tempi

D’Omero e di Valmichi:

Ma quei son tempi antichi,

Il sole or non č piú.

E questa ov’io m’avvolgo

Nebbia di verno immondo

Č il cenere d’un mondo

Che forse un giorno fu.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XLV.
VIGNETTA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 La stagion lieta e l’abito gentile

Ancor sorride a la memoria in cima

E il verde colle ov’io la vidi prima.

Brillava a l’aere e a l’acque il novo aprile,

Piegavan sotto il fiato di ponente

Le fronde a tremolar soavemente.

Ed ella per la tenera foresta

\pard\sl312\slmult0

Bionda cantava al sole
in bianca vesta.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XLVI.
LUNGI LUNGI

\pard\sl312\slmult0***Da* H. HEINE 'S**
Lyrisches Intermezzo

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Lungi, lungi, su l'ali del canto

Di qui lungi recare io ti vo':

Lŕ, ne i campi fioriti del santo

Gange, un luogo bellissimo io so.

Ivi rosso un giardino risplende

De la luna nel cheto chiaror:

Ivi il fiore del loto ti attende,

O soave sorella de i fior.

Le vd'ole bisbiglian vezzose,

Guardan gli astri su alto passar;

E tra loro si chinan le rose

Odorose novelle a contar.

Salta e vien la gazella, l'umano

Occhio volge, si ferma a sentir:

Cupa s'ode lontano lontano

L'onda sacra del Gange fluir.

Oh che sensi
d’amore e di calma

Beveremo ne l’aure
colŕ!

Sogneremo, seduti a
una palma,

Lunghi sogni di
felicitŕ.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XLVII.
PANTEISMO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Io non lo dissi a voi, vigili stelle,

A te no ’l dissi, onniveggente sol:

Il nome suo, fior de le cose belle,

Nel mio tacito petto echeggiň sol.

Pur l’una de le stelle a l’altra conta

Il mio secreto ne la notte bruna,

E ne sorride il sol, quando tramonta,

Ne’ suoi colloqui con la bianca luna.

\pard\sl312\slmult0

Su i colli ombrosi e ne la piaggia lieta

Ogni arbusto ne parla ad ogni fior:

Cantan gli augelli a vol — Fósco poeta,

Ti apprese al fine i dolci sogni amor. —

Io mai no ’l dissi: e con divin fragore

La terra e il ciel l’amato nome chiama,

E tra gli effluvi de le acacie in fiore

Mi mormora il gran tutto — Ella, ella t’ama. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XLVIII.
PASSA LA NAVE MIA

\pard\sl312\slmult0*Da* H. HEINE’S
Verschiedene.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Passa la nave mia con vele nere,

Con vele nere pe ’l selvaggio mare.

Ho in petto una ferita di dolore,

Tu ti diverti a farla sanguinare.

Č, come il vento, perfido il tuo core,

E sempre qua e lŕ presto a voltare.

Passa la nave mia con vele nere,

\pard\sl312\slmult0

Con vele nere pe ’l selvaggio mare. [86]

\pard\sl312\slmult0

[86]\pard\sl312\slmult0 Di questa canzoncina di Enrico Heine, come di molte altre sue, tutto lo spirito č nel motivo fantastico e popolare. Il solo merito della mia versione, se merito alcuno puň avere, č del metro e dello stil popolare vecchio italiano ripreso a rendere il romantico tedesco del secolo XIX.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XLIX.
ANACREONTICA ROMANTICA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Nel bel mese di maggio

Io sotterrai l’Amor

De’ nuovi soli al raggio

Sotto un’acacia in fior.

Le requie lamentose

Disser gli augelli in ciel,

E fu tra gigli e rose

Del picciol dio l’avel.

Fu tra le rose e i gigli

D’un molto amato sen:

I prati eran vermigli,

Rideva il ciel seren.

Una memoria mesta

Vi posi a vigilar:

Poteasi de la festa

Il morto contentar.

Ahi, ma la tomba č cuna

Al picciolo vampir!

Al lume de la luna

Vuol tutte notti uscir.

Vien, su le tempie ardenti

Co’ i vanni aperti sta;

Gli scuote lenti lenti,

E addormentar mi fa.

Susurra a l’alma stanca

Un’ombra ed un ruscel,

Ed una fronte bianca

Ride tra un nero vel.

Cosí, mentr’ei del mite

Sonno m’irriga e tien,

Morde con due ferite

L’umida tempia e ’l sen.

Per quelle il rosso sangue

Tutto mi sugge Amor,

E vaneggiando langue

La vita al capo e al cuor.

Ma, perché piú non possa

Il reo vampiro uscir,

Dee su l’aperta fossa

Un prete benedir.

L’incanto allor si scioglie
E il morto in cener va;
Piú da vestirsi spoglie
Il dčmone non ha.

L’avello del tuo petto.
O donna, io l’aprirň:
Il morto piccioletto
Vedervi dentro io vo’;

Io vo’ che putre e mézzo

Polvere ei torni al fin:

Prete sarŕ il disprezzo

Ed acqua santa il vin.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0L.
MAGGIOLATA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Maggio risveglia i nidi,

Maggio risveglia i cuori;

Porta le ortiche e i fiori,

I serpi e l’usignol.

Schiamazzano i fanciulli

In terra, e in ciel li augelli:

Le donne han ne i capelli

Rose, ne gli occhi il sol.

\pard\sl312\slmult0

Tra colli prati e monti

Di fior tutto č una trama:

Canta germoglia ed ama

L’acqua la terra il ciel.

E a me germoglia in cuore

Di spine un bel boschetto;

Tre vipere ho nel petto

E un gufo entro il cervel.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LI.
SERENATA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Le stelle che vďaggiano su ’l mare

Dicono — O bella luna, non dormire,

O bella luna, vňgliti levare,

Ché noi vogliamo per lo mondo gire.

Vogliam fermarci su la camerella

Ove nel sonno sta nostra sorella,

Nostra sorella splendďente e bruna

Che un mago ci ha rapita, o madre luna. —

Di cima al colle
rispondono i pini

E da la riva del fiume gli
ontani:

— O stelle da’ begli
occhi piccolini,

Deh perché fate quei
discorsi vani?

Ella ci apparve il dí
primo di maggio

Tra un lauro snello e un
glorďoso faggio,

E dove ella sbocciň
ninfa dal suolo

Cresce una rosa e
canta un rusignolo. —

Poi che le stelle
tramontan nel mare,

Al monte e al piano tace
ogni rumore:

La terra buia una
camera pare

Ove s’addorme al fin
l’uman dolore.

Come breve č la notte,
o bella mia!

Desto nel bosco
l’uccellin giŕ pia.

L’alba di maggio
t’imbianca il verone,

E il saluto del mondo in
cuor ti pone.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LII.
MATTINATA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Batte a la tua finestra, e dice, il sole:

— Lčvati, bella, ch’č tempo d’amare.

Io ti reco i desir de le vďole

E gl’inni de le rose al risvegliare.

Dal mio splendido regno a farti omaggio

Io ti meno valletti aprile e maggio

E il giovin anno che la fuga affrena

Su ’l fior de la tua vaga etŕ serena. —

Batte a la tua finestra, e dice, il vento:

— Per monti e piani ho vďaggiato tanto!

Sol uno de la terra oggi č il concento,

E de’ vivi e de’ morti un solo č il canto.

De’ nidi a i verdi boschi ecco il richiamo

— Il tempo torna: amiamo, amiamo, amiamo —

E il sospir de le tombe rinfiorate

— Il tempo passa: amate, amate, amate. —

Batte al tuo cor, ch’č un bel giardino in fiore,

Il mio pensiero, e dice: — Si puň entrare?

Io sono un triste antico vďatore,

E sono stanco, e vorrei riposare.

Vorrei posar tra questi lieti mâi

Un ben sognando che non fu ancor mai:

Vorrei posare in questa gioia pia

Sognando un bene che giŕ mai non fia. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LIII. DIPARTITA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Quando parto da voi, dolce signora,

Scura la terra e grigio il cielo appare,

Odo gufi cantar dentro e di fuora,

E gli alberi non restan di guardare.

Brulli, stupidi in vista e intirizziti,

Guardano a lungo come sbigottiti:

Guardan, crollano il capo e fuggon via,

E tornan sempre. Oh trista compagnia!

\pard\sl312\slmult0

— O trista compagnia,
che cosa vuoi? —

— Noi ti guardiamo
perché morto sei.

Noi siam gli spettri de'
pensieri tuoi,

Noi siam gli spettri de'
pensier di lei.

Ier tra canti d'uccelli e
tutti in fiore:

Oh come fugge la vita e
l'amore!

Oggi ti
accompagnamo al cimitero:

Oh come freddo e lungo
č il tempo nero! —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LIV.
DISPERATA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Su ’l caval de la Morte Amor cavalca

E traesi dietro catenato il cuore:

Ma il cuor s’annoia tra la serva calca

Sdegnoso di seguire il vil signore:

I lacci spezza e glie li gitta in faccia

Sorgendo con disdegno e con minaccia:

— Giú da la sella, Amor, poltrone iddio!

Io sol ti feci, e tu se’ schiavo mio.

\pard\sl312\slmult0

Signor ti feci nel pensier mio vano,

Schiavo ti rendo nel pensier mio forte:

Tutte le briglie io voglio a la mia mano:

A me il nero cavallo de la Morte! —

E monta e sprona il cavaliere ardito

Salutando co ’l cenno l’infinito.

E sotto il trotto del cavallo nero

Rimbomba il mondo come un cimitero.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LV.
BALLATA DOLOROSA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Una pallida faccia e un velo nero

Spesso mi fa pensoso de la morte;

Ma non in frotta io cerco le tue porte,

Quando piange il novembre, o cimitero.

Cimitero m’č il mondo allor che il sole

Ne la serenitŕ di maggio splende

E l’aura fresca move l’acque e i rami,

E un desio dolce spiran le vďole

E ne le rose un dolce ardor s’accende

E gli uccelli tra ’l verde fan richiami:

Quando piú par che tutto ’l mondo s’ami

E le fanciulle in danza apron le braccia,

Veggo tra ’l sole e me sola una faccia,

Pallida faccia velata di nero.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LVI.
DAVANTI UNA CATTEDRALE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Trionfa il sole, e inonda

La terra a lui devota:

Ignea ne l’aria immota

L’estate immensa sta.

Laghi di fiamma sotto

I dňmi azzurri inerte [87]

[87] \pard\sl312\slmult0 *Dňmi azzurri* ho detto le volte del cielo, con metafora che nella lingua francese non č rara. Balzac: "*Le beau ciel d’Espagne étendait un dôme d’azur au-dessus de sa tęte*". Vero č che per i francesi *dôme* č la cupola, ma e per noi la cupola č parte del dňmo.

\pard\sl312\slmult0

Paiono le deserte

Piazze de la cittŕ.

Lŕ spunta una sudata

Fronte, ed č orribil cosa:

La luce vaporosa

La ingialla di pallor.

Dite: fa fresco a l’ombra

De le navate oscure,

Ne l’urne bianche e pure,

O teschi de i maggior?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LVII.
BRINDISI FUNEBRE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Su ’l viso de l’amore

La rosa illanguidí,

Senza lasciarmi un fiore

La gioventú fuggí.

Lo stuol de l’ore danza

Lontano omai da me:

Con esse č la speranza,

L’illusďon, la fé.

Gli affetti alti ed intensi

Cui fu negato il fin,

I desidčri immensi

Irrisi dal destin,

Tutti nel mio pensiero

Tutti sepolti io gli ho;

E al fósco cimitero

Custode fósco io sto.

Ma i nervi ancora ho forti:

Beviam, beviamo ancor:

Beviam, beviamo
a i morti;

Con essi sta il
mio cuor.

Sotto la terra
nera

Giaccion ad
aspettar;

La dolce
primavera

Forse li fa
svegliar.

Senton de i
freschi venti

L’alito ed il sospir,

Senton fra l’ossa
algenti

La verde erba
salir.

Lo senti il dolce aprile,

Il sol lo vedi tu?

O pargolo gentile,

Solo tu sei laggiú?

Dal suo lontano avello

Ti parla, o fanciullin,

Il bianco mio fratello

Dal bel castaneo crin?

Gli avi ne i giorni fóschi

Ti vengono a cullar,

L’uno da i colli tóschi,

L’altro dal tósco mar?

O sola e mesta al petto

La madre mia ti tien?

Riposa, o fanciulletto,

Sopra il fidato sen.

Beviamo. Ahi che nel cielo

Impallidisce il sol,

E mi circonda il gelo,

E si sprofonda il suol.

Come uno stuol di gufi

A vecchio monaster,

Tra gli umidicci tufi

Singhiozzano i pensier.

Per questo buio fondo

Chi č chi č che va?

Esiste ancora il mondo,

La gioia e la beltŕ?

Ne’ lucidi paesi

Ancora esiste amor?

Io giú tra’ morti scesi

\pard\sl312\slmult0

Ed ho sepolto il cuor.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LVIII.
SAN MARTINO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 La nebbia a gl’irti colli

Piovigginando sale,

E sotto il maestrale

Urla e biancheggia il mar;

Ma per le vie del borgo

Dal ribollir de’ tini

Va l’aspro odor de i vini

L’anime a rallegrar.

\pard\sl312\slmult0

Gira su’ ceppi accesi

Lo spiedo scoppiettando:

Sta il cacciator fischiando

Su l’uscio a rimirar

Tra le rossastre nubi

Stormi d’uccelli neri,

Com’esuli pensieri,

Nel vespero migrar.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LIX.
IN CARNIA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Su le cime de la Tenca

Per le fate č un bel danzar.

Un tappeto di smeraldo

Sotto al cielo il monte par.

Nel mattin perlato e freddo

De le stelle al muto albor

Snelle vengono le fate

Su moventi nubi d’ňr.

\pard\sl312\slmult0

Elle vengon con l’aurora

Di Germania ivi a danzar.

Treman l’ombre de gli abeti

Nere e verdi al trapassar.

De la But che irrompe e scroscia

Elle ridono al fragor,

E in quel vortice d’argento

Striscian via le chiome d’ňr.

Freddo e nitido č il lavacro,

Ed il sole anche non par.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Su la vetta de la Tenca

Incominciano a danzar.

Bianche in vesta, rossi i veli,

I capelli nembi d’ňr,

Che abbandonano ridenti

De gli zefiri a l’amor.

Poi con voce arguta e molle,

Sí che d’arpe un suono par,

Le sorelle de la Carnia

Incominciano a chiamar.

\pard\sl312\slmult0

Tra il profumo de gli abeti

Ed il balsamo de i fior

Da le valli ascende il coro

Del mistero e de l’amor.

Su la rupe del Moscardo

Č uno spirito a penar:

Sta con una clava immane

La montagna a sfracellar.

Quando vengono le fate,

Egli oblia l’aspro lavor;

E sospeso il mazzapicchio

Guarda e palpita d’amor.

Che le fate al travaglioso

Mai sorridano, non par:

Il selvaggio su la rupe

Si contenta di guardar,

E tal volta un cappel verde

Ei si mette per amor,

E d’un bel mantello rosso

Ei riveste il suo dolor.

Ahi, da tempo in su la Tenca

Niuna fata non appar:

Sol la But tra i verdi orrori

S’ode argentëa scrosciar,

E il dannato su ’l Moscardo

Senza piú tregua d’amor

Notte e dí co ’l mazzapicchio

Rompe il monte e il suo furor.

\pard\sl312\slmult0

Ahi, le vaghe fantasie

Dal mio spirito esulâr,

E il torrente di memoria

Odo funebre mugghiar:

Niun fantasima di luce

Cala omai nel chiuso cuor,

E lo rompe a falda a falda

Il corruccio ed il dolor. [88]

\pard\sl312\slmult0

88 \pard\sl312\slmult0 Č una tradizione popolare, che prima la contessa Caterina Percoto raccolse nel libro delle sue Novelle; bel libro e forte, che rispecchia la forte bellezza e bontŕ del Friuli.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LX.
VISIONE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Il sole tardo ne
l’invernale

Ciel le caligini
scialbe vincea,

E il verde tenero de
la novale

Sotto gli sprazzi del
sol ridea.

Correva l’onda del
Po regale,

L’onda del nitido
Mincio correa:

Apriva l’anima
pensosa l’ale

Bianche de’ sogni
verso un’idea.

E al cuor nel fiso
mite fulgore

Di quella placida
fata morgana

Rďaffacciavasi la
prima etŕ,

Senza memorie,
senza dolore,

Pur come un’isola
verde, lontana

Entro una pallida
serenitŕ.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0IV.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

LXI.
AD ALESSANDRO D’ANCONA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 O de’ cognati e de i dispersi miti

Per la selva d’Europa indagatore,

Mentre tu nozze appresti e i dolci riti

Affretti in cuore,

Io, dove ride al sol da l’infinito

Rincrespamento del ceruleo seno

E al ciel con echi mille e al breve lito

Plaude il Tirreno,

E digradando giú dal colle aprico

Per biancheggiante di palagi traccia

La verde antica terra al glauco amico

Porge le braccia,

In queste di salute aure frementi

Terse le nebbie de lo spirto impure,

Dato il cuore a gli amici e date a i venti

Freschi le cure,

Anche una volta io qui libo a le dee

Che de la mente mia seggono in cima,

E t’accompagno le
camene argee

Con
la mia rima.

Non io tinger vorrei di
dotta polve

A la sposa il vel bianco
ed i pensieri

Né schiuder quei che
un’etŕ grossa involve

Grossi misteri.

Dannosa etade!
Solitario mostro

La morte allor su ’l
cieco mondo incombe

Con mille aspetti, e
l’uomo esce dal chiostro

Sol
per le tombe.

Ne i boschi infuria e via
per valli e gioghi

Una danza di forme atre
e maligne

Ch’odiano il sole:
l’orrida de’ roghi

Vampa le tigne.

Da l’aspre torri e dal
cenobio muto,

Dal folto dňmo d’irti steli
inserto,

Par che la vita l’ultimo
saluto

Mandi al deserto.

Quindi l’accidia rea
ch’anco inimica

La natura e lo spirto, ed impossente

L’uomo, che un sogno torbido affatica,

Aspira al niente.

L’ombra di morte e su da la marina

Di Teti il pianto fuor de le ftie ville

Seguia tra i carri e l’armi la divina

Forza d’Achille.

Ma ei pugnava i giorni, e, a la romita

Notte citareggiando in su l’egea

Riva, a Dite a le Muse ed a la vita

\pard\sl312\slmult0

Breve indulgea.

Pigri terror de l’evo medio, prole

Negra de la barbarie e del mistero,

Torme pallide, via! Si leva il sole,

E canta Omero. [89]

\pard\sl312\slmult0

[89]\pard\sl312\slmult0 Fu premessa a un frammento dell’Iliade tradotta da Ugo Foscolo, pubblicato per gratulare alle nozze del D’A. Nella strofe sesta si allude all’usanza dotta, se non fosse pedantesca, di pubblicare o ripubblicare in occasioni nuziali scritture del trecento, documenti o simili; utili certo a studiare, ma tutt’altro che opportune e graziose. Tant’č: per amore dell’utile male inteso il nostro secolo va ognora piú perdendo ogni gusto della decenza artistica.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXII.
PRIMAVERE ELLENICHE
(I. EOLIA)

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Lina, brumaio torbido inclina,

Ne l’aër gelido monta la sera:

E a me ne l’anima fiorisce, o Lina,

La primavera.

In lume roseo, vedi, il nivale

Fedriade vertice sorge e sfavilla, [90]

[90]\pard\sl312\slmult0 A molti il *nivale Fedriade vertice* suona ostico. Me ne dispiace: ma č questione di geografia. "Gli altipiani del Parnaso terminano dalla parte di sud in un precipizio alto 2000 piedi, che s’inalza a doppio picco chiamato

\pard\sl312\slmult0

E di Castalia l’onda vocale

Mormora e brilla.

Delfo a’ suoi tripodi chiaro sonanti

Rivoca Apolline co’ nuovi soli,

Con i virginei peana e i canti

De’ rusignoli.

Da gl’iperborei lidi al pio suolo

Ei riede, a’ lauri dal pigro gelo:

Phaedriades, dalla apparenza *sfavillante* allora che il sole ci riflette". Gugl. Smith, *Manuale di geogr. ant.* , lib. IV, cap. XX (trad. ital., Firenze, Barbčra, 1868).

\pard\sl312\slmult0

Due cigni il traggono
candidi a volo:

Sorride il
cielo.

Al capo ha l’aurea
benda di Giove,

Ma nel crin florido
l’aura sospira

E con un tremito
d’amor gli move

In man la
lira.

D’intorno girano
come in leggera

Danza le Cicladi
patria del nume,

Da lungi plaudono
Cipro e Citera

Con
bianche spume.

\pard\sl312\slmult0

E un lieve il séguita
pe ’l grande Egeo

Legno, a purpuree
vele, canoro:

Armato rčggelo per
l’onde Alceo

Dal
plettro d’oro.

Saffo dal candido
petto anelante

A l’aura ambrosia che
dal dio vola,

Dal riso morbido, da
l’ondeggiante

Crin di
vďola, [91]

[91]\pard\sl312\slmult0 Da un frammento di Alceo: "Saffo dalle chiome di viola, sublime, dal dolce sorriso". Ancora nelle strofe III-IV ho tentato di rifare un passaggio dell’inno di Alceo ad Apolline, il quale doveva essere stupendo, a giudicarne anche dalla prosa che ce lo conservň disciolto e

\pard\sl312\slmult0

In mezzo assidesi.
Lina, qud'eti

I remi pendono: sali il naviglio.

Io, de gli eolii sacri poeti

Ultimo figlio,

Io meco traggoti per l'aure achive:

Odi le cetere tinnir: montiamo:

Fuggiam le occidue macchiate rive,

Dimentichiamo.

\pard\sl312\slmult0

scolorato. Cfr. Bergk, fragm. 2; Müller, *St. d. left. gr.*, cap. XIII.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXIII.
PRIMAVERE ELLENICHE
(II. DORICA)

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Sai tu l’isola bella, a le cui rive

Manda il Ionio i fragranti ultimi baci,

Nel cui sereno mar Galatea vive

E su’ monti Aci?

De l’ombroso pelasgo Črice in vetta

Eterna ride ivi Afrodite e impera,

E freme tutt’amor la benedetta

Da lei costiera.

\pard\sl312\slmult0

Amor fremono, amore,
e colli e prati,

Quando la Ennea da’
raddolciti inferni

Torna co ’l fior de’
solchi a i lacrimati

Occhi materni.

Amore, amor, susurran
l’acque; e Alfeo

Chiama ne’ verdi
talami Aretusa

A i noti amplessi ed al
concento acheo

L’itala musa.

Amore, amore, de’
poeti a i canti

Ricantan le cittadi, e via pe’ fňri

Dorďesi prorompono baccanti

Con cetre e fiori.

Ma non di Siracusa o d’Agrigento

Chied’io le torri: quivi immenso ondeggia

L’inno tebano ed ombrano ben cento

Palme la reggia.

La valle ov’č che i bei Nčbrodi monti

Solitaria coronano di pini,

Ove Dafni pastor dicea tra i fonti

\pard\sl312\slmult0

Carmi divini?

— Oh di Pčlope re
tenere il suolo,

Oh non m’avvenga, o
d’aurei talenti

Gran copia, e non de
l’agil piede a volo

Vincere i venti!

Io vo’ da questa rupe
erma cantare,

Te fra le braccia
avendo e via lontano

Calar vedendo l’agne
bianche al mare

Sicilďano. — [92]

92\pard\sl312\slmult0 str. VIII e IX. Ho tradotto dall’idillio VIII di Teocrito, vv. 53-56: "Non mi avvenga di possedere la terra di Pčlope né talenti d’oro né
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Cantava il dorio
giovine felice,

E tacean gli usignoli. A
quella riva,

O chiusa in un bel vel
di Beatrice

Anima argiva,

Ti rapirň nel verso; e
tra i sereni

Ozi de le campagne a
mezzo il giorno,

Tacendo e rifulgendo
in tutti i seni

Ciel,
mare, intorno,

correre innanzi ai venti. Ma canterň su questa pietra tenendoti fra le braccia e vedendo tutto insieme il gregge pascere lungo il mar di Sicilia".
\pard\sl312\slmult0

Io per te svegliérň da i colli aprichi

Le Driadi bionde sovra il pič leggero

E ammiranti a le tue forme gli antichi

Numi d’Omero.

Muoiono gli altri dči: di Grecia i numi

Non sanno occaso; ei dormon ne’ materni

Tronchi e ne’ fiori, sopra i monti i fiumi

I

mari eterni.

A Cristo in faccia irrigidí ne i marmi

Il puro fior di lor bellezze ignude:

\pard\sl312\slmult0

Ne i carmi, o Lina,
spira sol ne i carmi

Lor
gioventude;

E, se gli evňca d'una
bella il viso

Innamorato o d'un
poeta il core,

Da la santa natura ei
con un riso

Lampeggian fuore.

Ecco danzan le Driadi,
e — Qual etade —

Chieggon le Oreadi —
ti portň sí bella?

Da quali vieni ignote a
noi contrade,

Dolce sorella?

\pard\sl312\slmult0

Mesta cura a te siede in fra le stelle

De gli occhi. Forse ti ferí Ciprigna?

Crudel nume č Afrodite ed a le belle

Forme maligna.

Sola tra voi mortali Elena argča

Di nepente a gli eroi le tazze infuse;

Ma noi sappiam quanti misteri Gea

Nel sen racchiuse.

Noi coglierem per te balsami arcani

Cui lacrimâr le trasformate vite,

E le perle che lunge a i duri umani

Nudre Anfitrite.

Noi coglierem per te fiori animati,

Esperti de la gioia e de l’affanno:

Ei le storie d’amor de’ tempi andati

Ti ridiranno;

Ti ridiranno il gemer de la rosa

Che di desio su ’l tuo bel petto manca,

E gl’inni, nel tuo crin, de la fastosa

Sorella bianca.

Poi nosco ti addurrem
ne le fulgenti

De l’ametista grotte e
del cristallo,

Ove eterno le forme e
gli elementi

Temprano un ballo.

T’immergerem ne i
fiumi ove il concento

De’ cigni i cori de le
Naidi aduna:

Su l’acque i fianchi
tremolan d’argento

Come la luna.

Ti leverem su i gioghi
al ciel vicini

Che Zeus, il padre, piú
benigno mira,

Ove d’Apollo freme
entro i divini

Templi la lira.

Ivi, raccolta ne le
aulenti sale

Nostre, al bell’Ila ti
farem consorte,

Ila che noi rapimmo a
la brumale

Ombra di morte. —

Ahi, da che tramontň
la vostra etate

Vola il dolor su le
terrene culle!

\pard\sl312\slmult0

Questo raggio d’amor no ’l m’invidiate,

Greche fanciulle.

La cura ignota che il bel sen le morde

Io tergerň co ’l puro mčle ascreo,

L’addormirň co’ le tebane corde.

Se fossi Alceo,

La persona gentil ne lo spirtale

Fulgor de gl’inni irradďar vorrei,

Cingerle il molle crin co’ l’immortale

Fior de gli dči,

\pard\sl312\slmult0

E, mentre nel giacinto
il braccio folce

E del mio lauro la
protegge un ramo,

Chino su ’l cuore
mormorarle — O dolce

Signora, io v’amo. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

LXIV.
PRIMAVERE ELLENICHE
(III. ALESSANDRINA)

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Gelido il vento pe’ lunghi e candidi

Intercolonnii fería, su tumuli

Di garzonetti e spose

Rabbrividian le rose

Sotto la pioggia, che, lenta, assidua,

Sottil, da un grigio cielo di maggio

Battea con faticoso

Metro il piano fangoso;

Quando, percossa d’un lieve tremito,

Ella il bel velo d’intorno a gli omeri

Raccolto al seno avvinse

E tutta a me si strinse:

Voluttuosa ne l’atto languido

Tra i gotici archi, quale tra’ larici

Gentil palma volgente

Al nativo ord’ente.

Guardǒ serena per entro i lugubri

Luoghi di morte; levǒ la tenue

\pard\sl312\slmult0

Fronte, pallida e bella,

Tra le floride anella

Che a l’agil collo scendendo incaute

Tutta di molle fulgor la irradiano:

E piovvemi nel cuore

Sguardi e accenti d’amore

Lunghi, soavi, profondi: eolia

Cetra non rese piú dolci gemiti

Mai né sí molli spirti

Di Lesbo un dí tra i mirti.

Su i muti intanto marmi la serica

Vesta strisciava con legger sibilo,

Spargeanmi al viso i venti

Le sue chiome fluenti.

Non mai le tombe sí belle apparvero

A me ne i primi sogni di gloria.

Oh amor, solenne e forte

Come il suggel di morte!

Oh delibato fra i sospir trepidi

Su i cari labri fiore de l’anima

E intraviste ne’ baci

Interminate paci!

Oh favolosi prati d’Elisio,

Pieni di cetre, ai ludi eroici

E del purpureo raggio

Di non fallace maggio,

Ove in disparte bisbigliando errano

(Né patto umano né destin ferreo

L’un da l’altra divelle)

\pard\sl312\slmult0

I

poeti e le belle!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXV.
UNA RAMA D’ALLORO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Io son, Dafne, la tua greca sorella,

Che vergin bionda su ’l Peneo fuggía

E verdeggiai pur ieri arbore snella

Per l’Appia via.

Tra i cippi e i negri ruderi soletta

Sotto il ciel triste io memore sognava

D’un tumulo ignorato in su la vetta,

E riguardava.

Guardava i colli ceruli
del Lazio,

E a l’aura che da Tivoli
traea

Inchinandomi i fulgidi
d’Orazio

Carmi
dicea.

Mi udivano gli uccelli,
e saltellanti

Per l’aer freddo su i
nudati rami

A le rose ed al maggio
e al sole e a i canti

Facean
richiami.

Ahi sempre infesti a
me i poeti fűro!

M’invidiň Enotrio a’ sassi antichi e pii,

E tra le mani del poeta duro

Inaridii.

Avvolta in serto, oh, foss’io stata ombrella

A la tua fronte! su la chioma nera

Come esultato avrei, dolce sorella,

Io verde e altera!

E ne la lingua che tra noi s’intende,

China a l’orecchio puro e delicato,

Gli elleni amori e l’itale leggende

\pard\sl312\slmult0

T’avrei cantato.

L’occhio tuo mesto a le fraterne note

Sorriso avrebbe con ardor gentile,

E rifiorito de le molli gote

Saría l’aprile. [93]

\pard\sl312\slmult0

[93]\pard\sl312\slmult0 Questa ode fu mandata alla march. D. G. per accompagnamento d’un ramoscello d’alloro cñlto su la Via Appia. Leggesi anche nel vol. III degli *Scritti in prosa ed in versi di Achille Monti*, editi a cura dei figli (Imola, 1885), come cosa di lui, tra le poesie inedite. Quel buono e compianto amico trascrisse di sua mano la ode dall’albo della signora, e la copia trovata senza nome tra i suoi fogli fu la cagione dell’errore.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0V.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXVI.
RIMEMBRANZE DI SCUOLA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Era il giugno maturo, era un bel giorno

Del vital messidoro, e tutta nozze

Ne gli amori del sole ardea la terra.

Igneo torrente dilagava il sole

Pe’ deserti del cielo incandescenti,

E al suo divino riso il mar ridea.

Non rideva io fanciullo: il nero prete

Con voce chioccia bestemmiava *Io amo*,

Ed un fastidio era il suo viso: intanto

A la finestra de la scuola ardito

S’affacciava un ciliegio, e co’ i vermigli

Frutti allegro ammiccava e arcane storie

Bisbigliava con l’aura. Onde, obliato

Il prete e de le coniugazd’oni

In su la gialla pagina le file

Quai di formiche ne la creta grigia,

Io tutto desd’oso liberava

Gli occhi e i pensier per la finestra, quindi

I monti e il cielo e quinci la lontana

Curva del mare a contemplar. Gli uccelli

Si mescean ne la luce armonizzando

Con mille cori: a i pigolanti nidi

Parlar, custodi pii, gli alberi antichi

Pareano e gli arbuscelli a le ronzanti

Api ed i fiori sospirare al bacio

De le farfalle; e steli ed erbe e arene

Formicolavan d’indistinti amori

E di vite anelanti a mille a mille

Per ogni istante. E li accigliati monti

Ed i colli sereni e le ondeggianti

Mčssi tra i boschi ed i vigneti bionde,

E fin l’orrida macchia ed il roveto

E la palude livida, pareano

Godere eterna gioventú nel sole.

Quando, come non so, quasi dal fonte

D’essa la vita rampollommi in cuore

Il pensier de la morte, e con la morte

L’informe niente; e d’un sol tratto, quello

Infinito sentir di tutto al nulla

Sentire io comparando, e me veggendo

Corporalmente ne la negra terra

Freddo, immobile,
muto, e fuor gli augelli

Cantare allegri e gli
alberi stormire

E trascorrere i fiumi ed i
viventi

Ricrearsi nel sol caldo
irrigati

De la divina luce, io
tutto e pieno

L’intendimento de la
morte accolsi;

E sbigottii veracemente.
Anch’oggi

Quel fanciullesco
imaginar risale

Ne la memoria mia;
quindi, sí come

Gitto di gelid’acqua, al
cor mi piomba.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXVII.
IDILLIO DI MAGGIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Maggio, idillio di Dante e Beatrice,

Che di tentazd'oni

Le vie, d'acacie infiori la pendice,

Le case di mosconi:

Maggio, che sovra l'ossa ed i carcami

Rose educhi e vd'ole,

Ed al postribol de la vita chiami

Divin lenone il sole:

Con le dolci memorie e i cari affanni,

Maggio, da me che vuoi?

Le sono storie omai di tremil’anni;

Vecchio maggio, m’annoi!

Va’, molli sonni reca e sussurranti

Ombre a pastori e cani,

A Maria fiori e litanie, briganti

De l’arsa Puglia a i piani:

Va’ da maggesi e da nidi e da fronde

Ti cantin selve e prati,

E ti bestemmi chi ne l’ossa asconde

Di Venere i peccati:

A questo tuo, che fra cortili e mura

M’irride, etico raggio,

Io tempro una canzon forte e sicura,

E te la gitto, o maggio.

Lo so: roseo fra’ tuoi molli vapori

Espero in ciel ridea,

E tra le prime stelle e i primi fiori

\pard\sl312\slmult0

Ella uscí
come dea.

De le vďole onde avea
colmo il grembo

Gittommi; e il
volto ascose,

E fuggí. Sento il suo
ceruleo lembo

Sibiliar tra le
rose

Ancora: ancor su la sua
testa bella

Soavemente
inchina

Vedo tremar dal puro
ciel la stella,

La stella
vespertina.

E da la valle un fremito salía,

Un nembo inebrďante;

E correa per i colli un’armonia;

Ed io pensava, o Dante,

A te, quando t’arrise un verecondo

Viso tra i bianchi veli,

E tu sentivi piovere su ’l mondo

Amor da tutti i cieli.

— Come al sol novo un desio di vďola

S’apre il mio cuore a te.

La costoletta mi ritorna
a gola:

Fa’ venire il
caffč. —

Cosí diceami un giorno
de i cortesi

Ippocŕstani al
rezzo.

Deh, quante dinastie di
re cinesi

Passaro in
questo mezzo?

Or son quell’io? e
questo č quel mio cuore,

Questo che
in sen mi batte,

Qual procellosa l’ala del
condore

Su l’alte
selve intatte?

\pard\sl312\slmult0

Oh come solo il mio pensiero č bello

Ne la sua forza pura!

Oh come scolorisce in faccia a quello

Questa vecchia natura!

Oh come č gretta questa mascherata

Di rose e di vďole!

Questa volta del ciel come č serrata!

Come sei smorto, o sole!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXVIII.
IDILLIO MAREMMANO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Co ’l raggio de l’april nuovo che inonda

Roseo la stanza tu sorridi ancora

Improvvisa al mio cuore, o Maria bionda;

E il cuor che t’obliň, dopo tant’ora

Di tumulti ozďosi in te riposa,

O amor mio primo, o d’amor dolce aurora.

Ove sei? senza nozze e sospirosa

Non passasti gir tu; certo il natio

Borgo ti accoglie lieta madre e sposa;

Ché il fianco baldanzoso ed il restio

Seno a i freni del vel promettean troppa

Gioia d’amplessi al marital desio.

Forti figli pendean da la tua poppa

Certo, ed or baldi un tuo sguardo cercando

Al mal domo caval saltano in groppa.

Com’eri bella, o giovinetta, quando

Tra l’ondeggiar de’ lunghi solchi uscivi

Un tuo serto di fiori in man recando,

Alta e ridente, e sotto i cigli vivi

Di selvatico fuoco lampeggiante

Grande e profondo l’occhio azzurro aprivi!

Come ’l cíano seren tra ’l biondeggiante

Ňr de le spiche, tra la chioma flava

Fioria quell’occhio azzurro; e a te d’avante

La grande estate, e intorno, fiammeggiava;

Sparso tra’ verdi rami il sol ridea

Del melogran, che rosso scintillava.

Al tuo passar, siccome a la sua dea,

Il bel pavon l’occhiuta coda apria

Guardando, e un rauco grido a te mettea.

Oh come fredda indi la vita mia,

Come oscura e incresciosa č trapassata!

Meglio era sposar te, bionda Maria!

Meglio ir tracciando per la sconsolata

Boscaglia al piano il bufolo disperso,

Che salta fra la macchia e sosta e guata,

Che sudar dietro al piccioletto verso!

Meglio oprando obld'ar, senza indagarlo;

Questo enorme mister de l'universo!

Or freddo, assiduo, del pensiero il tarlo

Mi trafora il cervello, ond'io dolente

Misere cose scrivo e tristi parlo.

Guasti i muscoli e il cuor da la rea mente,

Corrose l’ossa dal malor civile,

Mi divincolo in van rabbiosamente.

Oh lunghe al vento sussurranti file

De’ pioppi! oh a le bell’ombre in su ’l sacrato

Ne i dí solenni rustico sedile,

Onde bruno si mira il piano arato

E verdi quindi i colli e quindi il mare

Sparso di vele, e il campo santo č a lato!

Oh dolce tra gli eguali il novellare

Su ’l qud’eto meriggio, e a le rigenti

Sere accogliersi intorno al focolare!

Oh miglior gloria, a i figliuoletti intenti

Narrar le forti prove e le sudate

Cacce ed i perigliosi avvolgimenti

Ed a dito segnar le profondate

Oblique piaghe nel cignal supino,

Che perseguir con frottole rimate

\pard\sl312\slmult0

I vigliacchi d’Italia e Trissottino. [94]

\pard\sl312\slmult0

[94]\pard\sl312\slmult0 Chi non ricorda nell’atto III delle *Femmes Savantes* di G. B. Molič̀re l’elegante Trissottin e il suo amico-inimico Vadius, due ritratti immortali dei letterati di consorteria e di cricca, e i loro amebei panegirici? Nei quali par di ascoltare e rileggere le lezioni, le recensioni, gli articoli, le citazioni o dedicatorie dei nostri professori, filosofi, storici, romanzieri, critici, rimatori e appendicisti officiali, grandi uomini tutti, come tutti sanno.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXIX.
CLASSICISMO E ROMANTICISMO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Benigno č il sol; de gli uomini
al lavoro

Soccorre e
allegro l’ama:

Per lui curva la vasta
mčsse d’oro

Freme e la
falce chiama.

Egli alto ride al vomero
che splende

In tra le
brune zolle

Umido, mentre il bue
lento discende

Il risolcato
colle.

\pard\sl312\slmult0

Sotto il velo de’ pampini i gemmanti

Grappoli infiamma e indora,

E a gli ebri de l’autunno ultimi canti

Mesto sorride ancora.

Egli de la cittŕ fra i neri tetti

Un suo raggio disvia,

E a la fanciulla va che i giovinetti

Dí nel lavoro oblia,

E una canzon di primavera e amore

\pard\sl312\slmult0

Le consiglia;
a lei balza

Il petto, e ne la luce il
canto e il cuore,

Come lodola,
inalza.

Ma tu, luna, abbellir
godi co ’l raggio

Le ruine ed i
lutti;

Maturar nel fantastico
vďaggio

Non sai né
fior né frutti.

Dove la fame al buio
s’addormenta,

Tu per le
impóste vane

Entri e la svegli, a ciň
che il freddo senta

E pensi a la dimane.

Poi su le guglie gotiche ti adorni

Di lattëi languori,

E civetti a’ poeti perdigiorni

E a’ disutili amori.

Poi scendi in camposanto: ivi rinfreschi

Pomposa il lume stanco,

E vieni in gara con le tibie e i teschi

Di baglior freddo e bianco.

\pard\sl312\slmult0

Odio la faccia tua
stupida e tonda,

L’inamidata
cotta,

Monacella lasciva ed
infeconda,

Celeste
paölotta.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXX. VENDETTE DELLA LUNA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Te, certo, te, quando la veglia bruna

Lenti adduceva i sogni a la tua culla,

Te certo riguardň la bianca luna,

Bianca fanciulla. [95]

A te scese la dea ne la sua stanca

[95]\pard\sl312\slmult0 Questo principio č imitato dal principio del XXXVII dei *Petits poëmes en prose*, intitolato *Les bienfaits de la lune* di *Carlo Baudelaire* che incomincia cosi: "*La lune, qui est le caprice męme, regarda par la fenętre pendant que tu dormais dans ton berceau, et se dit: -- Cette enfant me plait*". Solo il principio: il resto va a conto mio.

\pard\sl312\slmult0

Serenitade e con i freddi baci

China al tuo viso — O fanciulletta bianca, —

Disse — mi piaci. —

E al fatal guardo, ove or s’annega e perde

L’anima mia, piovea lene il gentile

Tremolar del suo lume entro una verde

Notte d’aprile.

Ti deponea tra i labbri la querela

De l’usignuolo al frondeggiante maggio,

Quando la selva odora e argentea vela

Nube il suo raggio;

E del languor niveo fulgente, ond’ella

Ride a l’Aurora da le rosee braccia,

Ti diffondeva la persona bella,

La bella faccia:

Onde a’ cari occhi tuoi, dal cui profondo

Tutto lampeggia quel che ama e piace,

Nel roseo tempo che sorride il mondo

Io chiesi pace:

Pace al tuo riso, ove fiorisce pura

La voluttŕ che nel mio spirto dorme,

E che promesso m’ha l’alma natura

Per mille forme.

Ahi, ma la tua marmorea bellezza

Mi sugge l’alma, e il senso de la vita

M’annebbia; e pur ne libo una dolcezza

Strana, infinita;

Com’uom che va sotto la luna estiva

Tra verdi susurranti alberi al piano;

\pard\sl312\slmult0

Che in fantastica luce
arde la riva

Presso e
lontano,

Ed ei sente un desio
d’ignoti amori

Una lenta dolcezza al
cuor gravare,

E perdersi vorria tra i
muti albori

E
dileguare.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXI.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 *Da la qual par ch’una stella si muova.*

GUIDO CAVALCANTI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Era un giorno di festa, e luglio ardea

Basso in un’afa di nuvole bianche:

Ne la chiesa lombarda il dí scendea

Per le bifore giallo in su le panche.

Da la porta arcuata, che i leoni

Millenni di granito ama carcar,

Il rumor de la piazza e le canzoni

E i muggiti veniano in fra gli altar.

La messa era cantata, ed i boati

De l’organo chiamavano il Signore.

In fondo de la chiesa due soldati

Guardavan fisi ne l’altar maggiore.

Tra quella festa di candele accese,

Tra quella pompa di broccati e d’ňr,

Ei pensavan la chiesa del paese

Nel mese di Maria
piena di fior.

Sotto la volta d’una
bruna arcata,

In tra due rosse
colonnette snelle,

Stava la bella donna
inginocchiata,

Giunte le mani, senza
guanti, belle.

Umido a la piumata
ombra del nero

Cappello il nero
sguardo luccicň,

E in un lampo di fede il
suo mistero

Quel fior di giovinezza a
Dio mandň.

Io vidi, come un dí
Guido vedea,

Uscir da quei levati
occhi una stella,

E da i labbri, che a
pena ella movea,

Un’alata figura
d’angelella.

La stella tremolando
un lume pio

Sorridea, sorridea, non
so a che;

Salía la supplicante
angela a Dio

Chiamando in atti —
Signor mio, mercé.

Si volse il prete a dire:
Ite. Potente

Ruppe il sole a le nubi
sormontando,

E incoronň d’un’iride
scendente

La bella donna che
sorgea pregando.

\pard\sl312\slmult0

Corse tra le figure bizantine

Vermiglio un riso come di pudor;

Ma la Madonna le pupille chine

Tenea su ’l figlio, e mormorava — Amor.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXII.
DAVANTI SAN GUIDO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 I cipressi che a Bólgheri alti e schietti

Van da San Guido in duplice filar,

Quasi in corsa giganti giovinetti

Mi balzarono incontro e mi guardâr.

Mi riconobbero, e —
Ben torni omai —

Bisbigliaron včr’ me co ’l capo chino —

Perché non scendi?
perché non ristai?

Fresca č la sera e a te noto il cammino.

Oh sičditi a le nostre ombre odorate

Ove soffia dal mare il maestrale:

Ira non ti serbiam de le sassate

Tue d’una volta: oh, non facean gií male!

Nidi portiamo ancor di rusignoli:

Deh perché fuggi rapido cosí?

Le passere la sera
intreccian voli

A noi d’intorno ancora.
Oh resta qui! —

— Bei cipressetti,
cipressetti miei,

Fedeli amici d’un tempo
migliore,

Oh di che cuor con voi
mi resterei —

Guardando io
rispondeva — oh di che
cuore!

Ma, cipressetti miei,
lasciatem’ire:

Or non č piú quel tempo
e quell’etŕ.

Se voi sapeste!... via,
non fo per dire,

Ma oggi sono una
celebritŕ.

E so legger di greco e di latino,

E scrivo e scrivo, e ho molte altre virtú;

Non son piú, cipressetti, un birichino,

E sassi in specie non ne tiro piú.

E massime a le piante. — Un mormorio

Pe’ dubitanti vertici ondeggiň,

E il dí cadente con un ghigno pio

Tra i verdi cupi roseo brillň.

Intesi allora che i cipressi e il sole

Una gentil pietade
avean di me,

E presto il mormorio si
fe’ parole:

— Ben lo sappiamo: un
pover uomo tu se’.

Ben lo sappiamo, e il
vento ce lo disse

Che rapisce de gli
uomini i sospir,

Come dentro al tuo
petto eterne risse

Ardon che tu né sai né
puoi lenir.

A le querce ed a noi qui
puoi contare

L’umana tua tristezza e
il vostro duol.

Vedi come pacato e
azzurro č il mare,

Come ridente a lui
discende il sol!

E come questo occaso
č pien di voli,

Com’č allegro de’
passeri il garrire!

A notte canteranno i
rusignoli:

Rimanti, e i rei fantasmi
oh non seguire;

I rei fantasmi che da’
fondi neri

De i cuor vostri battuti
dal pensier

Guizzan come da i
vostri cimiteri

Putride fiamme innanzi
al passegger.

Rimanti; e noi, dimani, a mezzo il giorno,

Che de le grandi querce a l’ombra stan

Ammusando i cavalli e intorno intorno

Tutto č silenzio ne l’ardente pian,

Ti canteremo noi cipressi i cori

Che vanno eterni fra la terra e il cielo:

Da quegli olmi le ninfe usciran fuori

Te ventilando co ’l lor bianco velo;

E Pan l’eterno che su l’erme alture

A quell’ora e ne i pian solingo va

Il dissidio, o mortal, de le tue cure

Ne la diva armonia sommergerŕ. —

Ed io — Lontano, oltre Apennin, m’aspetta

La Tittí — rispondea —; lasciatem’ire.

Č la Tittí come una passeretta,

Ma non ha penne per il suo vestire.

E mangia altro che bacche di cipresso;

Né io sono per anche un manzoniano

Che tiri quattro paghe per il lesso.

Addio, cipressi! addio, dolce mio piano! —

— Che vuoi che diciam
dunque al cimitero

Dove la nonna tua
sepolta sta? —

E fuggíano, e pareano
un corteo nero

Che brontolando in
fretta in fretta va.

Di cima al poggio allor,
dal cimitero,

Giú de' cipressi per la
verde via,

Alta, solenne, vestita di
nero

Parvemi riveder nonna
Lucia:

La signora Lucia, da la
cui bocca,

Tra l’ondeggiar de i candidi capelli,

La favella toscana, ch’č sí sciocca

Nel manzonismo de gli stenterelli,

Canora discendea, co ’l mesto accento

De la Versilia che nel cuor mi sta,

Come da un sirventese del trecento,

Piena di forza e di soavitŕ.

O nonna, o nonna! deh com’era bella

Quand’ero bimbo! ditemela ancor,

Ditela a quest’uom savio la novella

Di lei che cerca il suo perduto amor!

— Sette paia di scarpe ho consumate

Di tutto ferro per te ritrovare:

Sette verghe di ferro ho logorate

Per appoggiarmi nel fatale andare:

Sette fiasche di lacrime ho colmate,

Sette lunghi anni, di lacrime amare:

Tu dormi a le mie grida disperate,

E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare. —

Deh come bella, o nonna, e come vera

Č la novella ancor! Proprio cosí.

E quello che cercai mattina e sera

Tanti e tanti anni in vano, č forse qui,

Sotto questi cipressi, ove non spero,

Ove non penso di posarmi piú:

Forse, nonna, č nel vostro cimitero

Tra quegli altri cipressi ermo lŕ su.

Ansimando fuggía la vaporiera

Mentr'io cosí piangeva entro il mio cuore;

\pard\sl312\slmult0

E di polledri una leggiadra schiera

Annitrendo correa lieta al rumore.

Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo

Rosso e turchino, non si scomodň:

Tutto quel chiasso ei non degnň d'un guardo

E a brucar serio e lento seguitň. [96]

[96]\pard\sl312\slmult0 A illustrare, come si dice e forse qui č proprio, questi versi, ecco il tratto d'un libro di Leopoldo Barboni, intitolato *Giosuč Carducci e la Maremma* (Livorno, Giusti, 1885), del qual libro vorrei dir bene se l'autore non dicesse troppo bene di me: a ogni modo gli sono grato pe 'l fedele amore onde ritrae i paesaggi maremmani. "Segregato, rimpiattato due miglia in dentro alla nostra destra, tra i rami sfrondati dei gŕttici e dei pioppi, si cominciava a veder Bólgheri... Un quarto d'ora fermavamo all'oratorio di San Guido. Il qual oratorio e il magnifico vialone omonimo

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXIII.
NOTTE DI MAGGIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Non mai seren di piú tranquilla notte

Fu salutato dalle vaghe stelle

In riva di correnti e lucid’onde;

che dalla via regia si slancia fino a Bólgheri per tre chilometri in circa in un rettilineo perfetto determinato da due ale di cipressi, si presenta benissimo al viaggiatore che corre su la strada ferrata Pisa-Roma". Narrando poi d’una visita al signore del luogo Walfredo conte della Gherardesca, scrive riferendone le parole: "Ella veda: di que’ cipressi ve ne ha che hanno sofferto, e ci sarebbe bisogno atterrarli tutti e fare una piantata novella. Ma il Carducci gli ama, e perň io gli rispetto. Toglierň, via via, i malandati, rimpiazzandoli con piante giovini; e cosi il vialone serberŕ la sua vera fisionomia oramai celebrata". Grazie, signor conte; non per la *celebritŕ*, ma per l’*amore*.

\pard\sl312\slmult0

E tremolava rorida su ’l verde,

Rompendo l’ombre che scendean da’ colli,

L’antica, errante, solitaria luna.

Candida, vereconda, austera luna:

Che vapori e tepor per l’alta notte

Salíano a te da gli arborati colli!

Parea che in gara a le virginee stelle

Si svegliasser le ninfe in mezzo il verde,

E un soave susurro era ne l’onde.

Non tale un navigar d’oblio per l’onde

Ebbero amanti mai
sotto la luna,

Qual io disamorato
entro il bel verde:

Ché solo a i buoni
splender quella notte

Pareami, e da gli avelli
e da le stelle

Spirti amici vagar vidi
su i colli.

O voi dormenti ne i
materni colli,

E voi d’umili tombe a
presso l’onde

Guardanti in cielo
trapassar le stelle;

Voi sotto il fiso raggio
de la luna

Rividi io popolar la
cheta notte,

Lievi strisciando su ’l
commosso verde.

Deh, quanta parte de
l’etŕ mia verde

Rivissi in cima a i
luminosi colli,

E vinta al basso rifuggía
la notte!

Quando una forma
verso me su l’onde,

Disegnata nel lume de
la luna,

Vidi, e per gli occhi le
ridean le stelle.

Ricorditi: mi disse. Allor
le stelle

Furon velate, e corse
ombra su ’l verde:

E di súbito in ciel
tacque la luna;

Acuti lai suonarono pe’
colli;

Ed io soletto su le flebili onde

Di sepolcro sentii fredda la notte.

Quando la notte č fitta piú di stelle,

A me giova appo l’onde entro il bel verde

Mirar su i colli la sedente luna.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXIV.
ALL’AUTORE DEL "MAGO"

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 O Severino, de’ tuoi canti il nido,

Il covo de’ tuoi sogni io ben lo so.

Ondeggiante di canape č l’infido

Piano che sfugge al curvo Reno e al Po.

Da gli scopeti de la bassa landa

Pigro il pizzaccherin si rizza a volo: [97]

[97]\pard\sl312\slmult0 *Pizzaccherino* in Romagna e *pizzaccheretto* in Bologna chiamano il *Beccaccino reale*. "Conosciamo un altro uccello
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Con gli strilli di chi mercé dimanda

Levasi de le arzŕgole lo stuolo,

Stampando l’ombra su per l’acqua lenta

Ove l’anguilla maturando sta.

Oh desio di canzoni, oh sonnolenta

Smania di sogni ne l’immensitŕ!

simile al suddetto [cioč alla beccaccia, di cui prima l’autore ha parlato], ma la metŕ piú piccolo: a Roma lo chiamano *pizzarda*, noi *pizzaccheretto*": cosí un vecchio scrittore bolognese, Vincenzo Tanara, nel trattato "*La caccia degli uccelli*" pubblicato in Bologna, presso Romagnoli Dall’Acqua, 1886, dal mio buon amico dott. Alberto Bacchi della Lega, ch’č un’autoritŕ cosí in cinegetica come in bibliografia.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Oh largo su gli alti argini del fiume

Risplender rosso de l’estiva sera!

Oh palpitante de la luna al lume

Tenero verdeggiar di primavera!

Quando i pioppi contemplano le stelle

Innamorati con lungo sospir,

Ed un lontano suon di romanelle [98]

Viene da’ canapai lento a morir!

[98]\pard\sl312\slmult0 *Romanelle* dicono in Romagna i canti popolari su l’ispirazione e la intonazione dei rispetti toscani, ma composti di soli quattro endecasillabi.
\pard\sl312\slmult0

Allor che agosto cada, o Severino,

E chiamin l’acqua le rane canore,

Noi tornerem poeti a l’Alberino,

Tutti solinghi in bei pensier d’amore;

Ed a’ tuoi pioppi ne le notti chete

Noi chiederem con desďosa fé:

— O alti pioppi che tutto vedete,

Ditene dunque: Biancofiore ov’č?

Siede in riva a un bel fiume? o il colle varca

Tessendo al capo un cerchio agil di fiori?

O dentro una sestina
del Petrarca

Beata ride i nostri vani
amori? —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VI.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXV.
I DUE TITANI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 PROMETEO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 L’avvoltoio, o fratello, il cuor mi lania

Con piaghe eterne e nuove:

Pazďente fratel di Mauritania,

Maledetto sia Giove!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 ATLANTE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ed a me il ciel d’astri e di dči fervente

Gli ómeri
grava e il petto:

O di Scizia fratel mio
sapd'ente,

Giove sia
maledetto!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 PROMETEO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Intorno a questo capo ove
signore

Siede il
pensiero eterno,

Intorno al sen che
alberga tanto amore,

Stride
perpetuo verno.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 ATLANTE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Libica estate a me le membra incende.

Io brucio: questa pietra

Del granito, che tienmi, al sol si fende

Con un tinnir di cetra.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 PROMETEO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 In che peccai? La luce, etereo dono,

Arrisi in cuore e in volto

A l'uom: fatto ei l'avea triste e al suol prono,

Il re d'Olimpo stolto.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 ATLANTE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Vil tiranno! dieci anni a faccia a faccia

Gli stetti contro in guerra:

Vňlto in bruto, ei fuggí da le mie braccia

Tremando per la terra.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 PROMETEO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ma io so ch’ei morrŕ, né per preghiere

Gli apro de i fati il velo:

Ond’ei del fulmin tutto dí mi fere,

\pard\sl312\slmult0

Il vigliacco
del cielo.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 ATLANTE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Pomi a me crescon, di sue
mense invidia:

L’Esperidi
ognor deste

Guŕrdanli a me: oh in
vano ei me gl’insidia,

Il ghiottone
celeste.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 PROMETEO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Da
lo scitico mare in lunghi
manti

Le azzurre
Oceanine

\pard\sl312\slmult0

A me surgono, e d’inni e di compianti

Mi ghirlandano il crine.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 ATLANTE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 E a me danzando vengono amorose

Le Pleiadi, fiorenti

Mie figliuole, d’eroi feconde spose,

Madri d’inclite genti.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 PROMETEO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ferma Ďo la fatal fuga d’avante

\pard\sl312\slmult0

A me, la fera faccia

Volgendo: io canto a la divina errante

La gloria ch’č in sua traccia.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 ATLANTE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Cirene a me ne l’odorata sera

Spande le trecce belle,

E pie traverso quella chioma nera

Mi ridono le stelle.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 ——

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Come opposta s’incontra la corrente

Che da’ due poli move,

Te il forte ad una voce e il sapd’ente

Maledicono, o Giove.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXVI.
LA LEGGENDA DI TEODORICO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Su ’l castello di Verona

Batte il sole a mezzogiorno,

Da la Chiusa al pian rintrona

Solitario un suon di corno,

Mormorando per l’aprico

Verde il grande Adige va;

Ed il re Teodorico

Vecchio e triste al bagno sta. [99]

[99]\pard\sl312\slmult0 La facciata della basilica di San Zeno in Verona, č in basso e da’ due lati della porta d’ingresso, scompartita in quadri di marmo lucido istoriati. Sotto sei di que’ quadri a sinistra,

Pensa il dí che a
Tulna ei venne

Di Crimilde nel
conspetto

che rappresentano la creazione dell'uomo e la cacciata dal paradiso terrestre, sono effigiate queste figure: in un primo ripartimento, un uomo a cavallo che va a caccia, in clamide, con staffe e corno alla bocca: sopra si legge,

O regem stultu petit infernale tribtu
mox. q. paratur equus que misit demon iniquus
exit aqua nadus pe
tit infera non reditu
rus.

In un secondo ripartimento due cani che inseguono un cervo, e questo č preso per le corna da un uomo nudo che stringe nella sinistra mano un venabulo: sopra č inscritto,

Nisus equus cervus cani huic
dature. hos dat auf. r. u. [avernus?]

Il primo re degli Ostrogoti in Italia č nell'antica poesia tedesca denominato Teodorico di Verona; ed entra nei Nibelunghi e da ultimo nei miti odinici del cacciatore demoniaco. La leggenda cattolica italiana, certo per quella breve tirannia che macchiň il fine del regno di lui, lo fa portato

\pard\sl312\slmult0

E il cozzar di mille antenne

Ne la sala del banchetto,

Quando il ferro d’Ildebrando

Su la donna si calň

E dal funere nefando

Egli solo ritornň.

Guarda il sole sfolgorante

E il chiaro Adige che corre,

Guarda un falco roteante

via dal diavolo e gittato dalle anime di Simmaco e del pontefice Giovanni nelle caldaie di Lipari. I miei versi raccolgono, o, come dicevano i commediografi romani, *contaminano* le due leggende, la germanica odinica, l’italiana cattolica.

\pard\sl312\slmult0

Sovra i merli de la torre;

Guarda i monti da cui scese

La sua forte gioventú,

Ed il bel verde paese

Che da lui conquiso fu.

Il gridar d’un damigello

Risonň fuor de la chiostra:

— Sire, un cervo mai sí bello

Non si vide a l’etŕ nostra.

Egli ha i pič d’acciaro a smalto,

Ha le corna tutte d’ňr. —

Fuor de l’acque diede un salto

Il vegliardo cacciator.

— I miei cani, il mio morello,

Il mio spiedo — egli chiedea;

E il lenzuol quasi un mantello

A le membra si avvolgea.

I donzelli ivano. In tanto

Il bel cervo disparí,

E d’un tratto al re da canto

Un corsier nero nitrí.

Nero come un corbo vecchio,

E ne gli occhi avea carboni.

Era pronto l’apparecchio,

Ed il re balzň in arcioni.

Ma i suoi veltri ebber timore

E si misero a guair,

E guardarono il signore

E no ’l vollero seguir.

In quel mezzo il caval nero

Spiccň via come uno strale,

E lontan d’ogni sentiero

Ora scende e ora sale:

Via e via e via e via,

Valli e monti esso varcň.

Il re scendere vorría,

Ma staccar non se ne puň.

Il piú vecchio ed il piú fido

Lo seguia de' suoi scudieri,

E mettea d'angoscia un grido

Per gl'incogniti sentieri:

— O gentil re de gli Amali,

Ti seguii ne' tuoi bei dí,

Ti seguii tra lance e strali,

Ma non corsi mai
cosí.

Teodorico di
Verona,

Dove vai tanto di
fretta?

Tornerem, sacra
corona,

A la casa che ci
aspetta? —

— Mala bestia č
questa mia,

Mal cavallo mi
toccň:

Sol la Vergine Maria

Sa quand'io
ritornerň. —

Altre cure su nel
cielo

Ha la Vergine Maria:

Sotto il grande azzurro velo

Ella i martiri covría,

Ella i martiri accoglieva

De la patria e de la fé;

E terribile scendeva

Dio su ’l capo al goto re.

Via e via su balzi e grotte

Va il cavallo al fren ribelle:

Ei s’immerge ne la notte,

Ei s’aderge in včr’ le stelle.

Ecco, il dorso d’Apennino

Fra le tenebre scompar,

E nel pallido mattino

Mugghia a basso il tósco mar.

Ecco Lipari, la reggia

Di Vulcano ardua che fuma

E tra i bňmbiti lampeggia

De l’ardor che la consuma:

Quivi giunto il caval nero

Contro il ciel forte springň

Annitrendo; e il cavaliero

Nel cratere inabissň.

\pard\sl312\slmult0

Ma dal calabro confine

Che mai sorge in vetta al monte?

Non č il sole, č un bianco crine;

Non č il sole, č un’ampia fronte

Sanguinosa, in un sorriso

Di martirio e di splendor:

Di Boezio č il santo viso,

Del romano senator.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXVII.
IL COMUNE RUSTICO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 O che tra faggi e abeti erma su i campi

Smeraldini la fredda orma si stampi

Al sole del mattin puro e leggero,

O che foscheggi immobile nel giorno

Morente su le sparse ville intorno

A la chiesa che prega o al cimitero

Che tace, o noci de la Carnia, addio!

Erra tra i vostri rami il pensier mio

Sognando l’ombre d’un tempo che fu.

Non paure di morti ed in congreghe

Diavoli goffi con bizzarre streghe,

Ma del comun la rustica virtú

Accampata a l’opaca ampia frescura

Veggo ne la stagion de la pastura

Dopo la messa il giorno de la festa.

Il consol dice, e poste ha pria le mani

Sopra i santi segnacoli cristiani:

— Ecco, io parto fra voi quella foresta

D’abeti e pini ove al confin nereggia.

E voi trarrete la mugghiante greggia

E la belante a quelle cime lŕ.

E voi, se l’unno o se lo slavo invade,

Eccovi, o figli, l’aste, ecco le spade,

Morrete per la nostra libertŕ. —

Un fremito d’orgoglio empieva i petti,

Ergea le bionde teste; e de gli eletti

In su le fronti il sol grande feriva.

Ma le donne piangenti sotto i veli

Invocavan la madre alma de’ cieli.

Con la man tesa il console seguiva:

— Questo, al nome di Cristo e di Maria,

Ordino e voglio che nel popol sia. —

A man levata il popol dicea, Sí.

E le rosse giovenche di su ’l prato

Vedean passare il piccolo senato,

Brillando su gli abeti il mezzodí.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXVIII.
SU I CAMPI DI MARENGO

\pard\sl312\slmult0LA NOTTE DEL SABATO SANTO 1175

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Su i campi di Marengo batte la luna;
fósco

Tra la Bormida e il Tanaro
s’agita e mugge un bosco;

Un bosco d’alabarde,
d’uomini e di cavalli,

Che fuggon d’Alessandria
da i mal tentati valli.

D’alti fuochi Alessandria
giú giú da l’Apennino

Illumina la fuga del Cesar
ghibellino: [100]

[100]\pard\sl312\slmult0 Soggetto di questa poesia č un fatto della sesta spedizione di Federico I in Italia, narrato e commentato dal Quinet in *Les*

\pard\sl312\slmult0

I fuochi de la lega
rispondon da Tortona,

E un canto di vittoria ne la
pia notte suona:

— Stretto č il leon di
Svevia entro i latini acciari:

Ditelo, o fuochi, a i monti,
a i colli, a i piani, a i mari.

Diman Cristo risorge: de la
romana prole

Quanta novella gloria
vedrai dimani, o sole! —

Ode, e, poggiato il capo
su l’alta spada, il sire

Canuto d’Hohenzollern
pensa tra sé — Morire

Per man di mercatanti che
cinsero pur ieri

révolutions d’Italie, lib. I, cap. IV.
\pard\sl312\slmult0

A i lor mal pingui ventri
l’acciar de’ cavalieri! —

E il vescovo di Spira, a cui
cento convalli

Empion le botti e cento
canonici gli stalli,

Mugola — O belle torri de
la mia cattedrale,

Chi vi canterŕ messa la
notte di natale? —

E il conte palatino
Ditpoldo, a cui la bionda

Chioma per l’agil collo
rose e ligustri inonda,

Pensa — Dal Reno il
canto de gli elfi per la bruna

Notte va: Tecla sogna al
lume de la luna. —

E dice il magontino
arcivescovo — A canto

De la mazza ferrata io
porto l’olio santo:

Ce n’č per tutti. Oh
almeno foste de l’alpe a’ varchi,

Miei poveri muletti d’italo
argento carchi! —

E il conte del Tirolo —
Figliuol mio, te domane

Saluterŕ de l’Alpi il sole ed
il mio cane:

Tuoi l’uno e l’altro: io,
cervo sorpreso da i villani,

Cadrň sgozzato in questi
grigi lombardi piani. —

Solo, a piedi, nel mezzo
del campo, al corridore

Suo presso, riguardava
nel ciel l’imperatore:

Passavano le stelle su ’l grigio capo; nera

Dietro garria co ’l vento l’imperďal bandiera.

A’ fianchi, di Boemia e di Polonia i regi

Scettro e spada reggevano, del santo impero i fregi.

Quando stanche languirono le stelle, e rosseggianti

Ne l’alba parean l’Alpi, Cesare disse — Avanti!

A cavallo, o fedeli! Tu, Wittelsbach, dispiega

Il sacro segno in faccia de la lombarda lega.

Tu intima, o araldo: Passa l’imperator romano,

\pard\sl312\slmult0

Del divo Giulio erede,
successor di Traiano. —

Deh come allegri e rapidi
si sparsero gli squilli

De le trombe teutoniche
fra il Tanaro ed il Po,

Quando in cospetto a
l’aquila gli animi ed i vessilli

D’Italia s’inchinarono e
Cesare passň!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXIX.
FAIDA DI COMUNE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Manda a Cuosa in val di Serchio,

Pisa manda ambasciatori:

Del comun di santa Zita

Ivi aspettano i signori. [101]

[101]\pard\sl312\slmult0 Della favola il fondamento č storico; cfr. *Cronaca di Pisa* in *Rer. ital. Script.*, X, 987; Albertino Mussato, *De gest. italic. post Henricum VII*, ivi stesso, X, 594-95. L'ultima stanza č quasi a lettera da versi d'allora; cfr. *Cantilene e ballate*, Pisa, Nistri, 1871, p. 31. Fin certi nomi e qualificativi furono suggeriti dalle rime d'un poeta lucchese, Pietro Faitinelli, dei primi trent'anni del sec. XIV, pubblicate da Leone Del Prete, a Bologna, per il Romagnoli, 1874, nella disp. CXXIX della *Scelta di curiositŕ letterarie*.

\pard\sl312\slmult0

Ecco vien Bonturo Dati,

Mastro in far baratterie:

Ecco Cino ed ecco Pecchio,

Che spazzarono le vie:

Ecco il Feccia ed ecco il Truglia,

Detti ancor bocche di luccio:

Il miglior di tutti č Nello,

Merciaiuol popolaruccio.

Tutti a nuovo in bell’arnese,

Co ’l mazzocchio e con la spada:

Il fruscío de le lor séte

Empie tutta la contrada.

Il fruscío de le lor séte

Chiama il popolo a raccolta:

Gran dispregio han su le ciglia:

Parlan tutti in una volta.

Ma Banduccio di Buonconte,

Grave d’anni e piú di gloria

(Tre ferite ebbe di punta,

\pard\sl312\slmult0

Due di mazza a la Meloria),

Stando a capo de i pisani,

Come vecchio e maggior deve,

Fatto pria cenno d’onore,

Cosí disse onesto e breve:

— Vincitori sí, ma stanchi

Di contese e cristďani,

Noi veniamo a segnar pace

Co’ lucchesi, noi pisani.

\pard\sl312\slmult0

Render Buti, Avane, Asciano,

Prometteste: or ce li date.

E viviam, fratelli, in pace,

Se viviamo in libertate. —

Qui Bonturo si fa innanzi

Tra i lucchesi ambasciatori

Di tre passi, e parla adorno

Con retorici colori.

— Bel castello č Avane, e corte

Fu de i re d’Italia un giorno.

Vi si sente a mezza notte

Pe’ querceti un suon di corno.

Vi si sente a mezza notte

La real caccia stormire,

Dietro ad una lepre nera

Un caval nero annitrire.

Perché Astolfo longobardo

D’una lepre ebbe contesa

Con l’abate Sighinulfo,

Qual de’ due l’avesse presa:

Onde il re venuto in ira

Trasse in faccia al santo abate

Una mazza, e tutte gli ebbe

Le mascelle sgretolate.

Gran ricordi, e, come a seggio

Di marchese, a Lucca grati.

Pure Avane ed i suoi boschi

Noi vogliam che vi sian dati.

Brutto borgo č Buti: a valle

Tra le rocce grige e ignude

Il Riomagno brontolando

Va di Bientina al palude.

Ma su alto oh come belli

D’ubertŕ ridono i clivi,

Ma su alto oh come lieti

Ne l’april svarian gli ulivi!

Bacchian li uomini le rame,

Le fanciulle fan corona,

E di canti la collina

E di canti il pian risona,

Mentre pregni
d’abondanza

Ispumeggiano i
frantoi

Scricchiolando. Il
ricco Buti

Noi cediam, pisani, a
voi.

Ma d’Asciano in van
pensate:

Quando a voi lo
conquistammo,

Su le torri del castello

Quattro specchi ci
murammo,

A ciň che le vostre
donne,

Quando uscite a
dameggiare,

Negli specchi dei lucchesi

Le si possan vagheggiare. —

E qui surse tra i lucchesi

Uno sconcio suon di risa.

A i pugnali sotto i panni

Miser mano quei di Pisa.

Ma Banduccio di Buonconte

Con un cenno di comando

Frenň l’ire, e, su i lucchesi

Fieramente riguardando,

— Otto giorni —
disse, e tese

Contro Lucca avea le
mani, —

E vedrete quali
specchi

Han le donne de i
pisani. —

Sette giorni: e a Pisa,
in ponte,

Tra gli albor
crepuscolari,

Era accesa una
candela

Di sol dodici denari.

Stava presso la
candela,

Tremolante nel
bagliore,

Co’ pennoni del comune

A cavallo un banditore.

E sonava a piú riprese

De la tromba, e urlava forte:

— Viva il popolo di Pisa

A la vita ed a la morte!

Cittadini di palagio,

Mercatanti e buoni artieri;

E voi conti di Maremma

Da i selvatici manieri;

Voi di Corsica visconti,

Voi marchesi de’ confini;

Voi che re siete in Sardegna

Ed in Pisa cittadini;

Voi che in volta dal levante

Mad’naste or or la vela:

Pria che arrossi la Verruca

E si spenga la candela,

Fuori porta del Parlascio,

Su, correte arditamente!

Su, su, popolo di Pisa,

Cavalieri e buona gente!

Fuori porta del Parlascio,

Con gran cuore, a lancia e spada!

Uguccion de la Faggiola

Messo ha in punto la masnada.

Tutto ferro l’ampio busto,

Ed il grande capo ignudo,

Sta su ’l grande caval bianco

E imbracciato ha il grande scudo,

Che ben quattro partigiane

Regge, e, come fosser ceci,

De’ lucchesi i verrettoni

Regge infitti a dieci a dieci. —

Cosí grida il banditore,

E la gente accorre armata.

Va co ’l sole di novembre,

Va la fiera cavalcata.

Va per grige irsute stoppie

Da la brina inargentate,

Va per languidi oliveti,

Va per vigne dispogliate.

Forte odora per le ville

La vendemmia gíŕ matura:

Ahi, quest’anno san Martino

Dŕ la mala svinatura!

O lucchesi, il vostro santo

Non č piú, mi par, con voi.

Il pisan cacciasi avanti

Contadini e carri e buoi,

E battendo ed uccidendo

Corre il misero paese;

Fugge innanzi a quella furia,

Fugge il popolo lucchese.

Cosí giunge a San Friano

La feroce cavalcata.

Lucca dietro le sue torri

Teme l’ultima giornata.

I pisani oltre le mura

Gittan faci e verrettoni.

— Togli su, pantera druda,

Togli su questi bocconi.

Tali specchi, o Lucca bella,

Pisa manda a le tue donne. —

E rizzaron su la porta

Due lunghissime colonne;

E due specchi in vetta in vetta,

Grandi e grossi come bótti,

V’appiccarono: ed intorno

Menan balli e dicon motti.

Ma Tigrin de la Sassetta,

Faccia ed anima cattiva,

Trasse a corsa pe' capelli

Un lucchese che fuggiva,

E la spada per le reni

Una volta e due gli fisse;

Tinse il dito entro quel sangue,

Su la porta cosí scrisse:

— Manda a te, Bonturo Dati,

Che i lucchesi hai consigliati,

Da la porta a San Friano

\pard\sl312\slmult0

Questo saluto il popolo pisano. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXX.
NINNA NANNA DI CARLO V.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 In Brusselle, a l’ostel, sola soletta,

Di tre giovini sposi vedovetta,

Sta Margherita d’Austria; e s’affretta

Una camicia bianca ad agucchiare.

A lei da canto il nipotino in culla

Con un magro levriero si trastulla:

Ha le mascelle a guisa di maciulla,

Cascante il labbro sotto; e infermo pare.

\pard\sl312\slmult0

Di maligna caligine velate

Intorno a lui si volgono tre fate,

E del mal di tre secoli beate

Tessono intorno a lui questo cantare.

— Salve, o fanciul da la faccia cagnazza:

Salve, o figliuol di Giovanna la pazza:

Salve, o pollone de la mista razza

Che dee la terra cristiana aduggiare. [102]

[102]\pard\sl312\slmult0 Margherita d’Austria, la "buona cucitrice" come gloriavasi ella "di camice", e la storia aggiunge di trattati, non fu propriamente *vedovetta* di tre mariti, perché il primo, Carlo VIII di Francia, non le fu piú voluto dare, dopo fidanzatala e fattala a ciň educare in Francia. Č

\pard\sl312\slmult0

La discordia de i sangui per tre rivi

E il bulicame de i pensier cattivi

E l’accidia de gl’impeti mal vivi

Sale nel tuo cervello a fermentare. —

Poi l’una: — Io son la furia di Borgogna

Che nulla attinge e tutto il mondo agogna.

Io trassi il Temerario con vergogna

Nel toro d’Uri indomito a cozzare.

conosciuto l’epitaffio che in certa occasione ella compose per sé:

Ci gît Margot, la gente demoiselle
Qu’eut deux maris et si mourut pucelle.

Il resto č storia generale.

\pard\sl312\slmult0

E boccon giacque,
corpo dispogliato,

Tra i ghiacciuoli d’un
lago innominato.

Questo l’augurio il
simbolo ed il fato

Che lo tuo regno segua
in terra e in mare. —

— La vertigine io son —
quell’altra dice —

Che tragge Max di
pendice in pendice

Per l’alpe del Tirolo: e
l’infelice,

Seguendo me,
dismenta l’accattare.

\pard\sl312\slmult0

Hallalí, hallalí, gente d’Habsburgo! [103]

Ad una caccia eterna io con te surgo;

Poi nel sangue de i popoli mi purgo,

E nel tuo, dal travaglio del cacciare. —

— Ed io son la pazzia — la terza fata

Dice —, e son de la morte innamorata:

La bara per il talamo ho scambiata,

E sol nel cataletto io posso amare.

[103]\pard\sl312\slmult0 *Hallalí* č grido di caccia nella lingua francese; oggi accolto, credo, anche nelle nobili cacce italiane; e puň accogliersi, parmi, perché in fine non č altro che un composto d’interiezioni e di avverbi comuni alle due lingue.
\pard\sl312\slmult0

Non odi tu Giovanna
che si lagna?

T’aspetto a Yust. Vuo’,
sotto il ciel di Spagna,

Perché la razza tua
meco rimanga,

Il mostruoso Escurďal
murare. —

Poi tutt’e tre — Nel cuor
tuo brabanzone

Il mezzogiorno ed il
settentrďone

Saran con torbid’impeti
a tenzone,

Per poi in calma livida
fiaccare.

O primo ereditario
imperatore,

O primo d’Eüropa
accentratore,

Su ’l vecchio tempo che libero muore

Vien’ la rete dinastica a gettare.

Su ’l nuovo tempo che libero nasce,

A cui Lutero dislaccia le fasce

E di midolla di pensier lo pasce,

Vien’ la rete ecclesiastica a gettare.

E tu, Margotta, cucitrice ardita,

Che in fretta meni su e giú le dita,

La camicia di Nesso č ancor finita?

Presto! vogliam l’Europa imbavagliare. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXXI.
A VITTORE HUGO

\pard\sl312\slmult0**(XXVII FEBBRAIO MDCCCLXXXI).**

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Da i monti sorridenti nel sole mattutino

Scende l’epos d’Omero, che va fiume divino

Popolato di cigni pe ’l verde asiaco pian.

Sorge aspra la tragedia d’Eschilo nel fatale

Orror, fuma e lampeggia, e freme e tuona, quale

Sovra il mar di Sicilia per la notte un vulcan.

L’ode olimpia di Pindaro, aquila trďonfale,

Distende altera e placida il remeggio de l’ale

Nel fulgente meriggio su i fňri e le cittŕ.

Tra quei libri di canti, nel mio studio, o Vittore,

La tua canuta effige, piegata nel dolore

La profetica testa su la man destra, sta.

Pensi i figli o la patria? pensi il dolore umano?

Non so; ma quando, o vate, raccolgo in quell’arcano

Dolore gli occhi e il cuor,

Scordo i miei danni antichi, scordo il recente danno,

E rammemoro gli anni che fűro e che saranno

E ciň che mai non muor.

Colsi per l’Appia via sur un tumulo ignoto

E posi a la tua fronte, segnacol del mio vóto,

Un ramuscel d’allňr.

Poeta, a te il trionfo su la forza e su ’l fato!

Poeta, co ’l lucente piede tu hai calcato

Impero e imperator!

Chi novera a te gli anni? che cosa č a te la vita?

Tu di Gallia e di Francia sei l’anima infinita,

Che al tuo gran cuor s’accolse per i secoli a vol.

\pard\sl312\slmult0

In te l’urlo de’ nembi
su la britanna duna,

E i sogni de’ normanni
piani al lume di luna,

E l’ardor del granito di
Pirene erto al sol.

In te la vendemmiante
sanitŕ borgognona,

Il genio di Provenza che
armonie greche suona,

L’estro che Marna e
Senna gallico limitň.

Tu vedevi i tettňsagi
carri al grand’Ilio intorno, [104]

Udivi in Roncisvalle del
franco Orlando il corno,

Ragionavi a Goffredo a
Baiardo a Marceau.

[104]\pard\sl312\slmult0 Il verso 22 allude alla conquista dell’Asia minore fatta nel 278 av. G. C. dai Galli, una cui tribú accampň su le rovine di Troia, Íßň ôŢí đüëéí’ şëéďí (Strab. XIII).
\pard\sl312\slmult0

Come quercia druidica
sta il tuo fatal lavoro.

Biancovestite muse
taglian con falce d’oro

Del sacro
visco il fior.

Da’ soleggiati rami
pendon l’armi de gli avi,

Pendon l’arpe de’ bardi;
ma l’usignol ne’ cavi

Scudi
canta d’amor.

Danzan le figlie a
l’ombra, del maggio tra i
susurri,

E i fanciulletti guardan
con i grandi occhi azzurri,

Sparsi i
capelli d’ňr;

Perň ch’ardua la vetta si
perde ne la sera,

E vi passa per entro co’ lampi e la bufera

Il dio vendicator.

Poeta, su ’l tuo capo sospeso ho il tricolore

Che da le spiaggie d’Istria da l’acqua di Salvore

La fedele di Roma, Trieste, mi mandň.

Poeta, la Vittoria di Brescia a te d’avante

Ne la parete dice — Qual nome e qual fiammante

Anno nel sempiterno clipeo descriverň? —

Passan le glorie come fiamme di cimiteri,

Come scenari vecchi crollan regni ed imperi:

\pard\sl312\slmult0

Sereno e fiero
arcangelo move il tuo verso
e va.

Canta a la nuova
prole, o vegliardo divino,

Il carme secolare del
popolo latino;

Canta al mondo
aspettante, Giustizia e
Libertŕ.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VII.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

ÇA IRA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXXII.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0Lieto su i colli di Borgogna splende

E in val di Marna a le vendemmie il sole:

Il riposato suol piccardo attende

L’aratro che l’inviti a nuova prole. [105]

Ma il falcetto su l’uve iroso scende

[105]\pard\sl312\slmult0 *Ça ira*. Oggi č vezzo, non saprei se teorico, voler abbassare e impiccolire la rivoluzione francese: con tutto ciň il Settembre del 1792 resta pur sempre il momento piú epico della storia moderna. Impossibile mettere in versi quella storia, se non a brevi tratti: per ciň si elesse la forma del sonetto, che ne’ secoli XIII e XIV fu anche strofe.

\pard\sl312\slmult0

Come una scure, e par
che sangue cóle:

Nel rosso vespro
l’arator protende

L’occhio vago a le terre
inculte e sole,

Ed il pungolo vibra in su
i mugghianti

Quasi che l’asta
palleggiasse, e afferra

La stiva urlando: Avanti,
Francia, avanti!

Stride l’aratro in solchi
aspri: la terra

Fuma: l’aria oscurata č
di montanti

Fantasimi che cercano
la guerra.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXXIII.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Son de la terra faticosa i figli

Che armati salgon le ideali cime,

Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli

Che dal suolo plebeo la Patria esprime.

E tu, Kleber, da gli arruffati cigli,

Leon ruggente ne le linee prime;

E tu via sfolgorante in tra i perigli,

Lampo di giovinezza, Hoche sublime.

Desaix che elegge a sé
il dovere e dona

Altrui la gloria, e l’onda
procellosa

Di Murat che s’abbatte
a una corona;

E Marceau che a la
morte radd’osa

Puro i suoi ventisette
anni abbandona

Come a le braccia
d’arridente sposa.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXXIV.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0Da le ree Tuglierí di Caterina

Ove Luigi inginocchiossi a i preti,

E a’ cavalier bretanni la regina

Partía sorrisi lacrime e segreti,

Tra l’afosa caligin vespertina

Sorge con atti né tristi né lieti

Una forma, ed il fuso attorce e china,

E con la rócca attinge alta i pianeti.

E fila e fila e fila. Tutte sere

Al lume de la luna e de le stelle

La vecchia fila, e non si stanca mai.

Brunswick appressa, e in fronte a le sue schiere

La forca; e ad impiccar questa ribelle

Genía di Francia ci vuol corda assai!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXXV.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0L’un dopo l’altro i messi di sventura

Piovon come dal ciel. Longwy cadea.

E i fuggitivi da la resa oscura

S’affollan polverosi a l’Assemblea.

— Eravamo dispersi in su le mura:

A pena ogni due pezzi un uom s’avea:

Lavergne disparí ne la paura:

L’armi fallían. Che piú far si potea? —

— Morir — risponde l’Assemblea seduta.

Goccian per que’ rd’arsi volti strane

Lacrime: e parton con la fronte bassa.

Grande in ciel l’ora del periglio passa,

Batte con l’ala a stormo le campane:

O popolo di Francia, aiuta, aiuta!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXXVI.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0Udite, udite, o cittadini. Ieri

Verdun a l’inimico aprí le porte:

Le ignobili sue donne a i re stranieri

Dan fiori e fanno ad Artois la corte,

E propinando i vin bianchi e leggeri

Ballano con gli ulani e con le scorte.

Verdun, vile cittŕ di confettieri,

Dopo l’onta su te caschi la morte!

Ma Beaurepaire il vivere rifiuta

Oltre l’onore, e gitta ultima sfida

L’anima a i fati a l’avvenire e a noi.

La raccolgon dal ciel gli antichi eroi,

E la non nata ancor gente ci grida:

«O popolo di Francia, aiuta, aiuta!»

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXXVII.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Su l’ostel di cittŕ stendardo nero [106]

[106]\pard\sl312\slmult0 *Ostel di cittŕ* č un francesismo ragionevole. Di *ostello* per casa abondano gli esempi nella prosa antica: ma troppo erano ancora miste le correnti delle lingue romanze nel duecento e nel trecento, e con gli esempi del *buon secolo* si potrebbe francamente scrivere il piú bell’italiano infranciosato che sia negl’ ideali dei poltroni senza idee. Non mancano nella lingua poetica anche moderna: il Monti, *Basv.*, I,

Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello;

non bene, della casa d’un villano: meglio il Manzoni, nel Natale,

.....ad Efrata
Vaticinato ostello,
Ascese un’alma vergine.

Per altro il Tommasčo nel Dizionario notň a ragione che *ostello*, in significato di *albergo, casa*, ecc. č "raro anche nel verso". Ma il Davila, nella *Storia delle guerre civili di Francia*, III, 203, ha "il quale trasferendosi all’ostello (cosě

\pard\sl312\slmult0

— Indietro! — dice al sole ed a l’amore:

Romba il cannone, nel silenzio fiero,

Di minuto in minuto ammonitore.

Gruppo d’antiche statue severo

Sotto i nunzi incalzantisi con l’ore

Sembra il popolo: in tutti uno il pensiero

— Perché viva la patria, oggi si muore. —

In conspetto a Danton, pallido, enorme,

Furie di donne sfilano, cacciando

chiamano i palagi dei principali signori) trovň...." E questo č il caso nostro. — Valga anche per l’ostel di Brusselle nella LXXX.

\pard\sl312\slmult0

Gli scalzi figli sol di rabbia armati.

Marat vede ne l’aria oscure torme

D’uomini con pugnali erti passando,

E piove sangue donde son passati.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXXVIII.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0Una bieca druidica visione

Su gli spiriti cala e gli tormenta:

Da le torri papali d’Avignone

Turbine di furor torbido venta.

O passd’on degli Albigesi, o lenta

De gli Ugonotti nobil passd’one,

Il vostro sangue bulica e fermenta

E i cuori inebria di perdizd’one.

Ecco la pena e il tribunale orrendo

Che d’ombra immane il secol novo impronta!

Oh, sei la Francia tu, bianca ragazza

Che su ’l tremulo padre alta sorgendo

A espďare e salvar bevi con pronta

Mano il sangue de’ tuoi da piena tazza?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LXXXIX.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0Gemono i rivi e mormorano i venti

Freschi a la savoiarda alpe natia.

Qui suon di ferro, e di furore accenti:

— Signora di Lamballe, a l’Abbadia.—

E giacque, tra i capelli aurei fluenti,

Ignudo corpo in mezzo de la via;

E un parrucchier le membra anco tepenti

Con sanguinose mani allarga e spia.

— Come tenera e bianca, e come fina!

Un giglio il collo e tra mughetti pare

Garofano la bocca piccolina.

Su, co’ begli occhi del color del mare,

Su ricciutella, al Tempio! A la regina

Il buon dí de la morte andiamo a dare. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XC.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Oh non mai re di Francia al suo levare

Tale di salutanti ebbe un drappello!

La fósca torre in quel tumulto pare

Sperso nel mezzodí notturno uccello.

Ivi su ’l medio evo il secolare

Braccio discese di Filippo il Bello,

Ivi scende de l’ultimo Templare

Su l’ultimo Capeto oggi l’appello.

Ecco, mugge l’orribile corteo:

La fiera testa in su la picca ondeggia,

E batte a le finestre. Ed il re prono

Da le finestre de la trista reggia

Guarda il popolo, e a Dio chiede perdono

De la notte di San Bartolommeo.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XCI.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Al calpestío de’ barbari cavalli

Ne l’avel si svegliň dunque Baiardo?

E su le dolci orleanesi valli

La Pulcella rileva il suo stendardo?

Da l’Alta Sona e dal ventoso Gardo

Chi vien cantando a i mal costrutti valli

Sbarrati di tronchi alberi? Č il gagliardo

Vercingetorix co’ suoi rossi Galli?

No: Dumouriez, la spia,
nel cuor riscuote

Il genio di Condé: sopra
la carta

Militare uno sguardo
acceso lancia,

Ed una fila di colline
ignote

Additando — Ecco —
dice —, o nuova Sparta,

Le felici Termopile di
Francia. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XCII.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Su i colli de le Argonne alza il mattino

Brumoso, accidďoso e lutolento.

Il tricolor bagnato in su ’l mulino

Di Valmy chiede in vano il sole, e il vento.

Sta, sta, bianco mugnaio. Oggi il destino

Per l’avvenire macina l’evento,

E l’esercito scalzo cittadino

Dŕ co ’l sangue a la ruota il movimento.

— Viva la patria —
Kellermann, levata

La spada in tra i
cannoni, urla, serrate

De’ sanculotti l’epiche
colonne.

La marsigliese tra la
cannonata

Sorvola, arcangel de la
nova etate,

Le profonde foreste de
le Argonne.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XCIII.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0Marciate, o de la patria incliti figli,

De i cannoni e de’ canti a l’armonia:

Il giorno de la gloria oggi i vermigli

Vanni a la danza del valore apria.

Ingombra di paura e di scompigli

Al re di Prussia č del tornar la via:

Ricaccia gli emigrati a i vili esigli

La fame il freddo e la dissenteria.

\pard\sl312\slmult0

Livido su quel gran lago di fango

Guizza il tramonto, i colli d’un modesto

Riso di sole attingono la gloria.

E da un gruppo d’oscuri esce Volfango

Goethe dicendo: Al mondo oggi da questo

Luogo incomincia la novella storia. [107]

\pard\sl312\slmult0

[107]\pard\sl312\slmult0 "Diesmal sagte ich: Von hier und heute geht eine neue Epoche der Weltgeschichte aus, und ihr könnt sagen, ihr seid dabei gewesen", Goethe, *Campagne in Frankreich*, 16 september.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VIII.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XCIV.
LA FIGLIA DEL RE DEGLI ELFI

\pard\sl312\slmult0da *Stimmen der Völker* di GOTTFR. V. HERDER

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Cavalca sir Ňluf la notte lontano

Per fare gl’inviti, ch’č sposo diman.

Or danzano gli elfi su ’l bel verde piano:

La donna de gli elfi gli stende la man.

— Ben venga sir Ňluf! Perché vuoi scappare?

Vien dentro nel cerchio: vien, balla con me.
—

— Ballare non devo,
non posso ballare:

Č giorno di nozze
dimani per me. —

— Se meco tu balli,
scudiero gentile,

Due d’oro speroni
donare io ti vo’,

Ed una camicia di seta,
sottile,

Che al lume di luna
mia madre imbiancň. —

— Ballare non posso,
non devo ballare:

Č giorno di nozze
dimani per me. —

— Sir Ňluf, ascolta: ti
voglio donare

Un cumulo d’oro, se
balli con me. —

— Il cumulo d’oro ben venga; ma poi

Ballare non posso, ché ho nozze diman. —

— Se meco, sir Ňluf, ballare non vuoi,

Il morbo e il contagio ti accompagneran. —

E un colpo gli batte leggero su ’l cuore:

Tal doglia sir Ňluf piú mai non sentí.

Poi bianco il rialza su ’l suo corridore:

— Ritorna a la sposa, ritorna cosí. —

E quando a la porta di casa egli venne,

Sua madre al
vegnente guardň con terror:

— Ascolta, figliuolo: di’
su, che t’avvenne?

Perché cosí smorto?
che č quel pallor? —

— Come esser non
debbo sí pallido e smorto?

Nel regno de gli elfi
m’avvenne d’entrar. —

— Figliuolo, la sposa
sarŕ qui di corto:

Che devo a la sposa,
figliuolo, contar? —

— Le di’ che a sollazzo
cammino pe ’l bosco

Con cane e cavallo,
provandolo al fren. —

Ed ecco (il mattino
tremava ancor fósco)

\pard\sl312\slmult0

La sposa e l’allegro
corteggio ne vien.

Recavano cibi,
recavano vino.

— Ov’č il mio sir Ňluf?
lo sposo dov’č? —

— Usciva a sollazzo pe
’l bosco vicino

Con cane e cavallo,
verrí presto a te. —

La sposa una rossa
cortina solleva,

E morto lí dietro sir
Ňluf giaceva.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XCV.
IL RE DI TULE

\pard\sl312\slmult0Dalle *Ballate* di W. GOETHE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Fedel sino a l’avello

Egli era in Tule
un re:

Morí l’amor suo
bello,

E un nappo d’ňr
gli dič.

Nulla ebbe caro ei
tanto,

E sempre quel
vuotň:

Ma gli sgorgava il
pianto

\pard\sl312\slmult0

Ognor ch’ei vi trincň.

Venuto a l’ultim’ore

Contň le sue cittŕ:

Dič tutto al successore,

Ma il nappo d’ňr non giŕ.

Ne l’aula de gli alteri

Suoi padri a banchettar

Sedé tra i cavalieri

Nel suo castello al mar.

Bevé de la gioconda

Vita l’estremo ardor,

E gittň il nappo a l’onda

Il vecchio bevitor.

Piombar lo vide, lento

Empiersi e sparir giú;

E giú gli cadde spento

L’occhio e non bevve piú.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XCVI.
I TRE CANTI

\pard\sl312\slmult0**dalle *Ballate* di L. UHLAND**

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Re Sifrido tien corte. —
Arpeggiatori,

Il piú bel canto qual di voi mi sa? —

E un giovinetto esce di schiera fuori

Snello: in man l’arpa, spada al fianco egli ha.

— Tre canti, o re, so io.
Del primo č spento

Da tempo ogni ricordo entro il tuo cor:

Tu m’hai morto il fratello a tradimento;

Tu m’hai morto il
fratello, o traditor.

L’altro canto una notte,
e urlava forte

Il turbine, una notte ebbi
a pensar:

Tu hai da pugnar meco
a vita e morte,

A vita e morte hai meco
da pugnar. —

E appoggia l’arpa al
tavolo; e giŕ fuore

Tratte han le spade
arpeggiatore e re:

Pugnano a lungo con
fiero fragore

Fin che cade ne l’alta
sala il re.

— Or canto il terzo, il canto mio piú vago,

Né mai stanco a ridirlo mi farŕ.

Giace Sifrido re nel rosso lago

Del sangue suo, morto nel sangue sta. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XCVII.
LA TOMBA NEL BUSENTO

\pard\sl312\slmult0**Dalle *Ballate* di A. V. PLATEN**

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Cupi a notte canti suonano

Da Cosenza su ’l Busento,

Cupo il fiume gli rimormora

Dal suo gorgo sonnolento.

Su e giú pe ’l fiume passano

E ripassano ombre lente:

Alarico i Goti piangono,

\pard\sl312\slmult0

Il gran morto di lor gente.

Ahi sí presto e da la patria

Cosí lungi avrŕ il riposo,

Mentre ancor bionda per gli ómeri

Va la chioma al poderoso!

Del Busento ecco si schierano

Su le sponde i Goti a pruova,

E dal corso usato il piegano

Dischiudendo una via nuova.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Dove l’onde pria muggivano,

Cavan, cavano la terra;

E profondo il corpo calano,

A cavallo, armato in guerra.

Lui di terra anche ricoprono

E gli arnesi d’ňr lucenti:

De l’eroe crescan su l’umida

Fossa l’erbe de i torrenti!

Poi, ridotto a i noti tramiti,

Il Busento lasciň l’onde

Per l’antico letto valide

Spumeggiar tra le due sponde.

Cantň allora un coro d’uomini:

— Dormi, o re, ne la tua gloria!

Man romana mai non vďoli

La tua tomba e la memoria! —

Cantň, e lungo il canto udivasi

Per le schiere gote errare:

Recal tu, Busento rapido,

Recal tu da mare a mare.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XCVIII.
IL PASSO DI RONCISVALLE

\pard\sl312\slmult0*Dallo spagnolo e dal portoghese* [108]

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 — Fermi, fermi, cavalieri,

Ché il re mandavi a contar. —

[108]\pard\sl312\slmult0 Meglio che traduzione, questa č ricomposizione epica di su diverse redazioni di romanze spagnole e portoghesi. Per le spagnole ebbi a vedere Depping, *Romancero castellano*, Leipzig, Brockhaus, 1844, II, 90; Wolf e Hoffmann, *Primavera y fior de romances*, Berlin, Ascher, 1856, II, 316-320; per le portoghesi, Hardung, *Romanceiro portuguez*, Leipzig, Brockhaus, 1877, I, 5. La verseggiatura č fedele al sistema della serie monoritma con le assonanze spagnole e con ottonari che non han sempre l’accento sulla terza, come ne facevano il Sacchetti, Lorenzo il Magnifico e fin l’elegantissimo Poliziano, e come ne fa tuttavia il popolo.

\pard\sl312\slmult0

E contarono e contarono,

Uno sol venne a mancar:

Era questi don Beltrano

Sí gagliardo a battagliar.

Lŕ ne’ campi d’Alventosa

Tutti a dosso a lui serrâr:

Sol de’ monti al tristo passo

Lo poterono ammazzar.

Tiran sette volte a sorte

Chi dovesse irlo a cercar.

Su ’l buon vecchio di suo padre

Tutt’e sette ricascâr:

Le tre fu la rea fortuna,

Quattro fu malvagitŕ.

Volge la briglia al cavallo,

A l’amara cerca va:

Va la notte per la strada,

Per la selva il giorno va.

Vanne il vecchio e seco piange,

Cheto piange ne l’andar,

A i pastori dimandando

Se han veduto indi passar

Cavaliere d’armi bianche

Sur un sauro a cavalcar.

— Cavaliere d’armi bianche

Sur un sauro a cavalcar

Non vedemmo in queste parti,

Non vedemmo alcun passar. —

E cavalca via e cavalca

Fin che giunge a Roncisval.

Fra la strage va il vegliardo,

Fra la strage lento va:

Tanto volta e volta i morti

Che le braccia stracche n’ha:

Non ritrova quel che cerca,

E né meno il suo segnal:

I francesi vide tutti,

Ma non vide don Beltran.

Malediva, andando, il vino:

Malediva, andando, il pan,

Quel che mangia il saracino

E non quello del cristian.

Malediva arbor che nasce

Solo a i campi senza ugual,

Ché del ciel tutti gli uccelli

Vi si vengono a posar,

Né di rami né di foglie

Non lo lascian rallegrar.

Maledía cavalier ch'usi

Senza paggio cavalcar:

Se gli cade in via la lancia,

Non ha uno a raccattar;

Se gli cade in via lo sprone,

Non ha uno a ricalzar.

Maledíva anche la donna

Che un sol figlio seppe far:

Se l'uccidono i nemici,

\pard\sl312\slmult0

Non ha uno a vendicar.

A l’uscir del pian sabbioso,

D’una gola in su l’entrar,

Vide un moro a una bertesca

Solo e ritto a vigilar.

Gli parlň l’araba lingua,

Come quei che ben la sa:

— Moro, prčgoti per Dio:

Moro, dimmi in veritŕ:

Cavaliere d’armi bianche

Vedestú passar di qua?

\pard\sl312\slmult0

Lo vedesti a notte bruna

O del gallo su ’l cantar?

Ché se tu lo tieni preso,

Peso d’oro te ’n vo’ dar:

Ché se tu lo tieni morto,

Rendimel per sotterrar;

Poi che corpo senza l’alma

Un denaro piú non val. —

— Dimmi, amico, il cavaliere

Dimmi tu, che segni ha? —

— Le sue armi sono bianche,

Ed č sauro il suo caval.

Ne la guancia destra ha un segno

Che un sparvier lasciato gli ha:

Lo beccň ch’era bambino,

E ne porta anche il segnal.

Su la punta de la lancia

Leva un candido zendal:

Ricamňglielo la dama

Tutto di punto real. —

— Questo cavaliere, amico,

In quel prato morto sta:

Ha le gambe dentro l’acqua,

Ne la rena il corpo egli ha.

Sette punte egli ha nel petto,

Non si sa qual piú mortal;

Ché per l’una gli entra il sole,

La luna per l’altra va,

Ne la piú piccola stavvi

L’avvoltoio a divorar.

—

— Non do colpa al mio figliuolo,

Né vo’ a’ Mori colpa dar;

Do la colpa al suo cavallo,

Che no ’l seppe ritornar. —

O miracol! chi ’l direbbe,

Chi ’l potrebbe raccontar?

Il cavallo mezzo morto

Cosí prese a favellar:

— Non mi dare a me la colpa,

Che no ’l seppi ritornar.

Ben tre volte trassi a dietro

Per poterlo in salvo trar:

Tre mi dič di sprone e briglia

Pe ’l desio di battagliar,

\pard\sl312\slmult0

E tre apersemi le cigne,

Allargommi il pettoral:

A la terza caddi a terra

Con questa piaga mortal. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XCIX.
GHERARDO E GAIETTA

\pard\sl312\slmult0**Dalle *Romanze* in francese antico pubbl. da K. BARTSCH**

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Sabato sera in fin di settimana

Gaietta e Orior sua sorella germana

Van per mano a bagnarsi a la fontana.

\pard\sl312\slmult0
Soffi il vento, crolli la rama:

Dolce dorme chi ben s’ama.

\pard\sl312\slmult0

Scudier Gherardo vien da la quintana,

Scorta ha Gaietta sopra la fontana,

\pard\sl312\slmult0

Tra le braccia la tien soave e piana.

\pard\sl312\slmult0
Soffi il vento, crolli la rama:

Dolce dorme chi ben s’ama.

\pard\sl312\slmult0

— Quando tu avrai tratto de l’acqua, Oriore,

Tórnati a dietro: io sto co ’l mio signore,

Che ben m’ha presa, e co ’l suo dritto amore. —

\pard\sl312\slmult0
Soffi il vento, crolli la rama:

Dolce dorme chi ben s’ama.

\pard\sl312\slmult0

Ora se ’n va bianca e smarrita Oriore,

Piange de gli occhi, sospira del core,

Ché non rimena
Gaia e n’ha dolore.

\pard\sl312\slmult0
Soffi il vento, crolli la rama:

Dolce dorme chi
ben s’ama.

\pard\sl312\slmult0

— Lassa — Orior
dice — ed in mal’ora nata!

Mia sorella lasciai
ne la vallata;

Gherardo al suo
paese l’ha menata. —

\pard\sl312\slmult0
Soffi il vento, crolli la rama:

Dolce dorme chi
ben s’ama.

\pard\sl312\slmult0

Scudier Gherardo
e a lui Gaia abbracciata

La via per la cittŕ
han seguitata:

Come vi venne,
tosto l’ha sposata.

\pard\sl312\slmult0
Soffi il vento, crolli la rama:

Dolce dorme chi
ben s’ama.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0C.
LA LAVANDAIA DI SAN GIOVANNI

\pard\sl312\slmult0**Dal *Romancero* Castellano**

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Mi levai per San Giovanni,

Ch’era il sole per levar:

Vidi, o madre, una fanciulla

Sola sola in riva al mar.

Lava, attorce, e in un rosaio

Stende i panni a rasciugar.

\pard\sl312\slmult0

Mentre i panni
il sol rasciuga,

La fanciulla
canta al mar:

— Dove,
l’amor mio, dove,

Dove l’anderň
a cercar? —

Su dal mare,
giú dal mare,

Va dicendo il
suo cantar:

Pettin d’oro ha
ne le mani,

La sua chioma
a pettinar.

— Dimmi tu,
bel marinaio,

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Cosí Dio ti voglia aitar,

Se l’hai visto l’amor mio,

Se l’hai visto lŕ passar. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0CI.
IL PELLEGRINO DAVANTI A SANT JUST

\pard\sl312\slmult0**Dalle *Ballate* di A. V. PLATEN**

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Č notte, e il nembo urla piú sempre e il vento.

Frati spagnoli, apritemi il convento.

Lasciatemi posar sino a i divini

Misteri e al suon de’ bronzi matutini.

Datemi allor quel che potete dare;

Date una bara ed uno scapolare,

\pard\sl312\slmult0

Date una cella e la benedizione

A chi di mezzo mondo era padrone.

Questo capo a la chierca apparecchiato

Fu di molte corone incoronato.

Questo a le rozze lane ómero inchino

Levossi imperďal ne l’ermellino.

Or morto in vista pria che in cimitero

Ruino anch’io come l’antico impero.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0CII.
CARLO I

\pard\sl312\slmult0**Dal *Romancero* di H. HEINE**

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Cupo e solo, nel bosco, a la capanna

Del carbonaio, il re sedeva un dí:

A la culla sedea, la ninna nanna

Ei brontolava al pargolo cosí.

— Ninna nanna!
Che cosa si rimescola

Ne la paglia?
perché bela l’ovil?

Tu porti il segno in fronte, e ridi orribile

In mezzo al sonno,
o bambolo gentil.

Il gatto č morto,
ninna nanna! In fronte

Tu il segno porti:
crescerai d'etŕ,

E brandirai la
scure, uom fatto: al monte

Treman le querce
e ne la selva giŕ.

Sparí del carbonar
l'antica fede:

Del carbonaro il
figlio, ecco, su vien:

Nel buon Dio,
ninna nanna, ei piú non
crede,

E nel re, ninna
nanna, ancora men.

Il gatto č morto, e i topi allegramente

Ballan d’intorno: il dí lungi non č

Che diverremo favola a la gente,

Dio nel ciel, ninna nanna, e in terra io re.

Ahi mi cade il coraggio, e fuor di spene

Io mi sento malato ogni dí piú!

Ninna nanna, lo so, lo veggo bene:

Carbonaietto, il mio boia sei tu.

Č ninna nanna a te l’oscuro e lento

Salmo di morte a me. Cresci a tagliar

Questi grigi
cernecchi: al collo, ahi, sento

Il freddo de le
forbici strisciar.

Ninna nanna!
qualcosa ne la paglia

Si rimescola: il
regno hai preso tu!

Or via dal vecchio
tronco abbatti e scaglia

Questo mio capo:
il gatto č morto: giú.

Ninna nanna! la
paglia si rimescola,

Belan le capre ne
lo stabbio pien,

Il gatto č morto e i
topolini ballano.

Dormi, boietto mio,
dormi per ben! —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0CIII.
L’IMPERATORE DELLA CINA

\pard\sl312\slmult0**Da *Zeitgedichte* di H. HEINE**

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Mio padre era un balordo
astemio Cesare,

Un sornd’one in
trono:

Io bevo la mia
zozza, ed un magnanimo

Imperatore io
sono. [109]

[109]\pard\sl312\slmult0 Tutti sanno che questo *imperatore della Cina* č Federico Guglielmo IV, re di Prussia, fratello e predecessore di Guglielmo il vittorioso re e imperatore; che la *gran pagoda* č la cattedrale di Colonia e l’*ordine del drago* č l’ordine dell’aquila nera. Del resto, non reputo inutile avvertire alla licenza presami di rendere il vocabolo tedesco *Schnaps*, che non č proprio l’*acquavite*, con la parola popolare toscana *zozza*, che significa un miscuglio di liquori
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Oh magica
bevanda, indovinata

Dal mio paterno
core!

Io bevo la mia
zozza, e si dilata

La Cina tutta in
fiore.

Il mio regno del
centro apre e si spampana

Come un
bocciuol di rosa.

Io quasi quasi un
uom divento, e gravida

Si trova la mia
sposa.

Č una cuccagna! I
moribondi in festa

alcoolici di qualitŕ inferiori.
\pard\sl312\slmult0

Dŕnno calci a le bare:

Del mio Confucio imperďal la testa

Annaspa idee piú chiare.

A’ miei prodi soldati il pan di segala

Diventa mandorlato,

E gli straccioni de l’impero marciano

Tutti in seta e in broccato.

Quegli invalidi frolli, quelle ignude

Zucche de’ mandarini,

Ripigliano il vigor di gioventude

E scuotono i codini.

Compiuta č al fin la gran pagoda, mistico

Asil di fede e imago:

Giŕ gli ultimi giudei vi si battezzano

E han l’ordine del drago.

Posa ogni senso di ribellďone,

E gridano i Mansciú:

— Noi non vogliam la costituzďone,

Noi vogliamo il kansciú,

\pard\sl312\slmult0

Vogliam la verga!
— Il medico di corte

Fa gli occhi spaventati.

Esculapio, io vo’ ber fino a la morte

Per il ben de’ miei stati.

E zozza ancora! e zozza ancora! un gócciolo

Ancor di questa manna!

Il mio popol, vedete, č in visibilio,

E canta Osanna osanna!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0CIV.
I TESSITORI

\pard\sl312\slmult0**Da *Zeitgedichte* di H. HEINE**

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Non han ne gli sbarrati occhi una lacrima,

Ma digrignano i denti e a’ telai stanno.

— Tessiam, Germania, il tuo lenzuolo funebre,

E tre maledizion l’ordito fanno.

\pard\sl312\slmult0
Tessiam, tessiam, tessiamo!

\pard\sl312\slmult0

Maledetto il buon Dio! Noi lo pregammo

Ne le misere fami, a i freddi inverni:

\pard\sl312\slmult0

Lo pregammo, e sperammo, ed aspettammo:

Egli, il buon Dio, ci sazďň di scherni.

\pard\sl312\slmult0
Tessiam, tessiam, tessiamo!

\pard\sl312\slmult0

E maledetto il re! de i gentiluomini,

De i ricchi il re, che viscere non ha:

Ei ci ha spremuto infin l’ultimo pícciolo,

Or come cani mitragliar ci fa.

\pard\sl312\slmult0
Tessiam, tessiam, tessiamo!

\pard\sl312\slmult0

Maledetta la patria, ove alta solo

Cresce l’infamia e l’abominazione!

Ove ogni gentil fiore
č pesto al suolo,

E i vermi ingrassa la
corruzďone.

\pard\sl312\slmult0
Tessiam, tessiam, tessiamo!

\pard\sl312\slmult0

Vola la spola ed il
telaio scricchiola,

Noi tessiamo
affannosi e notte e dí:

Tessiam, vecchia
Germania, il lenzuol funebre

Tuo, che di tre
maledizion s’ordí.

\pard\sl312\slmult0
Tessiam, tessiam, tessiamo!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0IX.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0CV.
CONGEDO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmu
lt0 Il poeta, o vulgo
sciocco,

Un pitocco

Non č giŕ, che a
l’altrui mensa

Via con lazzi
turpi e matti

Porta i piatti

Ed il pan ruba in
dispensa.

E né meno č un
perdigiorno

Che va intorno

Dando il capo
ne’ cantoni,

E co ’l naso
sempre a l’aria

Gli occhi svaria

Dietro gli angeli
e i rondoni.

E né meno č un
giardiniero

Che il sentiero

De la vita co ’l
letame

Utilizza, e
cavolfiori

Pe’ signori

E vďole ha per
le dame.

Il poeta č un
grande artiere,

Che al mestiere

Fece i muscoli d’acciaio:

Capo ha fier, collo robusto,

Nudo il busto,

Duro il braccio, e l’occhio gaio.

Non a pena l’augel pia

E giulía

Ride l’alba a la collina,

Ei co ’l mantice ridesta

Fiamma e festa

E lavor ne la fucina;

E la fiamma
guizza e brilla

E sfavilla

E rosseggia
balda audace,

E poi sibila e poi
rugge

E poi fugge

Scoppiettando
da la brace.

Che sia ciň, non
lo so io;

Lo sa Dio

Che sorride al
grande artiero.

Ne le fiamme
cosí ardenti

Gli elementi

De l’amore e del
pensiero

Egli gitta, e le memorie

E le glorie

De’ suoi padri e di sua gente.

Il passato e l’avvenire

A fluire

Va nel masso incandescente.

Ei l’afferra, e poi del maglio

Co ’l travaglio

Ei lo doma su l’incude.

Picchia e canta. Il sole ascende,

E risplende

Su la fronte e
l’opra rude.

Picchia. E per la
libertade

Ecco spade,

Ecco scudi di
fortezza:

Ecco serti di
vittoria

Per la gloria,

E diademi a la
bellezza.

Picchia. Ed
ecco istord’ati

A i penati

Tabernacoli ed
al rito:

Ecco tripodi ed
altari,

Ecco rari

Fregi e vasi pe ’l convito.

Per sé il pover manuale

Fa uno strale

D’oro, e il lancia contro ’l sole:

Guarda come in alto ascenda

E risplenda,

Guarda e gode, e piú non vuole.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ODI BARBARE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0PRELUDIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Odio l’usata poesia: concede

comoda al vulgo i flosci fianchi e senza

palpiti sotto i consueti amplessi

stendesi e dorme.

A me la strofe vigile, balzante

co ’l plauso e ’l piede ritmico ne’ cori:

per l’ala a volo io cn̆lgola, si volge

ella e repugna.

Tal fra le strette d’amator silvano

torcesi un’evia su ’l nevoso Edone:

\pard\sl312\slmult0

piú belli i vezzi del fiorente petto

saltan compressi,

e baci e strilli su l’accesa bocca

mesconsi: ride la marmorea fronte

al sole, effuse in lunga onda le chiome

fremono a’ venti.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

DELLE ODI BARBARE
LIBRO I.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0*Schlechten,*
gestümperten Versen genügt ein geringer Gehalt schon,

Während die edlere Form tiefe Gedanken bedarf:

Wollte man euer Geschwätz ausprägen zur sapphischen Ode,

Würde die Welt einsehn, dass es ein leeres Geschwätz.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 AUGUST
V. PLATEN.

\pard\sl312\slmult0

\
p
a
r
d
\
s
l
3
1
2
\
s
l
m
u
l
t
0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0IDEALE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Poi che un sereno vapor d’ambrosia

da la tua cňppa diffuso avvolsemi,

o Ebe con passo di dea

trasvolata sorridendo via;

non piú del tempo l’ombra o de l’algide

cure su ’l capo mi sento, sentomi,

o Ebe, l’ellenica vita

tranquilla ne le vene fluire.

E i ruinati giú pe ’l declivio

de l’etŕ mesta giorni risursero,

o Ebe, nel tuo dolce lume

agognanti di rinnovellare;

e i novelli anni da la caligine

volenterosi la fronte adergono,

o Ebe, al tuo raggio che sale

tremolando e roseo li saluta.

A gli uni e gli altri tu ridi, nitida

stella, da l’alto. Tale ne i gotici

delúbri, tra candide e nere

cuspidi rapide salďenti

con doppia al cielo fila marmorea,

sta su l’estremo pinnacol placida

la dolce fanciulla di Jesse

tutta avvolta di faville d’oro.

Le ville e il verde piano d’argentei

fiumi rigato contempla aerea,

le messi ondeggianti ne’ campi,

le raggianti sopra l’alpe nevi:

\pard\sl312\slmult0

a lei d’intorno le nubi volano;

fuor de le nubi ride ella fulgida

a l’albe di maggio fiorenti,

a gli occasi di novembre mesti.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ALL’AURORA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Tu sali e baci, o dea, co ’l roseo fiato le nubi,

baci de’ marmorëi templi le fosche cime.

Ti sente e con gelido fremito destasi il bosco,

spiccasi il falco a volo su con rapace gioia;

mentre ne l’umida foglia pispigliano garruli i nidi,

e grigio urla il gabbiano su ’l vd’olaceo mare.

Primi nel pian faticoso di te s’allegrano i fiumi

tremuli luccicando tra ’l mormorar de’ pioppi:

corre da i paschi baldo včr’ l’alte fluenti il poledro

sauro, dritto il chiomante capo, nitrendo a’ venti:

vigile da i tuguri risponde la forza de i cani

e di gagliardi mugghi tutta la valle suona.

Ma l’uom che tu svegli a oprar consumando la vita,

te giovinetta antica, te giovinetta eterna

ancor pensoso ammira, come giŕ t’adoravan su ’l monte

ritti fra i bianchi armenti
i nobili Aria padri.

Ancor sovra l’ali del
fresco mattino rivola

l’inno che a te su l’aste
disser poggiati i padri.

— Pastorella del cielo,
tu, frante a la suora gelosa

le stelle, rd’adduci le
rosse vacche in cielo.

Guidi le rosse vacche,
guidi tu il candido armento

e le bionde cavalle care
a i fratelli Asvini.

Come giovine donna
che va da i lavacri a lo sposo

riflettendo ne gli occhi il
desd’ato amore,

tu sorridendo lasci
caderti i veli leggiadri

e le virginee forme
scuopri serena a i cieli.

Affocata le guance,
ansante dal candido petto,

corri al sovran de i
mondi, al bel fiammante
Suria,

e il giungi, e in arco
distendi le rosee braccia al
gagliardo

collo; ma tosto fuggi di
quel tremendo i rai.

Allora gli Asvini gemelli,
cavalieri del cielo,

rosea tremante
accolgon te nel bel carro
d’oro;

e volgi verso dove,
misurato il cammino di gloria,

stanco ti cerchi il nume
ne i mister de la sera.

Deh propizia trasvola —
cosí t'invocavano i padri —

nel rosseggiante carro
sopra le nostre case.

Arriva da le plaghe
d'orďente con la fortuna,

con le fiorenti biade,
con lo spumante latte;

ed in mezzo a' vitelli
danzando con floride chiome

molta prole t'adori,
pastorella del cielo. —

Cosí cantavano gli Aria.
Ma pirćqueti meglio l’Imetto

fresco di vénti rivi, che
al ciel di timi odora:

pirćquerti su l’Imetto i
lesti cacciatori mortali

prementi le rugiade co ’l
coturnato piede.

Inchinaronsi i cieli, un
dolce chiarore vermiglio

ombrň la selva e il colle,
quando scendesti, o dea.

Non tu scendesti, o
dea: ma Cefalo attratto al tuo
bacio

salía per l’aure lieve,
bello come un bel dio.

Su gli amorosi venti
salía, tra soavi fragranze,

tra le nozze de i fiori, tra
gl’imenei de’ rivi.

La chioma d’oro lenta
irriga il collo, a l’ómero
bianco

con un cinto vermiglio
sta la faretra d’oro.

Cadde l’arco su l’erbe;
e Lčlapo immobil con erto

il fido arguto muso mira
salire il sire.

Oh baci d’una dea
fragranti tra la rugiada!

oh ambrosia de l’amore
nel giovinetto mondo!

Ami tu anche, o dea?
Ma il nostro genere č stanco;

mesto il tuo viso, o
bella, su le cittadi appare.

Languon fiochi i fanali;
rincasa, e né meno ti guarda,

una pallida torma che si
credé gioire.

Sbatte l’operaio
rabbioso le stridule impňste,

e maledice al giorno
che rimena il servaggio.

Solo un amante forse
che placida al sonno
commise

la dolce donna, caldo
de’ baci suoi le vene,

\pard\sl312\slmult0

alacre affronta e lieto
l’aure tue gelide e il viso:

— Portami — dice —,
Aurora, su ’l tuo corsier di
fiamma!

ne i campi de le stelle
mi porta, ond’io vegga la
terra

tutta risorridente nel
roseo lume tuo,

e vegga la mia donna
davanti al sole che leva

sparsa le nere trecce
giú pe ’l rorido seno. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0NELL’ANNUALE
DELLA FONDAZIONE DI ROMA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Te redimito di fior purpurei

april te vide su ’l colle emergere

dal solco di Romolo torva

riguardante su i selvaggi piani:

te dopo tanta forza di secoli

aprile irraggia, sublime, massima,

e il sole e l’Italia saluta

te, Flora di nostra gente, o Roma.

Se al Campidoglio
non piú la vergine

tacita sale dietro il
pontefice,

né piú per Via Sacra
il trionfo

piega i quattro
candidi cavalli,

questa del Fňro tuo
solitudine

ogni rumore vince,
ogni gloria:

e tutto che al mondo
č civile,

grande, augusto, egli
č romano ancora.

Salve, dea Roma!
Chi disconósceti

cerchiato ha il senno
di fredda tenebra,

e a lui nel reo cuore germoglia

torpida la selva di barbarie.

Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi

del Fňro, io seguo con dolci lacrime

e adoro i tuoi sparsi vestigi,

patria, diva, santa genitrice.

Son cittadino per te d’Italia,

per te poeta, madre de i popoli,

che desti il tuo spirito al mondo,

che Italia improntasti di tua gloria.

Ecco, a te questa,
che tu di libere

genti facesti nome
uno, Italia,

ritorna, e s’abbraccia
al tuo petto,

affisa ne’ tuoi d’aquila
occhi.

E tu dal colle fatal pe
’l tacito

Fňro le braccia porgi
marmoree,

a la figlia liberatrice

additando le colonne
e gli archi:

gli archi che nuovi
trionfi aspettano

non piú di regi, non
piú di cesari,

e non di catene attorcenti

braccia umane sugli eburnei carri;

ma il tuo trionfo, popol d’Italia,

su l’etŕ nera, su l’etŕ barbara,

su i mostri onde tu con serena

giustizia farai franche le genti.

O Italia, o Roma! quel giorno, placido

tornerŕ il cielo su ’l Fňro, e cantici

di gloria, di gloria, di gloria

correran per l’infinito azzurro.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0DINANZI ALLE TERME DI CARACALLA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Corron tra ’l Celio fósche e l’Aventino

le nubi: il vento dal pian tristo move

umido: in fondo stanno i monti albani

bianchi di neve.

A le cineree trecce alzato il velo

verde, nel libro una britanna cerca

queste minacce di romane mura

al cielo e al tempo.

Continui, densi, neri, crocidanti

versansi i corvi come fluttuando

contro i due muri ch’a piú ardua sfida

levansi enormi.

— Vecchi giganti, — par che insista irato

l’augure stormo — a che tentate il cielo? —

Grave per l’aure vien da Laterano

suon di campane.

Ed un ciociaro, nel mantello avvolto,

grave fischiando tra la folta barba,

passa e non guarda. Febbre, io qui t’invoco,

nume presente.

Se ti fűr cari i grandi occhi piangenti

e de le madri le protese braccia

te deprecanti, o dea, dal reclinato

capo de i figli:

se ti fu cara su ’l Palazio eccelso

l’ara vetusta (ancor lambiva il Tebro

l’evandrio colle, e veleggiando a sera

tra ’l Campidoglio

e l’Aventino il reduce quirite

\pard\sl312\slmult0

guardava in alto la cittŕ quadrata

dal sole arrisa, e mormorava un lento

saturnio carme);

Febbre, m’ascolta. Gli uomini novelli

quinci respingi e lor picciole cose:

religďoso č questo orror: la dea

Roma qui dorme. [110]

Poggiata il capo al Palatino augusto,

110 \pard\sl312\slmult0 Fu chi intese che questi versi augurassero la malaria ai buzzurri. Ohimč! Io intendevo imprecare alla speculazione edilizia che giŕ minacciava i monumenti, accarezzata da quella trista amministrazione la quale educň il marciume che serpeggia a questi giorni nella capitale (4 febb. 1893).
\pard\sl312\slmult0

tra ’l Celio aperte e
l’Aventin le braccia,

per la Capena i forti
omeri stende

a l’Appia via.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ALLA VITTORIA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\sl
mult0TRA LE
ROVINE DEL
TEMPIO DI
VESPASIANO
IN BRESCIA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Scuotesti, vergin divina,
l’auspice

ala su gli elmi chini de i
pčltasti,

poggiati il ginocchio a lo
scudo,

aspettanti con l’aste
protese?

o pur volasti davanti
l’aquile,

davanti i flutti de’ marsi militi,

co ’l miro fulgor respingendo

gli annitrenti cavalli de i Parti?

Raccolte or l’ali, sopra la galea

del vinto insisti fiera co ’l poplite,

qual nome di vittorďoso

capitano su ’l clipeo scrivendo?

Č d’un arconte, che sovra i despoti

gloriň le sante leggi de’ liberi?

d’un consol, che il nome i confini

e il terror de l’impero distese?

Vorrei vederti su l’Alpi, splendida

fra le tempeste, bandir ne i secoli:

— O popoli, Italia qui giunse

vendicando il suo nome e il diritto —.

Ma Lidia in tanto de i fiori ch’čduca

mesti l’ottobre da le macerie

romane t’elegge un pio serto,

e, ponendol soave al tuo piede,

— Che dunque — dice
— pensasti, o vergine

cara, lŕ sotto ne la terra
umida

tanti anni? sentisti i
cavalli

d’Alemagna su ’l greco
tuo capo? —

— Sentii — risponde la
diva, e folgora —

perň ch’io sono la gloria
ellenica,

io sono la forza del
Lazio

traversante nel bronzo
pe’ tempi.

Passâr l’etadi simili a i
dodici

avvoltoi tristi che vide
Romolo,

\pard\sl312\slmult0

e sursi «O Italia»
annunziando

«i sepolti son teco e i
tuoi numi!»

Lieta del fato Brescia
raccolsemi,

Brescia la forte, Brescia
la ferrea,

Brescia leonessa
d’Italia

beverata nel sangue
nemico —.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ALLE FONTI DEL CLITUMNO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ancor dal monte, che di fóschi ondeggia

frassini al vento mormoranti e lunge

\pard\sl312\slmult0 per l’aure odora fresco di silvestri

\pard\sl312\slmult0 salvie e di timi,

scendon nel vespero umido, o Clitumno,

a te le greggi: a te l’umbro fanciullo

la riluttante pecora ne l’onda

immerge, mentre

vĉr’ lui dal seno de la madre adusta,

che scalza siede al casolare e canta,

una poppante volgesi e dal viso

tondo sorride:

pensoso il padre, di caprine pelli

l’anche ravvolto come i fauni antichi,

regge il dipinto plaustro e la forza

de’ bei giovenchi,

de’ bei giovenchi dal quadrato petto,

erti su ’l capo le lunate corna,

dolci ne gli occhi, nivei, che il mite

Virgilio amava.

Oscure intanto fumano le nubi

su l’Apennino: grande, austera, verde

da le montagne digradanti in cerchio

l’Umbrďa guarda.

Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte

nume Clitumno! Sento in cuor l’antica

patria e aleggiarmi su l’accesa fronte

gl’itali iddii.

Chi l’ombre indusse del piangente salcio

su’ rivi sacri? ti rapisca il vento

de l’Apennino, o molle pianta, amore

d’umili tempi!

Qui pugni a’ verni e arcane istorie frema

co ’l palpitante maggio ilice nera,

a cui d’allegra giovinezza il tronco

l’edera veste:

qui folti a torno l’emergente nume

stieno, giganti vigili, i cipressi;

e tu fra l’ombre, tu fatali canta

carmi, o Clitumno.

O testimone di tre imperi, dinne

come il grave umbro ne' duelli atroce

cesse a l'astato velite e la forte

Etruria crebbe:

di' come sovra le congiunte ville

dal superato Címino a gran passi

calň Gradivo poi, piantando i segni

fieri di Roma.

Ma tu placavi, indigete comune

italo nume, i vincitori a i vinti,

e, quando tonň il punico furore

dal Trasimeno,

per gli antri tuoi salí grido, e la torta

lo ripercosse buccina da i monti:

— O tu che pasci i buoi presso Mevania

caliginosa,

e tu che i proni colli ari a la sponda

del Nar sinistra, e tu che i boschi abbatti

sovra Spoleto verdi o ne la marzia

Todi fai nozze,

lascia il bue grasso tra le canne, lascia

il torel fulvo a mezzo solco, lascia

ne l’inclinata quercia il cuneo, lascia

la sposa a l’ara;

e corri, corri, corri! con la scure

corri e co’ dardi, con la clava e l’asta:

corri! minaccia gl’itali penati

Annibal diro. —

Deh come rise d’alma luce il sole

per questa chiostra di bei monti, quando

urlanti vide e ruinanti in fuga

l’alta Spoleto

i Mauri immani e i númidi cavalli

con mischia oscena, e, sovra loro, nembi

di ferro, flutti d’olio ardente, e i canti

de la vittoria!

Tutto ora tace. Nel sereno gorgo

la tenue miro sald’ente vena:

trema, e d’un lieve pullular lo specchio

segna de l’acque.

Ride sepolta a l’imo una foresta

breve, e rameggia immobile: il diaspro

par che si mischi in flessuosi amori

con l’ametista,

e di zaffiro i fior paiono, ed hanno

de l’adamante rigido i riflessi,

e splendon freddi e chiamano a i silenzi

del verde fondo.

A pič de i monti e de le querce a l’ombra

co’ fiumi, o Italia, č de’ tuoi carmi il fonte.

Visser le ninfe, vissero: e un divino

talamo č questo.

Emergean lunghe ne’ fluenti veli

naiadi azzurre, e per la cheta sera

chiamavan alto le sorelle brune

da le montagne,

e danze sotto l’imminente luna

guidavan, liete ricantando in coro

di Giano eterno e quanto amor lo vinse

di Camesena.

Egli dal cielo, autoctona virago

ella: fu letto l’Apennino fumante:

velaro i nembi il grande amplesso, e nacque

l’itala gente.

Tutto ora tace, o vedovo Clitumno,

tutto: de’ vaghi tuoi delúbri un solo

t’avanza, e dentro pretestato nume

tu non vi siedi.

Non piú perfusi del tuo fiume sacro

menano i tori, vittime orgogliose,

trofei romani a i templi aviti: Roma

piú non trionfa.

Piú non trionfa, poi che un galileo

di rosse chiome il Campidoglio ascese,

gittolle in braccio una sua croce, e disse

— Portala, e servi —.

Fuggîr le ninfe a piangere ne' fiumi

occulte e dentro i cortici materni,

od ululando dileguaron come

nuvole a i monti,

quando una strana compagnia, tra i bianchi

templi spogliati e i colonnati infranti,

procedé lenta, in neri sacchi avvolta,

litanďando,

e sovra i campi del lavoro umano

sonanti e i clivi memori d’impero

fece deserto, et il deserto disse

regno di Dio.

Strappâr le turbe a i santi aratri, a i vecchi

padri aspettanti, a le fiorenti mogli;

ovunque il divo sol benedicea,

maledicenti.

Maledicenti a l’opre de la vita

e de l’amore, ei deliraro atroci

congiugnimenti di dolor con Dio

su rupi e in grotte:

discesero ebri di dissolvimento

a le cittadi, e in ridde paurose

al crocefisso supplicarono, empi,

d’essere abietti.

Salve, o serena de l’Ilisso in riva,

o intera e dritta a i lidi almi del Tebro

anima umana; i fóschi dí passaro,

risorgi e regna.

E tu, pia madre di giovenchi, invitti

a franger glebe e rintegrar maggesi,

e d’annitrenti in guerra aspri polledri

Italia madre,

madre di biade e viti e leggi eterne

ed inclite arti a raddolcir la vita,

salve! a te i canti de l’antica lode

io rinnovello.

Plaudono i monti al carme e i boschi e l’acque

\pard\sl312\slmult0

de l’Umbria verde: in faccia a noi fumando

ed anelando nuove industrie in corsa

fischia il vapore

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ROMA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Roma, ne l’aer tuo lancio
l’anima altera volante:

accogli, o Roma, e
avvolgi l’anima mia di luce.

Non curd’oso a te de le
cose piccole io vengo:

chi le farfalle cerca sotto
l’arco di Tito?

Che importa a me se
l’irto spettral vinattier di
Stradella

mesce in Montecitorio
celie allobroghe e ambagi?

e se il lungi operoso
tessitor di Biella s’impiglia,

ragno attirante in vano,
dentro le reti sue?

Cingimi, o Roma,
d’azzurro, di sole m’illumina, o Roma:

raggia divino il sole pe’
larghi azzurri tuoi.

Ei benedice al fósco
Vaticano, al bel Quirinale,

al vecchio Capitolio
santo fra le ruine;

e tu da i sette colli
protendi, o Roma, le braccia

a l’amor che diffuso
splende per l’aure chete.

Oh talamo grande,
solitudini de la Campagna!

e tu Soratte grigio,
testimone in eterno!

Monti d’Alba, cantate
sorridenti l’epitalamio;

Tuscolo verde, canta;
canta, irrigua Tivoli;

mentr’io dal Gianicolo
ammiro l’imagin de l’urbe,

nave immensa lanciata
včr’ l’impero del mondo.

O nave che attingi con la
poppa l’alto infinito

varca a’ misterďosi lidi
l’anima mia.

Ne’ crepuscoli a sera di
gemmeo candore fulgenti

tranquillamente lunghi su
la Flaminia via,

\pard\sl312\slmult0

l’ora suprema calando
con tacita ala mi sfiori

la fronte, e ignoto io
passi ne la serena pace;

passi a i concilii de
l’ombre, rivegga li spiriti magni

de i padri conversanti
lungh’esso il fiume sacro.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ALESSANDRIA

\pard\sl312\slmult0

A GIUSEPPE REGALDI QUANDO PUBBLICŇ L’«EGITTO» [111]

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ne l’aula immensa di Lussor, su ’l capo

roggio di Ramse il mistico serpente

sibilň ritto e ’l vulture a sinistra

volň stridendo,

111 \pard\sl312\slmult0 Fu composta negli ultimi giorni di luglio del 1882 (il tempo della composizione dŕ ragione del finale) per la pubblicazione del volume di Giuseppe Regaldi [Firenze, Le Monnier], dove le antichitŕ e le novitŕ dell’Egitto sono discorse con faconda copia di notizie.
\pard\sl312\slmult0

e da l’immenso serapeo
di Memfi,

cui stanno a guardia
sotto il sol candente

seicento sfingi nel
granito argute,

Api muggío,

quando da i verdi
immobili papiri

di Mareoti al livido
deserto

sonň, tacendo l’aure
intorno, questo

greco peana.

— Ecco, venimmo a
salutarti, Egitto,

noi figli d’Elle, con le
cetre e l’aste.

Tebe, dischiudi le tue
cento porte

ad Alessandro.

Noi radduciamo a Giove Ammone un figlio

ch’ei riconosca; questo caro alunno

de la Tessaglia, questa bella e fiera

stirpe d’Achille.

Come odoroso laüreto ondeggia

a lui la chioma: la sua rosea guancia

par Tempe in fiore: ha ne’ grand’occhi il sole

ch’a Olimpia ride:

ha de l’Egeo la radd’ante in viso

pace diffusa; se non quanto, bianche

nuvole, i sogni passanvi di gloria

e poesia.

Ei de la Grecia a la vendetta balza

leon da l’aspra tessala falange,

sgomina carri ed elefanti, abbatte

satrapi e regi.

Salve, Alessandro, in pace e in guerra iddio!

A te la cetra fra le eburnee dita,

a te d’argento il fulgid’arco in pugno,

presente Apollo!

A te i colloqui di Stagira, i baci

a te co’ serti de le ionie donne,

a te la coppa di Lieo spumante,

a te l’Olimpo.

Lisippo in bronzo ed in colori Apelle

ti tragga eterno; ti sollevi Atene,

chete de’ torvi demagoghi l’ire,

al Partenone.

Noi ti seguiamo: il Nilo in vano occulta

i dogmi e il capo a la possanza nostra:

noi farem pace qui tra i numi e al mondo

luce comune.

E se ti piaccia aggiogar tigri e linci,

Bacco novello, noi verrem cantando,

te duce, in riva al sacro Gange i sacri

canti d’Omero —.

Tale il peana de gli achei sonava

E il giovin duce, liberato il biondo

capo da l’elmo, in fronte a la falange

guardava il mare.

Guardava il mare e
l’isola di Faro

innanzi, a torno il libico
deserto

interminato: dal sudato
petto

l’aurea corazza

sciolse, e gittolla
splendida nel piano:

— Come la mia
macedone corazza

stia nel deserto e a’
barbari ed a gli anni

regga Alessandria —.

Disse; ed i solchi a le
nascenti mura

ei disegnava per ottanta
stadi,

bianco spargendo su le
flave arene

fior di farina.

Tale il nipote del Pelíde estrusse

la sua cittade; e Faro, inclito nome

di luce al mondo, illuminň le vie

d’Africa e d’Asia.

E non il flutto del deserto urtante

e non la fuga de i barbarici anni

valse a domare quella balda figlia

del greco eroe.

Alacre, industre, a la sua terza vita

ella sorgea, sollecitando
i fati,

qual la vedesti, o
pellegrin poeta,

ammiratore,

quando fuggendo la
incombente notte

di tirannia, pien d’inni il
caldo ingegno

ivi chiedendo libertade
e luce

a l’ord’ente,

e su le tombe di turbanti
insculte

star la colonna di
Pompeo vedesti

come la forza del
pensier latino

su ’l torbid’evo.

Deh, le speranze de
l’Egitto e i vanti

nel tuo volume vivano,
o poeta!

Oggi Tifone l’ire del
deserto

agita e spira.

Sepolto Osiri, il latratore
Anubi

morde a i calcagni la
fuggente Europa,

e avanti chiama i
bestďali numi

a le vendette.

Ahi vecchia Europa,
che su ’l mondo spargi

l’irrequďeta debolezza
tua,

\pard\sl312\slmult0

come la triste fisa a l’ord’ente

sfinge sorride!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0IN UNA CHIESA GOTICA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Sorgono e in agili file dilungano

gl’immani ed ardui steli marmorei,

e ne la tenebra sacra somigliano

di giganti un esercito

che guerra mediti con l’invisibile:

le arcate salgono chete, si slanciano

quindi a vol rapide, poi si riabbracciano

prone per l’alto e pendule.

Ne la discordia cosí de gli uomini

di fra i barbarici tumulti salgono

a Dio gli aneliti di solinghe anime

che in lui si ricongiungono.

Io non Dio chieggovi, steli marmorei,

arcate aeree: tremo, ma vigile

al suon d’un cognito passo che piccolo

i solenni echi suscita.

Č Lidia, e volgesi: lente nel volgersi

le chiome lucide mi si disegnano,

e amore e il pallido
viso fuggevoli

tra il nero velo
arridono.

Anch’ei, tra ’l dubbio
giorno d’un gotico

tempio avvolgendosi,
l’Alighier, trepido

cercň l’imagine di Dio
nel gemmeo

pallore d’una femina.

Sott’esso il candido
vel, de la vergine

la fronte limpida fulgea
ne l’estasi,

mentre fra nuvoli
d’incenso fervide

le litanie salíano;

salían co’ murmuri
molli, co’ fremiti

lieti salíano d’un vol di
tortore,

e poi con l’ululo di
turbe misere

che al ciel le braccia
tendono.

Mandava l’organo pe’
cupi spazii

sospiri e strepiti: da
l’arche candide

parea che l’anime de’
consanguinei

sotterra
rispondessero.

Ma da le mitiche vette
di Fiesole

tra le pie storie pe’
vetri roseo

guardava Apolline: su l’altar massimo

impallidíano i cerei.

E Dante ascendere tra inni d’angeli

la tósca vergine transfigurantesi

vedea, sentíasi sotto i pič ruggere

rossi d’inferno i baratri.

Non io le angeliche glorie né i dčmoni,

io veggo un fievole baglior che tremola

per l’umid’aere: freddo crepuscolo

fascia di tedio l’anima.

Addio, semitico nume! Continua

ne’ tuoi misterii la morte domina.

O inaccessibile re de gli spiriti,

tuoi templi il sole escludono.

Cruciato mŕrtire tu cruci gli uomini,

tu di tristizia l’aër contamini:

ma i cieli splendono, ma i campi ridono,

ma d’amore lampeggiano

gli occhi di Lidia. Vederti, o Lidia,

vorrei tra un candido coro di vergini

danzando cingere l’ara d’Apolline

alta ne’ rosei vesperi

raggiante in pario marmo tra i lauri,

versare anemoni da le man, gioia

da gli occhi fulgidi, dal labbro armonico

un inno di Bacchilide.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0NELLA PIAZZA DI SAN PETRONIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Surge nel chiaro inverno la fósca turrita Bologna,

e il colle sopra bianco di neve ride.

Č l’ora soave che il sol morituro saluta

le torri e ’l tempio, divo Petronio, tuo;

le torri i cui merli tant’ala di secolo lambe,

e del solenne tempio la solitaria cima.

Il cielo in freddo fulgore adamńntino brilla;

e l’aër come velo
d’argento giace

su ’l fňro, lieve sfumando
a torno le moli

che levň cupe il braccio
clipeato de gli avi.

Su gli alti fastigi s’indugia
il sole guardando

con un sorriso languido di
vďola,

che ne la bigia pietra nel
fósco vermiglio mattone

par che risvegli l’anima de
i secoli,

e un desio mesto pe ’l
rigido aëre sveglia

di rossi maggi, di calde
aulenti sere,

quando le donne gentili
danzavano in piazza

e co’ i re vinti i consoli
tornavano.

Tale la musa ride fuggente
al verso in cui trema

un desiderio vano de la
bellezza antica.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LE DUE TORRI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 ASINELLA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Io d’Italia dal cuor tra impeti d’inni balzai

quando l’Alpi di barbari snebbiarono

e su ’l populeo Po pe ’l verde paese i carrocci

tutte le trombe reduci suonavano.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 GARISENDA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Memore sospirai sorgendo e la fronte io piegai

su le ruine e su le tombe. Irnerio

curvo tra i gran volumi sedeva e di Roma la grande

lento parlava al palvesato popolo.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 ASINELLA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Bello di maggio il dí ch'io vidi su 'l ponte di Reno

passar la gloria libera del popolo,

sangue di Svevia, e te chinare la bionda cervice

a l'ondeggiante rossa croce italica.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 GARISENDA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Triste mese di maggio, che intorno al bel corpo d’Imelda

cozzâr le spade de i fratelli e corsero

lunghi quaranta giorni le furie civili crollando

tra ’l vasto sangue l’ardue torri in polvere.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 ASINELLA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Dante vid’io levar la giovine fronte a guardarci,

e, come su noi passano le nuvole,

vidi su lui passar fantasmi e fantasmi ed intorno

premergli tutti i secoli d’Italia.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 GARISENDA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Sotto vidimi il papa venir con l’imperatore

l’un a l’altro impalmati; ed oh me misera,

in suo giudicio Dio non volle che io ruinassi

su Carlo quinto e su Clemente settimo!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0FUORI ALLA CERTOSA DI BOLOGNA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Oh caro a quelli che escon da le bianche e tacite case

de i morti il sole! Giunge come il bacio d’un dio:

bacio di luce che inonda la terra, mentre alto ed immenso

cantano le cicale l’inno di messidoro.

Il piano somiglia un mare superbo di fremiti e d’onde:

ville, cittŕ, castelli emergono com’isole.

\pard\sl312\slmult0

Slanciansi lunghe tra ’l verde polveroso e i pioppi le strade:

varcano i ponti snelli con fughe d’archi il fiume.

E tutto č fiamma ed azzurro. Da l’alpe lŕ giú di Verona

guardano solitarie due nuvolette bianche.

Delia, a voi zefiro spira dal colle pio de la Guardia

che incoronato scende da l’Apennino al piano,

v’agita il candido velo, e i ricci commove scorrenti

giú con le nere anella per la superba fronte.

\pard\sl312\slmult0

Mentre domate i ribelli,
gentil, con la mano, chinando

gli occhi onde tante gioie
promette in vano Amore,

udite (a voi de le Muse lo
spirito in cuore favella),

udite giú sotterra ciň che
dicono i morti.

Dormono a’ pič qui del colle
gli avi umbri che ruppero primi

a suon di scuri i sacri tuoi
silenzi, Apennino:

dormon gli etruschi discesi
co ’l lituo con l’asta con fermi

gli occhi ne l’alto a’ verdi
misterďosi clivi,

e i grandi celti rossastri
correnti a lavarsi la strage

ne le fredde acque alpestri
ch’ei salutavan Reno,

e l’alta stirpe di Roma, e il
lungo-chiomato lombardo

ch’ultimo accampň sovra le
rimboschite cime.

Dormon con gli ultimi nostri.
Fiammeggia il meriggio su ’l
colle:

udite, o Delia, udite ciň che
dicono i morti.

Dicono i morti — Beati, o
voi passeggeri del colle

circonfusi da’ caldi raggi de
l’aureo sole.

Fresche a voi mormoran
l’acque pe ’l florido clivo
scendenti,

cantan gli uccelli al verde,
cantan le foglie al vento.

A voi sorridono i fiori
sempre nuovi sopra la terra:

a voi ridon le stelle, fiori
eterni del cielo. —

Dicono i morti — Cogliete i
fiori che passano anch’essi,

adorate le stelle che non
passano mai.

Putridi squagliansi i serti
d’intorno i nostri umidi teschi:

ponete rose a torno le
chiome bionde e nere.

Freddo č qua giú: siamo
soli. Oh amatevi al sole!
Risplenda

\pard\sl312\slmult0

su la vita che passa
l’eternitŕ d’amore. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0SU L’ADDA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Corri, tra’ rosei fuochi del vespero,

corri, Addua cerulo:
Lidia su ’l placido

fiume, e il tenero amore,

al sole occiduo naviga.

Ecco, ed il memore ponte dilungasi:

cede l’aereo de gli archi slancio,

e al liquido s’agguaglia

pian che allargasi e mormora.

Le mura dírute di Lodi fuggono

arrampicandosi nere al declivio

verde e al docile colle.

Addio, storia de gli uomini.

Quando il romuleo marte ed il barbaro

ruggîr ne’ ferrei cozzi, e qui vindice

la rabbia di Milano

arse in itali incendii,

tu ancor dal Lario verso l’Eridano

scendevi, o Addua, con desio placido,

con murmure solenne,

giú pe’ taciti pascoli.

Quando su ’l dubbio
ponte tra i folgori

passava il pallido
cȟrso, recandosi

di due secoli il fato

ne l’esile man giovine,

tu il molto celtico
sangue ed il teutono

lavavi, o Addua, via:
su le tremule

acque il nitrico fumo

putrido disperdeasi.

Moríano gli ultimi tuon
de la folgore

franca ne i concavi
seni: volgeasi

da i limpidi lavacri

il bue candido,
attonito.

Ov’č or l’aquila di
Pompeo? l’aquila

ov’č de l’ispido sir di
Soavia

e del pallido cňrso?

Tu corri, o Addua
cerulo.

Corri tra’ rosei fuochi
del vespero,

corri, Addua cerulo:
Lidia su ’l placido

fiume, e il tenero
amore,

al sole occiduo naviga.

Sotto l’olimpico riso de
l’aere

la terra palpita: ogni onda accendesi

e trepida risalta

di fulgidi amor turgida.

Molle de’ giovani prati l’effluvio

va sopra l’umido pian: l’acque a’ margini

di gemiti e sorrisi

un suon morbido frangono.

E il legno scivola lieve: tra le uberi

sponde lo splendido fiume devolvesi:

trascorrono de’ campi

i grandi alberi, e accennano,

e giú da gli alberi, su
da le floride

siepi, per l’auree
strisce e le rosee,

s’inseguono gli augelli

e amore ilari mescono.

Corri tra’ rosei fuochi
del vespero,

corri, Addua cerulo:
Lidia su ’l placido

fiume naviga, e amore

d’ambrosia irriga
l’aure.

Tra’ pingui pascoli
sotto il sole aureo

tu con l’Eridano scendi
a confonderti:

precipita a l’occaso

il sole infaticabile.

O sole, o Addua corrente, l’anima

per un elisio dietro voi naviga:

ove ella e il mutuo amore,

o Lidia, perderannosi?

Non so; ma perdermi lungi da gli uomini

amo or di Lidia nel guardo languido,

ove nuotano ignoti

desiderii e misterii.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0DA DESENZANO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0A G.R.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Gino, che fai sotto i felsinei portici?

mediti come il gentil fiore de l'Ellade

d'Omero al canto e a lo scalpel di Fidia

lieto sorgesse nel mattin de i popoli?

Da l'Asinella gufi e nibbi stridono

invidd'ando e i cari studi rompono.

Fuggi, deh fuggi da coteste tenebre

e al tuo poeta, o dolce amico, vientene.

Vienne qui dove l’onda ampia del lidio

lago tra i monti azzurreggiando palpita:

vieni: con voce di faleuci chiŕmati

Sirmio che ancor del suo signore allegrasi.

Vuole Manerba a te rasene istorie,

vuole Muníga attiche fole intessere,

mentre sui i merli barbari fantasimi

armi ed amori con il vento parlano.

Ascoltiam sotto
anacreňntea pergola

o a la platonia verde
ombra de’ platani,

freschi votando
gl’innovati calici

che la Riviera del suo
vino imporpora.

Dolce tra i vini udir
lontane istorie

d’atavi, mentre il divo
sol precipita

e le pie stelle sopra
noi vďaggiano

e tra l’onde e le fronde
l’aura mormora.

Essi che queste
amene rive tennero

te, come noi, bel sole,
un dí goderono,

o ti gittasser belve
umane un fremito

da le lacustri palafitte,
o agili

Veneti a l’onda le
cavalle dessero

trepida e fredda nel
mattino roseo,

o co ’l terreno lituo
segnassero

nel mezzogiorno le
pietrose acropoli.

Gino, ove inteso a le
vittorie retiche

o da le dacie glord’oso
il milite

in vigil ozio l’aquile
romulee

su ’l lago affisse
ricantando Cesare,

ivi in fremente selva Desiderio

agitň a caccia poi cignali e daini,

fermo il pensiero a la corona ferrea

fulgida in Roma per la via de’ Cesari.

Gino, ove il giambo di Catullo rapido

l’ala aprí sovra la distesa cerula,

Lesbia chiamando tra l’odor de’ lauri

con un saliente gemito per l’aere,

ivi il compianto di lombarde monache

salmodďando ascese
včr’ la candida

luna e la requie
mormorň su i giovani

pallidi stesi sotto l’asta
francica.

E calerem noi pur giú
tra i fantasimi

cui né il sole veste di
fulgor purpureo

né le pie stelle sovra il
capo ridono

né de la vite il frutto i
cuor letifica.

Duci e poeti allor, fronti
sideree,

ne moveranno
incontro, e — Di qual
secolo

— dimanderanno — di
qual triste secolo

a noi venite, pallida progenie?

A voi tra’ cigli torva cura infóscasi

e da l’angusto petto il cuore fumiga.

Noi ne la vita esercitammo il muscolo,

e discendemmo grandi ombre tra gl’inferi. —

Gino, qui sotto anacreňntea pergola

o a la platonia verde ombra de’ platani,

qui, tra i bicchieri che il vin fresco imporpora,

degna risposta meditiamo. Versasi

cerula notte sovra il piano argenteo,

move da Sirmio una canora imagine

giú via per l’onda che soave mormora

riscintillando e al curvo lido infrangesi.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0SIRMIONE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ecco: la verde Sirmio nel lucido lago sorride,

fiore de le penisole.

Il sol la guarda e vezzeggia: somiglia d’intorno il Benaco

una gran tazza argentea,

cui placido olivo per gli orli nitidi corre

misto a l’eterno lauro.

Questa raggiante coppa Italia madre protende,

alte le braccia, a i superi;

ed essi da i cieli cadere vi lasciano Sirmio,

gemma de le penisole.

Baldo, paterno monte, protegge la bella da l’alto

co ’l sopracciglio torbido:

il Gu sembra un titano per lei caduto in battaglia,

supino e minaccevole.

Ma incontro le porge dal seno lunato a sinistra

Salǐ le braccia candide,

lieta come fanciulla che in danza entrando abbandona

le chiome e il velo a l’aure,

e ride e gitta fiori con le man piene, e di fiori

le esulta il capo giovine.

Garda lŕ in fondo solleva la rňcca sua fósca

sovra lo specchio liquido,

cantando una saga d’antiche cittadi sepolte

e di regine barbare.

Ma qui, Lalage, donde per tanta pia gioia d’azzurro

tu mandi il guardo e l’anima,

qui Valerio Catullo, legato giú a’ nitidi sassi

il fasčlo bitinico,

sedeasi i lunghi giorni, e gli occhi di Lesbia ne l’onda

fosforescente e tremula,

e ’l perfido riso di Lesbia e i multivoli ardori

vedea ne l’onda vitrea,

mentr’ella stancava pe’ neri angiporti le reni

a i nepoti di Romolo.

A lui da gli umidi fondi la ninfa del lago cantava:

— Vieni, o Quinto Valerio.

Qui ne le nostre grotte discende anche il sole, ma bianco

e mite come Cintia.

Qui de la vostra vita gli assidui tumulti un lontano

d’api susurro paiono,

e nel silenzio freddo le insanie e le trepide cure

in lento oblio si sciolgono.

Qui ’l fresco, qui ’l sonno, qui musiche leni ed i cori

de le cerule vergini,

mentr’Espero allunga la rosea face su l’acque

e i flutti al lido gemono. —

Ahi triste Amore! egli odia le Muse, e lascivo i poeti

frange o li spegne tragico.

Ma chi da gli occhi tuoi,
che lunghe intentano guerre,

chi ne assicura, o Lalage?

Cogli a le pure Muse tre
rami di lauro e di mirto,

e al Sole eterno li agita.

Non da Peschiera vedi
natanti le schiere de' cigni

giú per il Mincio argenteo?

da' verdi paschi dove
Bianore dorme non odi

la voce di Virgilio?

Volgiti, Lalage, e adora.
Un grande severo s'affaccia

a la torre scaligera.

— Suso in Italia bella —
sorridendo ei mormora, e
guarda

l’acqua la terra e l’aere.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0DAVANTI IL CASTEL VECCHIO DI VERONA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Tal mormoravi possente e rapido

sotto i romani ponti, o verde Adige,

brillando dal limpido gorgo,

la tua scorrente canzone al sole,

quando Odoacre dinanzi a l’impeto

di Teodorico cesse, e tra l’črulo

eccidio passavan su i carri

diritte e bionde le donne amŕle

entro la bella Verona, odinici

carmi intonando: raccolta al vescovo

intorno, l’italica plebe

sporgea la croce supplice a’ Goti.

Tale da i monti di neve rigidi,

ne la diffusa letizia argentea

del placido verno, o fuggente

infaticato, mormori e vai

sotto il merlato ponte scaligero,

tra nere moli, tra squallidi alberi,

a i colli sereni, a le torri,

onde abbrunate
piangon le insegne

il ritornante giorno
funereo

del primo eletto re da
l’Italia

francata: tu, Adige, canti

la tua scorrente
canzone al sole.

Anch’io, bel fiume,
canto: e il mio cantico

nel picciol verso
raccoglie i secoli,

e il cuore al pensiero
balzando

segue la strofe che
sorge e trema.

Ma la mia strofe vanirŕ
torbida

ne gli anni: eterno poeta, o Adige,

tu ancor tra le sparse macerie

di questi colli turriti, quando

su le rovine de la basilica

di Zeno al sole sibili il cňlubro,

ancor canterai nel deserto

i tedi insonni de l’infinito.

\pard\sl312\slmult0PER LA MORTE
DI NAPOLEONE EUGENIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Questo la inconscia zagaglia barbara

prostrň, spegnendo li occhi di fulgida

vita sorrisi da i fantasmi

fluttuanti ne l’azzurro immenso.

L’altro, di baci sazio in austriache

piume e sognante su l’albe gelide

le dďane e il rullo pugnace,

piegň come pallido giacinto.

Ambo a le madri lungi;
e le morbide

chiome fiorenti di
puerizia

pareano aspettare
anche il solco

de la materna carezza.
In vece

balzâr nel buio,
giovinette anime,

senza conforti; né de la
patria

l’eloquio seguivali al
passo

co’ i suon de l’amore e
de la gloria.

Non questo, o fósco
figlio d’Ortensia,

non questo avevi promesso al parvolo:

gli pregasti in faccia a Parigi

lontani i fati del re di Roma.

Vittoria e pace da Sebastopoli

sopían co ’l rombo de l’ali candide

il piccolo: Europa ammirava:

la Colonna splendea come un faro.

Ma di decembre, ma di brumaio

cruento č il fango, la nebbia č perfida:

non crescono arbusti a quell’aure,

o dan frutti di cenere e tňsco.

Oh solitaria casa d’Aiaccio,

cui verdi e grandi le querce ombreggiano

e i poggi coronan sereni

e davanti le risuona il mare!

Ivi Letizia, bel nome italico

che omai sventura suona ne i secoli,

fu sposa, fu madre felice,

ahi troppo breve stagione! ed ivi,

lanciata a i troni l’ultima folgore,

date concordi leggi tra i popoli,

dovevi, o consol, ritrarti

fra il mare e Dio cui tu credevi.

Domestica ombra Letizia or abita

la vuota casa; non lei di Cesare

il raggio precinse: la cn̆rsa

madre visse fra le tombe e l’are.

Il suo fatale da gli occhi d’aquila,

le figlie come l’aurora splendide,

frementi speranze i nepoti,

tutti giacquer, tutti a lei lontano.

Sta ne la notte la cn̆rsa Niobe.

sta su la porta donde al battesimo

le uscíano i figli, e le braccia

fiera tende su ’l selvaggio mare:

e chiama, chiama, se da l’Americhe,

se di Britannia, se da l’arsa Africa

alcun di sua tragica prole

spinto da morte le approdi in seno.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0A GIUSEPPE GARIBALDI

\pard\sl312\slmult0

III NOVEMBRE MDCCCLXXX

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Il dittatore, solo, a la lugubre

schiera d’avanti, ravvolto e tacito

cavalca: la terra ed il cielo

squallidi, plumbei, freddi intorno.

Del suo cavallo la pésta udivasi

guazzar nel fango: dietro s’udivano

passi in cadenza, ed i sospiri

de’ petti eroici ne la notte.

Ma da le zolle di strage livide,

ma da i cespugli di sangue roridi,

dovunque era un povero brano,

o madri italiche, de i cuor vostri,

salíano fiamme ch’astri parevano,

sorgeano voci ch’inni suonavano:

splendea Roma olimpica in fondo,

correa per l’aëre un peana.

— Surse in Mentana l’onta de i secoli

dal triste amplesso di Pietro e Cesare:

tu hai, Garibaldi, in Mentana

su Pietro e Cesare posto il piede.

O d’Aspromonte ribelle splendido,

o di Mentana superbo vindice,

vieni e narra Palermo e Roma

in Capitold’o a Camillo. —

Tale un’arcana voce di spiriti

correa solenne pe ’l ciel d’Italia

quel dí che guairono i vili,

botoli timidi de la verga.

Oggi l’Italia t’adora. Invňcati

la nuova Roma novello Romolo:

tu ascendi, o divino: di morte

lunge i silenzii dal tuo capo.

Sopra il comune gorgo de l’anime

te rifulgente chiamano i secoli

a le altezze, al puro concilio

de i numi indigeti su la patria.

Tu ascendi. E Dante
dice a Virgilio

— Mai non
pensammo forma piú
nobile

d’eroe —. Dice Livio,
e sorride,

— Č de la storia, o
poeti.

De la civile storia
d’Italia

č quest’audacia
tenace ligure,

che posa nel giusto,
ed a l’alto

mira, e s’irradia ne
l’ideale —.

Gloria a te, padre.
Nel torvo fremito

spira de l’Etna, spira
ne’ turbini

de l’alpe il tuo cor di
leone

incontro a’ barbari ed
a’ tiranni.

Splende il soave tuo
cor nel cerulo

riso del mare del ciel
de i floridi

maggi diffuso su le
tombe

su’ marmi memori de
gli eroi.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0SCOGLIO DI QUARTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Breve ne l’onda placida avanzasi

striscia di sassi.
Boschi di lauro

frondeggiano dietro spirando

effluvi e murmuri ne la sera.

Davanti, larga, nitida, candida

splende la luna: l’astro di Venere

sorridele presso e del suo

palpito lucido tinge il cielo.

Par che da questo nido pacifico

in picciol legno l’uom debba movere

secreto a colloqui d’amore

leni su i zefiri, la sua donna

fisa guatando l’astro di Venere.

Italia, Italia, donna de i secoli,

de’ vati e de’ martiri donna,

inclita vedova dolorosa,

quindi il tuo fido mosse cercandoti

pe’ mari. Al collo leonino avvoltosi

il puncio, la spada di Roma

alta su l’omero bilanciando,

stič Garibaldi. Cheti venivano

a cinque a dieci, poi dileguavano,

drappelli oscuri, ne l’ombra,

i mille vindici del destino,

come pirati che a preda gissero;

ed a te occulti givano, Italia,

per te mendicando la morte

al cielo, al pelago, a i fratelli.

Superba ardeva di lumi e cantici

nel mar morenti lontano Genova

al vespro lunare dal suo

arco marmoreo di palagi.

Oh casa dove presago genio

a Pisacane segnava il transito

fatale, oh dimora onde Aroldo

sití l’eroico Missolungi!

Una corona di luce olimpica

cinse i fastigi bianchi in quel vespero

del cinque di maggio. Vittoria

fu il sacrificio, o poesia.

E tu ridevi, stella di Venere,

stella d’Italia, stella di Cesare:

non mai primavera piú sacra

d’animi italici illuminasti,

da quando ascese tacita il Tevere

d’Enea la prora d’avvenir gravida

e cadde Pallante appo i clivi

che sorger videro l’alta Roma.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0SALUTO ITALICO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Molosso ringhia, o antichi versi italici,

ch’io co ’l batter del dito seguo o richiamo i numeri

vostri dispersi, come api che al rauco

suon del percosso rame ronzando si raccolgono.

Ma voi volate dal mio cuor, com’aquile

giovinette dal nido alpestre a i primi zefiri.

Volate, e ansiosi interrogate il murmure

che giú per l’alpi giulie,
che giú per l’alpi retiche

da i verdi fondi i fiumi a i venti mandano,

grave d’epici sdegni, fiero di canti eroici.

Passa come un sospir su ’l Garda argenteo,

č pianto d’Aquileia su per le solitudini.

Odono i morti di Bezzecca, e attendono:

— Quando? — grida Bronzetti, fantasmi erto fra i nuvoli.

— Quando? — i vecchi fra sé mesti ripetono,

che un dí con nere chiome
l’addio, Trento, ti dissero.

— Quando? — fremono i
giovani che videro

pur ieri da San Giusto
ridere glauco l’Adria.

Oh al bel mar di Trieste, a
i poggi, a gli animi

volate co ’l nuovo anno,
antichi versi italici:

ne’ rai del sol che San
Petronio imporpora

volate di San Giusto sovra
i romani ruderi!

Salutate nel golfo
Giustinopoli,

gemma de l’Istria, e il
verde porto e il leon di Muggia;

\pard\sl312\slmult0

salutate il divin riso de l’Adria

fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare!

Poi presso l’urna, ove ancor tra’ due popoli

Winckelmann guarda, araldo de l’arti e de la gloria,

in faccia a lo stranier, che armato accampasi

su ’l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0A UNA BOTTIGLIA DI VALTELLINA
DEL 1848

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 E tu pendevi tralcio da i retici

balzi odorando florido al murmure

de' fiumi da l'alpe volgenti

ceruli in fuga spume d'argento,

quando l'aprile d'itala gloria

dal Po rideva fino a lo Stelvio

e il popol latino si cinse

su l'Austria cingol di cavaliere.

E tu nel tino bollivi torbido

prigione, quando d’italo spasimo

ottobre fremeva e Chiavenna,

oh Rezia forte!, schierň a Vercea

sessanta ancora di morte libera

petti assetati: Hainau gli aspri animi

contenne e i cavalli de l’Istro

ispidi in vista de i tre colori.

Rezia, salute! di padri liberi

figlia ed a nuove glorie piú libera!

Č bello al bel sole de l’alpi

mescere il nobil tuo vin cantando:

cantando i canti de i giorni italici,

quando a’ tuoi passi correano i popoli,

splendea tra le nevi la nostra

bandiera sopra l’austriaca fuga.

A i noti canti lievi ombre sorgono

quei che anelando vittoria caddero?

Sia gloria, o fratelli! Non anche,

l’opra del secol non anche č piena.

\pard\sl312\slmult0

Ma ne i vegliardi vige il vostro animo.

il sangue vostro ferve ne i giovani:

o Italia, daremo in altre alpi

inclita a i venti la tua bandiera.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

MIRAMAR

\pard\sl312\slmult0

O Miramare, a le tue bianche torri

attediate per lo ciel piovorno [112]

fósche con volo di sinistri augelli

vengon le nubi.

O Miramare, contro i tuoi graniti

[112]\pard\sl312\slmult0 Mi tengo di aver rinnovato un bell'aggettivo dantesco dal verso 91 del XXV Purgatorio, se non che io invece di *piorno* vorrei poter leggere e senza esitazione scrivo *piovorno* che č la forma integra, come leggono il codice Poggiali e uno dell'Archiginnasio di Bologna, e come parmi d'aver sentito dire alcuna volta in contado non so piú se di Toscana o di Romagna. *Aer piovorno* vale, nell'interpretazione del Buti, *pieno di nuvoli acquosi*: altro, in somma, da *piovoso*.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

grige dal torvo pelago
salendo

con un rimbrotto
d’anime crucciose

battono l’onde.

Meste ne l’ombra de le
nubi a’ golfi

stanno guardando le
cittŕ turrite,

Muggia e Pirano ed
Egida e Parenzo, [113]

gemme del mare;

[113]\pard\sl312\slmult0 Per i luoghi dell’ Istria ricordati in questo verso e per la *punta di Salvore* [v. 45], son certo di far cosa grata ai lettori italiani rimandandoli a un libro molto buono, con rappresentazioni fotografiche ammirevoli, di Giuseppe Caprin, stampato in Trieste nel 1889, *Marine istriane*: libro che mi fa spesso tornare il pensiero, con desiderio sempre piú acceso, a quella bellissima e nobilissima regione, tutta romana e veneta, della gran patria italiana.
\pard\sl312\slmult0

e tutte il mare spinge le mugghianti

collere a questo bastion di scogli

onde t’affacci a le due viste d’Adria,

rocca d’Absburgo;

e tona il cielo a Nabresina lungo

la ferrugigna costa, e di baleni

Trieste in fondo coronata il capo

leva tra’ nembi.

Deh come tutto sorridea quel dolce

mattin d’aprile, quando usciva il biondo

imperatore, con la bella donna,

a navigare!

A lui dal volto placida raggiava

la maschia possa de l’impero: l’occhio

de la sua donna cerulo e superbo

iva su ’l mare.

Addio, castello pe’ felici giorni

nido d’amore costruito in vano!

Altra su gli ermi oceani rapisce

aura gli sposi.

Lascian le sale con accesa speme

istoriate di trionfi e incise

di sapďenza. Dante e Goethe al sire

parlano in vano

da le animose tavole: una sfinge

l’attrae con vista mobile su l’onde:

ei cede, e lascia aperto a mezzo il libro

del romanziero.

Oh non d’amore e d’avventura il canto

fia che l’accolga e suono di chitarre

lŕ ne la Spagna de gli Aztechi! Quale

lunga su l’aure

\pard\sl312\slmult0

vien da la trista punta di Salvore

nenia tra ’l roco piangere de’ flutti?

Cantano i morti veneti o le vecchie

fate istrďane?

— Ahi! mal tu sali sopra il mare nostro,

figlio d’Absburgo, la fatal *Novara*. [114]

[114]\pard\sl312\slmult0 Alcuni ricordi del castello di Miramar in questi versi han forse bisogno di schiarimento. Nella stanza di studio di Massimiliano, costruita in guisa che rassomigliasse la cabina della contrammiraglia *Novara* che lo trasportň al Messico, sono i ritratti di Dante e di Goethe presso il luogo ove l’arciduca sedeva a studiare; sta tutt’ ora aperta su’ l tavolino un’antica edizione, che parmi di ricordare assai rara e stampata ne’ Paesi bassi, di romanze castigliane. Nella sala maggiore sono incise piú sentenze latine: memorevoli, per il

\pard\sl312\slmult0

Teco l’Erinni sale
oscura e al vento

apre la vela.

Vedi la sfinge tramutar
sembiante

a te d’avanti perfida
arretrando!

Č il viso bianco di
Giovanna pazza

contro tua moglie.

Č il teschio mózzo
contro te ghignante

d’Antonďetta. Con i
putridi occhi

in te fermati č l’irta
faccia gialla

luogo e per l’uomo, queste: *Si fortuna iuvat caveto tolli — Saepe sub dulci melle venena latent — Non ad astra mollis e terris via — Vivitur ingenio, caetera mortis erunt*.

\pard\sl312\slmult0

di Montezuma.

Tra i boschi immani
d’agavi non mai

mobili ad aura di
benigno vento,

sta ne la sua piramide,
vampante

livide fiamme

per la tenčbra tropicale,
il dio

Huitzilopotli, che il tuo
sangue fiuta,

e navigando il pelago
co ’l guardo

ulula — Vieni.

Quant’č che aspetto! La
ferocia bianca

strussemi il regno ed i miei templi infranse:

vieni, devota vittima, o nepote

di Carlo quinto.

Non io gl’infami avoli tuoi di tabe

marcenti o arsi di regal furore;

te io voleva, io colgo te, rinato

fiore d’Absburgo;

e a la grand’alma di Guatimozino

regnante sotto il padiglion del sole

ti mando inferia, o puro, o forte, o bello

Massimiliano. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ALLA REGINA D’ITALIA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0XX NOV. MDCCCLXXVIII

\pard\sl312\slmult0

Onde venisti? quali a noi secoli

sí mite e bella ti tramandarono?

fra i canti de’ sacri poeti

dove un giorno, o regina, ti vidi?

Ne le ardue rňcche, quando tingeasi

a i latin soli la fulva e cerula

Germania, e cozzavan nel verso

nuovo l’armi tra lampi d’amore?

Seguíano il cupo ritmo monotono

trascolorando le bionde vergini,

e al ciel co' neri umidi occhi

impetravan mercé per la forza.

O ver ne i brevi dí che l'Italia

fu tutta un maggio, che tutto il popolo

era cavaliere? Il trionfo

d'Amor gía tra le case merlate

in su le piazze liete di candidi

marmi, di fiori, di sole; e — O nuvola

che in ombra d’amore
trapassi, —

l’Alighieri cantava —
sorridi! —

Come la bianca stella
di Venere

ne l’april novo surge
da’ vertici

de l’alpi, ed il placido
raggio

su le nevi dorate
frangendo

ride a la sola capanna
povera,

ride a le valli d’ubertŕ
floride,

e a l’ombra de’ pioppi
risveglia

li usignoli e i colloqui
d’amore:

fulgida e bionda ne l’adamŕntina

luce del serto tu passi, e il popolo

superbo di te si compiace

qual di figlia che vada a l’altare;

con un sorriso misto di lacrime

la verginetta ti guarda, e trepida

le braccia porgendo ti dice

come a suora maggior: — Margherita! —.

E a te volando la strofe alcaica,

nata ne’ fieri tumulti
libera,

tre volte ti gira la
chioma

con la penna che sa le
tempeste:

e, Salve, dice
cantando, o inclita

a cui le Grazie corona
cinsero,

a cui sí soave favella

la pietŕ ne la voce
gentile!

Salve, o tu buona, sin
che i fantasimi

di Raffaello ne’ puri
vesperi

trasvolin d’Italia e tra’
lauri

\pard\sl312\slmult0

la canzon del Petrarca
sospiri!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0COURMAYEUR

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Conca in vivo smeraldo tra fóschi passaggi dischiusa,

o pia Courmayeur, ti saluto.

Te da la gran Giurassa da l’ardüa Grivola bella

il sole piú amabile arride.

Blandi misteri a te su’ boschi d’abeti imminente

la gelida luna diffonde,

mentre co ’l fiso albor da gli ermi ghiacciai risveglia

fantasime ed ombre moventi.

Te la vergine Dora, che sa le sorgive de’ fonti

e sa de le genti le cune

cerula irriga, e canta; gli arcani ella canta de l’alpi,

e i carmi de’ popoli e l’armi.

De la valanga il tuon da l’orrida Brenva rintrona

e rotola giú per neri antri:

sta su ’l verone in fior la vergine e tende lo sguardo,

e i verni passati ripensa.

Ma da’ pendenti prati di rosso papavero allegri

tra gli orzi e le segali bionde

spicca l’alauda il volo trillando l’aerea canzone:

io medito i carmi sereni.

Salve, o pia Courmayeur,
che l’ultimo riso d’Italia

al pič del gigante de l’Alpi

rechi soave! te, datrice di
posa e di canti,

io reco nel verso d’Italia.

Va su’ tuoi verdi prati
l’ombría de le nubi fuggenti

e va su’ miei spirti la
musa.

Amo al lucido e freddo
mattin da’ tuoi sparsi casali

il fumo che ascende e
s’avvolge

bigio al bianco vapor da
l’are de’ monti smarrito

nel cielo divino. Si perde

l’anima in lento error: vien da le compiante memorie

e attinge l’eterne speranze.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

IL LIUTO E LA LIRA

\pard\sl312\slmult0

A MARGHERITA REGINA D'ITALIA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Quando la Donna Sabauda il fulgido

sguardo al ld'uto reca e su 'l memore

ministro d'eroici lai

la mano e l'inclita fronte piega,

commove un conscio spirito l'agili

corde e dal seno concavo mistico

la musa de' tempi che furo

sale aspersa di faville d'oro;

\pard\sl312\slmult0

e un coro e un canto di forme aeree,

quali giŕ vide l’Alighier movere

ne’ giri d’armonica stanza, [115]

cinge l’italica Margherita.

«Io — dice l’una, cui la cesarie

inonda bionda gli omeri nivei

[115]\pard\sl312\slmult0 Quest’ode, composta in Courmayeur, fu pensata in Roma, nell’occasione che il prof. Chilesotti l’8 maggio del 1889 nella sala Palestrina parlň della musica dei secoli XV e XVI, presente la Regina Margherita. Ivi, tra gli altri strumenti musicali, erano due liuti della Regina: la quale ebbe allora la gentile curiositŕ di conoscere l’arte del liuto e l’uso d’esso nella poesia italiana e provenzale.
\pard\sl312\slmult0

e gli occhi natanti nel lume

de l’estasi chiedono le sfere —

io son, regina, — dice — la nobile

Canzone; e a’ cieli volai da l’anima

di Dante, quand’egli nel maggio

angeli e spiriti lineava.

Io del Petrarca sovra le lacrime

passai tingendo d’azzurro l’aere

e accesi corone di stelle

in su l’aurea treccia d’Avignone.

Non mai piú alto sospiro d’anime

surse dal canto. Di te le laudi

a’ due leverň che l’Italia

poeti massimi rivelaro.»

«A me la terra piace — nel cantico

una seconda balzando applaude

con l’asta e lo scudo, e da l’elmo

fósca fugge a’ venti la criniera —.

Piace, se lampi d’acciaio solcano,

se ferrei nembi rompono l’aere

e cadon le insegne davanti

al flutto e a l’impeto de’ cavalli.

A cui la morte teme non ridono

le muse in cielo, quaggiú le vergini.

Avanti, Savoia! non anche

tutta désti la bandiera al vento.

La Sirventese sono. A me l’aquila

che da Superga rivola al Tevere

e i folgori stringe severa

dritta ne l’iride tricolore.»

«Ed io — la terza dice, di mammole

vd'ole un cerchio
tessendo, e semplice

di rose e ligustri il
sembiante

ombra sotto la castanea
chioma —

la Pastorella sono. Di
facili

amori e sdegni, danze e
tripudii,

non piú rendo gli echi:
una nube

va di tristizd'a su la
terra.

A te da' verdi
mugghianti pascoli,

da' biondi campi, da le
pomifere

colline, da' boschi
sonanti

di scuri e dal fumo de’ tuguri,

io reco il blando riso de’ parvoli,

di spose e figlie reco le lacrime

e i cenni de’ capi canuti

che ti salutano pď a madre».

Tali, o Signora, forme e fantasimi

a voi d’intorno cantando volano

dal vago liuto: a la lira

io li do di Roma imperď ante,

qui dove l’Alpi de le virginee

cime piú al sole diffusa raggiano

la bianca letizia da immenso

circolo, e cerula tra l’argento

per i tonanti varchi precipita

la Dora a valle cercando Italia,

e sceser vostri avi ferrati

con la spada e con la bianca croce.

Dal grande altare nival gli spiriti

del Montebianco sorgono attoniti,

a udire l’eloquio di Dante,

ne’ ritmi fulgidi di Venosa,

dopo cotanto strazio barbarico

ponendo verde sempre di gloria

il lauro di Livia a la fronte

de la Sabauda Margherita,

a voi, traverso l’onde de i secoli,

di due forti evi ricantar l’anima,

o figlia e regina del sacro

rinnovato popolo latino.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0DELLE ODI BARBARE
LIBRO II

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Musa latina, vieni meco
a canzone novella:

Puň nuova progenie il canto novello fare.

\
pard\
sl31
2\sl
mult
0 T.
CAM
PAN
ELL
A

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0CČRILO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Non sotto ferrea punta che strida solcando maligna

dietro un pensier di noia l’aride carte bianche;

sotto l’adulto sole, nel palpito mosso da’ venti

pe’ larghi campi aprici, lungo un bel correr d’acque,

nasce il sospir de’ cuori che perdesi ne l’infinito,

nasce il dolce e pensoso fior de la melodia.

Qui brilla il maggio effuso ne l’aere odorato di rose,

brillano gli occhi vani,
dormon ne’ petti i cuori:

dormono i cuor si drizzan
le orecchie facili quando

la variopinta strilla nota de
la Gioconda.

Oh de le Muse l’ara dal
verde vertice bianco

su ’l mare! Alcmane guida
i virginei cori:

— Voglio con voi,
fanciulle, volare, volare a la
danza,

come il cčrilo vola tratto da
le alcďoni:

vola con le alcďoni tra
l’onde schiumanti in tempesta,

\pard\sl312\slmult0

cčrilo purpureo nunzio di primavera —. [116]

\pard\sl312\slmult0

[116]\pard\sl312\slmult0 Il frammento d' Alcmane, a cui fu inspirata la invocazione contenuta in questi versi, č benissimo illustrato dal prof. L. A. Michelangeli nella dotta raccolta ch'egli ha pubblicato (Bologna, Zanichelli, 1889) dei *Frammenti della melica greca*.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0FANTASIA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Tu parli; e, de la voce a la molle aura

lenta cedendo, si abbandona l’anima

del tuo parlar su l’onde carezzevoli,

e a strane plaghe naviga.

Naviga in un tepor di sole occiduo

ridente a le cerulee solitudini:

tra cielo e mar candidi augelli volano,

isole verdi passano,

e i templi su le cime
ardui lampeggiano

di candor pario ne
l’occaso roseo,

ed i cipressi de la riva
fremono,

e i mirti densi odorano.

Erra lungi l’odor su le
salse aure

e si mesce al cantar
lento de’ nauti,

mentre una nave in
vista al porto ammaina

le rosse vele placida.

Veggo fanciulle scender
da l’acropoli

in ordin lungo; ed han
bei pepli candidi,

serti hanno al capo, in
man rami di lauro,

tendon le braccia e cantano.

Piantata l’asta in su l’arena patria,

a terra salta un uom ne l’armi splendido:

č forse Alceo da le battaglie reduce

a le vergini lesbie?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0RUIT HORA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 O desďata verde solitudine

lungi al rumor de gli uomini!

qui due con noi divini amici vengono,

vino ed amore, o Lidia.

Deh come ride nel cristallo nitido

Lieo, l’eterno giovine!

come ne gli occhi tuoi, fulgida Lidia,

trionfa amore e sbendasi!

Il sol traguarda basso
ne la pergola,

e si rifrange roseo

nel mio bicchiere:
aureo scintilla e tremola

fra le tue chiome, o
Lidia.

Fra le tue nere
chiome, o bianca Lidia,

langue una rosa
pallida;

e una dolce a me in
cuor tristezza súbita

tempra d’amor
gl’incendii.

Dimmi: perché sotto il
fiammante vespero

misterďosi gemiti

manda il mare lŕ giú?
quai canti, o Lidia,

tra lor quei pini
cantano?

Vedi con che desio
quei colli tendono

le braccia al sole
occiduo:

cresce l’ombra e li
fascia: ei par che
chiedano

il bacio ultimo, o
Lidia.

Io chiedo i baci tuoi,
se l’ombra avvolgemi,

Lieo, dator di gioia:

io chiedo gli occhi
tuoi, fulgida Lidia,

se Iperd’on precipita.

E precipita l’ora. O
bocca rosea,

schiuditi: o fior de l’anima,

o fior del desiderio, apri i tuoi calici:

o care braccia, apritevi.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ALLA STAZIONE
IN UNA MATTINA D’AUTUNNO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Oh quei fanali come s’inseguono

accd’diosi lŕ dietro gli alberi,

tra i rami stillanti di pioggia

sbadigliando la luce su ’l fango!

Flebile, acuta, stridula fischia

la vaporiera da presso. Plumbeo

il cielo e il mattino d’autunno

come un grande fantasma n’č intorno.

Dove e a che move
questa, che affrettasi

a’ carri foschi, ravvolta
e tacita

gente? a che ignoti
dolori

o tormenti di speme
lontana?

Tu pur pensosa, Lidia,
la tessera

al secco taglio dŕi de la
guardia,

e al tempo incalzante i
begli anni

dŕi, gl’istanti gioiti e i
ricordi.

Van lungo il nero
convoglio e vengono

incappucciati di nero i vigili,

com’ombre; una fioca lanterna

hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei

freni tentati rendono un lugubre

rintócco lungo: di fondo a l’anima

un’eco di tedio risponde

doloroso, che spasimo pare.

E gli sportelli sbattuti al chiudere

paion oltraggi: scherno par l’ultimo

appello che rapido suona:

grossa scroscia su’ vetri la pioggia.

Giŕ il mostro, conscio di sua metallica

anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei

occhi sbarra; immane pe ’l buio

gitta il fischio che sfida lo spazio.

Va l’empio mostro; con traino orribile

sbattendo l’ale gli amor miei portasi.

Ahi, la bianca faccia e ’l bel velo

salutando scompar ne la tenebra.

O viso dolce di pallor roseo,

o stellanti occhi di pace, o candida

tra' floridi ricci inchinata

pura fronte con atto soave!

Fremea la vita nel tepid'aere,

fremea l'estate quando mi arrisero;

e il giovine sole di giugno

si piacea di baciar luminoso

in tra i riflessi del crin castanei

la molle guancia: come un'aureola

piú belli del sole i miei sogni

ricingean la persona gentile.

Sotto la pioggia, tra la caligine

torno ora, e ad esse vorrei confondermi;

barcollo com’ebro, e mi tócco,

non anch’io fossi dunque un fantasma.

Oh qual caduta di foglie, gelida,

continua, muta, greve, su l’anima!

io credo che solo, che eterno,

che per tutto nel mondo č novembre.

Meglio a chi ’l senso
smarrí de l’essere,

meglio quest’ombra,
questa caligine:

io voglio io voglio
adagiarmi

in un tedio che duri
infinito.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0MORS
NELL’EPIDEMIA DIFTERICA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Quando a le nostre case la diva severa discende,

da lungi il rombo de la volante s’ode,

e l’ombra de l’ala che gelida gelida avanza

diffonde intorno lugubre silenzio.

Sotto la vend’ente ripiegano gli uomini il capo,

ma i sen feminei rompono in aneliti.

Tale de gli alti boschi, se luglio il turbine addensa,

non corre un fremito per
le virenti cime:

immobili quasi per
brivido gli alberi stanno,

e solo il rivo roco s’ode
gemere.

Entra ella, e passa, e
tócca; e senza pur volgersi
atterra

gli arbusti lieti di lor
rame giovani;

miete le bionde spiche,
strappa anche i grappoli
verdi,

coglie le spose pie, le
verginette vaghe

ed i fanciulli: rosei tra
l’ala nera ei le braccia

al sole a i giuochi
tendono e sorridono.

Ahi tristi case dove tu
innanzi a' vólti de' padri,

pallida muta diva,
spegni le vite nuove!

Ivi non piú le stanze
sonanti di risi e di festa

o di bisbigli, come nidi
d'augelli a maggio:

ivi non piú il rumore de
gli anni lieti crescenti,

non de gli amor le cure,
non d'imeneo le danze:

invecchian ivi ne
l'ombra i superstiti, al rombo

del tuo ritorno teso
l'orecchio, o dea.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0UNA SERA DI SAN PIETRO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Ricordo. Fulvo il sole tra i rossi vapori e le nubi

calde al mare scendeva, come un grande clipeo di rame

che in barbariche pugne corrusca ondeggiando poi cade.

Castiglioncello in alto fra mucchi di querce ridea

da le vetrate un folle vermiglio sogghigno di fata.

Ma io languido e triste (da poco avea scosso la febbre

maremmana, ed i nervi pesavanmi come di piombo)

guardava a la finestra. Le rondini rapide i voli

sgembi tessevan e
ritessevano intorno le gronde,

e le passere brune
strepíano al vespro maligno.

Brevi d’entro la macchia
svariavano il piano ed i colli,

rasi a metŕ da la falce, in
parte ancor mobili e biondi.

Via per i solchi grigi le
stoppie fumavano accese:

or sí or no veniva su per le
aure umide il canto

de’ mietitori, lungo,
lontano, piangevole, stanco:

grave l’afa stringeva l’aër,
la marina, le piante.

Io levai gli occhi al sole —
O lume superbo del mondo,

tu su la vita guardi
com’ebro ciclope da l’alto! —

Gracchiarono i pavoni
schernendomi tra i melograni,

e un vipistrello sperso
passommi radendo su ’l capo.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0PE ’L CHIARONE DA CIVITAVECCHIA

\pard\sl312\slmult0

LEGGENDO IL MARLOWE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Calvi, aggrondati, ricurvi, sí come becchini a la fossa

stan radi alberi in cerchio de la sucida riva.

Stendonsi livide l’acque in linea lunga che trema

sotto squallido cielo per la lugubre macchia.

Bevon le nubi dal mare con pendule trombe, ed il sole

piove sprazzi di riso torbido sovra i poggi.

I poggi sembrano capi di tignosi ne l’ospitale,

l’un fastidisce l’altro da’ finitimi letti.

Scattan su da un cespuglio co ’l guizzo di frecce mancate

due neri uccelli: cala con pigre ruote un falco.

Corrono, mentr’io leggo Marlowe, le smunte cavalle

de la vettura: il sole scema, la pioggia freme.

Ed ecco a poco a poco la selva infóscasi orrenda,

la selva, o Dante, d’alberi e di spiriti,

dove tra piante strane tu
strane ascoltasti querele,

dove troncasti il pruno
ch’era Pier de la Vigna.

Io leggo ancora Marlowe.
Del reo verso bieco, simíle

a sogno d’uomo cui molta
birra gravi,

d’odii et incčsti e morti
balzando tra forme angosciose

esala un vapor acre d’orrida
tristizia,

che sale e fuma, e misto a
l’aer maligno feconda

di mostri intorno le pendenti
nuvole,

crocida in fondo a’ fossi,
ferrugigno ghigna ne’ bronchi,

filtra con la pioggia per
l’ossa stanche. Io tremo.

Ah quei pini che il vento
che il mare curvaron tanti anni

paiono traer guai contro di
me: — Che importa

— dicon — tendere a l’alto?
che vale combatter? Che giova

amare? Il fato passa ed
abbassa. — Ma tu,

tu sughero triste che a terra
schiacciato rialzi

il capo, reo gobbo,
bestemmďando Iddio,

perché mi tendi minaccioso
le braccia tue torte?

che colpa ho io ne ’l fato
che ti danna?

E voi, lunghe nel mezzo del tetro recinto alberelle,

co’ rami spioventi, quasi canute chiome,

siete alberelle voi? siete le tre fiere sorelle

che aspettâr Macbeth su la fatale via?

Odo pauroso carme che voi bisbigliate co’ venti,

di rospi, di serpi, di sanguinanti cuori.

Guglielmo, re de’ poeti da l’ardüa fronte serena,

perché mi mandi lugubri messaggi?

Io non uccisi il sonno, ben
gli altri a me spensero il cuore:

non cerco un regno, io solo
chieggo al mondo l’oblio.

Oblio? no, vendetta.
Cadaveri antichi, pensieri

che tutti una ferita mostrate
aperta e tutti

a tradimento, su! su da ’l
cimitero del petto,

su date a’ venti i vostri veli
funebri.

Qui raduniam consiglio, qui
ne l’orribile spazzo,

a l’ombre ignave, su le
mortifere acque.

Qui gonfia di serpi tra ’l fior
bianco e giallo la terra,

pregna di veleni qui primavera ride.

Rida ubriaco il verso di gioia maligna; com’angue,

strisci, si attorca, snodisi tra i sibili.

Volate, volate, canzoni vampire, cercando

i cuor che amammo: sangue per sangue sia.

Ma che? Disvelasi lunge superbo a veder l’Argentaro

lento scendendo nel Tirreno cerulo.

Il sole illustra le cime. Lŕ in fondo sono i miei colli,

con la serena vista, con le memorie pie.

Ivi m’arrise fanciullo la diva
sembianza d’Omero.

Via, tu, Marlowe, a l’acque!
tu, selva infame, addio.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ALLA MENSA DELL’AMICO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Non mai dal ciel ch’io spirai parvolo

ridesti, o Sole, bel nume, splendido

a me, sí come oggi ch’effuso

t’amo per l’ampie vie di Livorno.

Non mai fervesti, Bromio, ne i calici

consolatore saggio e benevolo,

com’oggi ch’io libo a l’amico

pensando i varchi de l’Apennino.

\pard\sl312\slmult0

O Sole, o Bromio, date che integri,

non senza amore, non senza cetera,

scendiamo a le placide ombre

— lí dov’č Orazio — l’amico ed io.

Ma sorridete gli augurî a i parvoli

che, dolci fiori, la mensa adornano,

la pace a le madri, gli amori

a i baldi giovani e le glorie.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0RAGIONI METRICHE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Rompeste voi ’l Tevere a nuoto, Cleld’a, come

l’antica vostra, o a noi nuova Rea Silvia uscite?

Scarso, o nipote di Rea, l’endecasillabo ha il passo

a misurare i clivi de le bellezze vostre:

solo co ’l pič trd’onfale l’eroico esametro puote

scander la vd’a sacra de le lunate spalle.

Da l’arce capitolina del collo fidiaco molle

il pentametro pender,
ghirlanda albana, deve.

Batta ne ’l raggio de gli occhi, che fiero corusca sí come

tra i colli prenestrini dietro l’aurora il sole,

batta l’alcaica strofe trepidando l’ali, e si scaldi

a i forti amori: indietro, tu settenario vile.

Oh, su la chioma ondosa che simile a notte discende

pe ’l crepuscolo pario de le doriche forme

(lasciate a le serve, nipote di Rea, gli ottonari)

\pard\sl312\slmult0

corona aurea di stelle
fulga l’asclepiadea.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0FIGURINE VECCHIE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Qual da la madre battuto pargolo

od in proterva rissa mal domito

stanco s’addorme con le pugna

serrate e i cigli rannuvolati,

tal nel mio petto l’amore, o candida

Lalage, dorme: non sogna o invidia,

s’al roseo maggio erran giocando

gli altri felici pargoli al sole.

Oh no ’l destare!
l’udresti, o Lalage,

di torbid’ire fiedere
l’aere

rompendo i giuochi a’
lieti eguali,

dio di battaglia per
me l’amore.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0SOLE D’INVERNO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Nel solitario verno de l’anima

spunta la dolce imagine,

e tócche frangonsi tosto le nuvole

de la tristezza e sfumano.

Giŕ di cerulea gioia rinnovasi

ogni pensiero: fremere

sentomi d’intima vita gli spiriti:

il gelo inerte fendesi.

Giŕ de’ fantasimi dal mobil vertice

spiccian gli affetti memori,

scendon con rivoli freschi di lacrime

giú per l’ombra del tedio.

Scendon con murmuri che a gli antri chiamano

echi d’amor superstiti

e con letizia d’acque che a’ margini

sonni di fiori svegliano.

Scendono, e in limpido fiume dilagano,

ove le rive e gli alberi

e i colli e il tremulo
riso de l’aere

specchiasi vasto e
placido.

Tu su la nubila cima
de l’essere,

tu sali, o dolce
imagine;

e sotto il candido
raggio devolvere

miri il fiume de
l’anima.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0EGLE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Stanno nel grigio verno pur d’edra e di lauro vestite

ne l’Appia trista le ruďnose tombe.

Passan pe ’l ciel turchino che stilla ancor da la pioggia

avanti al sole lucide nubi bianche.

Egle, levato il capo včr’ quella serena promessa

di primavera, guarda le nubi e il sole.

Guarda; e innanzi a la bella sua fronte piú ancora che al sole

\pard\sl312\slmult0

ridon le nubi sopra le
tombe antiche.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0"PRIMO VERE"

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Ecco: di braccio al pigro verno sciogliesi

ed ancor trema nuda al rigid’aere

la primavera: il sol tra le sue lacrime

limpido brilla, o Lalage.

Da lor culle di neve i fior si svegliano

e curd’osi al ciel gli occhietti levano:

in quelli sguardi vagola una tremula

ombra di sogno, o Lalage.

\pard\sl312\slmult0

Nel sonno de l’inverno
sotto il candido

lenzuolo de la neve i
fior sognarono;

sognaron l’albe roride
ed i tepidi

soli e il tuo viso, o
Lalage.

Ne l’addormito spirito
che sognano

i miei pensieri? A tua
bellezza candida

perché mesta sorride
tra le lacrime

la primavera, o Lalage?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0"VERE NOVO"

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Rompendo il sole tra i nuvoli bianchi a l’azzurro

sorride e chiama — O primavera, vieni! —

Tra i verzicanti poggi con mormorii placidi il fiume

ricanta a l’aura — O primavera, vieni! —

— O primavera, vieni! — ridice il poeta al suo cuore

e guarda gli occhi, Lalage pura, tuoi.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0CANTO DI MARZO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Quale una incinta, su cui scende languida

languida l’ombra del sopore e l’occupa,

disciolta giace e palpita su ’l talamo,

sospiri al labbro e rotti accenti vengono

e súbiti rossor la faccia corrono;

tale č la terra: l’ombra de le nuvole

passa a sprazzi su ’l verde tra il sol pallido:

umido vento scuote i pčschi e i mandorli

bianco e rosso fioriti, ed
i fior cadono:

spira da i pori de le
glebe un cantico.

— O sald'enti da' marini
pascoli

vacche del cielo, grige e
bianche nuvole,

versate il latte da le
mamme tumide

al piano e al colle che
sorride e verzica,

a la selva che mette i
primi palpiti —.

Cosí cantano i fior che
si risvegliano:

cosí cantano i germi
che si movono

e le radici che bramose
stendonsi:

cosí da l’ossa de i sepolti cantano

i germi de la vita e de gli spiriti.

Ecco l’acqua che scroscia e il tuon che brontola:

porge il capo il vitel da la stalla umida,

la gallina scotendo l’ali strepita,

profondo nel verzier sospira il cúculo

ed i bambini sopra l’aia saltano.

Chinatevi al lavoro, o validi omeri;

schiudetevi a gli amori, o cuori giovani;

impennatevi a i sogni, ali de l’anime;

irrompete a la guerra, o desii torbidi:

ciň che fu torna e tornerŕ ne i secoli.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0SALUTO D’AUTUNNO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Pe’ verdi colli, da’ cieli splendidi,

e ne’ fiorenti campi de l’anima,

Delia, a voi tutto č una festa

di primavera: lungi le tombe!

Voi dolce madre chiaman due parvole,

voi dolce suora le rose chiamano,

e il sol vi corona di lume,

divino amico, la bruna chioma.

\pard\sl312\slmult0

Lungi le tombe!
Lontana favola

per voi la morte! Salite
il tramite

de gli anni, e con
citara d’oro

Ebe serena v’accenna
a l’alto.

Giú ne la valle, freddi
dal turbine,

noi vi miriamo ridente
ascendere;

e un raggio del vostro
sorriso

frange le nebbie pigre
a l’autunno.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0SU MONTE MARIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Solenni in vetta a Monte Mario stanno

nel luminoso cheto aere i cipressi,

e scorrer muto per i grigi campi

mirano il Tebro,

mirano al basso nel silenzio Roma

stendersi, e, in atto di pastor gigante

su grande armento vigile, davanti

sorger San Pietro.

Mescete in vetta al luminoso colle,

mescete, amici, il biondo vino, e il sole

vi si rinfranga: sorridete, o belle:

diman morremo.

Lalage, intatto a l’odorato bosco

lascia l’alloro che si gloria eterno,

o a te passando per la bruna chioma

splenda minore.

A me tra ’l verso che pensoso vola

venga l’allegra coppa ed il soave

fior de la rosa che fugace il verno

consola e muore.

Diman morremo, come ier moriro

quelli che amammo: via da le memorie,

via da gli affetti, tenui ombre lievi

dilegueremo.

Morremo; e sempre faticosa intorno

de l’almo sole volgerŕ la terra,

mille sprizzando ad ogni istante vite

come scintille;

vite in cui nuovi fremeranno amori,

vite che a pugna nuove fremeranno,

e a nuovi numi canteranno gl’inni

de l’avvenire.

E voi non nati, a le cui man’ la face

verrí che scórse da le nostre, e voi

disparirete, radd’ose schiere,

ne l’infinito.

Addio, tu madre del pensier mio breve,

terra, e de l’alma fuggitiva! quanta

d’intorno al sole aggirerai perenne

gloria e dolore!

fin che ristretta sotto l’equatore

dietro i richiami del calor fuggente

l’estenuata prole abbia una sola

femina, un uomo,

che ritti in mezzo a’ ruderi de’ monti,

tra i morti boschi, lividi, con gli occhi

vitrei te veggan su l’immane ghiaccia,

sole, calare.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LA MADRE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 (GRUPPO DI ADRIANO CECIONI)

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Lei certo l’alba che affretta rosea

al campo ancora grigio gli agricoli

mirava scalza co ’l pič ratto

passar tra i roridi odor’ del fieno.

Curva su i biondi solchi i larghi omeri

udivan gli olmi bianchi di polvere

lei stornellante su ’l meriggio

sfidar le rauche cicale
a i poggi.

E quando alzava da
l’opra il turgido

petto e la bruna faccia
ed i riccioli

fulvi, i tuoi vespri, o
Toscana,

coloraro ignei le balde
forme.

Or forte madre
palleggia il pargolo

forte; da i nudi seni giŕ
sazio

palleggialo alto, e
ciancia dolce

con lui che a’ lucidi
occhi materni

intende gli occhi fissi
ed il piccolo

corpo tremante
d’inquďetudine

e le cercanti dita: ride

la madre e slanciasi
tutta amore.

A lei d’intorno ride il
domestico

lavor, le biade tremule
accennano

dal colle verde, il büe
mugghia,

su l’aia il florido gallo
canta.

Natura a i forti che per
lei spregiano

le care a i vulghi, larve
di gloria

cosí di sante visďoni

conforta l’anime, o Adrďano:

onde tu al marmo, severo artefice,

consegni un’alta speme de i secoli.

Quando il lavoro sarŕ lieto?

quando securo sarŕ l’amore?

quando una forte plebe di liberi

dirŕ guardando nel sole — Illumina

non ozi e guerre a i tiranni,

ma la giustizia pia del lavoro — ?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0PER UN INSTITUTO DI CIECHI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Quando mirava Omero le fulgide a’ dardani campi

pugne, con gli occhi spenti ed immoti al cielo;

quando, levata in fredda caligin la fronte, vedeva

Milton passare su’ mondi vinti Dio;

l’alma del tutto in essi rompeva la inerte de’ sensi

bruma, e ne’ grandi spiriti il sole ardea.

Quando Tobia meschino del can riconobbe il latrato

e brancolando porse le
bianche mani,

messa dal ciel sovvenne
la santa pietŕ: Rafaele

biondo a' lassi occhi rese il
bel figlio e il lume.

Stanno ne l'ampia terra gli
eroi del pensiero in disparte:

a Rafaele tende le braccia
il mondo.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0SOGNO D’ESTATE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Tra le battaglie, Omero, nel carme tuo sempre sonanti

la calda ora mi vinse: chinommisi il capo tra ’l sonno

in riva di Scamandro, ma il cor mi fuggí su ’l Tirreno.

Sognai, placide cose de’ miei novelli anni sognai.

Non piú libri: la stanza dal sole di luglio affocata,

rintronata da i carri rotolanti su ’l ciottolato

de la cittŕ, slargossi: sorgeanmi intorno i miei colli,

cari selvaggi colli che il giovane april rifioría.

Scendeva per la piaggia con mormorii freschi un zampillo

pur divenendo rio: su ’l rio passeggiava mia madre

florida ancor ne gli anni, traendosi un pargolo a mano

cui per le spalle bianche splendevano i riccioli d’oro.

Andava il fanciulletto con piccolo passo di gloria,

superbo de l’amore materno, percosso nel core

da quella festa immensa che l’alma natura intonava.

Perň che le campane sonavano su dal castello

annunzďando Cristo tornante dimane a’ suoi cieli;

e su le cime e al piano, per l’aure, pe’ rami, per l’acque,

correa la melodia spiritale di primavera;

ed i pčschi ed i méli tutti eran fior bianchi e vermigli,

e fior’ gialli e turchini ridea tutta l’erba al di sotto,

ed il trifoglio rosso vestiva i declivii de’ prati,

e molli d’auree ginestre si paravano i colli,

e un’aura dolce movendo quei fiori e gli odori

veniva giú dal mare; nel mar quattro candide vele

andavano andavano cullandosi lente nel sole,

che mare e terra e cielo sfolgorante circonfondeva.

La giovine madre guardava beata nel sole.

Io guardavo la madre, guardava pensoso il fratello,

questo che or giace lungi su ’l poggio d’Arno fiorito

quella che dorme presso ne l’erma solenne Certosa;

pensoso e dubitoso
s’ancora ei spirassero l’aure

o ritornasser pii del dolor
mio da una plaga

ove tra note forme rivivono
gli anni felici.

Passâr le care imagini,
disparvero lievi co ’l sonno.

Lauretta empieva intanto di
gioia canora le stanze,

Bice china al telaio seguía
cheta l’opra de l’ago.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0COLLI TOSCANI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Colli toscani e voi pacifiche selve d’olivi

a le cui ombre chete stetti in pensier d’amore,

tósca vendemmia e tu da’ grappi vermigli spumanti

in faccia al sole tra giocondi strepiti,

sole de’ giovini anni; ridete a la dolce fanciulla

che amor mi strappa e rende sposa al toscano cielo;

voi le ridete, e quella che sempre negaronmi i fati

pace d’affetti datele ne l’anima.

Colli, tacete, e voi non susurratele, olivi,

non dirle, o sol, per anche, tu onniveggente, pio,

ch’oltre quel monte giaccion lei forse aspettando, que’ miei

che visser tristi, che in dolor morirono.

Ella ammirando guarda la cima, tremarsi nel cuore

sente la vita e un lieve spirto sfiorar le chiome,

mentre l’aura montana, calando giŕ il sole, d’intorno

al giovin capo le agita il vel candido.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0PER LE NOZZE DI MIA FIGLIA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 O nata quando su la mia povera

casa passava come uccel profugo

la speranza, e io disdegnoso

battea le porte de l’avvenire;

or che il pič saldo fermai su ’l termine

cui combattendo valsi raggiungere

e rauchi squittiscon da torno

i pappagalli lusingatori;

tu mia colomba t’involi, trepida

il nuovo nido voli a contessere

oltre Apennino, nel nativo

aëre dolce de’ colli tóschi.

Va’ con l’amore, va’ con la gioia,

va’ con la fede candida. L’umide

pupille fise a vel fuggente,

la mia Camena tace e ripensa.

Ripensa i giorni quando tu parvola

coglievi fiori sotto le acacie,

ed ella reggendoti a mano

fantasmi e forme spd'ava in cielo.

Ripensa i giorni quando a la morbida

tua chioma intorno rogge strisciavano

le strofe contro a gli oligarchi

librate e al vulgo vile d'Italia.

E tu crescevi pensosa vergine,

quand'ella prese d'assalto intrepida

i clivi de l'arte e piantovvi

la sua bandiera garibaldina.

Riguarda, e pensa. De gli anni il tramite

teco fia dolce forse ritessere,

e risognare i cari sogni

nel blando riso de' figli tuoi?

O forse meglio giova combattere

fino a che l'ora sacra richiamine?

Allora, o mia figlia, — nessuna

me Beatrice ne' cieli attende —

allora al passo che Omero ellenico

e il cristd'ano Dante passarono

\pard\sl312\slmult0

mi scorga il tuo
sguardo soave,

la nota voce tua
m’accompagni.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0PRESSO L’URNA
DI PERCY BYSSHE SHELLEY

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Lalage, io so qual sogno ti sorge dal cuore profondo,

so quai perduti beni l’occhio tuo vago segue.

L’ora presente č in vano, non fa che percuotere e fugge;

sol nel passato č il bello, sol ne la morte č il vero.

Pone l’ardente Clio su ’l monte de’ secoli il piede

agile, e canta, ed apre l’ali superbe al cielo.

Sotto di lei volante si scuopre ed illumina l’ampio

cimitero del mondo, ridele
in faccia il sole

de l’etŕ nova. O strofe,
pensier de’ miei giovini anni,

volate omai secure verso gli
antichi amori;

volate pe’ cieli, pe’ cieli
sereni, a la bella

isola risplendente di
fantasia ne’ mari.

Ivi poggiati a l’aste Sigfrido
ed Achille alti e biondi

erran cantando lungo il
risonante mare:

dŕ fiori a quello Ofelia
sfuggita al pallido amante,

dal sacrificio a questo
Ifďanassa viene.

\pard\sl312\slmult0

Sotto una verde quercia
Rolando con Ettore parla,

sfolgora Durendala d’oro e
di gemme al sole:

mentre al florido petto
richiamasi Andromache il figlio,

Alda la bella, immota,
guarda il feroce sire.

Conta re Lear chiomato a
Edippo errante sue pene,

con gli occhi incerti Edippo
cerca la sfinge ancora:

la pia Cordelia chiama —
Deh, candida Antigone, vieni!

vieni, o greca sorella!
Cantiam la pace a i padri. —

Elena e Isotta vanno
pensose per l’ombra de i mirti,

il vermiglio tramonto ride a
le chiome d’oro:

Elena guarda l’onde: re
Marco ad Isotta le braccia

apre, ed il biondo capo su
la gran barba cade.

Con la regina scota su ’l
lido nel lume di luna

sta Clitennestra: tuffan le
bianche braccia in mare,

e il mar rifugge gonfio di
sangue fervido: il pianto

de le misere echeggia per
lo scoglioso lido.

Oh lontana a le vie de i duri
mortali travagli

isola de le belle, isola de gli eroi,

isola de’ poeti! Biancheggia l’oceano d’intorno,

volano uccelli strani per il purpureo cielo.

Passa crollando i lauri l’immensa sonante epopea

come turbin di maggio sopra ondeggianti piani;

o come quando Wagner possente mille anime intona

a i cantanti metalli; trema a gli umani il core.

Ah, ma non ivi alcuno de’ novi poeti mai surse,

se non tu forse, Shelley, spirito di titano

entro virginee forme: dal vivo complesso di Teti

Sofocle a volo tolse te fra gli eroici cori.

O cuor de’ cuori, sopra quest’urna che freddo ti chiude

adora e tepe e brilla la primavera in fiore.

O cuor de’ cuori, il sole divino padre ti avvolge

de’ suoi raggianti amori, povero muto cuore.

Fremono freschi i pini per l’aura grande di Roma:

tu dove sei, poeta del liberato mondo?

\pard\sl312\slmult0

Tu dove sei? m’ascolti? Lo
sguardo mio umido fugge

oltre l’aureld’ana cerchia su
’l mesto piano.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0AVE

\pard\sl312\slmult0

IN MORTE DI G.P.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Or che le nevi premono,

lenzuol funereo, le terre e gli animi,

e de la vita il fremito

fioco per l’aura vernal disperdersi,

tu passi, o dolce spirito:

forse la nuvola ti accoglie pallida

lí per le solitudini

del vespro e tenue teco dileguasi.

\pard\sl312\slmult0

Noi, quando a’ soli tepidi

un desio languido ricerca l’anime

e co’ fiori che sbocciano

torna Persefone da gli occhi ceruli,

noi penseremo, o tenero,

a te non reduce. Sotto la candida

luna d’april trascorrere

vedrem la imagine cara accennandone.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0NEVICATA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Lenta fiocca la neve pe ’l cielo cinerëo: gridi,

suoni di vita piú non salgono da la cittŕ,

non d’erbaiola il grido o corrente rumore di carro,

non d’amor la canzone ilare e di gioventú.

Da la torre di piazza roche per l’aere le ore

gemon, come sospir d’un mondo lungi dal dí.

Picchiano uccelli raminghi a’ vetri appannati: gli amici

spiriti reduci son,
guardano e chiamano a me.

In breve, o cari, in breve
— tu crlmati, indomito cuore —

giú al silenzio verrň, ne
l’ombra riposerň.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0CONGEDO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 A’ lor cantori diano i re fulgente

collana d’oro lungo il petto, i volghi

a’ lor giullari dian con roche strida

suono di mani.

Premio del verso che animoso vola

da le memorie a l’avvenire, io chiedo

colma una coppa a l’amicizia e il riso

de la bellezza.

Come ricordo d’un mattin d’aprile

\pard\sl312\slmult0

puro č il sorriso de le belle, quando

l’etŕ fugace chiudere s’affretta

il nono lustro;

e tra i bicchier che l’amistade infiora

vola serena imagine la morte,

come a te sotto i platani d’Ilisso,

divo Platone.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0VERSIONI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

TOMBE PRECOCI
DA FR. G. KLOPSTOCK

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Ben vieni, o bell’astro d’argento,

compagno tacente a la notte.

Tu fuggi? oh rimanti, splendore pensoso!

Vedete? ei rimane: la nuvola va.

Piú bel d’una notte d’estate

č solo il mattino di maggio:

a lui la rugiada gocciando da i ricci

riluce, e vermiglio pe ’l colle va su.

O cari, gír il musco severo

a voi sopra i tumuli crebbe:

deh come felice vedeva io con voi

le notti d’argento, vermigli i bei dí!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0NOTTE D’ESTATE
DA FR. G. KLOPSTOCK

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Quando il tremulo splendore
de la luna

si diffonde giú pe’
boschi, quando i fiori

e i molli aliti de i tigli

via pe ’l fresco esalano,

il pensiero de le tombe
come un’ombra

in me scende; né piú i
fiori né piú i tigli

danno odore; tutto il
bosco

č per me crepuscolo.

Queste gioie con voi,
morti, m’ebbi un tempo;

come il fresco era e il
profumo dolce intorno!

come bella eri, o natura,

in quell’albor tremulo!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LA TORRE DI NERONE
DA A. PLATEN

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Narra la fama, e ancor n’ha orrore il popolo:

Nerone, indétto a la cittŕ l’incendio,

salí su quella torre a lo spettacolo

del rogo, allegro ed avido.

Correano al cenno suo gl’incendiarii,

baccanti in festa, e roteavan picei

serti di fiamma. Dritto su’ merli aurei

Neron tócca la cetera.

\pard\sl312\slmult0

— Gloria — egli canta —
al fuoco: a l’oro ei simile,

ei degno del Titan che al
cielo tolselo:

l’augel di Giove il porta; ed
il primo alito

egli accolse di Bromio.

Vieni, splendido nume: al
crine i pampini,

molle danza su ’l mondo
anzi che in polvere

torni: di Roma qui raccogli
il cenere

e nel tuo vino mescilo. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ERO E LEANDRO
DA A. VON PLATEN

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ero l’amata muore, ne i flutti cercando la morte;

Saffo l’amante muore, morte chiedendo a i flutti.

Amore, iddio crudele, a te cadon vittime entrambe:

scorgile tu nel cheto reame di Persefone.

Ma di Leandro al petto conduci la vergin di Sesto,

guida al fiume di Lete la deserta di Lesbo.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LA LIRICA
DA A. PLATEN

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 A
la materia l’anima
s’appiglia,

polso del mondo č
l’azďone; e a sorde

orecchie spesso versa
i canti l’alta

lirica musa.

A tutti Omero s’apre e
svarďati

gli arazzi de la favola
dispiega,

l’autor del dramma
trascinando i volghi

le scene eleva.

Ma il vol del sacro
Pindaro, di Flacco

l’arte e, o Petrarca, il
tuo librato verso,

lento ne i cuori
imprimesi, e a la plebe

ardüo sfugge.

Grazia che pensa, non
agevol ritmo

di canzoncine intorno
la teletta:

non lieve sguardo
penetra le loro

alme possenti.

Eterno vaga per le
genti il nome,

ma raro ad essi spirito
s’aggiunge

amico e pio che onori
le gagliarde

\pard\sl312\slmult0

menti profonde.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0RIME E RITMI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ALLA SIGNORINA MARIA A.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
O piccola Maria,

\pard\sl312\slmult0 Di versi a te che importa?

\pard\sl312\slmult0

Esce la poesia,

\pard\sl312\slmult0 O piccola Maria,

Quando malinconia

Batte del cor la porta.

\pard\sl312\slmult0

O piccola Maria,

\pard\sl312\slmult0 Di versi a te che importa?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0NEL CHIOSTRO DEL SANTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Sí come fiocchi di fumo candido

tenui sfilando passan le nuvole

su l’aëree cupole, sovra

le fantastiche torri del Santo;

passan pe’l cielo turchino, limpido,

fresco di pioggia recente; sonito

di mondo lontano par l’eco

tra le arcate che abbraccian le tombe.

\pard\sl312\slmult0

Tal su l’audacie de gli anni giovani

a me poeta passaro i cantici,

ed ora ne l’animo chiuso

solitaria ne mormora l’eco.

Sí come nubi, sí come cantici

fuggon l’etadi brevi de gli uomini:

dinanzi da gli occhi smarriti,

ombra informe, che vuol l’infinito?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0JAUFRÉ RUDEL

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Dal Libano trema e rosseggia

Su ’l mare la fresca mattina:

Da Cipri avanzando veleggia

La nave crociata latina.

\pard\sl312\slmult0 A poppa di febbre anelante

\pard\sl312\slmult0 Sta il prence di Blaia, Rudello,

E cerca co ’l guardo natante

Di Tripoli in alto il castello.

In vista a la spiaggia asd’ana

\pard\sl312\slmult0

Risuona la nota canzone:

«Amore di terra lontana,

Per voi tutto il core mi duol.»

\pard\sl312\slmult0 Il volo d’un grigio alcd’one

\pard\sl312\slmult0 Prosegue la dolce querela,

E sovra la candida vela

S’affligge di nuvoli il sol.

La nave ammaina, posando

Nel placido porto. Discende

Soletto e pensoso Bertrando,

La via per al colle egli prende.

\pard\sl312\slmult0
Velato di funebre benda

\pard\sl312\slmult0 Lo
scudo di Blaia ha con sé:

Affretta al castel: —
Melisenda

Contessa di Tripoli
ov’č?

Io vengo messaggio
d’amore,

Io vengo messaggio di
morte:

Messaggio vengo io del
signore

Di Blaia, Giaufredo
Rudel.

\pard\sl312\slmult0
Notizie di voi gli fűr porte,

\pard\sl312\slmult0
V’amň vi cantň non
veduta:

Ei viene e si muor. Vi saluta,

Signora, il poeta fedel. —

La dama guardň lo scudiero

A lungo, pensosa in sembianti:

Poi surse, adombrň d’un vel nero

La faccia con gli occhi stellanti:

\pard\sl312\slmult0 — Scudier, — disse rapida — andiamo.

\pard\sl312\slmult0 Ov’č che Giaufredo si muore?

Il primo al fedele richiamo

E l’ultimo motto d’amore. —

Giacea sotto un bel padiglione

Giaufredo al conspetto del mare:

In nota gentil di canzone

Levava il supremo desir.

\pard\sl312\slmult0 — Signor che volesti creare

\pard\sl312\slmult0 Per me questo amore lontano,

Deh fa cha a la dolce sua mano

Commetta l’estremo respir! —

Intanto co ’l fido Bertrando

Veniva la donna invocata;

E l’ultima nota ascoltando

Pietosa risté su l’entrata:

\pard\sl312\slmult0 Ma presto, con mano tremante

\pard\sl312\slmult0 Il velo gittando, scoprĕ

La faccia; ed al misero amante

— Giaufredo, — ella disse — son qui. —

Voltossi, levossi co ’l petto

Su i folti tappeti il signore,

E fiso al bellissimo aspetto

Con lungo sospiro guardň.

\pard\sl312\slmult0 — Son questi i begli occhi che amore

\pard\sl312\slmult0
Pensando promisemi un giorno?

Č questa la fronte ove intorno

Il vago mio sogno volň?
—

Sí come a la notte di maggio

La luna da i nuvoli fuora

Diffonde il suo candido raggio

Su ’l mondo che vegeta e odora,

\pard\sl312\slmult0 Tal quella serena bellezza

\pard\sl312\slmult0
Apparve al rapito amatore,

Un’alta divina dolcezza

Stillando al morente nel cuore.

— Contessa, che č mai la vita?

Č l’ombra d’un sogno fuggente.

La favola breve č finita,

Il vero immortale č l’amor.

\pard\sl312\slmult0 Aprite le braccia al dolente.

\pard\sl312\slmult0 Vi aspetto al novissimo bando.

Ed or, Melisenda, accomando

A un bacio lo spirto che muor. —

La donna su ’l pallido amante

Chinossi recandolo al seno,

Tre volte la bocca tremante

Co ’l bacio d’amore baciň,

\pard\sl312\slmult0 E il sole da ’l cielo sereno

\pard\sl312\slmult0 Calando ridente ne l’onda

L’effusa di lei chioma bionda

Su ’l morto poeta irraggiň.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0IN UNA VILLA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 O tra i placidi olivi, tra i cedri e le palme sedente

\pard\sl312\slmult0 bella Arenzano al riso de la ligure piaggia;

\pard\sl312\slmult0

operosa vecchiezza t’illustra, serena t’adorna

\pard\sl312\slmult0 signoril grazia e il dolce di giovinezza lume;

\pard\sl312\slmult0

facil corre in te l’ora tra liete aspettanze e ricordi

\pard\sl312\slmult0 calmi, sí come l’aura tra la collina e il mare.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0PIEMONTE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Su le dentate scintillanti vette

salta il camoscio, tuona la valanga

da’ ghiacci immani rotolando per le

\pard\sl312\slmult0 selve scroscianti:

\pard\sl312\slmult0

ma da i silenzi de l’effuso azzurro

esce nel sole l’aquila, e distende

in tarde ruote digradanti il nero

\pard\sl312\slmult0 volo solenne.

\pard\sl312\slmult0

Salve, Piemonte! A te con melodia

mesta da lungi risonante, come

gli epici canti del tuo popol bravo,

\pard\sl312\slmult0 scendono i fiumi.

\pard\sl312\slmult0

Scendon pieni, rapidi, gagliardi,

come i tuoi cento battaglioni, e a valle

cercan le deste a ragionar di gloria

\pard\sl312\slmult0 ville e cittadi:

\pard\sl312\slmult0

la vecchia
Aosta di cesaree mura

ammantellata,
che nel varco alpino

čleva sopra i
barbari manieri

\pard\sl312\slmult0 l’arco di Augusto:

\pard\sl312\slmult0

Ivrea la bella
che le rosse torri

specchia
sognando a la cerulea
Dora

nel largo seno,
fósca intorno č l’ombra

\pard\sl312\slmult0 di re Arduino:

\pard\sl312\slmult0

Biella tra ’l monte e il verdeggiar de’ piani

lieta guardante l’ubere convalle,

ch’armi ed aratri e a l’opera fumanti

\pard\sl312\slmult0 camini ostenta:

\pard\sl312\slmult0

Cuneo possente e pazďente, e al vago

declivio il dolce Mondoví ridente,

e l’esultante di castella e vigne

\pard\sl312\slmult0 suol d’Aleramo;

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

e da Superga
nel festante coro

de le grandi
Alpi la regal Torino

incoronata di
vittoria, ed Asti

\pard\sl312\slm
ult0 repubblicana.

\pard\sl312\slm
ult0

Fiere di strage
gotica e de l’ira

di Federico,
dal sonante fiume

ella, o
Piemonte, ti donava il
carme

\pard\sl312\slm
ult0 novo d’Alfieri.

\pard\sl312\slm
ult0

\pard\sl312\slmult0

Venne quel grande, come il grande augello

ond’ebbe nome; e a l’umile paese

sopra volando, fulvo, irrequ ̓eto,

\pard\sl312\slmult0 — Italia, Italia —

\pard\sl312\slmult0

egli gridava a’ dissueti orecchi,

a i pigri cuori, a gli animi giacenti:

— Italia, Italia — rispondeano l’urne

\pard\sl312\slmult0 d’Arqu ́r e Ravenna:

\pard\sl312\slmult0

e sotto il volo scricchiolaron l’ossa

sé ricercanti
lungo il cimitero

de la fatal
penisola a vestirsi

\pard\sl312\slm
ult0 d’ira e di ferro.

\pard\sl312\slm
ult0

— Italia, Italia!
— E il popolo de’ morti

surse
cantando a chiedere la
guerra;

e un re a la
morte nel pallor del viso

\pard\sl312\slm
ult0 sacro e nel cuore

\pard\sl312\slm
ult0

trasse la
spada. Oh anno de’
portenti,

oh primavera
de la patria, oh giorni,

ultimi giorni del
fiorente maggio,

\pard\sl312\slm
ult0 oh trďonfante

\pard\sl312\slm
ult0

suon de la
prima italica vittoria

che mi
percosse il cuor fanciullo!
Ond'io

vate d'Italia a
la stagion piú bella,

\pard\sl312\slm
ult0 in grige chiome

\pard\sl312\slm
ult0

oggi ti canto, o
re de' miei verd'anni,

re per tant'anni
bestemmiato e pianto,

che via
passasti con la spada in
pugno

\pard\sl312\slm
ult0 ed il cilicio

\pard\sl312\slm
ult0

al cristian
petto, italo Amleto. Sotto

il ferro e il
fuoco del Piemonte,
sotto

di Cuneo ’l
nerbo e l’impeto d’Aosta

\pard\sl312\slm
ult0 sparve il nemico.

\pard\sl312\slm
ult0

Languido il
tuon de l’ultimo cannone

dietro la fuga
austriaca moría:

il re a cavallo discendeva contra

\pard\sl312\slmult0 il sol cadente:

\pard\sl312\slmult0

a gli accorrenti cavalieri in mezzo,

di fumo e polve e di vittoria allegri,

trasse, ed, un foglio dispiegato, disse

\pard\sl312\slmult0 resa Peschiera.

\pard\sl312\slmult0

Oh qual da i petti, memori de gli avi,

alte ondeggiando le sabaude insegne,

surse fremente un solo grido: Viva

\pard\sl312\slmult0 il re d’Italia!

\pard\sl312\slmult0

Arse di gloria, rossa nel tramonto,

l’ampia distesa del lombardo piano;

palpitň il lago di Virgilio, come

\pard\sl312\slmult0 velo di sposa

\pard\sl312\slmult0

che s’apre al bacio del promesso amore:

pallido, dritto su l’arcione, immoto,

gli occhi fissava il re: vedeva l’ombra

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 del Trocadero.

\pard\sl312\slmult0

E lo aspettava
la brumal Novara

e a’ tristi errori
mčta ultima Oporto.

Oh sola e
cheta in mezzo de’
castagni

\pard\sl312\slmult0 villa del Douro, [117]

\pard\sl312\slmult0

che in faccia il
grande Atlantico sonante

[117]\pard\sl312\slmult0 La prima edizione leggeva *Villa di Quinta*. Mi fu detto che Quinta in Portogallo č appellazione comune di ogni villa. Veramente Carlo Alberto "abitava la villa d’*Entre Quintas*" (L. Cibrario, *Ricordi d’una missione in Portogallo*, capo III.)
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

a i lati ha il fiume fresco di camelie,

e albergň ne la indifferente calma

\pard\sl312\slmult0 tanto dolore!

\pard\sl312\slmult0

Sfaceasi; e nel crepuscolo de i sensi

tra le due vite al re davanti corse

una miranda visďon: di Nizza

\pard\sl312\slmult0 il marinaro [118]

\pard\sl312\slmult0

[118]\pard\sl312\slmult0 Di questi versi fu detto con goffa barbarie "essere una riabilitazione di Carlo Alberto a base di Garibaldi". No: io leggevo nei giornali del 1849 che il re pigliava molto interesse ai fatti della difesa di Roma.
\pard\sl312\slmult0

biondo che dal Gianicolo spronava

contro l’oltraggio gallico: d’intorno

splendeagli, fiamma di piropo al sole,

\pard\sl312\slmult0 l’italo sangue.

\pard\sl312\slmult0

Su gli occhi spenti scese al re una stilla,

lenta errň l’ombra d’un sorriso. Allora

venne da l’alto un vol di spirti, e cinse

\pard\sl312\slmult0 del re la morte.

\pard\sl312\slmult0

Innanzi a tutti,
o nobile Piemonte,

quei che a
Sfacteria dorme e in
Alessandria

dič a l’aure
primo il tricolor, Santorre

\pard\sl312\slm
ult0 di Santarosa.

\pard\sl312\slm
ult0

E tutti insieme
a Dio scortaron l’alma

di Carl’Alberto.
— Eccoti il re, Signore,

che ne
disperse, il re che ne
percosse.

\pard\sl312\slm
ult0 Ora, o Signore,

\pard\sl312\slm
ult0

anch’egli č
morto, come noi
morimmo,

Dio, per l’Italia.
Rendine la patria.

A i morti, a i
vivi, pe ’l fumante sangue

\pard\sl312\slm
ult0 da tutt’i campi,

\pard\sl312\slm
ult0

per il dolore
che le regge agguaglia

a le capanne,
per la gloria, Dio,

che fu ne gli
anni, pe ’l martirio, Dio,

\pard\sl312\slm
ult0 che č ne l’ora,

\pard\sl312\slm
ult0

a quella polve
eroica fremente,

\pard\sl312\slmult0

a quella luce angelica esultante,

rendi la patria, Dio; rendi l’Italia

\pard\sl312\slmult0 a gl’italiani.

\pard\sl312\slmult0

Ceresole reale, 27 luglio 1890

\pard\sl312\slmult0

AD ANNIE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori

\pard\sl312\slmult0 glauchi ed azzurri, come i tuoi occhi, o Annie.

\pard\sl312\slmult0

Vedi: il sole co ’l riso d’un tremulo raggio ha baciato

\pard\sl312\slmult0 la nube, e ha detto — Nuvola bianca, t’apri. —

\pard\sl312\slmult0

Senti: il vento de l’alpe con fresco susurro saluta

\pard\sl312\slmult0 la vela, e dice — Candida vela, vai. —

\pard\sl312\slmult0

Mira: l’augel discende da l’umido cielo su ’l pésco

\pard\sl312\slmult0 in fiore, e trilla — Vermiglia pianta, odora. —

\pard\sl312\slmult0

Scende da’ miei pensieri l’eterna dea poesia

\pard\sl312\slmult0 su ’l cuore, e grida — O vecchio cuore, batti. —

\pard\sl312\slmult0

E docile il cuore ne’ tuoi grandi occhi di fata

\pard\sl312\slmult0 s’affisa, e chiama — Dolce fanciulla, canta. —

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

A C. C.

\pard\sl312\slmult0

MANDANDOGLI POEMI DI BYRON

\pard\sl312\slmult0 Carlo, su ’l risonante adrďaco lido

A te viensene Aroldo il bel cantore;

Non quale ei drappeggiň con riso infido

Nel mantello di pari il suo dolore,

Ma quel raggiante di fatal valore

Surse d’un popol combattente al grido

Quando pensň raddur d’Alceo co ’l cuore

L’aquila d’Alessandro al greco nido.

\pard\sl312\slmult0

Quanti su quella bianca anglica fronte

Sogni passâr di gloria! Da l’Egeo

Sorridevan le sparse isole belle.

Ahi la Parca volň! Di monte in monte

Pianse la lira de l’antico Orfeo

E tramontaro in buio mar le stelle.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

BICOCCA DI SAN GIACOMO [119]

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ecco il ridotto. Ancor non ha l’aratro

raso dal suolo l’opera di guerra.

Ecco le linee del tonante vallo

\pard\sl312\slmult0 e le trincee.

\pard\sl312\slmult0

Contra il nemico brulicante al piano

e
lampeggiante da le valli in faccia

[119]\pard\sl312\slmult0 Č una frazione del comune di San Michele, in provincia di Cuneo, circondario di Mondoví: dove dinanzi a una chiesetta veggonsi ancora le tracce d’un ridotto ove fu combattuto il 16 aprile 1796. E tutto il paese č pieno di rimembranze di quella difesa e il paesaggio e pieno di memorie aleramiche e sabaude.
\pard\sl312\slmult0

qui puntň
Colli rapido mirando

\pard\sl312\sl
mult0 le batterie.

\pard\sl312\sl
mult0

Ecco le
offese del nemico bronzo

ne la
chiesetta, gií sonante in coro

d’umili donne
al vespero d’aprile

\pard\sl312\sl
mult0 le litanie.

\pard\sl312\sl
mult0

Dimani, Italia,
passeran da l’Alpi

prodi seimili
in faccia al re levando

l’armi e i
ridenti in giovine baldanza

\pard\sl312\slmult0 vólti riarsi.

\pard\sl312\slmult0

Voi non vedrete, voi non sentirete,

prodi sepolti in queste verdi zolle,

quando tra questi clivi ruinava

\pard\sl312\slmult0 la monarchia,

\pard\sl312\slmult0

che Filiberto dirizzň, che sciolse

come polledra a l’aure annitrďente

via per l’Europa al corso il cuor di Carlo

\pard\sl312\slmult0 Emmanuele.

\pard\sl312\slmult0

Nobil teatro a l’inclita ruina

questo d’intorno. Sopra monti e valli

e su’ vaganti in lucidi meandri

\pard\sl312\slmult0 fiumi e torrenti

\pard\sl312\slmult0

passa l’istoria, operatrice eterna,

tela tessendo di sventure e glorie;

uman pensiero a’ novi casi audace

\pard\sl312\slmult0 romperla creda.

\pard\sl312\slmult0

E tuttavia
silenzd'osa fati

novi
aggroppando ne la trama
antica

tesse e
ritesse l'ardua tessitrice

\pard\sl312\sl
mult0 fra l'alpi e il mare.

\pard\sl312\sl
mult0

Rapida va de'
secoli la spola.

Addio, tra i
sparsi Liguri romano

termine Ceva
e nuova d'Aleramo

\pard\sl312\sl
mult0 forza feudale!

\pard\sl312\sl
mult0

Oh, pria
ch'Alasia al giovine lombardo

gli occhi
volgesse innamoratamente

ceruli e a lui
sciogliesse de la chioma

\pard\sl312\sl
mult0 l’oro fluente,

\pard\sl312\sl
mult0

povera vita e
ricco amor chiedendo

a la spelonca
d’Ŕrdena, lasciate

lungi le selve
di Germania e il padre

\pard\sl312\sl
mult0 imperatore,

\pard\sl312\sl
mult0

lŕ da quel
varco, onde sfidando vibra

l’esile torre il
Castellino, urlando

arabe torme
dilagâr fin dove

\pard\sl312\sl
mult0 Genova splende.

\pard\sl312\sl
mult0

Sotto il
falcato vol de le fischianti

al sol di
maggio scimitarre azzurre

croci di Cristo
ed aquile di Roma

\pard\sl312\sl
mult0 cadean: le donne

\pard\sl312\sl
mult0

tendono in
vano a l’are di Maria

Vergin le
mani, pallide, discinte,

via trascinate
pe’ capelli a’ molti

\pard\sl312\slmult0 letti de l’Islam.

\pard\sl312\slmult0

Ma s’apre a i venti su per le castella

vigili lungo le selvose Langhe

la fida a Cristo e Cesare balzana

\pard\sl312\slmult0 di Monferrato.

\pard\sl312\slmult0

Nata d’amore e di valor cresciuta,

gente di pugne e di canzoni amica,

di lance e scudi infranti alta sonando

\pard\sl312\slmult0 la sirventese,

\pard\sl312\slmult0

deh come sparve luminosa, il cielo

consparso intorno di vermiglie stelle,

imperďal meteora d’Italia

\pard\sl312\slmult0 in Orďente!

\pard\sl312\slmult0

Dietro le vien co ’l Po, con la sua bianca

croce, con gli anni, pur di villa in villa,

dritta, secura, riguardando innanzi,

\pard\sl312\slmult0 un’altra gente.

\pard\sl312\slmult0

Tra ciglia e ciglia sotto le visiere

balena il raggio del latin consiglio.

Quaranta duci; e l’aquila de l’Alpe

\pard\sl312\slmult0 vola d’avanti.

\pard\sl312\slmult0

Oh piú che ’l Po gli aspetta, oh piú che il serto

di Berengario! A lor servon gli eventi

e le disfatte: gli emuli d’un giorno

\pard\sl312\slmult0 pugnan per loro.

\pard\sl312\slmult0

Chi č che
cade e pare ascendere
ombra

Iŕ da le
Langhe nuvolose? O grigia

in mezzo a le
due Bormide Cosseria,

\pard\sl312\sl
mult0 croce di ferro!

\pard\sl312\sl
mult0

Su le ruine
del castello avito,

ultimo arnese
or di riparo a i vinti

del re, tre
giorni, senza vitto, senza

\pard\sl312\sl
mult0 artiglieria,

\pard\sl312\sl
mult0

contro al
valor repubblicano in cerchio

battente a
fiotti di rovente bronzo,

supremo fior
de l’alber d’Aleramo,

\pard\sl312\sl
mult0 stič Del Carretto.

\pard\sl312\sl
mult0

Su le ruine
del castello avito,

giovine, bello,
pallido, senz’ira,

ei
maneggiava sopra i salďenti

\pard\sl312\sl
mult0 la baionetta.

\pard\sl312\sl
mult0

Scesero al
morto cavaliere intorno

da l’erme torri
nel ceruleo vespro

l’ombre de gli avi; ma non il compianto

\pard\sl312\slmult0 de’ trovadori

\pard\sl312\slmult0

ruppe i silenzi de la valle, un giorno

tutta sonante di liuti e gighe

dietro i canori peregrin dal colle

\pard\sl312\slmult0 di Tenda al mare.

\pard\sl312\slmult0

Altri messaggi ed altri messaggeri

manda or la Francia. Ride su l’eterne

nevi de l’Alpi l’iride levata

\pard\sl312\slmult0 de i tre colori.

\pard\sl312\slmult0

Di balza in balza, angel di guerra, vola

la marsigliese. Svegliansi al galoppo

de’ cavalieri d’Augereau gli ossami

\pard\sl312\slmult0 liguri e celti.

\pard\sl312\slmult0

E Bonaparte dice a’ suoi, da Monte

Zemolo uscendo al Tanaro sonante

— Soldati, Annibal superň quest’Alpi,

\pard\sl312\slmult0 noi le girammo —.

\pard\sl312\slmult0

Di greppo in greppo su ’l cavallo bianco

saetta il cŏrso. Spiovongli le chiome

in doppia lista nere per l’adusto

\pard\sl312\slmult0 pallido viso,

\pard\sl312\slmult0

e neri gli occhi scintillando immoti

fóran dal fondo del pensier le cose.

Accenna. E come fulmine Massena

\pard\sl312\slmult0 urta ed inonda,

\pard\sl312\slmult0

ove Corsaglia
al Tanaro si sposa

dal mezzo
fiede Serurier, sinistro

batte
Augereau. Gloria a’ tuoi forti,
o ponte

\pard\sl312\sl
mult0 di San Michele!

\pard\sl312\sl
mult0

Avanza sotto
il tricolor vessillo

l’egualitade,
avanzano i plebei

duci che il
sacro feudale impero

\pard\sl312\sl
mult0 abbatteranno.

\pard\sl312\sl
mult0

Ma qui si
pugna per l’onor, si muore

qui per la
patria. E ben risorge e vince

chi per la
patria cade ne la santa

\pard\sl312\sl
mult0 luce de l’armi.

\pard\sl312\sl
mult0

Reca,
Albertina, pur di guardia in
guardia

il parvoletto
Carignano. In lui

tócca la
madre Rivoluzd’one

\pard\sl312\sl
mult0 per l’avvenire

\pard\sl312\sl
mult0

l’ultimo capo
dal vittord’oso

ramo di Carlo
Emmanuele. Il serto

gitta oltre Po
Vittorio, e dittatore

\pard\sl312\sl
mult0 leva la spada.

\pard\sl312\sl
mult0

E a te dimani,
Umberto re, in conspetto

l’Alpi d’Italia
schierano gli armati

figli a la
guerra. Il popolo fidente

\pard\sl312\sl
mult0 te guarda e loro.

\pard\sl312\sl
mult0

Noi non
vogliamo, o Re, predar le
belle

rive straniere
e spingere vagante

l’aquila nostra
a gli ampi voli avvezza:

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 ma, se la guerra

\pard\sl312\slmult0

l’Alpe minacci e su’ due mari tuoni,

alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne

e le memorie! avanti, avanti, o Italia

\pard\sl312\slmult0 nuova ed antica.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Settembre 1891

\pard\sl312\slmult0LA GUERRA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Cantano i miti — Fuse Prometeo

nel
primigenio fango
animandolo

la forza
d’insano leone:

l’uomo
levandosi ruggí guerra.

Dal rosso
Adamo crebbe a l’esilio

il lavorante
primo: soverchio

gli parve
nel mondo un fratello:

truce rise
su ’l percosso Abele. —

Quindi
gorgoglia sangue ne i
secoli

la faticosa
storia de gli uomini,

dal
Pŕrthenon grande a la tua

casa
candida, Vashingtňno.

Su l’orso a
terra steso rizzandosi

il troglodita
brandí ne l’aere

la clava, da
i muscoli al cuore

fervere
sentendo la battaglia.

I feri figli
giocando al vespero

nel sol
rossastro luccicar videro

tra i massi
cruenti la selce,

e
l’acuirono per la strage.

Poi de le
cose di fuor le imagini

calde
riflesse nel mental fosforo

per mezzo
l’april vaporante

ebri
rapíangli, barcollando,

da i palafitti
laghi, da i fumidi

antri
scavati. Ahi, verzicarono

le biade,
pria magre su ’l colle,

nel lavacro
de le vene umane.

Dal
superato colle i superstiti

guardaro: i
fiumi vasti, l’oceano

moltisono,
le caliganti

alpi
percossero di stupore

i petti aneli
verso il dominio,

le menti
accese del vago incognito.

Il pin fu
gettato su l’onde,

da i cerchi
di pietre in vetta al monte

tonaro i
fóschi dči de le patrie,

da i chiusi
ostelli le donne risero:

e quindi la
guerra perenne,

cavalla
indomita, corse il mondo.

Pria che ’l
falcato ferro de l’arabo

profeta il
culto suada a i popoli

de l’unico
Allah solitario,

e intorno al
sepolcro scoverchiato

del
crocifisso ribelle a Ieova

arda il
duello grave ne’ secoli

tra l’Asia e
l’Europa, onde fulse

a gli ozi
barbari luce e vita;

oh ben pria
manda l’aurea Persepoli

gli
adoratori del fuoco a
gl’idoli

contro,
onde sonň Maratone

inclita
storia ne le genti,

e Zeus su
’l trono de gli Achemenidi,

nume
pelasgo d’Omero e Fidia,

ascese co
’l bello Alessandro,

ed
Aristotele meditava.

Dal Flavio
Autari che il longobardico

destriero e
l’asta spinge nel Ionio

\pard\sl312\slmult0

sereno
ridentegli dopo

lungo
errare armato, al
venturiere

che uscito
a vista del Grande
Oceano

cavalca
l’onde nuove terribili

armato di
spada e di scudo

pe ’l regio
imperio de la Spagna, [120]

[120]\pard\sl312\slmult0 Quando l’oltracotanza dell’ignoranza intollerante si sferrň su quest’ode, rea di non acclamazione, anche ci fu chi nel venturiero ravvisň Cristoforo Colombo. Oh! Č Vasco Nunez de Balboa, a vista del Mar pacifico, nel settembre del 1513. — Non sarŕ inopportuno riferir anche qui le sentenze di Carlo Cattaneo messe in fronte alla prima edizione: "Per tutte queste passioni umane la guerra č perpetua sulla terra. Ma la guerra stessa colla conquista, colla

\pard\sl312\slmult0

una fatale
sublime insania

per i
deserti, verso gli oceani,

trae gli
uomini l’un contro l’altro

co’ numi,
co ’l mistico avvenire,

con la
scďenza. Su le Piramidi

il
Bonaparte quaranta secoli

schiavitú, colli esilii, colle colonie, colle alleanze pone in contatto fra loro le piú remote nazioni; fa nascere dalla loro mescolanza nuove stirpi e lingue e religioni e nuove nazioni piú civili, ossia piú largamente sociali; fonda il diritto delle genti, la societŕ del genere umano, il mondo della filosofia". (C. Cattaneo, *Opere*, Firenze, 1891, VI, 333).

\pard\sl312\slmult0

ben
chiama. Colŕ dove
mummie

dormono
inutili Faraoni,

al
musulmano solenne, al
tacito

fellah
curvato, tra sfere e circoli,

ei parla i
diritti de l’uomo:

ondeggian
o in alto i tre colori.

Oh, tra le
mura che il fratricidio

cementň
eterne, pace č vocabolo

mal certo.
Dal sangue la Pace

\pard\sl312\slmult0

solleva
candida l’ali. Quando?

\pard\sl312\slmu
lt0 *Bologna, 9 novembre 1891.*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0NICOLA
PISANO

\pard\sl312\slmult0

I.

\pard\sl312
\slmult0 Al sorriso d’april
che da la tarda

Vetrata
rompe e illumina la messa

Par che di
greca leggiadria riarda

Il marmo
funeral de la contessa.

Su la
divota gente al suol
dimessa

La voce va
de l’organo gagliarda,

E sorge e
tuona e mormora
compressa,

E il sol
dardeggia. E Nicolň
riguarda.

Per la
dischiusa porta la marina

Vedesi
lungi tremolare, invia

Odori il
vento, l’infiorato china

Mandorlo i
rami. E tra la litania

Che invoca
e prega, in umiltŕ divina

\pard\sl312\slmult0

Da la gloria
di Fedra esce Maria.

\pard\sl312\slmult0

II.

\pard\sl312
\slmult0 Č la chiamata de
le afflitte genti

Sotto le
spade barbare ne’ pianti,

L’aspettata
da i popoli redenti

Ne i segni
a la vittoria sventolanti.

Č il fior
d’Iesse che vinceva i lenti

Verni
semiti, e i petali roranti

Di
lacrimosa pieta apre a i
portenti

\pard\sl312\slmult0

Trasfigurat
o ne gli elleni incanti.

Oh di che
mira passd'on percossa

Stič l'alma
a lo scultor, quando
montare

Dal greco
avello de le tedesche
ossa,

Benigna
visd'on che tutto ammalia

Il ciel
d'intorno, ei vide su l'altare

La nova e
santa Venere d'Italia!

\pard\sl312\slmult0

III.

\pard\sl312
\slmult0 E da le spalle
d’Ampelo a l’altare

Traversand
o fu visto Dd’onisio

Maestoso
ne l’atto con un riso

Di gioia
spirital pontificare.

E da le
forme di beltŕ preclare

Il verginal
Ippolito diviso

Ecco i
pulpiti sale, e dritto e fiso

Di sereno
vigor simbolo appare.

Poi,
quando il coro delle donne
a l’ore

\pard\sl312\slmult0

Del vespro in alto i canti e gli occhi ergea

De gl’incensi tra il morbido vapore,

Col vampeggiar de la mistica idea

Ne i seni a le feconde itale nuore

L’eroica bellezza discendea.

\pard\sl312\slmult0

IV.

\pard\sl312 \slmult0 Da la foce de l’Arno e de le spente

Cittŕ d’Etruria da le sedi or liete

Di primavera, al vento d’ord’ente,

Navi di Pisa, sciogliete, sciogliete.

Come stuolo di cigni in onde chete

Avanti Febo suo signor movente,

Bianche l’azzurro Egeo soavemente,

Navi di Pisa, correte, correte.

Vien dal verde paese di Cibele

D’etesie mormoranti aure un conforto

\pard\sl312\slmult0

Che fuga
dietro sé tempo crudele;

E spirito
novel di porto in porto

Aleggia e
canta da le vostre vele

— O terra,
o ciel, o mar, Pan č risorto
—. [121]

\pard\sl312\slmult0

[121] \pard\sl312\slmult0 Cagione e mezzo al rinnovamento dell'arte scultoria fu lo studio e la diligenza messa da Nicola Pisano intorno al lavoro greco rappresentante la storia d'Ippolito e Fedra nel marmo che poi racchiuse il corpo della contessa Matilde ed era incassato in una delle muraglie laterali del domo di Pisa.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0CADORE

\pard\sl312\slmult0

I.

\pard\sl312
\slmult0 Sei grande.
Eterno co ’l sole l’iride

de’ tuoi
colori consola gli uomini,

sorride
natura a l’idea

giovin
perpetüa ne le tue

forme. Al
baleno di quei fantasimi

roseo
passante su ’l torvo secolo

posava il
tumulto del ferro,

\pard\sl312\slmult0

ne l’alto
guardavano le genti;

e quei che
Roma corse e l’Italia,

struggitor
freddo, fiammingo cesare,

sé stesso
oblďava, i pennelli

chino a
raccogliere dal tuo piede.
[122]

122\pard\sl312\slmult0 Per gratitudine mia, se non per cenno ad altri, ricordo alcuni libri che discorrono dei combattimenti del 1848 in Cadore e d’altre piú cose cadorine. E prima: del prof. Ant. Ronzon, *Calvi e i Cadorini* (Tai del Cadore, 1875) e *Rindemera, Scene del Cadore nel ’48* (Lodi, 1881); e del sig. Venanzio Doní, *Guida del Cadore* (Venezia, 1888): questi o videro o udirono dai presenti. Poi il sig. Ottone Brentari raccolse e rinnovň abondante nella sua *Guida storico-alpina del Cadore* (Bassano, 1886). A questi ultimi giorni il colonnello Gennaro Moreno ha raccontato, con intendimenti e dottrina militare, *Calvi e la difesa del Cadore* (Roma,

\pard\sl312\slmult0

Di’: sotto il peso de’ marmi austriaci,

in quel de’ Frari grigio silenzio,

antico tu dormi? o diffusa

anima erri tra i paterni monti,

qui dove il cielo te, fronte olimpia

cui d’alma vita ghirlandň un secolo,

il ciel tra le candide nubi

limpido cerulo bacia e ride?

Biblioteca minima popolare militare).

\pard\sl312\slmult0

Sei
grande. E pure lí da quel
povero

marmo piú
forte mi chiama e i cantici

antichi mi
chiede quel baldo

viso di
giovine disfidante.

Che č che
sfidi, divino giovane?

la pugna, il
fato, l’irrompente impeto

dei mille
contr’uno disfidi,

anima
eroica, Pietro Calvi.

Deh, fin
che Piave pe’ verdi baratri

ne la
perenne fuga de’ secoli

\pard\sl312\slmult0

divalli a
percuotere l’Adria

co’ ruderi
de le nere selve,

che pini al
vecchio San Marco
diedero

turriti in
guerra giú tra l’Echinadi,

e il sole
calante le aguglie

tinga a le
pallide dolomiti

sí che di
rosa nel cheto vespero

le
Marmarole care al Vecellio

rifulgan,
palagio di sogni,

eliso di
spiriti e di fate,

\pard\sl312\slmult0

sempre,
deh, sempre suoni terribile

ne i
desideri da le memorie,

o Calvi, il
tuo nome; e balzando

pallidi i
giovini cerchin l’arme.

\pard\sl312\slmult0

II.

\pard\sl312\slmu
lt0 Non te, Cadore, io canto su
l’arcade avena che segua

\pard\sl312\slmult0 de
l’aure e l’acque il murmure:

\pard\sl312\slmult0 te con
l’eroico verso che segua il tuon
de’ fucili

\pard\sl312\slmult0 giú per
le valli io celebro.

\pard\sl312\slmult0

Oh due di maggio,
quando, saltato su ’l limite de la

\pard\sl312\slmult0 strada
al confine austriaco,

\pard\sl312\slmult0 il
capitano Calvi — fischiavan le
palle d’intorno —

\pard\sl312\slmult0
biondo, diritto, immobile,

\pard\sl312\slmult0

leva in punta a la spada,
pur fiso al nemico mirando,

\pard\sl312\slmult0 il foglio
e ’l patto d’Udine,

\pard\sl312\slmult0 e un
fazzoletto rosso, segnale di
guerra e sterminio,

\pard\sl312\slmult0 con la
sinistra sventola!

\pard\sl312\slmult0

Pelmo a l’atto e Antelao
da’ bianchi nuvoli il capo

\pard\sl312\slmult0 grigio ne l’aere sciolgono,

\pard\sl312\slmult0 come vecchi giganti che l’elmo chiomato scotendo

\pard\sl312\slmult0 a la battaglia guardano.

\pard\sl312\slmult0

Come scudi d’eroi che splendon nel canto de’ vati

\pard\sl312\slmult0 a lo stupor de i secoli,

\pard\sl312\slmult0 raggianti nel candore, di contro al sol che pe ’l cielo

\pard\sl312\slmult0 sale, i ghiacciai scintillano.

\pard\sl312\slmult0

Sol de le antiche glorie, con quanto ardore tu abbracci

\pard\sl312\slmult0 l’alpi ed i fiumi e gli uomini!

\pard\sl312\slmult0 tu fra le zolle sotto le nere boscaglie d’abeti

\pard\sl312\slmult0 visiti i morti e susciti.

\pard\sl312\slmult0

— Nati su l’ossa nostre, ferite, figliuoli, ferite

\pard\sl312\slmult0 sopra l’eterno barbaro:

\pard\sl312\slmult0 da’ nevai che di sangue tingemmo crosciate, macigni,

\pard\sl312\slmult0 valanghe, stritolatelo —.

\pard\sl312\slmult0

Tale da monte a monte rimbomba la voce de’ morti

\pard\sl312\slmult0 che a Rusecco pugnarono;

\pard\sl312\slmult0 e via di villa in villa con fremito ogn’ora crescente

\pard\sl312\slmult0 i venti la diffondono.

\pard\sl312\slmult0

Afferran l’armi e a festa i giovani tizďaneschi

\pard\sl312\slmult0 scendon cantando Italia:

\pard\sl312\slmult0 stanno le donne a’ neri veroni di legno fioriti

\pard\sl312\slmult0 di geranio e garofani.

\pard\sl312\slmult0

Pieve che allegra siede tra’ colli arridenti e del Piave

\pard\sl312\slmult0 ode basso lo strepito,

\pard\sl312\slmult0 Auronzo bella al piano stendentesi lunga tra l’acque

\pard\sl312\slmult0 sotto la fósca Ajŕrnola,

\pard\sl312\slmult0

e Lorenzago aprica tra i campi declivi che d’alto

\pard\sl312\slmult0 la valle in mezzo domina,

\pard\sl312\slmult0 e di borgate sparso nascose tra i pini e gli abeti

\pard\sl312\slmult0 tutto il verde Comelico,

\pard\sl312\slmult0

ed altre ville ed altre fra pascoli e selve ridenti

\pard\sl312\slmult0 i figli e i padri mandano:

\pard\sl312\slmult0 fucili impugnan, lance brandiscono e roncole: i corni

\pard\sl312\slmult0 de i pastori rintronano.

\pard\sl312\slmult0

Di tra gli altari viene l’antica bandiera che a Valle

\pard\sl312\slmult0 vide altra fuga austriaca,

\pard\sl312\slmult0 e accoglie i prodi: al nuovo sol rugge e a’ pericoli novi

\pard\sl312\slmult0 il vecchio leon veneto.

\pard\sl312\slmult0

Udite. Un suon lontano discende, approssima, sale,

\pard\sl312\slmult0 corre, cresce, propagasi;

\pard\sl312\slmult0 un suon che piange e chiama, che grida, che prega, che infuria,

\pard\sl312\slmult0 insistente, terribile.

\pard\sl312\slmult0

Che č? chiede il nemico venendo a l’abboccamento,

\pard\sl312\slmult0 e pur con gli occhi interroga.

\pard\sl312\slmult0 — Le campane del popol d’Italia sono: a la morte

\pard\sl312\slmult0 vostra o a la nostra suonano —.

\pard\sl312\slmult0

Ahi, Pietro Calvi, al piano te poi fra sett’anni la morte

\pard\sl312\slmult0 da le fosse di Mantova

\pard\sl312\slmult0 rapirŕ. Tu venisti cercandola, come a la sposa

\pard\sl312\slmult0 celatamente un esule.

\pard\sl312\slmult0

Quale giŕ d’Austria l’armi, tal d’Austria la forca or ei guarda

\pard\sl312\slmult0 sereno ed impassibile,

\pard\sl312\slmult0 grato a l’ostil giudicio che milite il mandi a la sacra

\pard\sl312\slmult0 legd’on de gli spiriti.

\pard\sl312\slmult0

Non mai piú nobil alma, non mai sprigionando lanciasti

\pard\sl312\slmult0 a l’avvenir d’Italia,

\pard\sl312\slmult0 Belfiore, oscura fossa d’austriache forche, fulgente,

\pard\sl312\slmult0 Belfiore, ara di mŕrtiri.

\pard\sl312\slmult0

Oh a chi d’Italia nato mai caggia dal core il tuo nome

\pard\sl312\slmult0 frutti il talamo adultero

\pard\sl312\slmult0 tal che il ributti a calci da i lari aviti nel fango

\pard\sl312\slmult0
vecchio querulo ignobile!

\pard\sl312\slmult0

e a chi la patria nega, nel cuor, nel cervello, nel sangue

\pard\sl312\slmult0 sozza una forma brulichi

\pard\sl312\slmult0 di suicidio, e da la bocca laida bestemmiatrice

\pard\sl312\slmult0 un rospo verde palpiti!

\pard\sl312\slmult0

III.

\pard\sl312\slmult0 A te ritorna, sí come l’aquila

nel reluttante dragon sbramatasi

poggiando su l’ali pacate

a l’aereo nido torna e
al sole,

a te ritorna, Cadore,
il cantico

sacro a la patria.
Lento nel pallido

candor de la giovine
luna

stendesi il murmure
de gli abeti

da te, carezza lunga
su ’l magico

sonno de l’acque. Di
biondi parvoli

fioriscono a te le
contrade,

e da le pendenti rupi
il fieno

\pard\sl312\slmult0

falcian cantando le fiere vergini

attorte in nere bende la fulvida

chioma; sfavillan di lampi

ceruli rapidi gli occhi: mentre

il carrettiere per le precipiti

vie tre cavalli regge ad un carico

di pino da lungi odorante,

e al cídolo ferve Perarolo, [123]

[123]\pard\sl312\slmult0 Per dichiarazione al vocabolo *cídolo* ecco un passo dalla *Storia del popolo cadorino compilata da GIUSEPPE CIANI* (Padova, Sicca, 1856), parte prima, libro primo, pp. 11-13. Detto delle travi d'alberi lavorate e acconciate e nel maggio spinte nel Piave che le trasporta a Perarolo; séguita — "Ma non vi

e tra le nebbie
fumanti a' vertici

tuona la caccia: cade
il camoscio

giungono sí presto: altre dall'impeto dell'onda gittate in sulle sabbie, altre dagli spessi e saldi massi, che sporgonsi dall'alveo, contenute. Il che or qua or lí sempre quasi interviene, e la prima, che dando di cozzo ne' massi si ferma, tronca il corso alle succedentisi; onde s'aggruppano, s'incavallano, s'ammonticellano, sí che per lungo tratto tu non iscorgi sui fiume che un' incomposta tettoia. I paesani appellano serre questi inviluppi: a districarli accorronvi uomini in questa fatta di opere esercitati; ché non tanto il fiume, che solo vi basti. Questi uomini si chiamano *Menadŕs*: cure loro le stesse che dei *Dendrofori* presso a' Romani. Dipendenti da un capo, muniti di lunghe aste ferrate di uncini aguzzi o rampiconi, calano fra greppo e greppo, ove le *serre* e le sbandate in sulle sabbie; ricaccian queste nel fiume; uncinano, aggrappano, disviticchiano le rammassate, né si stanno che assembratele nel *Cídolo*. Un edifizio codesto a cavalliere del Piave presso a Perarolo: piantato su d'ambedue le ripe, l'estremitŕ, sí da un lato che l'altro torcendosi, addentransi alquanto nel fiume; grosse travi le

\pard\sl312\slmult0

a’ colpi sicuri, e il nemico,

quando la patria chiama, cade.

Io vo’ rapirti, Cadore, l’anima

di Pietro Calvi; per la penisola

io voglio su l’ali del canto

aralda mandarla. — Ahi mal ridesta,

congiungono quivi insieme; congegnate a foggia di cancello, se all’acque, non concedono l’uscita alle taglie. Gli stessi che addusserle, da quella chiudenda l’estraggono; conoscitori delle marche onde s’improntano, avviante a’ segatoi eretti lunghesso il fiume, conforme č loro ordinato: quivi ammonticchianle a che s’asciughino: asciutte son date alle seghe; ridotte in tavole, sulle zattere traduconle pel fiume a Venezia, o lascianle per via ove i magazzini de’ proprietari".

\pard\sl312\slmult0

ahi non son l’Alpi
guancial propizio

a sonni e sogni
perfidi, adulteri!

lčvati, finí la
gazzarra:

lčvati, il marzďo gallo
canta! —

Quando su l’Alpi
risalga Mario

e guardi al doppio
mare Duilio

placato, verremo, o
Cadore,

l’anima a chiederti
del Vecellio.

Nel Campidoglio di
spoglie fulgido,

nel Campidoglio di
leggi splendido,

\pard\sl312\slmult0

ei pinga il trionfo
d’Italia,

assunta novella tra le
genti.

\pard\sl312\slmult0 *In
piazza di Pieve del Cadore*

e sul lago di Misurina

sett. 1892

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0CARLO GOLDONI

\pard\sl312\slmult0

I.

\pard\sl312\slmult0 A te, porgente su l’argenteo Sile

Le braccia a l’avo da l’opima cuna,

Ne la festante ilaritŕ senile

Parve la vita accorrere con una

Marďonetta in mano. Al sol d’aprile

Te fuggente la logica importuna

Presago accolse il comico navile

\pard\sl312\slmult0

Veleggiando la tacita laguna.

E Florindi e Lindori e Pantaloni

Fűr la famiglia tua: d’entro i suoi scialli

Rosaura ti dicea — Bon dí, putelo —.

Fumavan su la tolda i maccheroni,

Su l’albero le scimmie e i pappagalli

Garrían. Su l’Adria ridea grande il cielo.

\pard\sl312\slmult0

II.

\pard\sl312\slmult0
Fortuna e vita girano il lor vario

Stil. Quando Marte del suo ferreo stampo

Italia offusca e al tuon de’ bronzi e al lampo

Fa di battaglia le cittŕ scenario,

Tu, da le mani del ladron sicario

Tragedo uscendo con sereno scampo,

Conduci a mendicar di campo in campo

L’eroica cecitŕ di Belisario.

Oh errante con la moglie entro gli oscuri

Guadi e i passi dubbiosi ed i tremanti

Perigli de la notte, ecco il mattino!

\pard\sl312\slmult0

Dal mondo de la luna
ecco Arlecchino

Al brigadier di Spagna,
e in note e canti

Maria Teresa a gli
Ussari e a' Panduri.

\pard\sl312\slmult0

III.

\pard\sl312\slmult0
Ecco, e tra i palchi onde
l'oligarchia

Sputa in platea,
Venezia, ecco da questo

Povero allegro
venturier modesto

A te la scena popolar
si cria.

La commedia de l'arte
si dormia

\pard\sl312\slmult0

Ebra vecchiarda; ed ei con un suo gesto

Le spiccň su dal fianco disonesto

La giovinetta veritŕ giulía.

Poi tra i Baffi accosciati ne' bordelli

Ed i Farsetti lividi di leggío

Da le gondole trasse e da' campielli

La sanitŕ plebea.... Tutto vanío

Come uno stormo di migranti augelli

Senza gloria né pan. Venezia, addio!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0**IV.**

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Deh come grige pesano le brume

Su Lutezia che il verno discolora,

Mentre ancor de l’ottobre al dolce lume

Ride San Marco ed il Canal s’indora!

Ed ei pur di su ’l memore volume

Al suo passato risorride ancora,

E la vita e la scena ed il costume

Di cordd’al gioconditŕ rinfiora.

Ahi, la tragedia, orribil visd’one,

\pard\sl312\slmult0

Al gran comico autor
chiude l’etate!

Cadde: e Venezia non
vide finire

Piagnucolando
comme donna Cate,

E di palagio, come
Pantalone

Dal reo Lelio cacciato,
il doge uscire. [124]

\pard\sl312\slmult0

[124]\pard\sl312\slmult0 Ricordare le *Memorie* di C. G.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0A SCANDIANO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 De la pronta stagion ne i dí piú tardi

Che le rose sfioriro e i laüreti,

Quando cavalleria cinge i codardi

E al valor civiltŕ mette divieti,

A te, Scandian, faro gentil che ardi

Ne l’immensa al pensiero epica Teti,

O rocca de’ Fogliani e de’ Boiardi,

Terra di sapď enti e di poeti,

\pard\sl312\slmult0

Io vengo: a tergo mi lasciai la grama

Che il mondo dice poesia, lasciai

I deliri a cui par che dietro agogni

L’etŕ malata. Io sento che mi chiama

De’ secoli la voce, e risognai

La veritŕ dei grandi antichi sogni.

\pard\sl312\slmult0 *16 dicembre 1894*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ALLA FIGLIA DI FRANCESCO CRISPI

\pard\sl312\slmult0

X GENNAIO MDCCCXCV

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ma non sotto la stridula

\pard\sl312\slmult0 Procella d’onte che non fűr piú mai,

Ma non, sicana vergine,

Tu la splendida fronte abbasserai.

\pard\sl312\slmult0 Pria che su rosea traccia

\pard\sl312\slmult0 Amor ti chiami, innalza, o bella figlia,

Innalza al padre in faccia

Gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

\pard\sl312\slmult0 Ei nel dolce monile

\pard\sl312\slmult0 De le tue braccia al bianco capo intorno

Scordi il momento vile

E de la patria il tenebroso giorno.

\pard\sl312\slmult0 Ne l’amoroso e pio folgoreggiare

\pard\sl312\slmult0 De gli occhi il lui levati

L’ampio riso rivegga ei del suo mare

Ne’ dí pieni di fati;

\pard\sl312\slmult0 Quando, novello Procida,

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 E piú vero e migliore [125], innanzi e indietro

Arava ei l’onda sicula:

Silenzio intorno, a lui su ’l capo il tetro

\pard\sl312\slmult0 De le borbonie scuri

\pard\sl312\slmult0 Balenar ne i crepuscoli fiammanti;

In cuore i dí futuri,

Garibaldi e l’Italia: avanti, avanti!

[125]\pard\sl312\slmult0 Nella copia che di mano dell’autore fu mandata alla sposa, onde la odicina fu riprodotta nel piú de’ giornali, la penna trascorse a scriver *maggiore*: quindi il lepido ripetío dei paperi: non bisogna invidiare ai paperi il verso a cui si riconoscono e si raccolgono. Del resto pel rispetto storico torna benissimo anche *maggiore*.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 O isola del sole,

\pard\sl312\slmult0 O isola d’eroi madre, Sicilia,

Fausta accogli la prole

Di lui che la tirannica vigilia

\pard\sl312\slmult0 T’accorciň. Seco venga a’ lidi tuoi

\pard\sl312\slmult0 Fe’ d’opre alte e leggiadre,

O isola del sole, o tu d’eroi

Sicilia antica madre.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ALLA CITTŔ DI FERRARA

\pard\sl312\slmult0

NEL XXV APRILE DEL MDCCCXCV

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

I.

\pard\sl312\slmult0 Ferrara, su le strade che Ercole primo lanciava [126]

126\pard\sl312\slmult0 In questi versi la storia di Ferrara, e anche la preistoria mitica e la conformazione geologica e psicologica della sua provincia e popolazione, č introdotta a rappresentare la preparazione e lo svolgimento della epopea che doveva illustrarla. A queste prove la poesia puň forse ancora resistere. Il presente č del dramma, del romanzo, del giornale: il futuro č di Dio: il passato, il doloroso e glorioso passato, puň essere tuttora della poesia, massime in una storia complessa di tanti elementi com'č l'italiana.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 ad incontrar le Muse pellegrine arrivanti,

\pard\sl312\slmult0 e allinearon elle gli emuli viali d’ottave

\pard\sl312\slmult0 storďando la tomba di Merlino profeta,

\pard\sl312\slmult0 come, o Ferrara, bello ne la splendida ora d’aprile

\pard\sl312\slmult0 ama il memore sole tua solitaria pace!

\pard\sl312\slmult0 Non passo i luminosi misteri vďola né voce

\pard\sl312\slmult0 d’uomo: da i suburbani pioppi il tripudio corre

\pard\sl312\slmult0 de gli uccelli su l’aura del pian lungi florido. Come

\pard\sl312\slmult0 ne le scendenti spire de la conchiglia un’eco

\pard\sl312\slmult0 d’antichi pianti, un suono di lungo sospiro profondo

\pard\sl312\slmult0 dal grande oceano ond’ella strappata fu, permane;

\pard\sl312\slmult0 cosí per le tue piazze dilette dal sole, o Ferrara,

\pard\sl312\slmult0 il nuovo peregrino tende le orecchie e ode

\pard\sl312\slmult0 da’ marmorei palagi su ’l Po discendere lenta

\pard\sl312\slmult0 processďone e canto d’un fantastico epos.

\pard\sl312\slmult0

Chi č, chi č che viene? Con piangere dolce di flauti,

\pard\sl312\slmult0 tra nuvola di cigni volanti da l’Eridano,

\pard\sl312\slmult0 ecco il Tasso. Lampeggia, palazzo spirtal de’ dd’amanti,

\pard\sl312\slmult0 e tu, fatta ad accôrre sol poeti e duchesse,

\pard\sl312\slmult0 o porta de’ Sacrati, sorridi nel florido arco!

\pard\sl312\slmult0 d’Italia grande, antica, l’ultimo vate viene.

\pard\sl312\slmult0 Ei fugge i colli dove monacale tedio il consunse,

\pard\sl312\slmult0 ei chiede i luoghi dove gioventú gli sorrise.

\pard\sl312\slmult0 Castello d’Este, in vano d’arpie vaticane fedato,

\pard\sl312\slmult0 abbassa i ponti, leva l’aquila bianca. Ei torna.

\pard\sl312\slmult0 Non Alfonso caduco gli mova a l’incontro, non mova

\pard\sl312\slmult0 Leönora, matura vergine senz’amore;

\pard\sl312\slmult0 ma Parisina ardente dal sangue natal di Francesca,

\pard\sl312\slmult0 che del vago Tristano legge gli amori e l’armi;

\pard\sl312\slmult0 ma, posando la destra su ’l fido levrier, Leonello

\pard\sl312\slmult0 verde vestito; parla di Cesare al Guarino.

\pard\sl312\slmult0

II.

\pard\sl312\slmult0 O dileguanti via su la marina

tra grigie arene e fise acque di stagni,

cui scarsa omai la quercia ombreggia e rado

\pard\sl312\slmult0 il cignal fruga,

\pard\sl312\slmult0

terre pensose in torvo aëre greve,

su cui perenne aleggia il mito e cova

leggende e canta a i secoli querele,

\pard\sl312\slmult0 ditemi dove

\pard\sl312\slmult0

rovescio, il crin spiovendogli, dal sole

mal carreggiato (e candide tendea

al mareggiante Eridano le braccia)

\pard\sl312\slmult0 cadde Fetonte

\pard\sl312\slmult0

ardendo, come per sereno cielo

stella volante che di lume un solco

traesi dietro: chiamano, ed in alto

\pard\sl312\slmult0 miran le genti.

\pard\sl312\slmult0

Ov’č che prone su ’l fratel piangendo

l’Eliadi suore lacrimâr l’elettro,

e crebber pioppe, sibilando a’ venti

\pard\sl312\slmult0 sciolte le chiome?

\pard\sl312\slmult0

Ov’č che a
lutto del fanciullo amato

lai lungi il re
de’ Liguri levando

tra le populee
meste fronde e l’ombra

\pard\sl312\slm
ult0 de le sorelle

\pard\sl312\slm
ult0

vecchiezza
indusse di canute piume,

e abbandonata
la dogliosa terra

seguí le belle
sorridenti in cielo

\pard\sl312\slm
ult0 stelle co ’l canto?

\pard\sl312\slm
ult0

Perpetuo
quindi un gemito vagava

su la tristezza
di Padusa immota

ne le fósche
acque. I Liguri selvaggi

\pard\sl312\slm
ult0 spingean le cimbe

\pard\sl312\slm
ult0

lungo ululando
in negre vesti, o sopra

i calvi dossi a
l’isole emergenti

in solchi per il
desolato lago

\pard\sl312\slm
ult0 sedean cantando

\pard\sl312\slm
ult0

lugubremente
dove Argenta siede

oggi. Né
ancora Dď omede avea

di delfic’oro e
argivo onor vestita

\pard\sl312\slm
ult0 d’Adria reina

\pard\sl312\slm
ult0

Spina pelasga.
Ahi nome vano or suona!

Sparí, del
vespro visďone, in faccia

a la sorgente
con in man la croce

\pard\sl312\slm
ult0 ferrea Ferrara.

\pard\sl312\slm
ult0

Salve, Ferrara!
Dove stan le belle

torri d’Ateste e
case d’Arďosti

eran paludi, e i
Língoni coloni

\pard\sl312\slmult0 davan le reti

\pard\sl312\slmult0

al mare incerto
e combattean la preda,

quando
campati innanzi la ruina

del latrante
Unno i Veneti e dal Fňro

\pard\sl312\slmult0 giulio i Romani,

\pard\sl312\slmult0

sí come i Liguri
avi da le belve

ne le disperse
stazďon lacustri,

qui confuggiro
e ripararon l’alto

\pard\sl312\slmult0 seme di Roma.

\pard\sl312\slmult0

Salve, Ferrara,
co ’l tuo fato in pugno

ultima nata,
creatura nova

de l’Apennin,
del Po, del faticoso

\pard\sl312\slmult0 dolore umano!

\pard\sl312\slmult0

Poi che di
sangue vínilo rinfusa

pugne
cercando e libertŕ, trovasti

risse e tiranni,
a l’ordˊente — O bianca

\pard\sl312\slmult0 aquila, vieni! —

\pard\sl312\slmult0

chiamasti. E
venne. Ah ponte di Cassano,

ah rive d’Adda,
quanto grido corse

l’aure
lombarde, allor che su ’l
furore

\pard\sl312\slm
ult0 d’Ezzelin domo

\pard\sl312\slm
ult0

ringuainando
placido la spada

Azzo Novello
salutň con mano

la sventolante
rossa croce per le

\pard\sl312\slm
ult0 itale insegne!

\pard\sl312\slm
ult0

D’allora un
lume d’epopea corona

l’aquila d’Este;
e quando ne le sale

le marchesane
udian Isotta e i fieri

\pard\sl312\slm
ult0 giovani Orlando,

\pard\sl312\slm
ult0

un mesto suon
di rapsodia veniva

giú d’Aquileia
dal disfatto piano,

venía co ’l Po,
cantatagli da’ flutti

\pard\sl312\slm
ult0 d’Ocno e di Manto,

\pard\sl312\slm
ult0

l’itala antica
melodia di Maro;

e le vďole de’
trovieri a un tratto

tacean; la
dama sospirava, in alto

\pard\sl312\slm
ult0 guardava il sire.

\pard\sl312\slm
ult0

E a te, Ferrara,
come giŕ d’alpestre

sostanza i
fiumi ti recâr tributo,

onde tu stesti
nel gran piano e saldo

\pard\sl312\slm
ult0 crebbe San Giorgio,

\pard\sl312\slm
ult0

a te da i monti
a te da le colline

d’Italia verdi
profluí l’ingegno

e la bollente
d’igneo vigore

\pard\sl312\slmult0 materia umana.

\pard\sl312\slmult0

A te gli Strozzi vennero da l’Arno

tósco parlando e ti cantâr latina;

e gli Arďosti da Bologna, accorta

\pard\sl312\slmult0 gente di guerra

\pard\sl312\slmult0

e di faccenda, che a stupor del mondo

dięr la sirena del volubil tono;

venne da Reggio la diletta a Febo

\pard\sl312\slmult0 gente Boiarda;

\pard\sl312\slmult0

e da gli
Euganei vennero pensosi

Savonaroli, e
da Verona bella,

la diva Grecia
rivelando, umíle

\pard\sl312\slmult0 venne il Guarino.

\pard\sl312\slmult0

Onde stagione
fu di gloria, e corse

con il tuo
fiume, o fetontea Ferrara,

ampio, seren,
perpetuo, sonante,

\pard\sl312\slmult0 l’italo canto.

\pard\sl312\slmult0

III.

\pard\sl312\slmult0
Ahi ahi l’ora nefanda! Dal Tebro fiutando la preda

\pard\sl312\slmult0 la lupa vaticana s’abbatte su l’Eridano.

\pard\sl312\slmult0 De la bocca agognante con l’atra mefite ella fuga

\pard\sl312\slmult0 turbato l’usignolo tra gli allori cantando.

\pard\sl312\slmult0 D’Armida e di Rinaldo cantava: cantava Clorinda

\pard\sl312\slmult0 con l’elmo e l’auree trecce, ed Erminia soave.

\pard\sl312\slmult0 Salgono su per l’aere dal canto le imagini: bionde

\pard\sl312\slmult0 malďarde sorprese dal lusingato amore:

\pard\sl312\slmult0 vergini sospirose, che timide i ceruli sguardi

\pard\sl312\slmult0 giran, chinando il viso pallido di desio.

\pard\sl312\slmult0 Tutte fuggîr le belle davanti a la lupa, che tetra

\pard\sl312\slmult0 digrigna i bianchi denti, mette ululati e avanza.

\pard\sl312\slmult0 Tutti su' grandi scudi velaro i guerrieri le croci,

\pard\sl312\slmult0 e dileguâr fantasmi per le insorte tenčbre.

\pard\sl312\slmult0 La lupa, con un guizzo del rabido artiglio la bianca

\pard\sl312\slmult0 aquila ghermí al petto, la strazďň ne l'ale.

\pard\sl312\slmult0

Maledetta sie tu, maledetta sempre, dovunque

\pard\sl312\slmult0 gentilezza fiorisce, nobiltade apre il volo,

\pard\sl312\slmult0 sii maledetta, o vecchia vaticana lupa cruenta,

\pard\sl312\slmult0 maledetta da Dante, maledetta pe ’l Tasso.

\pard\sl312\slmult0 Tu lo spegnesti, tu; malata l’Italia traesti

\pard\sl312\slmult0 co ’l suo poeta a l’ombra perfida de’ cenobii.

\pard\sl312\slmult0 Pallido, grigio, curvo, barcollante, al braccio il sostiene

\pard\sl312\slmult0 un alto prete rosso di porpora e salute.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 O Garibaldi, vieni! [127] L’espďazďone d’Italia

\pard\sl312\slmult0 con la virtú d’Italia su questo colle adduci.

\pard\sl312\slmult0 Corra nobile sangue d’Arganti e Tancredi novelli

\pard\sl312\slmult0 risorti da Camillo per la Solima nostra.

\pard\sl312\slmult0 Che Sant’Onofrio? Č questa la vetta superba di Giano,

\pard\sl312\slmult0 fortezza de’ Quiriti, cuna santa d’Italia:

\pard\sl312\slmult0 onde io, Ferrara, madre de l’itale muse seconda,

[127]\pard\sl312\slmult0 *O Garibaldi vieni*. Questo appello parve a taluni importuno e volgare. No. Quando nel 1849 si trattň di calar giú le campane di Sant’ Onofrio per mandarle alla fonderia, Giuseppe Garibaldi ammoní: rispetto alle campane che sonarono all’agonia di Torquato Tasso.
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 questo vindice canto su ’l nostro Po t’invio.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0MEZZOGIORNO ALPINO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Nel gran cerchio de l’alpi, su ’l granito

Squallido e scialbo, su’ ghiacciai candenti,

Regna sereno intenso ed infinito

Nol suo grande silenzio il mezzodí.

Pini ed abeti senza aura di venti

Si drizzano nel sol che gli penetra,

Sola garrisce in picciol suon di cetra

L’acqua che tenue tra i sassi fluí.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0L’OSTESSA DI GABY

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 E verde e fósca l’alpe e limpido e fresco č il mattino,

\pard\sl312\slmult0 e traverso gli abeti tremola d’oro il sole.

\pard\sl312\slmult0 Cantan gli uccelli a prova, stormiscono le cascatelle,

\pard\sl312\slmult0 precipita la scesa nel vallone di Niel.

\pard\sl312\slmult0

Ecco le bianche case. La giovine ostessa a la soglia

\pard\sl312\slmult0 ride, saluta e mesce lo scintillante vino.

\pard\sl312\slmult0 Per le fórre de l’alpe trasvolan figure ch’io vidi

\pard\sl312\slmult0 certo nel sogno d’una canzon d’arme e d’amori.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 *Gaby (Issime), 27 agosto 1895*

\pard\sl312\slmult0ESEQUIE DELLA GUIDA
E. R.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
Spezzato il pugno che vibrň l’audace

Picca tra ghiaccio e ghiaccio, il domatore

De la montagna ne la bara giace.

Giú da la Saxe in funeral tenore

Scende e canta il corteo: dicono i preti

— La requie eterna dona a lui, Signore —,

— E la luce perpetua l’allieti —

Rispondono le donne: ondeggia al vento

Il vessil de la morte in fra gli abeti.

Or sí or no su rotte aure il lamento

Vien dal mortorio, or sí or no si vede

Scender tra’ boschi il coro grave e lento.

Esce in aperto, e al cimiter procede.

Posta la bara fra le croci, pria

Favella il prete: — Iddio t’abbia marcede,

Emilio, re della montagna: e pia

Avei l’alma, e ogni dí
le tue preghiere

Ascendevano al
grembo di Maria —.

Le donne sotto le
gramaglie nere

Co ’l viso in terra
piangono a una volta

Sopra i figli caduti e da
cadere.

A un tratto la caligine
ravvolta

Intorno al
Montebianco ecco si
squaglia

E purga nel sereno
aere disciolta:

Via tra lo sdrucio de la
nuvolaglia

\pard\sl312\slmult0

Erto, aguzzo, feroce si protende

E, mentre il ciel di sua minaccia taglia,

Il *Dente del gigante* al sol risplende.

\pard\sl312\slmult0
Courmayeur, 28 agosto 1895.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LA MOGLIE DEL GIGANTE [128]

\pard\sl312\slmult0

IL NETTUNO

\pard\sl312\slmult0Bianchi verni, estati ardenti,

Quante mai pesâr su me!

Trapassar maree di genti

Vidi e nuvole di re.

Bella mia, dal fondo algoso

128 \pard\sl312\slmult0 Cosí il popolo, poeta eterno quando non guasto da' maestri, ha cominciato a chiamare la "Sirena" scolpita da Diego Sarti per la fontana della Montagnola [1896].

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Del mar nostro vieni su!

In te vuole il suo riposo

La mia bronzea gioventú.

\pard\sl312\slmult0

LA SIRENA

\pard\sl312\slmult0D al confin che il sol rallegra

Qual mai voce risonň?

Di quast’acque immense l’egra

Solitudin lascerň.

O tu azzurro il crine e il dosso

Bel cavallo, a me, a me!

\pard\sl312\slmult0

Vo’ vedere il sole rosso

E la faccia del mio re.

\pard\sl312\slmult0

IL NETTUNO

\pard\sl312\slmult0Il mio petto si confonde

Di lassezza e di desir.

Bella mia, per le glauche onde

Non ti sento anche salir?

Bella mia, quando in ciel dorme

La caligine lunar

Ne la veglia de le forme

Ci vogliamo disposar.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

LA SIRENA

\pard\sl312\slmult0A hi, mio re! l’informe eterno

Demogorgone non vuol,

E la tenebra d’inferno

Mi sorprende in faccia al sol.

Ahi, mio re! la tua carezza

Chiedo in van, son tratta giú;

E fu in van la mia bellezza

Com’č in van la tua virtú.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0PER IL MONUMENTO DI DANTE
A TRENTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 XIII SETT. MCCCXXI

\pard\sl312\slmult0Súbito scosso de le membra sue

Lo spirito volň: sovr’esso il mare,

Oltre la terra, al sacro monte fue.

A traverso il baglior crepuscolare

Vide, o gli parve riveder, la porta

Di san Pietro nel monte vaneggiare.

— Aprite — disse. —
Coscďenza porta

Il mio volere, e tra i
superbi io vegno,

Ben che la stanza mia
qui sarŕ corta.

E passerň nel benedetto
regno

A riveder le note forme
sante,

Ché Dio e il canto mio
me ne fa degno —.

Voce da l’alto gli rispose
— Dante,

Ció che vedesti fu e non
č: vanío

Con la tua visďon,
mondo raggiante

Ne gl’inni umani de la vostra Clio:

Dal profondo universo unico regna

E solitario sopra i fati Dio.

Italia Dio in tua balía consegna

Sí che tu vegli spirito su lei

Mentre perfezďon di tempi vegna.

Va’, batti, caccia tutti falsi dči,

Fin ch’egli seco ti richiami in alto

A ciň che novo paradiso crei —.

\pard\sl312\slmult0

Cosí di tempi e genti in vario assalto

Dante si spazia da ben cinquecento

Anni de l’Alpi sul tremendo spalto.

Ed or s’č fermo, e par ch’aspetti, a Trento.

\pard\sl312\slmult0 20 sett. 1896.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LA MIETITURA DEL TURCO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Atene, 14 giugno — *I turchi incomincia-*

rono a mietere in Tessaglia e continuano

a saccheggiare. (Disp. telegr.).

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Il Turco miete. Eran le teste armene

Che ier cadean sotto il ricurvo acciar:

Ei le offeriva
boccheggianti e oscene

A i pianti de l’Europa a
imbalsamar.

Il Turco miete. In sangue
la Tessaglia

Ch’ei non arava or or gli
biondeggiň:

— Aia — diss’ei — m’č il
campo di battaglia,

E frustando i giaurri io
trebbierň —.

Il Turco miete. E al
morbido tiranno

Manda il fior de
l’elleniche beltŕ.

I monarchi di Cristo
assisteranno

Bianchi eunuchi a l’arčm
del Padisciŕ.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LA CHIESA DI POLENTA [129]

\pard\sl312\slmult0

[129]\pard\sl312\slmult0 La chiesa di San Donato in Polenta, ricordata giŕ in un documento del 976, č costruzione del sec. VIII. Volevasi or fa pochi anni abbatterla al suolo per farne una nuova: se non che don Luigi Zattini, intelligente e amoroso arciprete, n'ebbe avvertito il cav. Antonio Santarelli ispettore degli scavi e monumenti nella provincia di Forlí. Il quale dič primo al pubblico notizie dell'antica chiesa (1890); e súbito appresso ne discorse ampiamente alla Deputazione storica romagnola Corrado Ricci. E della chiesa e della rňcca polentana che le sorgea vicino scrisse di nuovo il Ricci nell'*Ultimo rifugio di Dante* (1891), e una veduta ne ha inserito assai bella nel bellissimo Dante illustrato pubblicato in Milano da Ulr. Hoepli (1898). A instanza dell'arciprete Zattini, del cav. Santarelli, del conte Cilleni-Nepis ispettore delle scuole, del prof. Raffaello Zampa, il Comune e la Mensa vescovile di Bertinoro e la Provincia di Forlí cominciarono a pensare e provvedere pe' restauri. Ricordo che nella seduta 20 dec. 1889 del Consiglio provinciale, venuta in discussione la

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Agile
e solo vien di colle in colle

quasi accennando
l’ardüo cipresso.

Forse Francesca temprň
qui li ardenti

spesa per la chiesa polentana, opponendo alcuno non doversi gittare denaro del pubblico per conservare chiese quando il meglio sarebbe buttar giú quelle anche in piedi, Aurelio Saffi, il nobilissimo mazziniano che presiedeva l’adunanza, parlň da quell’uomo culto e savio che era, e disse fra l’altro "Quale italiano non vorrŕ conservata e onorata una chiesa dove Dante pregň?" Allora tutti quei repubblicani votarono la spesa per San Donato di Polenta. Che fu dichiarato dal Governo monumento nazionale; e cominciarono i lavori de’ restauri; e vennero in aiuto alla spesa il Ministero dell’istruzione e quello dei culti; dei benefattori, come dicono, privati, ricordo la contessa Silvia Baroni Pasolini, il comm. Francesco Torraca, l’arcipr. Ricci di Consercole, i parochiani di Polenta e quel buon don Zattini che non ha poi molto grassa prebenda. Ristaurati furono il tetto, le navate destra e centrale, l’abside centrale, la cripta: rimane da restaurare l’abside a destra di chi entra e da ricostruire il campanile.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmu
lt0 occhi al sorriso?

\pard\sl312\slmu
lt0

Da un articolo nel *Cittadino* di Cesena (13 giugno 1897) dell’avv. Nazzareno Trovanelli buon cittadino e buon letterato, di cui sono notevoli parecchie traduzioni dal Tennyson e dal Longfellow, riproduco qui, a schiarimento de’ miei versi, alcuni passi. — "Le colonne della chiesa, grosse, rotonde, a strati di mattoni e di conci, sono coronate da capitelli che formano la parte piů importante e caratteristica dello storico monumento. — Sono — scrive il cav. Santarelli — scolpiti in pietra locale, alcuni cubiformi, altri a dadi, con facce smussate, variamente ornate con foglie convenzionali, disegni geometrici, intrecci bizzarri di tenie, figure grottesche di mostri e animali, a tutto rilievo molto basso e rude. — Certe figure, piuttosto di scimmiotti che d’uomini, una specie d’ippogrifo, un orribile granchio di mare, fermano specialmente l’attenzione". — "Del castello non restano che laceri avanzi sui quali č addossata una squallida casa colonica. Fu Dante al Castello polentano? Pregň egli nella piccola chiesa? Nessun documento l’attesta, ma nulla lo rende inverosimile.... La leggenda, che

\pard\sl312\slmult0

Sta l’erta rupe, e non minaccia: in alto

guarda, e ripensa, il barcaiol, torcendo

l’ala de’ remi in fretta dal notturno

\pard\sl312\slmult0 Adrďa: sopra

\pard\sl312\slmult0

fuma il comignol del villan, che giallo

mesce frumento nel fervente rame

lŕ dove torva l’aquila del vecchio

qualche volta erra, ma talvolta integra e riassume la storia, lo crede; e vuole ancora che Francesca.... salisse quassú, e ad un cipresso che sorge solitario sopra uno di questi poggi e domina tutta la vallata intorno e si vede a grande distanza (forse sostituito ad altri ivi posti successivamente) si dŕ ancora la poetica intitolazione di cipresso di Francesca."

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Guido covava.

\pard\sl312\slmult0

Ombra d’un fiore č la beltŕ, su cui

bianca farfalla poesia volteggia:

eco di tromba che si perde a valle

\pard\sl312\slmult0 č la potenza.

\pard\sl312\slmult0

Fuga di tempi e barbari silenzi

vince e dal flutto de le cose emerge

sola, di luce a’ secoli affluenti

\pard\sl312\slmult0 faro, l’idea.

\pard\sl312\slmu
lt0

Ecco la chiesa.
E surse ella che ignoti

servi morian tra
le romana plebe

quei che fűr
poscia i Polentani e Dante

\pard\sl312\slmu
lt0 fecegli eterni.

\pard\sl312\slmu
lt0

Forse qui Dante
inginocchiossi? L’alta

fronte che Dio
mirň da presso chiusa

entro le palme,
ei lacrimava il suo

\pard\sl312\slmu
lt0 bel San Giovanni;

\pard\sl312\slmu
lt0

e folgorante il sol rompea da’ vasti

boschi su ’l mar. Del profugo a la mente

ospiti batton lucidi fantasmi

\pard\sl312\slmult0 dal paradiso:

\pard\sl312\slmult0

mentre, dal giro de’ brevi archi l’ala

candida schiusa verso l’ord’ente,

giubila il salmo *In exitu* cantando

\pard\sl312\slmult0 *Israel de Aegypto*.

\pard\sl312\slmult0

Itala gente da le molte vite,

dove che
albeggi la tua notte e
un’ombra

vagoli spersa
de’ vecchi anni, vedi

\pard\sl312\slmu
lt0 ivi il poeta.

\pard\sl312\slmu
lt0

Ma su’ dischiusi
tumuli per quelle

chiese prostesi
in grigio sago i padri,

sparsi di turpe
cenere le chiome

\pard\sl312\slmu
lt0 nere fluenti

\pard\sl312\slmu
lt0

al bizantino
crocefisso, atroce

ne gli occhi
bianchi livida magrezza,

chieser mercé
de l’alta stirpe e de la

\pard\sl312\slmu
lt0 gloria di Roma.

\pard\sl312\slmu
lt0

Da i capitelli
orride forme intruse

a le memorie di
scapelli argivi,

sogni efferati e
spasimi del bieco

\pard\sl312\slmu
lt0 settentrďone,

\pard\sl312\slmu
lt0

imbestďati
degeneramenti

de l’ordďente, al
guizzo de la fioca

lampada, in
turpe abbracciamento attorti,

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 zolfo ed inferno

\pard\sl312\slmult0

goffi sputavan su la prosternata

gregge: di dietro al battistero un fulvo

picciol cornuto diavolo guardava

\pard\sl312\slmult0 e subsannava. [130]

130\pard\sl312\slmult0 Osai fare italiano il verbo latino *subsannare*, che s'intende benissimo nella volgata versione della Bibbia: "Sprevit te et subsannavit te virgo filia Sion" (*Reg*. VI, XIX, 21]. Altri scrittori ecclesiastici l'usarono: Tertulliano, *adv. Judaeos*, XI; san Girolamo, epist. LX: ma l'ha anche Nemesiano, *fragm. de aucup*. , "et rauca subsannat voce magistri Consilium". Il Forcellini interpreta *beffeggiare*, *dileggiare* "sanna irrideo": e *sanna* "proprie est distortio vultus quae fit diductis labiis, ore hiante, corrugata facie et ostentatione dentium"; e l'hanno Giovenale, VI, 306 e Persio, I, 61. Il Tommaseo nel suo *Dizionario della lingua italiana*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Fuori stridea per monti e piani il verno

de la barbarie. Rapido saetta

nero vascello, con i venti e un dio

\pard\sl312\slmult0 ch’ulula a poppa,

\pard\sl312\slmult0

fuoco saetta ed il furor d’Odino

su le arridenti di due mari a specchio

registra "*Sossannare*, far le boccacce", dal volgarizzamento toscano e del trecento del Trattato contro l’avversitŕ della fortuna di Arrigo da Settimello.

Il vecchio cipresso, che sorgeva dal colle di Conzano, fu colpito ed atterrato dal fulmine nel pomeriggio del 21 luglio 1897: un altro ne fu piantato nel luogo il 26 ottobre.

\pard\sl312\slmult0

moli e cittadi a
Enosigeo le braccia

\pard\sl312\slmu
lt0 bianche porgenti.

\pard\sl312\slmu
lt0

Ahi, ahi!
Procella d’ispide polledre

ŕvare ed unne e
cavalier tremendi

sfilano: dietro
spigolando allegra

\pard\sl312\slmu
lt0 ride la morte.

\pard\sl312\slmu
lt0

Gesů, Gesů!
Spalancano la tetra

bocca i sepolcri:
a’ venti a’ nembi al sole

piangono rese
anch’esse de’ beati

\pard\sl312\slmult0 mŕrtiri l’ossa.

\pard\sl312\slmult0

E quel che avanza il Vínilo barbuto,

ridiscendendo da i castelli immuni,

sparte — reliquie, cenere, deserto —

\pard\sl312\slmult0 con l’alabarda.

\pard\sl312\slmult0

Schiavi percossi e dispogliati, a voi

oggi la chiesa, patria, casa, tomba,

unica avanza: qui dimenticate,

\pard\sl312\slmult0 qui non vedete.

\pard\sl312\slmu
lt0

E qui percossi e
dispogliati anch’essi

i percussori e
spogliatori un giorno

vengano. Come
ne la spumeggiante

\pard\sl312\slmu
lt0 vendemmia il tino

\pard\sl312\slmu
lt0

ferve, e de’ colli
italici la bianca

uva e la nera
calpestata e franta

sé disfacendo il
forte e redolente

\pard\sl312\slmu
lt0 vino matura;

\pard\sl312\slmu
lt0

qui, nel
conspetto a Dio vendicatore

e perdonante,
vincitori e vinti,

quei che al
Signor pacificň, pregando,

\pard\sl312\slmu
lt0 Teodolinda,

\pard\sl312\slmu
lt0

quei che
Gregorio invidďava a’ servi

ceppi tonando
nel tuo verbo, o Roma,

memore forza e
amor novo spiranti

\pard\sl312\slmu
lt0 fanno il Comune.

\pard\sl312\slmu
lt0

Salve, affacciata
al tuo balcon di poggi

tra Bertinoro
alto ridente e il dolce

pian cui
sovrasta fino al mar Cesena

\pard\sl312\slmu
lt0 donna di prodi,

\pard\sl312\slmu
lt0

salve, chiesetta
del mio canto! A questa

madre
vegliarda, o tu rinnovellata

itala gente da le
molte vite

\pard\sl312\slmu
lt0 rendi la voce

\pard\sl312\slmu
lt0

de la preghiera:
la campana squilli

ammonitrice: il
campanil risorto

canti di clivo in clivo a la campagna

\pard\sl312\slmult0 Ave Maria.

\pard\sl312\slmult0

Ave Maria! Quando su l’aure corre

l’umil saluto, i piccioli mortali

scovrono il capo, curvano la fronte

\pard\sl312\slmult0 Dante ed Aroldo.

\pard\sl312\slmult0

Una di flauti lenta melodia

passa invisibil fra la terra e il cielo:

spiriti forse che furon, che sono

\pard\sl312\slmu
lt0 e che saranno?

\pard\sl312\slmu
lt0

Un oblio lene de
la faticosa

vita, un pensoso
sospirar quďete,

una soave
volontŕ di pianto

\pard\sl312\slmu
lt0 l’anima invade.

\pard\sl312\slmu
lt0

Taccion le fiere
e gli uomini e le cose,

roseo ’l
tramonto ne l’azzurro sfuma,

mormoran gli
alti vertici ondeggianti

\pard\sl312\slmu
lt0 Ave Maria.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmu
lt0

\pard\sl312\slmult0 *luglio 1897.*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0SABATO SANTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0PER IL NATALIZIO DI M. G.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Che giovinezza nova, che lucidi giorni di gioia

\pard\sl312\slmult0 per la cerula effusa chiaritŕ de l’aprile

\pard\sl312\slmult0

cantano le campane con onde e volate di suoni

\pard\sl312\slmult0 da la cittŕ su’ poggi lontanamente verdi!

\pard\sl312\slmult0

Da i superati inferni, redimito il crin di vittoria,

\pard\sl312\slmult0 candido, radďante, Cristo risorge al cielo:

\pard\sl312\slmult0

svolgesi da l’inverno il novello anno, e al suo fiore

\pard\sl312\slmult0 giŕ in presagio la messe giŕ la vendemmia ride.

\pard\sl312\slmult0

Ospite nova al mondo, son oggi vent’anni, Maria,

\pard\sl312\slmult0 tu t’affacciasti; e i primi tuoi vagiti coverse

\pard\sl312\slmult0

doppio il suon de le sciolte campane sonanti a la gloria:

\pard\sl312\slmult0 ora e tu ne la gloria de l’etŕ bella stai,

\pard\sl312\slmult0

stai com’uno di questi arboscelli schietti d’aprile

\pard\sl312\slmult0 che a l’aura dolce danno il bianco roseo fiore.

\pard\sl312\slmult0

Volgasi intorno al capo tuo giovin, deh, l’augure suono

\pard\sl312\slmult0 de le campane anc’oggi di primavera e pasqua!

\pard\sl312\slmult0

cacci il verno ed il freddo, cacci l’odio tristo e l’accidia,

\pard\sl312\slmult0 cacci tutte le forme de la discorde vita!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0IN RIVA AL LYS

\pard\sl312\slmult0

A S. F.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 A pič del monte la cui neve č rosa

In su ’l mattino candido e vermiglio,

Lucida, fresca, lieve, armonďosa

Traversa un’acqua ed ha nome dal giglio.

Io qui seggo, Ferrari, e la famosa

Riva d’Arno ripenso e il tuo consiglio;

E di por via la piccioletta prosa

E altamente cantar
partito piglio.

Ma il Lys m’avvisa — Al
nulla si confonde

Questo mio canto, e non
se ne rammarca;

Pur di tanto maggior
vena s’effonde. —

Ond’io, la fronte di
superbia scarca,

Torno al mio cuore; e a’
monti a l’aure a l’onde

Ridico la canzon del tuo
Petrarca.

\pard\sl312\slmult0
Gressoney-la-Trinité, 8
agosto 1898.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ELEGIA DEL MONTE SPLUGA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 No, forme non eran d’aer colorato né piante

\pard\sl312\slmult0 garrule e mosse al vento: ninfe eran tutte e dee.

\pard\sl312\slmult0

E quale iva salendo volubile e cerula come

\pard\sl312\slmult0 velata emerse Teti da l’Egeo grande a Giove:

\pard\sl312\slmult0

e qual balzava da la palpitante scorza de’ pini

\pard\sl312\slmult0 rosea, l’agil donando florida chioma a l’aure:

\pard\sl312\slmult0

e qual da la cintura d’in cima a’ ghiacci dd’asprati

\pard\sl312\slmult0 sciogliea, nastri d’argento, le cascatelle allegre.

\pard\sl312\slmult0

Sola in vett’a un gran masso di quarzo brillante al meriggio

\pard\sl312\slmult0 in disparte sedevi, Loreley pellegrina:

\pard\sl312\slmult0

solcavi l’aurea chioma con l’aureo pettine, lunga

\pard\sl312\slmult0 la chioma iva per l’alpe, vi ridea dentro il sole.

\pard\sl312\slmult0

In un tempio a larghe ombre di larici acuti le Fate

\pard\sl312\slmult0 stavan, occhi fiammanti ne la gemma de’ visi:

\pard\sl312\slmult0

serti di quercia al crine su le nere clamidi nero,

\pard\sl312\slmult0 scettri avean d’oro in mano: riguardavano me.

\pard\sl312\slmult0

— Orco umano, che sali da’ piani fumanti di tedio,

\pard\sl312\slmult0 noi la ti demmo: aveva gli occhi color del mare.

\pard\sl312\slmult0

Or tu ne vieni solo. Che festi di nostra sorella?

\pard\sl312\slmult0 l’hai divorata? — E fise riguardavan pur me.

\pard\sl312\slmult0

— No, temibili Fate, no, soavi ninfe, lo giuro:

\pard\sl312\slmult0 ella č volata fuori de la veduta mia.

\pard\sl312\slmult0

Ma la sua forma vive, ma palpita l’alma sua vita

\pard\sl312\slmult0 ne le mie vene, in cima de la mia mente siede.

\pard\sl312\slmult0

Con la imagine sua dinanzi da gli occhi tuttora

\pard\sl312\slmult0 che mi arde, con la voce che dentro il cor mi ammalia,

\pard\sl312\slmult0

suono di primavera su ’l tepido aprile dormente,

\pard\sl312\slmult0 erro soletto il mondo, tutto di lei l’impronto.

\pard\sl312\slmult0

Ecco, voi Fate e ninfe, paretemi, e siete, lei sola:

\pard\sl312\slmult0 anzi in mia visďone v’ho creato io di lei.

\pard\sl312\slmult0

Ma ella dove esiste? — Lamenti scoppiarono, e via

\pard\sl312\slmult0 sparver le ninfe in aria, via sotterra le Fate.

\pard\sl312\slmult0

E vidi su gli abeti danzar li scoiattoli, e udii

\pard\sl312\slmult0 sprigionate co’ musi le marmotte fischiare.

\pard\sl312\slmult0

E mi trovai soletta lŕ dove perdevasi un piano

\pard\sl312\slmult0 brullo tra calve rupi: quasi un anfiteatro

\pard\sl312\slmult0

ove elementi un giorno lottarono e secoli. Or tace

\pard\sl312\slmult0 tutto: da’ pigri stagni pigro si svolve un fiume:

\pard\sl312\slmult0

erran cavalli magri su le magre acque: aconito,

\pard\sl312\slmult0 perfido azzurro fiore, veste la grigia riva.

\pard\sl312\slmult0

Spluga, 1-4 settembre 1898.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0SANT’ABBONDIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Nitido il cielo come in adamante

D’un lume del di lŕ trasfuso fosse,

Scintillan le nevate alpi in sembiante

D’anime umane da l’amor percosse.

Sale da i casolari il fumo ondante

Bianco e turchino fra le piante mosse

Da lieve aura: il Madesimo cascante

Passa tra gli smeraldi. In vesti rosse

Traggono le alpigiane, Abbondio santo,

A la tua festa: ed č mite e giocondo

Di lor, del fiume e de gli abeti il canto.

Laggiú che ride de la valle in fondo?

Pace, mio cuor; pace, mio cuore. Oh tanto

Breve la vita ed č sí bello il mondo!

\pard\sl312\slmult0 Madesimo, 1 settembre 1898.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0ALLE VALCHIRIE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 PER I FUNERALI DI ELISABETTA IMPERATRICE REGINA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Bionde Valchirie, a voi diletta sferzar de' cavalli,

\pard\sl312\slmult0 sovra i nembi natando, l'erte criniere al cielo.

\pard\sl312\slmult0

Via dal lutto uniforme, dal piangere lento de i cherchi

\pard\sl312\slmult0 rapite or voi, volanti, di Wittelsbach la donna.

\pard\sl312\slmult0

Ahi quanto fato grava su l'alta tua casa crollante,

\pard\sl312\slmult0 su la tua bianca testa quanto dolore, Absburgo!

\pard\sl312\slmult0

Pace, o veglianti ne la caligin di Mantova e Arad

\pard\sl312\slmult0 ombre, ed o scarmigliati fantasimi di donne!

\pard\sl312\slmult0

Via, Valchirie, con voi la bionda qual voi di cavalli

\pard\sl312\slmult0 agitatrice a riva piú cortese! lŕ dove

\pard\sl312\slmult0

sotto Corcira bella l’azzurro Jonio sospira

\pard\sl312\slmult0 con suo ritmo pensoso verso gli aranci in fiore.

\pard\sl312\slmult0

Sorge la bianca luna da’ monti d’Epiro ed allunga

\pard\sl312\slmult0 sino a Leuca la face tremolante su ’l mare.

\pard\sl312\slmult0

Ivi l’aspetta Achille. Tergete, Valchirie, tergete

\pard\sl312\slmult0 dal nobil petto l’orma del pugnale villano;

\pard\sl312\slmult0

e tergete da l’alma, voi pie sanatrici divine,

\pard\sl312\slmult0 il sogno spaventoso, lugubre, de l’impero,

\pard\sl312\slmult0

Sveglisi ne’ freschi anni la pura vindelica rosa

\pard\sl312\slmult0 a un dolce accordo novo di tinnďenti cetre.

\pard\sl312\slmult0

Qual piú soave mai, la musa di Heine risuona:

\pard\sl312\slmult0 chi da l’erma risponde Leucade, sospirando?

\pard\sl312\slmult0

Tien la spirtale riva un’altra serena qud’ete

\pard\sl312\slmult0 come d’elisio sotto la graziosa luna.

\pard\sl312\slmult0

23 sett. 1898.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0PRESSO UNA CERTOSA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Da quel verde, mestamente pertinace tra le foglie

Gialle e rosse de l’acacia, senza vento una si toglie:

E con fremito leggero

Par che passi un’anima.

Velo argenteo par la nebbia su ’l ruscello che gorgoglia,

Tra la nebbia ne ’l ruscello cade a perdersi la foglia.

Che sospira il cimitero,

Da’ cipressi, fievole?

Improvviso rompe il sole sopra l’umido mattino,

\pard\sl312\slmult0

Navigando tra le bianche nubi
l’aere azzurrino:

Si rallegra il bosco austero

Giŕ de ’l verno prčsago.

A me, prima che l’inverno
stringa pur l’anima mia

Il tuo riso, o sacra luce, o
divina poesia!

Il tuo canto, o padre Omero,

Pria che l’ombra avvolgami!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0CONGEDO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Fior tricolore,

Tramontano le stelle in mezzo al mare

E si spengono i canti entro il mio core.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0DELLA "CANZONE DI LEGNANO"

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0PARTE I

\pard\sl312\slmult0(1879)

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0IL PARLAMENTO [131]

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

I.

[131]\pard\sl312\slmult0 Dovrebbe essere inutile il dichiarare, che io, ripigliando in poesia l’argomento della battaglia di Legnano, non intesi venire pur da lontano a contrasto o a paragone con Giovanni Berchet e Terenzio Mamiani, poeti e scrittori nobilissimi che io stimo ed ammiro, e a’ cui alti ideali letterari la patria deve assai piú che non mostri accorgersi o ricordare la nuova generazione. Di questo breve poema, che presi a scrivere tre anni fa per amore del vero storico e della epopea medievale, pubblico ora una parte, almeno come protesta contro certe teoriche, le quali in nome della veritŕ e della libertŕ vorrebbero condannare la poesia ai lavori forzati della descrizione a vita del reale odierno e chiuderle i territori della storia, della leggenda, del mito. Ma al poeta č lecito, se vuole e puň, andare in Persia e in India non che in Grecia e nel medio evo: gl’ignoranti e gli svogliati hanno il diritto di non seguitarlo [1879].

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0Sta Federico imperatore in Como.

Ed ecco un messaggero entra in Milano

Da Porta Nova a briglie abbandonate.

«Popolo di Milano», ei passa e chiede,

«Fatemi scorta al console Gherardo».

Il consolo era in mezzo de la piazza,

E il messagger piegato in su l’arcione

Parlň brevi parole e spronň via.

Allor fe’ cenno il console Gherardo,

E squillaron le trombe a parlamento.

\pard\sl312\slmult0

II.

\pard\sl312\slmult0Squillarono le trombe a parlamento:

Ché non anche risurto era il palagio

Su’ gran pilastri, né l’arengo v’era,

Né torre v’era, né a la torre in cima

La campana. Fra i ruderi che neri

Verdeggiavan di spine, fra le basse

Case di legno, ne la breve piazza

I milanesi tenner parlamento

Al sol di maggio. Da finestre e porte

Le donne riguardavano e i fanciulli.

\pard\sl312\slmult0

III.

\pard\sl312\slmult0«Signor i milanesi,» il consol dice,

«La primavera in fior mena tedeschi

Pur come d’uso. Fanno pasqua i lurchi

Ne le lor tane, e poi calano a valle.

Per l’Engadina due scomunicati

Arcivescovi trassero lo sforzo.

Trasse la bionda imperatrice al sire

Il cuor fido e un esercito novello.

Como č co’ i forti, e abbandonň la lega.»

Il popol grida: «L’esterminio a Como.»

\pard\sl312\slmult0

IV.

\pard\sl312\slmult0«Signori milanesi,» il consol dice,

«L’imperator, fatto lo stuolo in Como,

Move l’oste a raggiungere il marchese

Di Monferrato ed i pavesi. Quale

Volete, o milanesi? od aspettare

Da l’argin novo riguardando in arme,

O mandar messi a Cesare, o affrontare

A lancia e spada il Barbarossa in campo?»

«A lancia e spada,» tona il parlamento,

\pard\sl312\slmult0

«A lancia e spada, il Barbarossa, in campo.»

\pard\sl312\slmult0

V.

\pard\sl312\slmult0Or si fa innanzi Alberto di Giussano.

Di ben tutta la spalla egli soverchia

Gli accolti in piedi al console d’intorno.

Ne la gran possa de la sua persona

Torreggia in mezzo al parlamento: ha in mano

La barbuta: la bruna capelliera

Il lato collo e l’ampie spalle inonda.

Batte il sol ne la chiara onesta faccia,

\pard\sl312\slmult0

Ne le chiome e ne gli occhi risfavilla.

Č la sua voce come tuon di maggio.

\pard\sl312\slmult0

VI.

\pard\sl312\slmult0«Milanesi, fratelli, popol mio!

Vi sovvien» dice Alberto di Giussano

«Calen di marzo? I consoli sparuti

Cavalcarono a Lodi, e con le spade

Nude in mano gli giurâr l’obedďenza.

Cavalcammo trecento al quarto giorno,

Ed a i piedi, baciando, gli ponemmo

I nostri belli trentasei stendardi.

Mastro Guitelmo gli offerí le chiavi

Di Milano affamata. E non fu nulla.»

\pard\sl312\slmult0

VII.

\pard\sl312\slmult0«Vi sovvien» dice Alberto di Giussano

«Il dí sesto di marzo? Ai piedi ei volle

Tutti i fanti ed il popolo e le insegne.

Gli abitanti venian de le tre porte,

Il carroccio venía parato a guerra;

Gran tratta poi di popolo, e le croci

\pard\sl312\slmult0

Teneano in mano. Innanzi a lui le trombe

Del carroccio mandâr gli ultimi squilli,

Innanzi a lui l’antenna del carroccio

Inchinň il gonfalone. Ei toccň i lembi.»

\pard\sl312\slmult0

VIII.

\pard\sl312\slmult0«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:

«Vestiti i sacchi de la penitenza,

Co’ piedi scalzi, con le corde al collo,

Sparsi i capi di cenere, nel fango

C’inginocchiammo, e tendevam le braccia,

\pard\sl312\slmult0

E chiamavam misericordia. Tutti

Lacrimavan, signori e cavalieri,

A lui d’intorno. Ei, dritto, in piedi, presso

Lo scudo imperďal, ci riguardava,

Muto, co 'l suo diamantino sguardo.»

\pard\sl312\slmult0

IX.

\pard\sl312\slmult0«Vi sovvien,» dice Alberto di Giussano,

«Che tornando a l’obbrobrio la dimane

Scorgemmo da la via l’imperatrice

Da i cancelli a guardarci? E pe’ i cancelli

\pard\sl312\slmult0

Noi gittammo le croci a lei gridando:

— O bionda, o bella imperatrice, o fida,

O pia, mercé, mercé di nostre donne! —

Ella trassesi indietro. Egli c’impose

Porte e muro atterrar de le due cinte

Tanto ch’ei con schierata oste passasse.»

\pard\sl312\slmult0

X.

\pard\sl312\slmult0«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:

«Nove giorni aspettammo; e si partiro

L’arcivescovo i conti e i valvassori.

\pard\sl312\slmult0

Venne al decimo il bando
— Uscite, o tristi,

Con le donne co' i figli e con le robe:

Otto giorni vi dŕ l’imperatore —.

E noi corremmo urlando a Sant’Ambrogio,

Ci abbracciammo a gli altari ed a i sepolcri,

Via da la chiesa, con le donne e i figli,

Via ci cacciaron come can tignosi.»

\pard\sl312\slmult0

XI.

\pard\sl312\slmult0«Vi sovvien» dice Alberto di Giussano

«La domenica triste de gli ulivi?

\pard\sl312\slmult0

Ahi passd'on di Cristo e di Milano!

Da i quattro Corpi santi ad una ad una

Crosciar vedemmo le trecento torri

De la cerchia; ed al fin per la ruina

Polverosa ci apparvero le case

Spezzate, smozzicate, sgretolate:

Parean file di scheltri in cimitero.

Di sotto, l'ossa ardean de' nostri morti.»

\pard\sl312\slmult0

XII.

\pard\sl312\slmult0Cosí dicendo Alberto di Giussano

Con tutt’e due le man copríasi gli occhi,

E singhiozzava: in mezzo al parlamento

Singhiozzava e piangea come un fanciullo.

Ed allora per tutto il parlamento

Trascorse quasi un fremito di belve.

Da le porte le donne e da i veroni,

Pallide, scarmigliate, con le braccia

Tese e gli occhi sbarrati al parlamento,

Urlavano — Uccidete il Barbarossa. —

\pard\sl312\slmult0

XIII.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0«Or ecco,» dice Alberto di Giussano,

«Ecco, io non piango piú. Venne il dí nostro,

O milanesi, e vincere bisogna.

Ecco: io m’asciugo gli occhi, e a te guardando,

O bel sole di Dio, fo sacramento.

Diman da sera i nostri morti avranno

Una dolce novella in purgatorio:

E la rechi pur io!« Ma il popol dice:

«Fia meglio i messi imperďali.» Il sole

Ridea calando dietro il Resegone.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0APPENDICE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0A GIULIO PERTICARI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Cantato nel Teatro del Rubicone in Savignano di Romagna la sera

del giorno 15 agosto 1871, anniversario della nascita.

\pard\sl312\slmult0

O se tu genio presente

Qui fra' tuoi respiri e vivi,

O se cerchi ombra silente

Il gran Tebro e i sette clivi,

Del tuo nido Compitano

Salve, o Giulio, eterno amor,

O del bel nome romano

Salve pio restitutor!

Quando a terra come armenti

Ci premea l’estrania soma,
Quando favola a le genti
Il retaggio era di Roma,
Tu gridasti — Odio ed oblio,
Popol mio, ti separâr:
Ma un sol nome Italia bella
Tuona e appella fra i due mar.

Dal Simeto sino al Varo
Solo un nome ti saluta
Ne l’eloquio altero e caro
Che passň per l’etŕ muta,
Che de i padri su gli avelli
L’alma Roma ci lasciň:
Sacra Italia! Siam fratelli,
Sovra l’Arno e sovra il Po! —

Tu gridasti: ed or non tanto

Il tuo bel nido natio,

Ma, cessato il lungo pianto,

Ma raccolta in un desio,

Tutta Italia rediviva,

D’un affetto e d’un pensier

Te saluta anima diva

Co ’l Petrarca e l’Alighier.

\pard\sl312\slmult0DAI " CARMINA " DI LODOVICO ARIOSTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 (*Delle poesie latine edite e inedite di Ludovico Ariosto*, Studi e ricerche

\pard\sl312\slmult0 di G. C., Bologna, Zanichelli, 1875, pag. 138, ed ora anche in

Opere, vol. XV, pag. 193).

\pard\sl312\slmult0

Va, rea vecchia, con questi carezzevoli

susurri tuoi, va, ingorda vecchia, al diavolo.

Assai la vostra fede, oh assai, m’č cognita,

se ben tardi. Ma tal non son che illudere

a la lunga mi lasci a le ree femmine

impunemente. Oh come, oh come increscemi

de le fallacie dove mi ritennero

pur tanto tempo; ed io credeva, misero,

l’amore concedesse a me sol unico

quei dolci frutti, ch’io poi con grandissima

vergogna mia compresi che si davano

a questo e a quello e a quello ed a qual siasi

vuol comprar con dannoso prezzo i fetidi

accoppiamenti di coteste adultere.

Or vedi tu come sfacciata pregami,

quasi che tutto il suo nefando vivere

io non sapessi. In dietro, o sporca femmina,

ruffiana, venditrice di libidini,

de gli amor miei prostitutrice lurida.

Oh come l’ira l’ugne mi sollecita

contro quella facciaccia! Oh come l’impeto

in quei bianchi cernecchi la man spingemi!

Impunita or ne andrŕ questa venefica?

No, che uno sfogo almen mi vo’ concedere;

e pria le scaverň quegli occhi torbidi,

poi mieterň quella lingua pettegola,

quella che m’ ha perduto e fatto misero

e ruinato ed a nulla ridottomi.

E voi mi ritenete, o amici perfidi?

Lasciatemi, per Dio! largo al giustissimo

furor! paghi costei le pene debite!

Ah, voi la favorite! e di commettere

non sapete un peccato inespiabile

aiutando quell’empia. Io stesso, io vidila

sovente a l’ombra di notte oscurissima

dissotterrar le benedette ceneri

ed evocar con diro carme l’anime

pallide da i silenzi interminabili.

Ell’č che gitta a i fanciullini il fascino.

Or su, le paghi tutte, e voi partitevi.

Ma, se per nulla i miei preghi vi movono,

vada la scellerata a tutti i diavoli:

non sempre avrŕ voi soccorrenti e prossimi.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0DA FRIEDR. HÖLDERLIN

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 (*Cronaca Bizantina*, Roma, 16 settembre 1883)

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Oh t’avessi a le molli ombre de’ platani

Ove scorre l’Ilisso in mezzo a i fior,

Ove in sogni di gloria ardeano i giovani,

Ove dolce attraea Socrate i cuor,

Ove Aspasia incedea bianca tra i mirti,

Ove de le fraterne gioie il tuon

Rimbombava da l’ŕgora, e a gli spirti

Paradisi creava il mio Platon,

Ove d’inni fioría la primavera,

Ove de’ canti la gentil virtú

Dal colle sacro a Pallade severa

Come piena d’april scendeva giú

E in un fulgore d’ideal beato

Come un sogno di dei venía l’etŕ,

Oh t’ avess’io, diletto mio trovato

\pard\sl312\slmult0

Oh trovato io t’avessi, amico, lŕ!

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Lŕ, dove il mirto e un miglior sol corona

Anacreonte e Alceo, lŕ giů vo’ gir!

Con i santi lŕ giů di Maratona

Ne l’esil casa d’Hade io vo’ dormir!

La mia lacrima estrema,
Ellade bella,

Scorra e risuoni il canto
ultimo a te!

Alza le forci omai, fatal
sorella,

Perché tutto co’ morti il
mio cuor č.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0PER LA SOSPENSIONE DEL "DON CHISCIOTTE,

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 (Don Chisciotte, Bologna, 12 luglio 1881)

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ebre di sole strillan le cicale,

Arse muse del luglio impolverato:

Tace Montecitorio e su ’l piazzale

Giace come un onagro addormentato.

\pard\sl312\slmult0 Agostin di Stradella, in su ’l confino,

\pard\sl312\slmult0
Guardd'an de la bestia, a l'ombra sta,

Pensando a la sua barba, a lo scrutino

Di lista e al fresco che ritornerŕ.

Cavalier de l'idea, su la cui fronte,

Vaga il riso de' sogni intimi e fieri,

Torna a gli errori su pe'l verde monte

Fra l'ombre de' poeti e de' guerrieri.

\pard\sl312\slmult0 Fresco t'incontri il vin di qualche ostessa;

\pard\sl312\slmult0
Quaggiů fa troppo caldo per l'onor:

Dulcinea non sa d’esser principessa,

Ma il vil Sancio č, per Dio, governator.

Quando la rondin parta e il merlo torni,

Torni fischiando a farsi istidionare,

Potrai včr’ l’Asinella a i freschi giorni

Ronzinante e la lancia indirizzare.

\pard\sl312\slmult0 Vedrai Ceri ingegnere e la facciata

\pard\sl312\slmult0 Di san Petronio in ciel crepuscolar,

E la questura con una manata

Di manette aiutarti a scavalcar.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0DA "GIULIO CESARE CORDARA"
IL GRECIZZANTE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 (G. C., *Storia del giorno*, Bologna, Zanichelli, 1892, cap. IV, pag. 172)

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 . . . . .Egregiamente

Tu parlerai se ad ogni passo ne le

Favole conte un ellenismo piova,

Ed una doppia e pur di greca stirpe

Vocetta nuova. Né oggimai piů tonda

Ma *ciclica* per te sia la padella

Ed *elliptico* l’uovo e *microcosmo*

L’uomo; e a’ ruscelli ed a gli uccelli e a’ nembi

De’ poeti e a le selve de’ pittori

Titolo affiggerai sacro, *parergon*.

Oh se Pindaro in bocca alcuna volta

E Tucidide a te suoni e le pure

Nčfele d’Aristofane o d’Omero

La *rapsodia* divina! Quali rughe

Mirabonde vedrai, quali udirai

Voci di sofi — Oh greco dal ciel messo! —

Meno s’affigge con aperta bocca

La contadina, quando a lei pensosa

De la quartana del marito apprende

Affetto lui di lento *emitriteo*

il medico verboso e con ambage

Lungi filata attonita l’avvolge.

\pard\sl312\slmult0 I. Il vaticinio

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 O patria,
O divűm domus
Ilium, et inclyta
bello

Moenďa
dardanidům!

Aenead. II. 241.

\pard\sl312\slmult0

Mentre solcando d'Anfitrite
i piani

Il frigio predatore

Di Laomedonte a' lari
empio traea

Varie di amor l'adultera
ledea;

Scossa da un sacro
orrore

E preda agli euri abbandonata il crine,

Su le patrie ruine

E l'incalzar di fati ancor lontani

Gemea gemea la mesta

Cassandra, e la funesta

Voce nunzia di mali ahi non creduti

Negli atrii ancor non muti

Del suon degl'imenei giva sciogliendo

A tal di sangue vaticinio orrendo

Deh! ripiega, pastor, le infami vele

De l'Atride a le braccia,

Deh! radduci costei. Ve' qual di guerra

Nembo caliga su la nostra terra!

Giŕ giŕ lo scudo imbraccia

Gradivo e affuoca il siciliano brando:

E'n lui tutto versando

Il tartareo venen Furia crudele

Gli allaccia il grande usbergo.

Giŕ su noi piomba: a tergo

Mugge de' figli suoi lo stuolo audace;

E la sanguigna face

Alto levando, Aletto anguicrinita,

Ilio, le sacre tue rocche gli addita.

Oh! Qual di guerra ferve alto ululato:

Qual nitrir di destrieri,

Qual peregrino suon d'aspri metalli

Ti ferma, o Simoi, per le patrie valli!

E quel di Achei guerrieri

Quel diluvio che i nostri campi innonda

Che vuol? Qual fatto č sponda

Al danäo furor di dritto armato?

Ahi! Che su l'ilie porte

Semini strage e morte,

Divin ferro di Ftia di piaghe fabro:

E a l'assetato labro

Del fuggente al terror Troiano esangue

Meni, o patrio
Scamandro, onda di sangue.

Chiuse il candor de'
membri in atro manto,

E su 'l vergine petto,

Sospir d'amanti, il crine
abbandonate,

perché danze e imenei
da 'l cor sgombrate?

Figlie di Troia, il tetto

Devoto e l'ara sorda
Erinni tiene;

Ed a la Dea non viene,

Ch'Ilio in campo
minaccia, il vostro pianto;

Né puote umana voce

Piegar de la feroce

Armipotente il crudo
petto e l'ira.

O Dei! Come vi mira

Volgendo gli occhi in sanguinose rote,

E la gran lancia crolla e l'elmo scote!

E tu adultero vil solo, tra il lutto

De' tuoi, dentro la vňta

Squallida reggia, a la tua druda in braccio,

Farai di rose al crin leggiadro impaccio?

Mentre su Priamo immota

La legge sta de l'inimico fato,

Nel talamo odorato

Scamperai, vil, de l'aste argive il flutto?

Secoli e genti, ei sia

De la prosapia mia

Rampollo senza gloria e senza vanti:

nč vate eterno canti

Come Nemesi 'l colse, allor che al fine

Prostrň dentro 'l suo sangue il molle crine.

Ombre de' padri miei, voi da li avelli

Il destriero nemico

E dal sonno di morte, ah fia che deste!

E questi sacri penetrali e queste

Are ed il lauro antico

Che ad Apollo esorando abbraccio in vano,

Bagna il sangue troiano,

Di Priamo il sangue, il sangue de' fratelli.

Tu cadi, Ilio divina:

E su la tua ruina

Tratta pe 'l crin fra militar trofei,

O cittŕ de gli Dei,

Io grido a te: patria di Ettorre mio,

Patria di Priamo e de' miei padri, a dio.

Ma perche squarci a l'atterrita mente,

Febo crudele, il velo

Che tanti mali mi ascondeva, e, trista!,

A l'orror mi togliea de l'empia vista?

Ecco: di fiamme il cielo

Cupamente a l'intorno arde e rosseggia:

Ampio giŕ signoreggia

Il foro, e tutto avvolge
Ilio cadente.

Dei crudeli, gioite:

Č vinta la gran lite.

Perfido Giove e ingrato
anch'ei non cura

D'Elettra sua le mura:

E ne' decreti il Fato ha
scritto come

Fu d'Ilio un giorno, or
vota larva e nome.

E voi che cerchio fate a la
funesta

Profetessa di mali,

Iliache donne, per le
argée convalli

A gli Achivi fatali

Pascerete con molli
archi i cavalli. —

\pard\sl312\slmult0

Dicea Cassandra: e
disciogliean intanto

Le vergini priamée
d'amore un canto.

\pard\sl312\slmult0 1850. 13 Febbraio. Firenze. — Ritoccata nel Marzo e Novembre 1852,

\pard\sl312\slmult0 in Firenze e in Celle.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0